

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il Libro del Mese
I diari
di Lev Nikolaevič Tolstoj
recensito da Piero Boitani

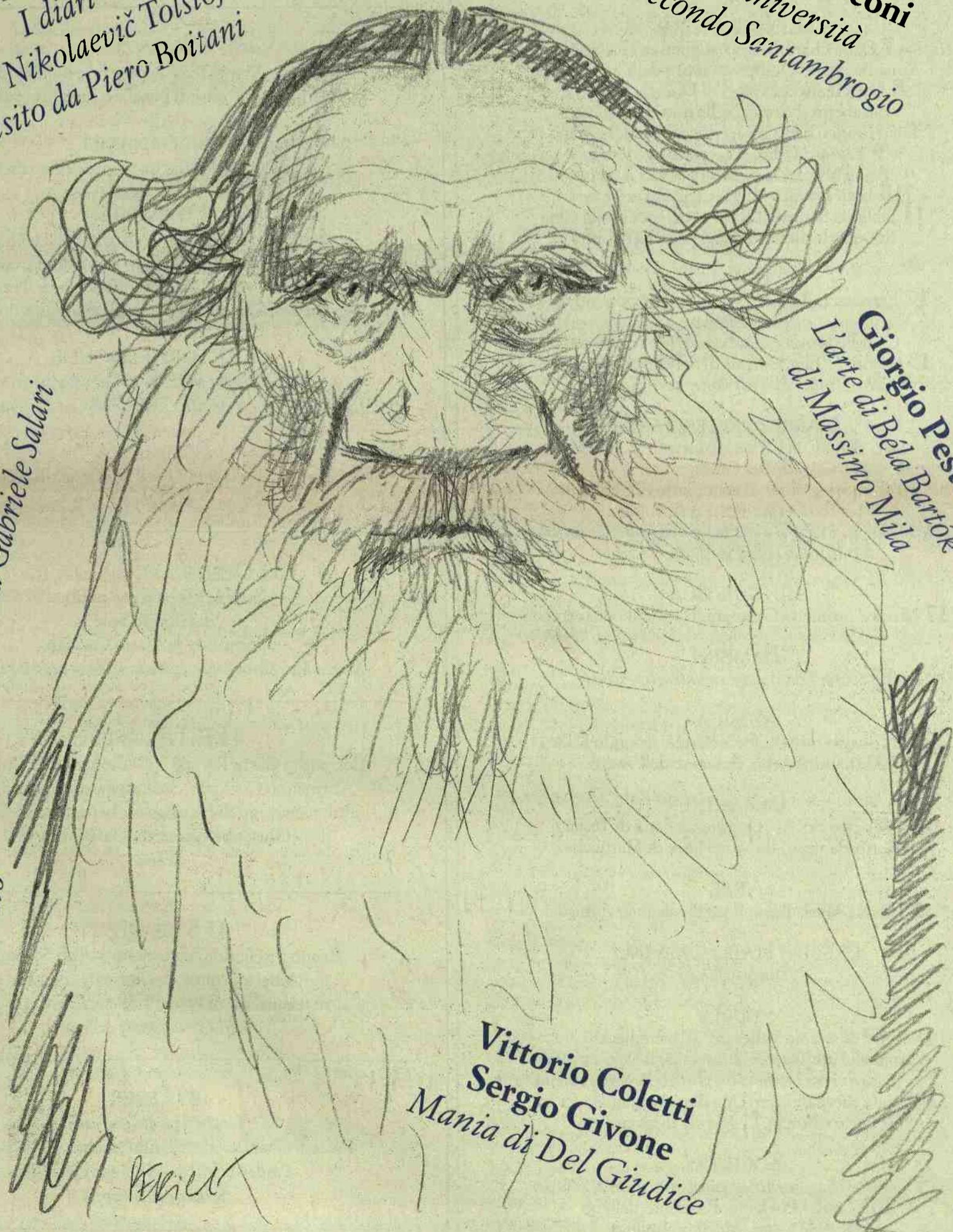
Diego Marconi
L'università
secondo Santambrogio

Edgar Morin
intervistato da Gabriele Salari

Giorgio Pestelli
L'arte di Béla Bartók
di Massimo Mila

Liber
La censura del mercato

Vittorio Coletti
Sergio Givone
Mania di Del Giudice



Tullio Pericoli: Lev Nikolaevič Tolstoj

IL LIBRO DEL MESE

6 I diari
di Lev Nikolaevič Tolstoj
recensito da Piero Boitani

LETTERATURA

- 7 Delia Gambelli, I cortigiani del Re Sole
Anna Baggiani, Ombre sul muro della coscienza
8 Luca Bianco, I viaggi di Drieu la Rochelle
Elisabetta d'Erme, Nella notte di Belfast
Gian Franco Santoro, L'educazione del sultano
9 Edoarda Masi, I racconti di Mo Yan
Anna Maria Carpi, Ieri di Agota Kristof
10 *Lutti americani e paesaggi inglesi, schede*
11 Stefania Stafutti, Occhi occidentali sulla Cina
Roberto Gritella, Schiavi in cerca di oblio

POESIA

- 12 Francesco Rognoni, Versi americani e giovane
poesia inglese
Claudio Gorlier, Rimbaud e Jim Morrison
13 Gianni D'Elia, Corpus di Salvatore Mannuzzu
Inedito: Pausa nella passione, di Alessandro Fo

NARRATORI ITALIANI

- 14 Vittorio Coletti, Sergio Givone, La mania
di Del Giudice
15 Claudio Gorlier, Il centenario di Camerana
Enrico Cerasi, Peste palermitana
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Antiromanzo
16 *Intrecci cupi e misteriosi, schede*

LINGUISTICA

- 17 Maria Antonietta Grignani, L'attualità di Terracini

BAMBINI

- 18 *Storie brevi come un videoclip, schede*

MUSICA

- 19 Giorgio Pestelli, Béla Bartók secondo Mila
Alessandro Arbo, Passione dell'essere

IMMAGINI

- 20 Alberto Boatto, Doppiezza dada di Toscani
Alberto Papuzzi, Il sorriso lieve di Matticchio

ARTE

- 21 Anna Maria Bava, Il cardinale collezionista

PREMIO ITALO CALVINO
Il nuovo bando

STORIA

- 22 Massimo Vallerani, Tipi medievali
Antonella Faloppa, Quando nasce il lupo cattivo
23 *Ai confini tra Medioevo e Antico Regime, schede*
24 Jaime Riera Rehren, Una donna chiamata Evita
Roberto Gritella, Leggende di montagna

SOCIETÀ

- 25 *Comunisti sgomenti ed europeisti scettici, schede*
26 Claudio Pogliano, Razzismo italiano
Gabriele Salari, Morin a Sarajevo
27 *Il disordine è necessario all'immaginazione
intervista a Edgar Morin di Gabriele Salari*

- 28 *Francesco Tuccari, Variazioni sul tema il terzo Risorgimento*

- 29 Diego Marconi, L'università che sognamo
ma non avremo

- 30 Giorgio Bignami, Lo stato di salute

SCIENZE

- 33 Enrico Alleva, Mario Tozzi, Come fare divulgazione televisiva
34 Giorgio Parisi, Il pensiero scientifico greco

PSICOANALISI

- 35 Mauro Mancina, La mente dell'analista

FILOSOFIA

- 36 Pietro B. Rossi, Alle origini della teologia
Alberto Peruzzi, La filosofia degli ultimi trent'anni
37 Piero Cresto-Dina, Insufficienza dell'umano
Alessandro Fo, I percorsi dello sguardo

L'AUTORE RISPONDE

- 38 *Giovanni Mazzetti, Pane non spartito
Ernesto Screpanti, Controreplica a Mazzetti*

ECONOMIA

- 39 Claudio De Vincenti, Patti contro la disoccupazione
40 *Schede*

31 DENTRO LO SPECCHIO

- Storia della scienza politica
di Giorgio Sola
recensito da Mario Caciagli
Marco Marzano, Bilancio della scienza politica in Italia

41 EFFETTO FILM

- Alessandra Curti, Romeo + Giulietta di Baz Luhrmann
Ermanno Comuzio, Shakespeare sceneggiatore
altre recensioni di Norman Gobetti, Jacopo Chessa,
Giuseppe Gariazzo, Dario Tomasi
Schede

45 STRUMENTI

- Bruno Pischedda, La narrativa degli Scapigliati
Alberto Voltolini, Dentro la filosofia
altre recensioni di Bruna Di Sabato e Mario Tozzi
Guide e manuali, schede

49 LIBER

- La censura del mercato*
Patrick Champagne, Claude Michel, Aline Pailler,
André Schiffrin, Therese Hörnigk
Biblioteca europea

54 AGENDA

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE SommarO

I libri

Anno XIV, n. 6

ABBATE, FULVIO-*La peste bis*-Bompiani-(p. 15)
AGOSTI, BARBARA-*Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento*-Jaca Book-(p. 21)
"Americana", mensile diretto da Romano Giachetti, anno I, nn. 1 e 2-Editalia-(p. 10)
AUMONT, JACQUES/MARIE, MICHEL-*L'analisi dei film*-Bulzoni-(p. 44)

BACCETTI, CARLO-*Il Pds*-Il Mulino-(p. 25)
BAKARI, IMRUH/CHAM, MHYE (A CURA DI)-*African experiences of cinema*-Bfi Publishing-(p. 43)
BARBIER, FRÉDÉRIC/JURATIC, SABINE/VARRY, DOMINIQUE (A CURA DI)-*L'Europe et le Livre*-Klincksieck-(p. 53)
BARLET, OLIVIER-*Les cinémas d'Afrique noire*-L'Harmattan-(p. 43)
BERMANI, CESARE-*Storia e mito della Volante rossa*-Nuove Edizioni Internazionali-(p. 25)
Bimbo pappa, Cosa fa?, Giocare con la carta-La Coccinella-(p. 18)
BODEI, REMO-*La filosofia nel Novecento*-Donzelli-(p. 47)
BOLZAN, LOREDANA-*La fragilità del cuore*-Supernova-(p. 10)
BONADEI, ROSSANA-*Paesaggio con figure*-Jaca Book-(p. 10)
BOWKETT, STEPHEN-*Nel castello dei sogni*-Mondadori-(p. 18)
BURGIO, ALBERTO/CASALI, LUCIANO (A CURA DI)-*Studi sul razzismo italiano*-Clueb-(p. 26)
BUSI, G.ELISA/SALMON KOVARIKI, LAURA (A CURA DI)-*Letteratura e cinema*-Biblioteca della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori/Clueb-(p. 44)

CAMANNI, ENRICO-*Cieli di Pietra*-Vivalda-(p. 24)
CCAMERANA, ODDONE-*Il centenario*-Baldini & Castoldi-(p. 15)
CCANNAVO, LEONARDO (A CURA DI)-*La scienza in Tv*-Nuova Eri-(p. 33)
CCASINI, MATTEO-*I gesti del principe*-Marsilio-(p. 23)
CHIACCHIARI, FEDERICO/SALVI, DEMETRIO (A CURA DI)-*John Belushi*-Sorboni-(p. 44)
CHIARANTE, GIUSEPPE-*Da Togliatti a D'Alema*-Laterza-(p. 25)
Cinema dei Paesi Arabi, Il-Magma-(p. 43)
COMENCINI, CRISTINA-*Il cappotto del turco*-Feltrinelli-(p. 16)
COMPTON-BURNETT, IVY-*Il buio e la luce*-La Tartaruga-(p. 10)
Con l'acqua e contro l'acqua-Consorzio Venezia Nuova-(p. 46)
CONOSCENTI, DOMENICO-*La stanza dei lumini rossi-e/o*-(p. 16)
CONTE, TONINO-*Genova una città in 20 storie*-Laterza-(p. 18)

D'GOSTINI, FRANCA-*Analitici e continentali*-Cortina-(p. 36)
D'AGUIAR, FRED-*La memoria più lunga*-Einaudi-(p. 11)
DAHRENDORF, RALF-*Perché l'Europa?*-Laterza-(p. 25)
DDANEY, SERGE-*Il cinema, e oltre*-Il Castoro-(p. 43)
DDE GIUSTI, LUCIANO-*Ken Loach*-Il Castoro-(p. 44)
DDE SANTIS, ANDREA-*Metamorfosi dello sguardo*-Studia Anselmiana-(p. 37)
DDEL GIUDICE, DANIELE-*Mania*-Einaudi-(p. 14)
DDELLA MEA, LUCIANO-*Una vita schedata*-Jaca Book-(p. 25)
DDOWLING, GREGORY/SCARSELLA, ALESSANDRO (A CURA DI)-*Giovane poesia inglese*-Edizioni del Leone-(p. 12)
DDRIEU LA ROCHELLE, PIERRE-*Strano viaggio*-Passigli-(p. 8)
DDRIEU LA ROCHELLE, PIERRE-*Memorie di Dirk Raspe*-Se-(p. 8)
DDUJOVNE ORTIZ, ALICIA-*Evita, un mito del nostro secolo*-Mondadori-(p. 24)

ELLROY, JAMES-*I miei luoghi oscuri*-Bompiani-(p. 10)
EELOY MARTÍNEZ, TOMÁS-*Santa Evita*-Guanda-(p. 24)

FAVILLI, PAOLO-*Storia del marxismo italiano*-Angeli-(p. 25)
FFERLINGHETTI, LAWRENCE-*Poesie*-Newton Compton-(p. 12)
FFERRO, ANTONINO-*Nella stanza d'analisi*-Cortina-(p. 35)
FFOWLIE, WALLACE-*Rimbaud e Jim Morrison*-Il Saggiatore-(p. 12)

GALATERIA, DARIA-*Fughe dal Re Sole*-Sellerio-(p. 7)
GGEDDES, MARCO/BERLINGUER, GIOVANNI (A CURA DI)-*La salute in Italia*-Ediesse-(p. 30)
GGORGIA-*Encomio di Elena*-Sei-(p. 47)
GGOVERNI, MASSIMILIANO-*Il calciatore*-Baldini & Castoldi-(p. 16)
GGUREVIC, ARON JA.-*La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*-Laterza-(p. 22)

ISTAT-*Anziani in Italia*-Il Mulino-(p. 47)

KRISTOF, AGOTA-*Ieri*-Einaudi-(p. 9)

LASAGNI, MARIA CRISTINA/RICHERI, GIUSEPPE-*Televisione e qualità*-Nuova Eri-(p. 33)
LLUCARELLI, CARLO-*Nikita*-E.Elle-(p. 18)
LLUCCHINI, MATILDE-*C'è una lettera per te*-Mondadori-(p. 18)
LLUZI, MARIO-*Sperdute nel buio*-Archinto-(p. 44)

MAHFUZ, NAGIB-*Notti delle mille e una notte*-Feltrinelli-(p. 8)
MMANFERLOTTI, STEFANO-*Tradurre dall'inglese*-Liguori-(p. 45)
MMANNUCCI, ANNA-*Il nostro animale quotidiano*-Il Saggiatore-(p. 47)
MMANNUZZU, SALVATORE-*Corpus*-Einaudi-(p. 13)
MMARTINI, EMANUELA (A CURA DI)-*Ombre che camminano*-Bergamo Film Meeting/Lubrino-(p. 42)
MMASONI, TULLIO/VECCHI, PAOLO-*Andrej Tarkovskij*-Il Castoro-(p. 44)
MMATTICCHIO, FRANCO-*Segni e disegni*-Nuages-(p. 20)
MMCNAMEE, EOIN-*Resurrection Man*-Einaudi-(p. 8)
MMILA, MASSIMO-*L'arte di Béla Bartók*-Einaudi-(p. 19)
MMO YAN-*L'uomo che allevava i gatti e altri racconti*-Einaudi-(p. 9)
MMORIN, EDGAR-*I fratricidi*-Meltemi-(p. 26)
Morire per Maastricht?-Ediesse-(p. 40)
MMORRIS, BILL-*Motor City*-Einaudi-(p. 10)
MMUSCA, GIOSUE-*Carlo Magno e Harun al-Rashid*-Dedalo-(p. 23)

NNATOLI, SALVATORE-*Dizionario dei vizi e delle virtù*-Feltrinelli-(p. 37)
NNATOLI, SALVATORE-*Soggetto e fondamento*-Bruno Mondadori-(p. 37)
NNIEVO, STANISLAO-*Il sorriso degli dei*-Marsilio-(p. 16)
NNOOTEBOOM, CEES-*Il Buddha dietro lo steccato*-Feltrinelli-(p. 7)
Nuovo Atlante Storico De Agostini-Istituto Geografico De Agostini-(p. 47)

ORTALLI, GHERARDO-*Lupi genti culture*-Einaudi-(p. 22)

PALCHETTI, FABIO (A CURA DI)-*Dentro la filosofia*-Zanichelli-(p. 46)
PPATERLINI, PIERGIOORGIO-*Lasciate in pace Marcello*-E.Elle-(p. 18)
PPAULSEN, GARY-*Il padrone della scuola*-Mondadori-(p. 18)
PPELLEGRINI, ENRICO-*La negligenza*-Marsilio-(p. 16)
PPIANA, GIOVANNI-*Teoria del sogno e dramma musicale*-Guerini-(p. 19)
PPRATESI, FULCO-*Dalle caverne ai grattacieli*-Laterza-(p. 18)
Proposte eretiche per l'occupazione-Rosenberg & Sellier-(p. 39)

QUARENGHI, GIUSI-*Un corpo di donna*-Mondadori-(p. 18)

RIGHI, MARIA LUISA (A CURA DI)-*Quel terribile 1956*-Editori Riuniti-(p. 25)
RRITTER, GERHARD A.-*Storia dello Stato sociale*-Laterza-(p. 32)
RROLIN, JEAN-*L'Organisation*-Gallimard-(p. 53)
RROSA, GIOVANNA-*La narrativa degli Scapigliati*-Laterza-(p. 45)
RRUSSO, LUCIO-*La rivoluzione dimenticata*-Feltrinelli-(p. 34)

SANTAMBROGIO, MARCO-*Chi ha paura del numero chiuso?*-Laterza-(p. 29)
SSAVATER, FERNANDO-*Cattivi e maledetti*-Laterza-(p. 18)
SSECCHIA, PIETRO-*I quadri e le masse*-Laboratorio Politico-(p. 25)
SSOLA, GIORGIO-*Storia della scienza politica*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 31)
SSPECIALE, ALESSANDRA (A CURA DI)-*Catalogo Settimo Festival Cinema Africano di Milano*-Coe-(p. 43)
SSPENCE, JONATHAN D.-*Girotondo cinese*-Fazi-(p. 11)
SSTEINER, JÖRG-*Der Kollege-Suhrkamp*-(p. 53)
Storia della teologia nel Medioevo-Piemme-(p. 36)
SSUDHAM, PIRA-*La terra dei monsoni*-Besa-(p. 7)

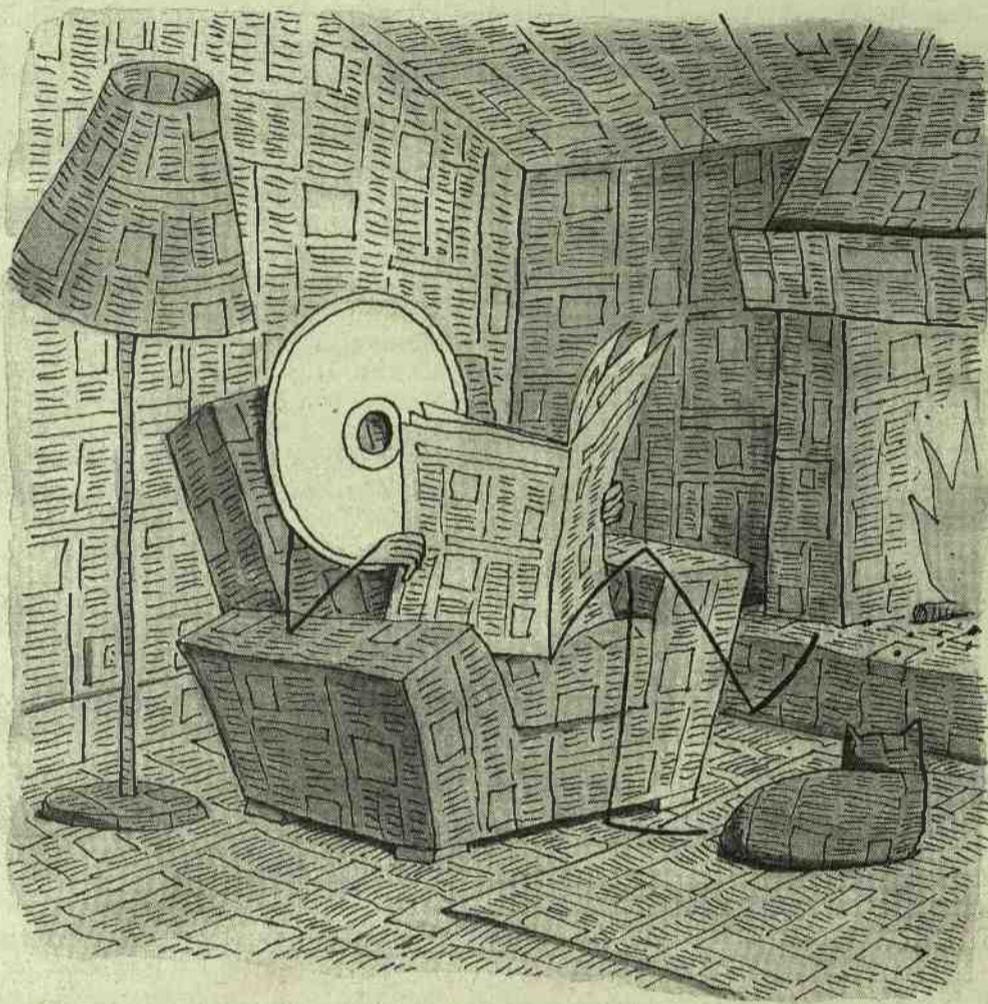
TTERRACINI, BENVENUTO-*Conflitti di lingue e di cultura*-Einaudi-(p. 17)
TTOLSTOJ, LEV NIKOLAEVIČ-*I diari*-Garzanti-(p. 6)
TTOSCANI, OLIVIERO-*Corleone*-Benetton-(p. 20)

VVACHSS, ANDREW-*Nato sotto una cattiva stella*-Frassinelli-(p. 10)
VVERGER, JACQUES-*Istituzioni e sapere nel XIII secolo*-Jaca Book-(p. 23)
VVIGARELLO, GEORGES-*Il sano e il malato*-Marsilio-(p. 23)
VVOLPI, FRANCO-*Sviluppo*-Jaca Book-(p. 40)

WHITMAN, WALT-*Foglie d'erba 1855*-Marsilio-(p. 12)

ZZANGHERI, RENATO-*Storia del socialismo italiano*-Einaudi-(p. 25)
ZZANINI, PIERO-*Significati del confine*-Bruno Mondadori-(p. 23)

Da' al tuo computer qualcosa di buono da leggere



Il Cd-Rom dell'Indice

In un unico Cd-Rom abbiamo raccolto i testi di tutte le recensioni, le schede, gli articoli e le interviste apparse sul giornale dall'ottobre 1984 al dicembre 1996.

Potete trovare 12.352 autori, 2.477 recensori, 1825 editori e 16.898 titoli.

Il Cd-Rom è disponibile in versione Windows e richiede come configurazione ottimale un 486 con 8MB di Ram (è tuttavia sufficiente un 386 con 4MB di Ram), Windows 3.1 e un qualsiasi lettore di Cd.

Prezzo di vendita: 150.000 lire

Prezzo scontato per gli abbonati: 105.000 lire

Sono comprese nel prezzo l'Iva e le spese di spedizione.

Per prenotarlo, compilate il coupon e inviatelo a: L'Indice - via Madama Cristina 16 - 10125 Torino (Fax 011/6699082)

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione.
I dati verranno utilizzati al solo scopo di inviare proposte commerciali. In conformità alla legge 675/96 sulla tutela dati personali.

Vi informo che ho provveduto a versare l'importo dovuto:

150.000 lire

105.000 lire, perché

sono abbonato

ho sottoscritto un nuovo abbonamento

Non appena riceverete il mio versamento effettuato a mezzo

accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a
L'Indice-via Grazioli Lante 15/A, 00195 Roma

invio di assegno bancario "non trasferibile" (alla sede
torinese dell'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino)

Vi prego di spedire il Cd-Rom a:

Cognome.....

Nome.....

Via.....

Cap.....

Città.....

Telefono.....

Note.....

.....

.....

.....

Editoriale

Università trasversale?

Tre corporazioni più o meno vistose richiamerebbero l'attenzione di un ipotetico viaggiatore che, come nelle *Lettres Persanes* di Montesquieu, si inoltrasse alla scoperta di un paese sconosciuto, o supposto tale, ovvero l'Italia. Stabilito che le forze armate costituiscono una corporazione senza alcun specifico peso politico, le tre che estrapoliamo sono indubbiamente quelle dei magistrati, dei giornalisti e degli accademici. La seconda possiede una risorsa privilegiata: scrutare e bacchettare le altre senza possibilità di rivalsa. Della magistratura si sa, ma recentemente la lente si è concentrata spesso sull'Università, paradossalmente, se si vuole, visto che gli accademici hanno da decenni profittevolmente infiltrato la stampa, *quorum ego*, con un singolare effetto specchio. Il "Corriere della Sera", in particolare, si distingue per frequenti e paradigmatiche messe sotto accusa, purtroppo avvalendosi di uno scoraggiante schematismo. Il paradigma ormai più reiterato riguarda l'equazione presa di potere della sinistra accademica - sfacelo dell'U-

niversità, o, come si usava dire un tempo, perdita del centro.

Peccato, invece che sparare al bersaglio grosso, ci si aggira attorno. E difatti, il punto debole del paradigma sta nell'assimilare la

politica accademica alla politica pura e semplice, secondo una logica di schieramenti. Ma non è così. Segnalare i mali dell'università italiana sembra un giochino assai semplice, anche se poi viene praticato

con la tecnica del criceto in gabbia, che dalla gabbia non esce mai. Ma ciò che sfugge resta la natura stessa di quella politica, squisitamente trasversale, autosufficiente e con regole - o mistificazioni - peculiari, sue

proprie, e fondamentale rispettate. Sotto questo profilo, sinistra, destra o centro si rivelano termini tanto inconsistenti quanto inadeguati. E la cooptazione dei rivoltosi si colloca all'interno di una simile politica come fatto assolutamente naturale. Siamo di fronte a una solida metafisica della complicità. Due piccole osservazioni finali. La prima: l'università italiana, pur da rifondare, è meno disastrosa di quanto sembri, e il curioso visitatore non manca di rendersene conto. La seconda: per un vizio di indistruttibile matrice idealistica, quando si parla di università ci si riferisce quasi inevitabilmente alle facoltà umanistiche, perché vi si identifica la sezione aurea della fucina ideologica. Quanto resisterà l'idea di questa turrata cittadella? Almeno quanto, si suppone, il "Corriere della Sera", o quanti altri, tarderanno a competere con il "Guardian", o il "New York Times", o "Le Monde", o "Die Zeit", che nel frattempo profittevolmente si consiglia di leggere.

Claudio Gorlier

Le immagini di questo numero

GIAMPIERO MUGHINI, MAURIZIO SCUDIERO, **I manifesti italiani dall'art nouveau al futurismo. 1895- 1940**, Nuova Arti Grafiche Ricordi, Milano 1997, pp. XXIV-143, s.i.p.

Questo volume costituisce il catalogo di una mostra tenuta a Roma al Palazzo delle Esposizioni dal 13 marzo al 12 maggio di quest'anno. I manifesti esposti provengono dalla collezione privata di Massimo Cirulli e sono in gran parte prodotti delle Officine Grafiche Ricordi, che tanta importanza ebbero nei primi anni del secolo per la diffusione dei manifesti pubblicitari in Italia. Duecentoquindici opere di Adolfo Hohenstein, Leopoldo Metlicovitz, Marcello Dudovich, Fortunato Depero, Achille Luciano Mauzan, Alearo Villa, Mario Sironi, Federico Seneca e molti altri sono riprodotte in accurate tavole a colori, introdotte da due saggi di Giampiero Mughini e Maurizio Scudiero sulla storia del manifesto pubblicitario, rispettivamente nel periodo dell'art nouveau e in quello dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio della seconda.



ABITI E VESTINE PER BAMBINI

Lettere

L'attesa. Cari amici dell'Indice, Marco, il mio secondo figlio, cresce bene e fiorisce che è un piacere vederlo, Giulia diventa sempre più una bambina matura ed espansiva tanto che è ricercata dai suoi compagni maschi e femmine. Con mia moglie l'intesa e l'affiatamento è sempre più rinsaldato dopo ogni piccolo contrasto e ci cerchiamo e ci troviamo ancor meglio che nei primi anni di matrimonio. La primavera si avvicina, le giornate sono più luminose e le ragazze si vestono con abiti più leggeri che le rendono più belle e più evidenti le forme. Con gli amici progettiamo cene esotiche e gite domenicali. Cosa manca a rendermi completamente sereno se non felice, quale tassello manca al puzzle? Il Cd-Rom! Ogni giorno guardo nella cassetta della posta in attesa di trovare l'avviso delle PP.TT. che mi inviti ad andare nell'ufficio postale a ritirare l'agognato pacchetto, ma ahimè, invano. Un giorno ho trovato un avviso. Mi sono precipitato in posta. Non era il Cd-Rom, si trattava di una targa di automobile che il governo di Taiwan mi aveva mandato in re-

galo. Ero contento, ma vi assicuro che la mia speranza era di trovare il Cd-Rom.

Roberto Solbiati,
Trezzo sull'Adda

Questa è sicuramente la più bella lettera di protesta che ci sia mai pervenuta. Il Cd-Rom del signor Solbiati finalmente è arrivato, dopo aver impiegato più o meno 2 mesi a percorrere i circa 200 km che separano Torino, da cui sono partite tutte le spedizioni, da Trezzo sull'Adda. Altri circa trenta sfortunati hanno subito una sorte analoga. Il primato assoluto della mancata consegna, a smentire certi facili stereotipi sull'efficienza padana, spetta alla città di Milano. Ci scusiamo con lo squisito signor Solbiati e con tutti gli altri, anche se questa volta non è stata davvero colpa nostra.

Protesta di un programmatore. Lavoro ormai da anni alla costruzione di un programma che simuli le capacità letterarie e discorsive umane. I primi passi sono stati semplici: un enunciato è sottoposto a poche regole elementari. Il vero problema, come è facile intuire, è stato quello di "produrre" letteratura.

E qui vengo al dunque: la pagina che avete pubblicato sul numero di aprile 1997 scritta dal vincitore del premio Calvino è decisamente una pagina meccanica, sospetto addirittura che l'autore sia ricorso a qualche programma di simulazione letteraria come quello che io sto creando. Alcuni esempi: com'è l'andatura? "...l'andatura è traballante". Com'è il capriccio? "...il capriccio è innocente". E poi "un uomo alto e snello", "bastoncino flessuoso", "muscoli possenti"... insomma, un essere umano non scrive in questo modo, e tantomeno usa parole fuori corso: "stringevano spasmodicamente", "sbirciava da ogni parte"... ma chi sbircia cosa? E del resto: sbirciare? Quando mai si è sentito sbirciare? Ecco quello che cerco disperatamente di evitare con il mio programma: le frasi fatte, che immediatamente lo tradirebbero, gli aggettivi scontati attaccati come orribili medaglie a dei nomi fuori moda. Insomma, un programma deve evitare tutto quello che l'autore del brano (e quindi vincitore del premio) ci ha sottoposto: un'arte artefatta, una bella scrittura da compito di liceo mascherata da alta letteratura. Centinaia di scrittori sono morti per evitarci tutto

questo, Hemingway, Céline, Salinger, mentre questo Esposito continua a importunare il prossimo con questa scrittura da programma mal composto. Insomma, siamo andati avanti di un passo da Proust? Ma cosa legge il nostro Esposito? Gian Burrasca? Ci siamo mossi in avanti o indietro? A chi dovrebbe interessare l'eccitante vita di un campagnolo del calibro del nostro Esposito? Che giovane perderebbe alcune ore della sua vita per le melensaggini trite che ci propone il nostro Vincenzo? È davvero incomprendibile che preferiscano buttare i massi dal cavalcavia? Ma qualunque cosa piuttosto di evitare il nostro Esposito! E poi, tutta l'importanza di cose senza nessuna importanza: il mistero delle professioni di figli e nipoti! Nientepopodimenché!!!! Alcuni erano erbivendoli!!!! Nessuno aveva voluto fare il barbiere!!!! Ma chi se ne importa, caro Esposito, chi se ne frega, smetta la sua dieta di Deledda e D'Annunzio, legga qualcosa che la costringa a rimanere seduto, non che le serva per le sue citazioni dotte, e lasci scrivere quelli che non devono dimostrare quanto sono bravi a scrivere.

Davide Silvestri,
<sciabo@vol.it>

Le pagine di Vincenzo Esposito, che ha vinto (2 milioni) il premio Calvino, non piacciono al nostro lettore, esperto - a suo dire - di programmi di simulazione letteraria. Avrebbe voluto che non trattassero di "melensaggini", di "cose senza nessuna importanza", che non fossero "bella scrittura", che non scivolassero insomma in quel genere di letteratura per evitare il quale "centinaia di scrittori sono morti"... Stia attento, il nostro lettore, a non sospettare dappertutto la simulazione letteraria, a non tifare solo per una letteratura eroica e dei grandi problemi, a non sottovalutare soprattutto la logica narrativa, la tenuta di un testo. E con questo augurio lo invitiamo a mandarci un suo manoscritto per la prossima edizione del premio.

Delia Frigessi, presidente
dell'Associazione
per il premio Calvino

LEV NIKOLAEVIČ TOLSTOJ, **I diari**, a cura di Silvio Bernardini, introd. di Serena Vitale, Garzanti, Milano 1997, pp. LVI-784, Lit 29.000.

Si chiudono i *Diari* di Tolstoj, dopo averli letti, e ci si chiede come si sia potuto pensare di affrontarne – e come si possano discutere – le ottocento pagine, i sessant'anni di pensieri parole opere omissioni sui quali essi spaziano. Non c'è qui, se non come ombra, il Tolstoj che più amiamo, quello di *Guerra e pace* e *Anna Karenina*: negli anni in cui scrive i due capolavori Tolstoj, significativamente, non tiene un diario. C'è, naturalmente, il Tolstoj che sta a monte del predicatore, dell'apostolo moral-religioso-politico; ma chi volesse avere un'idea a tutto campo di questo Tolstoj farebbe meglio a leggerli, per esempio, *Che fare?*, *Qual è la mia fede?*, *Il regno di Dio è in noi*, *La schiavitù del nostro tempo*. I *Diari* ci costringono invece a contemplare il Tolstoj "uomo" e sono, proprio per questo, unilaterali e in ultima analisi inafferrabili. Non solo; nel leggerli, bisognerà tenere conto della deliberata omissione o dell'inconscia soppressione di particolari importanti, e del continuo mutare, giorno dopo giorno, di una personalità complessa, contraddittoria, massiccia, prepotente, ma anche di almeno due elementi non quantificabili.

Se infatti, in primo luogo, sarà chiaro il complesso di motivi che hanno spinto Tolstoj a redigere tanti diari – per esaminare la propria coscienza, per ricordare e fissare, per sterminato amore di sé e grafomania – sarà meno evidente per chi li abbia scritti. I diari di Tolstoj sono privati soltanto sino a un certo punto, e precisamente sino a quando, nel 1863, si accorge che la moglie Sonja Bers ne legge ogni parola (li aveva egli stesso consegnati a lei durante il fidanzamento): "Tutto quel che è scritto in questo quaderno è quasi tutto menzogna: falso. Il pensiero che lei è qui e legge da dietro la mia spalla, sminuisce e guasta la mia verità (...) Devo aggiungere per lei (essa lo leggerà) che per lei io scrivo non quel che non è vero, ma scelgo nel molto quello che solo per me non avrei scritto". Quando, più tardi, Tolstoj registra con implacabile ferocia i litigi con Sonja, ci si chiede se non lo stia facendo per ferirla e umiliarla, e dunque se il diario non sia almeno in parte una semplice prosecuzione della guerra di lui contro di lei. Quanto, nei *Diari*, anche quelli più segreti e gelosamente conservati, è scritto per Sonja, e poi per i figli (o le figlie, alle quali spesso li dettava)? Quanto è scritto per il pubblico, che a partire da un certo momento Tolstoj sapeva avrebbe letto ogni sua riga? Quanto insomma le ombre dei lettori determinano il contenuto e il modo?

Secondo. Chi medita su se stesso con il narcisismo che è indispensabile all'operazione giunge spesso a sentire un divario tra il sé che pensa e l'immagine "esterna" che di quel sé hanno gli altri e ha egli stesso. Quando questa immagine è quella di un Tolstoj, la divisione si fa profonda, forse incolmabile. Ecco infatti il vecchio annotare con furibonda precisione, l'8 aprile 1909, un anno e mezzo prima di morire: "Com'è bello,

necessario, utile, di fronte al manifestarsi di un desiderio, chiedersi: di chi è questo desiderio, di Tolstoj o mio? Tolstoj vuole giudicare, pensare cose non buone a proposito di NN, ma io non voglio (...) Tolstoj [siamo all'11 aprile, dopo altre quindici righe sull'argomento] preme su me. Mente. Io, io, ci sono solo io, e lui, Tolstoj, è solo un fantasma ridicolo

ses produisent de grands effets. Ho preso la *gonorrea*, ovviamente per quello di cui di solito si prende; e questa insignificante circostanza mi ha dato la spinta per salire su quel gradino sul quale già da tempo avevo posto il piede". 28 ottobre 1910 (morirà il 7 novembre), nel *Diario per me solo*: "Basta solo che non pecchi. E che non ci sia in me cattiveria. Ora non c'è". Il

gione il "grande romanzo informale" dei *Diari*, è contenuto fra quell'*incipit* e quell'*explicit*. È un romanzo che si potrebbe chiamare "Guerra e pace". Guerra con se stesso, innanzitutto, interminabile: i *Diari* sono pieni, all'inizio, di piani di battaglia, di strategie da tavolino per vincere la lotta con i propri difetti (il gioco, la lussuria, la vanità). "Regole" alla Benjamin

rapporti di Tolstoj con il mondo: con Turgenjev e con la moglie, con i figli e con la Chiesa, con i contadini e il potere, con Dio e con lo scrivere, con l'Occidente e con la Russia. Tolstoj non assomiglia affatto né al suo eroe Kutuzov né al suo filosofo popolare Platon Karataev: considerandosi "un'arma per qualcosa", aggredisce invece l'altro, persino nel momento in cui vuole abdicare a se stesso e sceglie la non violenza, con l'istinto di conquista del suo Napoleone. Quando si leggono i suoi giudizi sugli scrittori e i pensatori del passato e del presente, per esempio, si ha l'impressione che essi non siano tanto dettati dall'angoscia dell'influenza, quanto piuttosto dal complesso dell'onnipotenza (che del resto esplicita egli stesso). Profeta e poeta, come si definisce il 3 gennaio 1890, Tolstoj interpreta il secondo termine dal greco, "colui che crea", e il primo con connotazione precisa di onnivaghezza: "un uomo che pensa e capisce in anticipo quel che gli altri e lui stesso sentiranno". Alla vista e all'ira di questo dio non sfugge (quasi) nulla: Boccaccio, Shakespeare, Coleridge, Čechov, Gor'kij, Marx, Nietzsche sono le sue Piramidi, le sue Marengo, le sue Austerlitz. E c'è una suprema, commovente ironia tragica, nel vedere Lev Nikolaevič che passa l'ultimo anno della sua vita a rileggere Dostoevskij (mai prima menzionato nei *Diari*): a fare i conti, irritato e conquistato, nell'ultimo mese, con i *Fratelli Karamazov*, con il Grande Inquisitore e padre Zosima; a sognare, per un racconto o un dramma, due giorni prima della fuga finale e dieci prima di morire, la Grušenka dostoevskijana. Quasi che i *Karamazov* costituissero, per questo Napoleone, la vera e propria, definitiva, campagna di Russia.

Il Tolstoj che predica, litiga e si lamenta, è tutt'uno con quello che instancabilmente cuce stivali, falcia il fieno, cammina per ore, corre in bicicletta e a cavallo: sospeso tra la guerra della missione che si è imposta e la pace dello sfogo fisico e del lavoro manuale. Perché la pace di Tolstoj non è mai normale quiete, ma sempre, comunque, un trasporto. Tolstoj ama il tramonto e i suoi colori, come annota la prima volta nel 1851 e l'ultima nel 1905. Ma, da giovane e da vecchio, quel che lo attrae in esso sono le nubi che scorrono nel cielo, sono le "forme mutevoli" del crepuscolo – il movimento (proprio come in *Guerra e pace*). In ogni caso, la sua mente corre subito alla generalizzazione (il fascino dei *Diari* risiede anche in questo loro presentare massime, pensieri alla Marc'Aurelio o alla Pascal): "L'uomo è stato creato per la solitudine: solitudine non nel senso reale, ma in senso morale" (1851); o salta con entusiasmo dentro l'immanente: "Gioia. E pensavo: no, questo mondo non è una finzione, non è solo la valle di prova e di passaggio a un mondo migliore e eterno, ma è uno dei mondi eterni" (1905). L'unica pace che Tolstoj prova è nella felicità; ma la sua felicità risiede nel moto impetuoso verso l'altro o nel collocarsi in mezzo all'altro e sentirsi tutt'uno con esso: nell'amore per Sonja, come i *Diari* mostrano

Per rileggere il vecchio folle

Come leggere Tolstoj in Italia, oggi? Farsi un'idea dell'uomo, dello scrittore, dell'apostolo, del populista, del mito, non è semplice. Si potrebbe però partire dai *Diari*, tenendo presente che questa edizione è naturalmente una scelta, molto ampia e rappresentativa, e iniziare dalla notevole prefazione di Silvio Bernardini. Poi, appoggiandosi all'introduzione, concisa e splendida, di Serena Vitale sulla vita e le opere, penetrare negli scritti del maestro, in particolare *Le lettere* (2 volumi, Longanesi 1977-78), *i Pensieri per ogni giorno* (*Cultura di Pace*, 1995), *i quattro libri di lettura* (*Einaudi*, 1994), *Il vangelo di L.N. Tolstoj* (*Quattroventi*, 1983). Si rimanga debitamente muti dinanzi ai romanzi, ai racconti, ai drammi, ai saggi. Per districarsi, passando dall'"uomo" agli altri Tolstoj, l'immensa biografia di Henri Troyat, Tolstoj (*Rusconi*, 1969) è, pur con i suoi limiti, ancora indispensabile. Ad essa andrebbero affiancati i due bellissimi *Tolstoj di Viktor Sklovskij* (*Milano*, 1978) e di *Pietro Citati* (*Tea*, 1996.2).

Un itinerario attraverso la narrativa tolstoiana potrebbe disegnarsi al modo seguente: da Il giovane Tolstoj di Boris Ejchenbaum (*De Donato*, 1968) al Tolstoj di Michail Bachtin (*Il Mulino*, 1986), dal Tolstoj o Dostoevskij di George Steiner (*Garzanti*, 1995) – e, purtroppo solo in inglese, ma fondamentale, il Tolstoj and the Novel di John Bayley (*Oxford University Press*, 1966) – sino al Tolstoj oggi curato da Sante Graciotti e Vittorio Strada (*Sansoni*, 1980). Sarà però necessario ritornare sempre all'altro versante, adombrato in *Il riccio* e la volpe di Isaiab Berlin (*Adelphi*, 1986) ed esplorato da Pier Cesare Bori in Tolstoj oltre la



letteratura (*Cultura della pace*, 1991) e ne L'altro Tolstoj (*Il Mulino*, 1995).

Proseguendo verso il morire, si incontra, suggestivo, il saggio di Lev Sestov (*bistrattato come persona nei Diari*), Il giudizio finale, ne *Le rivelazioni della morte*. Dostoevskij-Tolstoj (*Fussi*, 1948). Il paragone fra Tolstoj e *Re Lear* è classico dal 1947, quando George Orwell pubblicò il suo *Lear, Tolstoj e il matto*, ora in *Nel ventre della balena* e altri saggi, curato da Silvio Perrella (*Bompiani*, 1996). Per chi volesse inseguire il vecchio folle e aprirsi alle speculazioni sulla leggenda finale, *La fuga di Tolstoj di Alberto Cavallari* (*Einaudi*, 1986).

(p.b.)

lo e sciocco. Freddo, neve". Quando ha cominciato l'uomo a sentire questa sorta di schizofrenia fra il sé e il "mito": dopo l'immensa fortuna di *Guerra e pace*, all'inizio della sua missione "apostolica"? Chi, allora, scrive il diario, Tolstoj, o quel lui che intravediamo, ma non possiamo in alcun modo afferrare?

Si sia perciò tre volte cauti nell'affrontare dei *Diari* che vanno dal 1847 al 1910, dal Tolstoj diciannovenne a quello ultraottantenne. Essi ci presentano immagini fortemente divergenti e nello stesso tempo convergenti dell'uomo Tolstoj, delle sue passioni, del suo combattimento con se stesso e con il mondo. Si prendano, per esempio, le prime e le ultime parole che ci vengono proposte da questa edizione. 17 marzo 1847: "Da sei giorni sono in clinica e da sei giorni sono quasi soddisfatto di me. *Les petites cau-*

Tolstoj che inizia il diario è un giovin signore viziato dell'aristocrazia russa di metà Ottocento, uno scrittore in potenza; quello che la morte costringe a interromperlo è l'uomo che si è dedicato all'elaborazione e alla pratica di una sua religione cristiana, all'amore per il "popolo", alla disobbedienza civile, e che, avendo pubblicato alcuni capolavori, li dichiara (assieme a tutta la letteratura) "sciocchezze". Il primo Tolstoj coglie l'occasione della malattia causata dalle proprie dissipazioni per dar principio al cammino di riforma personale; l'ultimo Tolstoj ha percorso quell'itinerario ogni giorno, per oltre sei decenni. Eppure, ecco la continuità: "quasi soddisfatto" di sé nel 1847, Tolstoj, cui è sufficiente, ora, l'assenza di cattiveria e di peccato, lo è altrettanto nel 1910.

Tutto ciò che nella sua prefazione Silvio Bernardini chiama a ra-

Franklin, ripetute e ossessivamente specificate sino alla previsione di deroghe, "per lo sviluppo della volontà corporea", "della volontà dei sentimenti", "per subordinare alla volontà i sentimenti di vanità", per la società, per il gioco. E puntuali registrazioni di battaglie perdute, di falli senza fine, di tendenze distruttive e tremori adolescenziali, di amore per l'amore, di domande sul proprio destino e il significato della vita e l'esistenza di Dio. Poi, lotta costante per i beni supremi: la felicità, il vivere nel presente. Il Tolstoj dopo la "conversione" dei cinquant'anni non è molto diverso: non c'è più la codificazione programmatica di norme, ma c'è ancora la battaglia per la vita e la gioia, per una purificazione sempre più affinata dalla proprietà, per il vangelo materialista, per la fratellanza, l'uguaglianza, la libertà.

Il conflitto, del resto, domina i

Elogio della riluttanza

di Delia Gambelli

nei mesi successivi al matrimonio; nell'attenzione ossessiva verso gli umili, i condannati, i perseguitati, di cui son piene le pagine dopo la grande interruzione 1865-78; nella passione non per la natura grandiosa, sublime, "romantica", ma per quella, come scrive nelle *Note del viaggio in Svizzera* (1857), che lo "circonda da tutte le parti e poi si svolge in lontananza fino all'infinito" e dentro la quale egli può sentirsi, e sentirsi parte di "quest'infinito e bellissimo intero". Tolstoj è in "pace" quando progetta la creazione di una scuola o la liberazione dei contadini; quando, più tardi, legge i suoi pensatori preferiti, Lao Tze, Epitteto, Marc'Aurelio, i Vangeli, Francesco d'Assisi, Pascal, Kant; quando insomma proietta all'esterno il suo io: quando "crea" Dio e il bene e l'amore e l'arte della vita nello stesso modo in cui ha dato forma a Pierre Bezuchov, a Levin, alla *Sonata a Kreutzer*, alla *Morte di Ivan Il'ic*, a *Resurrezione*, *Padre Sergio*, *Chadzi-Murat*. Sono questi i momenti di felicità suprema, e non fa quindi meraviglia che negli anni di *Guerra e pace* e *Anna Karenina* Tolstoj non senta il bisogno di tenere un diario.

A partire dal 1901 quest'uomo, il quale sente con tutto il proprio essere che "la vita, qualunque sia, è il bene al di sopra del quale non c'è niente", avverte con crescente urgenza fisica l'approssimarsi della morte, la cui presenza psicologica ed esistenziale risale al famoso "orrore di Arzamas" del 1869. È su questo fronte che si spostano, adesso, la sua pace e la sua guerra, mentre infuriano la prima rivoluzione russa e il conflitto con Sonja. Il 31 dicembre 1904 registra: "Non c'è il più piccolo nondesiderio di andarmene [morire]". Il 30 dicembre 1909: "Ho passeggiato intorno a casa. Caldo, sembra già tempo di disgelo. Preparano l'abete di capodanno. Mi sento molto bene nell'anima". Poi, il 1910. "Ancora vivo", annota costantemente; e, "ho desiderato di morire"; "ho pensato bene alla morte". Già nel 1906, Tolstoj aveva intuito che il suo compito "ineluttabile e bellissimo", da svolgere il meglio possibile, era quello di "morire, e morire bene". Al compimento dell'ottantesimo anno, però, sente che la forza della vita "si va incredibilmente moltiplicando", che essa comincia, davvero, solo ora. La battaglia fra l'anelito a quella pace e il desiderio di ancora combattere questa guerra rende le ultime cinquanta pagine dei *Diari* grandi come la storia di Re Lear, cui Tolstoj va assomigliando sempre di più. È tale battaglia a spingere Lev Nikolaevic alla fuga finale, a inseguire, come le ultime voci dei *Diari* ci dicono, la sua salvezza e il bene proprio e degli altri. La morte lo vinse, nella piccola stazione di Astapovo, mentre parlava ancora di guerra e di pace: "Andarsene, bisogna andarsene (...) Lasciatemi in pace".

DARIA GALATERIA, *Fughe dal Re Sole. Memorie di cortigiani riluttanti*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 193, Lit 28.000.

La chiarezza esemplare che una volta definiva il secolo d'oro francese appare davvero offuscata alla luce del suggestivo prisma dei memorialisti cui dà qui voce Daria Galateria che, muovendosi con

più volte ricorre l'allusione a un altro esilio: a quello altamente drammatico eppure immobile di Racine, costretto a lasciare il teatro per improvvisarsi storiografo del Re. Fughe morali, che sostituiscono alle distanze spaziali separazioni psicologiche (La Fontaine, per esempio, per starsene appartato si fingeva stupido), o fughe ideologiche, che fondano centri culturali

registrava una cronaca libera e lucida del suo tempo. E un'atmosfera di rispetto avvolge la grande fuga giansenista, osservata dalla prospettiva della Mère Angélique, badessa fin dall'età di undici anni del monastero - "disadorno e eroico" - di Port-Royal, luogo eletto di meditazione e rivolta, a cui Daria Galateria ha già dedicato un volumetto denso di effetti sapienti e origi-

il secolo, disprezzando gli scrittori e storiografi al servizio di un potere assoluto e insieme di un'idea stolta: la presunzione di riconoscere - individuandoli nei nessi causa-effetto - le tracce di un ordine superiore i cui "segni sparsi a altezza d'uomo appaiono", invece, privi di senso. All'interno della contrapposizione tra due pratiche della storia e due poetiche della memoria affiora un contrasto più sottile, che ritaglia uno spazio specifico alle forme pallide e non per questo meno incisive della scrittura femminile. Senza concedere nulla a un'ottica banalmente "femminista" comunque riduttiva, Daria Galateria illumina una differenza rilevante: di fronte alle autobiografie maschili "che appartengono all'ordine della malinconia", tese come sono a sublimare e smentire lo scacco, una felicità peculiare trascolora queste memorie di donne: la felicità legata al superamento - attraverso strategie circospette e tortuose - degli ostacoli esterni e interiori che intralciano l'atto stesso di scrivere.

Ma al di là del contributo alla definizione di un genere, peraltro acutissima (tra l'altro sono sottolineati i frequenti richiami all'infanzia che risuonano nelle confessioni della Palatina, di Cristina di Svezia, della Staal), si aprono paesaggi ancora più vasti, che alludendo al passaggio dal mondo antico al moderno ne disegnano lo snodo ombroso e con risvolti di impressionante crudeltà rappresentato da un regno pur solare.

Paesaggi profondi e familiari, dove una regia accorta coniuga le ragioni della filologia e quelle della favola; dove si cela soprattutto il segreto di un romanzo: una vocazione rara a giocare con l'ironia e giocando a raccontare l'anima. Allora, la riluttanza - a piegarsi al potere, alle mode, ma anche a manifestare il fondo del cuore - è figura intermittente che orienta il discorso e, prima, lo inaugura. Circonda di silenzio (come di silenzio è circondato il castello di Bussy-Rabutin nell'incantata ricostruzione che chiude quel capitolo) i momenti più drammatici. Penso soprattutto allo spazio bianco di un resto di pagina che suggella la storia più struggente. Non a caso, quella che coinvolge e modifica il ritratto, altrimenti spietato e monocorde, del Re Sole: è il racconto del suo primo amore, della storia infelice della sua passione per Maria Mancini, forse la meno bella delle nipoti di Mazzarino e da quest'ultimo sorprendentemente sacrificata e di fatto malmaritata con Lorenzo Colonna in favore del matrimonio di Luigi XIV con l'Infanta di Spagna. Non riconsegnata al marito, ma nemmeno ammessa a Corte, la vita di Maria è una continua fuga da un'esistenza di cui sa di aver già vissuto l'evento fondamentale, quello irrealizzato. Nella sequenza più drammatica, "quando un messaggero imbarazzato le comunica che non vedrà più Parigi, né il re, né la corte, l'unico luogo dove valga la pena di fare conversazione, Maria scrive: 'Io mi volsi a prendere la chitarra, e lui, congedo'".

In quel gesto toccante e restio si cristallizza il senso ultimo di un destino (e di una fuga). E insieme in quel gesto sembra rispecchiarsi la scrittura stessa di Daria Galateria: lì quando la parola pronunciata prende respiro e senso dal ritrarsi della voce.

Ombre sul muro della coscienza

di Anna Baggiani

CEES NOOTEBOOM, *Il Buddha dietro lo stecato*, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1986, trad. dal neerlandese di Laura Pignatti, pp. 82, Lit 18.000.

PIRA SUDHAM, *La terra dei monsoni*, a cura di Silvia Padrone e Giuseppe Striccoli, Besa, Lecce 1997, ed. orig. 1993, pp. 247, Lit 19.000.

Facile farsi accompagnare dallo svagato ma non disincantato viaggiatore Nooteboom in uno dei suoi orienti possibili: questa volta, Bangkok anzi Krung Thep, la Città degli Angeli, la Thailandia dell'onnipresente forma del Buddha. Sdoppiandosi in un alter ego che fa da sommo e ironico contrappunto alle impressioni obbligate, lasciandosi trasportare dal continuo flusso delle immagini, facendosi trascinare dall'occasionalità di incontri improbabili - come le due bionde connazionali che gli fan da guida alle "usanze del paese" (spiegandogli per esempio che i thailandesi non usano il pronome "io") -, o letteralmente specchiandosi nell'oro dei Buddha, metafora di una forse inutile immortalità, Nooteboom ricrea l'infinita suggestione di un mondo che è tutto un creato in vendita, come nella bellissima scena del mercato. Ma sperimenta intanto la misura di un irriducibile distacco: "Un oceano non si può scrivere (...) si lasciava andare alla deriva nel mondo che non si curava di lui. Distacco, non sempre è voluto. Si può anche essere distaccati. Venire sganciati". La realtà oggettiva si prende la sua rivincita di incommensurabile lontananza e ancora e sempre appare, in controluce, la coscienza della nostalgia che fa di ogni passaggio un passaggio verso

la morte e di ogni viaggio un viaggio sulla nave dei folli, come nella drammatica elegia de La Storia seguente (Feltrinelli, 1993).

Un'infinità di angeli, un'infinità di monaci, ma questo è il paese dove regna l'armonia e "lo scioperante entra in convento". Occorrerà leggere insieme La terra dei monsoni, scavalcando con indulgenza ma con fastidio la gran quantità di refusi e le ingenuità di traduzione che ne rendono disagiata lo scorrimento e non rendono giustizia a un impasto linguistico certo originale. È la storia, fortemente autobiografica, di un'educazione europea: Prem Surim, figlio di contadini di risaia, incoraggiato agli studi dall'appassionato maestro di scuola Kumjai, e approdato in città come accolto di un monaco finisce poi, con una borsa di studio, a Londra. Quindici anni di studio solitario, amicizie imprevedute e il fortuito contatto con un vecchio compositore tedesco fanno esplodere in Prem una violenta, mai nascosta, passione poetica; dopo aver pubblicato i suoi versi e aver a lungo vagabondato per l'Europa approdando all'inevitabile Parigi, Prem tornerà in patria. Ma se il romanzo di formazione all'europea prevede il passaggio dal caos alla consapevolezza e all'inserimento nella storia, ossia nella vita, dalla rovesciata premessa dell'immobile eternità del Buddha scaturirà, alla fine, solo il rifiuto. Cosciente dello sradicamento e ancor più del conflitto di classe quasi condizionato da una genetica incapacità al conflitto, Prem rifiuta il tuffo nella storia e sceglie l'eterno ritorno nel monastero, quello delle origini. Dove il Buddha fronteggia, imperturbabile, l'Occidente.

agile e felice naturalezza attraverso documenti sterminati, rintraccia proprio nell'esilio e nella fuga del Re Sole un comune denominatore, che si dipana lungo i materiali variegati e cangianti proposti nei quattordici capitoli del libro (corredato da un apparato di note, a conferma del suo carattere composito, sospeso tra saggio e romanzo). Sono fughe reali, portatrici di sventura, a volte persino di guerre (è il caso del ministro Louvois che, per essere stato rimproverato per la misura di una finestra del Trianon, non esita a scatenare conflitti e a provocare la campagna che devasterà il Palatinato). Fughe romanzesche, illustrate dagli esempi clamorosi di Maria e Ortensia Mancini; o fughe imposte, come l'esilio dalla corte - dunque dalla storia e dal mondo - di Bussy-Rabutin, mai rassegnato alla condanna incautamente attiratasi con l'*Histoire amoureuse des Gaules*. E

alternativi nei salotti parigini di Madame de Caylus, strappata da bambina ai genitori rei di essere ugonotti dalla cara zia, Madame de Maintenon; e di Ninon de Lenclous, considerata un faro del gusto da Lully e da Mignard, e dell'arte della seduzione da grandi principi. E sopraggiunti i tempi "ammantati di nero, in cui il vizio non era più opposto alla virtù, ma alla moda", la libertina Ninon continua a stupire per le sue risorse duttili e le sue qualità degne di un *honnête homme* (non a caso è con lei che Saint-Evremond dal suo esilio inglese intesse una corrispondenza assimilabile a "un incantato trattato sulla vecchiaia"). Particolare spicco assume la fuga metaforica sperimentata dalla Palatina (cognata di Luigi XIV e seconda moglie di Monsieur), che passava giornate intere a scrivere lettere a corrispondenti della sua terra lontana, e mentre evocava fantasmi

nali (*Il tè a Port-Royal*, Sellerio, 1995). Lì, sullo sfondo di una passione riluttante a riconoscersi e ancora di più a dirsi, era ricostruito il clima singolare di un gruppo di Solitari perseguitati eppure trionfanti che hanno imprevedibilmente mutato il volto della letteratura e del teatro, oltre che della coscienza del secolo.

Mentre il lettore si fa avvicinare dall'intreccio di tante storie, il discorso assume un doppio volto e insieme alle trame affascinanti e alle figure incrociate ridisegna i contorni di un genere letterario, un genere - i *Mémoires* - nato per dispetto e per disdetta e segnato da una grande vivacità anche espressiva che accumula stili lingue codici. Contro la visione esaltante che della monarchia Mazzarino e Luigi XIV tentavano di tramandare elargendo favori e pensioni, frondisti aristocratici libertini contro-corrente raccontavano segretamente

Aquiloni in scatola

di Luca Bianco

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE, **Strano Viaggio**, a cura di Alfredo Cattabiani, Passigli, Firenze 1996, ed. orig. 1933, pp. 223, Lit 24.000.

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE, **Memorie di Dirk Raspe**, post-faz. di Pierre Andreu, Se, Milano 1996, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Paolo Bianchi, pp. 265, Lit 30.000.

Il *Drôle de Voyage* di Gille, trasparente alter ego di Pierre Drieu La Rochelle, inizia nella campagna francese, in una sontuosa dimora dell'alta borghesia ebraica. E l'ora del tè. Il giovane Gille e i tre rampolli della famiglia Cahen, che lo ospita, si crogiolano nei consueti discorsi perfidi e pigri, superficiali e taglienti, svariando dal pettegolezzo alla profezia d'apocalisse, dall'insulto alla critica d'arte. Il velenoso risentimento di Drieu verso l'inefficienza della borghesia sa efficacemente evocare le ovattate e oziose atmosfere di un acquario popolato da pesci velenosissimi e variopinti.

Se, in questo campionario di fallimenti e debolezze, si parla di pittura, è naturalmente per sparare di qualche altro pesce che sguaizza in un acquario vicino: si tratta, in questo caso, del Marchese di Bronsac, al quale "molto sarà perdonato, perché ha molti bei quadri", come puntualizza Gille. Ma la pinacoteca di Bronsac, che contiene "i più bei Picasso, i più bei Matisse", non rivela in fondo niente altro che "un animo da rigattiere" arricchitosi nelle speculazioni del primo dopoguerra. Soltanto la cupidigia gli permette di cogliere il "valore sottile" di Picasso, giacché "quando un uomo ha bisogno di denaro, riflette e lascia perdere i suoi pregiudizi", e, del resto, continua Drieu per bocca di Gabriel Cahen, "chiunque, con un minimo di riflessione, può capire che i soli pittori capaci ancora di dipingere hanno saputo rifugiarsi nella negazione della pittura. Quando i contemporanei inclini a questo genere di esercizio si sono accorti della debolezza della nostra cultura e dell'anemia del nostro temperamento, hanno inventato la teoria di una pittura rudimentale e inumana".

La discussione prosegue con una significativa hit-parade, presentata da un Gille sempre più caustico e sentenzioso: "Quei pittori sono gli ultimi fra i pittori, ma non sono sofisti: non potendo più congiungere insieme natura ed umanità, si limitano a esercitazioni particolari (...) Solo Derain pare dipingere ancora come un uomo, ma i suoi paesaggi o i suoi nudi incantevoli sono allusioni a un passato in cui avrebbe dovuto vivere"; Picasso, per contro, "sa disegnare e dipingere, ma non sa che farsene delle proprie forze", mentre Braque "non sa neppure disegnare, ma in compenso le sue tappezzerie sono armonie di macchie più sapienti, più profonde, più difficili di quelle di Picasso". Come in ogni hit-parade che si rispetti, il posto d'onore viene occupato, per ultimo, dall'unico pittore che sa "ricordarci ancora quel che era la pittura, il dramma della natura e dell'uomo intimamente uniti": Henri Matisse. "Matisse è la luce che si difende vacillante, lampeggiante, contro il

caos che ci invade di nuovo".

Strano Viaggio viene pubblicato nel 1933, mentre Drieu è affascinato da Malraux e dal *Viaggio al termine della notte* di Céline; curiose parole escono in quel periodo dalla sua penna: "Se non divento socialista, comunista - scrive all'amica Victoria Ocampo, dedicataria del romanzo - creperò. Gli unici che parlano chiaro sono i comunisti". È fin troppo noto che Drieu non diverrà socialista né tampoco comunista; in parallelo con l'ammirato Céline, abbraccerà dapprima l'antisemitismo, per poi sprofondare sempre più nella disillusione di un dandismo fasci-

sta ben lumeggiato dai suoi diari (Il Mulino, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 4). Negli ultimi, disperati anni prima del suicidio, Drieu si vede costretto a rivedere la sua hit-parade pittorica, forse per tornare, illusoriamente, al "dramma della natura e dell'uomo intimamente uniti". Ma il tono è ben diverso dalle acide frecciate antiborghesi del romanzo del 1933: la *drôle de guerre* si è bruscamente imposta come atroce capolinea del *Drôle de Voyage*.

Negli ultimi mesi di vita, lavorando alle incompiute *Memorie di Dirk Raspe*, Drieu guarda i letali fuochi d'artificio degli *shrapnels*, gli stessi

che illumineranno il cielo straziato e notturno degli ultimi romanzi di Céline, attraverso l'esperienza, bruciante e difficilmente riconducibile alla parola scritta, di Vincent Van Gogh. Van Gogh, annota Drieu, è "il pittore che illuminerà l'ultima visione dell'irreale"; ma soprattutto Van Gogh diviene lo stesso Drieu, che, in un'ossessiva smania di identificazione, mescola episodi tratti dalla vita del pittore con le proprie esperienze e aspirazioni. La sua scrittura perde ogni traccia di ironia, se pure "la sua ironia era compiacimento dello sfasciume", come Drieu nota di se stesso in *Strano*

L'educazione del sultano

di Gian Franco Santoro

NAGIB MAHFUZ, **Notti delle mille e una notte**, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1982, trad. dall'arabo di Valentina Colombo, pp. 220, Lit 25.000.

Esiste un gioco di società, che la colta borghesia anglosassone pratica da sempre, affidato alla sensibilità, inventiva, fantasia e naturalmente alle capacità culturali dei partecipanti: si immagina che personaggi della letteratura e del teatro siedano al desco dei convitati partecipando a una discussione basata su temi di attualità oppure su suggestioni di totale invenzione. Di solito i protagonisti del gioco vengono scelti perché rispondono a due esigenze fondamentali: o sono personaggi ricchi, ben articolati e sentiti come vivi, di una possibile vita autonoma, oppure le motivazioni che scaturiscono dalla loro esistenza letteraria sono ancora irrisolte o talmente complesse che si avverte l'esigenza di un ulteriore approfondimento.

Nagib Mahfuz, prolifico scrittore egiziano, nato nel 1911 e insignito del premio Nobel nel 1988 - laureato in filosofia, giornalista e sceneggiatore - è stato sollecitato dal mondo fiabesco di Sharazade non tanto perché intendesse ricostruire la complessità e l'inesauribile ricchezza fantastica delle *Mille e una notte*, quanto perché interessato a rispondere a una domanda sempre intrigante: può il talento affabulatorio di un essere umano mutare la natura dell'interlocutore, può veramente risvegliare la pietas in un individuo assetato di sangue e di vendetta? E più in generale può la letteratura condizionare il potere e insegnare qualcosa agli uomini che gestiscono la vita dei propri simili? Il libro di Mahfuz inizia proprio là dove si chiude la lunga avventura notturna della principessa Sharazade che, con la propria fantastica inventiva, è riuscita a scampare a una sicura morte e a farsi sposare dal sultano Shahrīyār. Ma la sposa si chiede se il sultano sia davvero guarito dall'ossessiva mania di vendetta oppure se il suo mutamento sia legato a un superficiale e passeggero ravvedimento.

Il libro delle *Mille e una notte* avvince il lettore per la struttura del racconto, legata profondamente alla mentalità araba: costruisce le favole come una sorta di meccanismo a incastri per cui all'interno di una favola un personaggio avverte l'esigenza di intrattenere gli astanti con un nuovo lungo racconto esplicativo, al cui interno si creano le condizioni per una nuova fiaba. Mahfuz invece, scrittore del nostro tempo "ricco di sfumature, ora realistico per chiarezza di vedute, ora evocativamente ambiguo" (dalla motivazione del premio Nobel), vincolato a pulsioni etiche sconosciute al mondo di Sharazade, è più interessato a narrare la maturazione politica e quindi esistenziale del sultano Shahrīyār. Questi, attraverso l'esercizio del potere senza filtri o veli nei

Nella notte di Belfast

di Elisabetta d'Erme

EOIN MCNAMEE, **Resurrection Man**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, pp. 255, Lit 26.000.

"Nel 1969 le strade cominciarono a prendere vita per Victor (...) Unity Flats, Kashmir Road. I nomi evocavano vetri rotti, fori di pallottola cerchiati col gesso, travi carbonizzate zuppe di pioggia. Sentiva la città diventare un diagramma di violenza che convergeva su di lui. Victor sviluppava il senso dei nomi".

La toponomastica potrebbe diventare un genere letterario, forse lo è già. Sarebbe riduttivo pensare che i nomi dei luoghi, e il loro studio, sia solo un campo della geografia, un passatempo per cartografi o un aspetto della letteratura di viaggio. La toponomastica si è ormai trasformata in una "poetica dei luoghi". Ciò che gli inglesi chiamano "naming the names" non è un gioco, né un vezzo letterario. È invece un potente strumento stilistico. In italiano la traduzione letterale, "nominare i nomi" (sgradevole per l'allitterazione), rende più di ogni altra la vera essenza di questa pratica magica e scaramantica. Parliamo infatti della prerogativa dei luoghi di essere chiamati, elencati, menzionati, detti, evocati, denominati, ricordati. Nomi di strade, piazze, case, ritrovi, incroci, che vivono una loro vita propria. Nomi carichi di allusioni, di fatali sottintesi, come quelli delle strade di Belfast. Il loro elenco è un sunto di storia: Abyssinia Street, Balaclava Street, Bosnia Street, Belgrade Street, Bombay Street, Beirut Street, Berlin Street, Crimea Street, Odessa Street, Palestine Street... Chi parla o scrive di Belfast non può sottrarsi al fascino

oscuro che essi emanano.

Eoin McNamee, l'autore del romanzo *Resurrection Man*, ne ha fatto la sua cifra stilistica. Pochi autori irlandesi sono rimasti immuni alla loro malia, dal poeta Tom Paulin al drammaturgo Brian Friel, dal cantante Van Morrison alla scrittrice Anne Devlin. In un racconto della Devlin, intitolato significativamente *Naming the Names*, nell'intento di coprire l'identità di alcuni membri dell'Ira, la protagonista si barricata dietro all'ossessiva elencazione dei nomi delle strade di Belfast. L'evocazione toponimica - esito ultimo del "dire" (sagen) rilkiano - sembra infine restituire a quei luoghi il loro senso più segreto e profondo.

Il "naming the names" non è altro che un "dire, fare i nomi" e quindi racchiude i concetti di delazione/allusione e di tradimento/ricordo. In questi binomi è racchiusa la chiave di lettura della storia irlandese. Eoin McNamee, cattolico, nato nella contea di Down nel 1961, ce ne racconta una delle sue pagine più drammatiche.

Resurrection Man si ispira alla storia degli *Shankill Butchers* ovvero i macellai di Shankill, la strada che attraversa il cuore della Belfast Ovest protestante, uno squadrone della morte che negli anni settanta portò a livelli inauditi la violenza settaria nell'Irlanda del Nord. *Resurrection Man* è un romanzo corale, dove ogni personaggio potrebbe essere alla fine dei conti il vero protagonista della storia. Nell'economia della narrazione, Victor Kelly, un giovane in crisi d'identità per il suo doppio retaggio religioso (mamma protestante, padre

Viaggio; le parole, soprattutto negli intensi brani di descrizioni di paesaggi e di ritratti, sembrano disperatamente tese a recuperare quel baluardo di "luce vacillante, lampeggiante contro il caos" al quale l'autore si affidava parlando di Matisse, dieci anni e cento sconfitte prima.

Trattandosi di un personaggio come Pierre Drieu La Rochelle, infatti, la scommessa è perduta in partenza: il tentativo di far coincidere la propria vita e la propria visione con quelle di Van Gogh non riuscirà a Drieu che nel momento estremo, quello del suicidio. Era del resto stato avvertito da un Céline insolitamente cordiale, che in una lettera del 1941 gli scriveva: "La nostra fertilità non può gonfiarsi che di vento. Soffia a gran folate, e da ogni lato. Eccoci tutti come quei grossi aquiloni giapponesi a forma di pesce, alti alti sui piloni, tanto stazzonati, vecchie camicie, talmente fantastici, gonfiati, formidabili! E poi, in scatola! Finito il giochino!".

Fabrizio Dentice

PERROS
DE ESPAÑA

Pagine 268, lire 28.000

Uno dei rari romanzi italiani
dove non si riesce a non ridere.

Adelphi

Fabula



confronti della realtà che lo circonda, al termine di fantastici incontri (nei quali i personaggi di fantasia della consorte gli si presentano vivi, come Simbad il marinaio e Aladino figlio di Ugr) acquisisce una nuova, definitiva consapevolezza dei crudi funzionamenti dell'esistenza. Chiudendo il libro di Mahfuz sentiamo che personaggi come lo shaykh Abd Allah al-Balkhi, sua figlia Zubayda, il ciabattino Ma'ruf che diverrà governatore e il suo segretario il venditore di profumi Nur al-Din, sono lievitati dalle pagine dello scrittore egiziano per divenire nostri vitali compagni di strada.

Infanzie estreme

di Edoarda Masi

MO YAN, *L'uomo che allevava i gatti e altri racconti*, Einaudi, Torino 1997, pp. 256, Lit 28.000.

"Realismo magico" è il nome di una collezione dove si pubblicano racconti di Mo Yan. L'espressione va intesa come un richiamo alla letteratura latinoamericana, piuttosto che alla formula originaria del nostro Bontempelli, quasi certamente ignota in Cina; e si adatta più alla serie di romanzi brevi dal titolo *Sorgo rosso* (Theoria, 1994; cfr. "L'Indice", 1995, n. 1) che non ai racconti qui tradotti. In implicita polemica col gran numero di scrittori cinesi che si abbandonano a lamentare le proprie sofferenze (già dagli anni venti, e con rinnovato vigore negli ottanta), nella prefazione a un'altra sua raccolta Mo Yan dichiara di voler rappresentare le sofferenze del popolo. Egli è pure fra i promotori dell'indirizzo detto "ritorno alle radici" – nella specie, quelle sue infantili e contadine. Il sostrato è populistico, e nello stesso tempo il populismo è alterato nella scrittura allucinata e visionaria, e per la presenza predominante del soggetto-autore. (I racconti appartengono a periodi diversi; ma la duplicità si avverte anche all'interno del medesimo testo). D'altra parte, la rappresentazione delle "sofferenze del popolo" richiama spesso i veristi europei di fine Ottocento e inizio Novecento, da Zola a Verga. Gli spazi soffocanti delle fabbriche e delle città al tempo della rivoluzione industriale possono restare tali anche in luoghi luminosi e aperti (perfino il mare, in alcuni passi de *I Malavoglia*). Vedi *Il vecchio fucile*, *Il cane e l'altalena*, *Esplosioni*. È la stessa oscurità cieca senza storia, quotidianità immutabile come una prigionia. La "naturalità" umano-animalesca, che si pretende universale e positiva, è percepita di fatto come miseria, volgarità e bruttura. Quanto più l'autore si identifica con l'io narrante, tanto meno l'autocolpevolizzazione implicita o esplicita nei confronti dei familiari contadini cancella la distanza e il prepotente disgusto – appena attenuati da momenti di residua ideologia populista. Vedi *Il cane e l'altalena*, *Esplosioni*. L'invincibile disperato distacco dalle "radici", nello scrittore suo malgrado colto e cittadino

(come da millenni sono i letterati, da qualunque luogo o famiglia provengano), si tramuta in disperazione dell'oggetto rappresentato – il mondo povero contadino. Specchio dello sguardo di chi scrive, è privo di coscienza autonoma nei protagonisti.

Qualcosa, nella lettura, provoca a un tempo attrazione e repulsione. L'umanità partecipa alle sofferenze degli umili si rovescia in gusto sadico. Il controcanto alla miseria quotidiana è il sentimento forte della natura animal-vegetale e del paesaggio, pervasiva immagine onirica, rovescio irrealista della realtà. Il

fiume inaridito, *La colpa*. Oltre il ritorno al colpevole orgoglio dell'intelligencija, e alla destituzione delle classi subalterne (il "riflusso" postrivoluzionario), nella radice dell'infanzia l'alienazione si rappresenta come un assoluto della condizione umana, un dato esistenziale estremo. L'ottimismo della volontà ci proibisce di condividere questa oltranza. Ma la verità che l'autore impone, fino all'intollerabile, è quella di una società feroce, in condizioni apparentemente disperate.

La prosa di Mo Yan è "difficile", non tanto per chi legge quanto per

cattolico), e gli altri membri della sua banda di assassini hanno lo stesso peso di Ryan e Ivor Coppinger, due giornalisti alcolizzati, entrambi affascinati e disgustati dalla decadenza della città e dagli "omicidi al coltello" dei "Resurrection Men". Figure primarie sono anche i due paramilitari protestanti Darkie Larche e, soprattutto, Billy McClure, che si rivelerà essere il losco deus ex machina che manovra l'ascesa e la caduta del serial killer designato: Victor Kelly. Accanto a questi protagonisti maschili troviamo una serie di importanti figure femminili: Dorcas, l'impossibile madre di Victor, Heather, l'amante di Darkie, Victor, Ryan e McClure, che pensa a se stessa come all'unica superstite di una diffusa, contagiosa epidemia di solitudine. E Margaret, ex moglie del giornalista Ryan. Praticamente anonime restano invece le vittime dei "Resurrection Men", cattolici, scelti a caso tra la popolazione dei civili, perfetti agnelli sacrificali da accoltellare. L'uso del coltello implica infatti un diverso rapporto tra il martire e il suo carnefice. Un rapporto che i lunghi tempi della tortura rendono più intimo, che si può sempre ricostruire, leggendo la sua storia, scritta sulla pelle, incisa nella carne.

Nel romanzo estetica, linguaggio e rituali della violenza si confondono con quelli del territorio. Il tono della narrazione di Eoin McNamee è elegiaco, e i due traduttori, Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, sono riusciti a rendere pienamente l'inquietante ambiguità di questa scelta. Resurrection Man è un romanzo pieno di morte, e quindi abitato da fantasmi. Fantasmi di case e quartieri abbandonati, deboli tracce di strade rase al suolo, ruderi di una civiltà industriale scomparsa. E delle persone scomparse senza motivo, delle quali resta solo qualche foto d'occasione o il ricordo del loro ultimo desiderio: "Per favore uccidimi". Fantasmi evocati ogni notte da Ivor Coppinger curvo su uno stradario di Belfast d'inizio secolo "come se il lamento della città fosse inscritto in quel racconto di nomi di strade, abitanti defunti e mestieri perduti".



In questo inferno dove il sangue e le strade hanno un nome, Heather cerca consolazione nelle voci del mare e di notte, a letto, ascolta "i bollettini dei naviganti". Margaret, più radicale, cerca conforto nei "non luoghi": stazioni ferroviarie, aeroporti. "C'era qualcosa nei vasti, riecheggianti edifici pubblici che le dava soddisfazione. La calmavano i nomi delle località annunciati all'altoparlante, la consolazione di una meta". Presto Resurrection Man arriverà anche sugli schermi, la riduzione cinematografica di Mark Evans sarà proiettata al Festival di Cannes, e i nomi torneranno a essere luoghi.

tempo lieto che non torna, ma poche sono le pagine al passato – il flash back sull'infanzia di Sandor – e anche queste intessute di quelle percezioni originarie che nella memoria rimangono come atemporali. Il resto è al presente, a sequenze staccate, dal vivo, dall'appena accaduto, come in un diario.

Due volte, da bambino e da adulto, Sandor si getta con un coltello su un altro uomo, e fuggendo crede di averlo ucciso. Ma già la passione incestuosa – non sappiamo se realtà o proiezione del suo io – per la sorellastra Line, nocciolo narrativo del libro, sembra significare che per lui è impossibile arrivare davvero agli altri, che Sandor non può contare che su se stesso e sulle rare e inattese visite di una felicità, "la felicità di un tempo remoto quando io e il bambino eravamo tutt'uno". Gli altri non sanno che quest'operaio senza studi, rifugiato, figlio di prostituta, scrive: sì, scrivo, ammette, arrossendo,

Niente che scrive

di Anna Maria Carpi

AGOTA KRISTOF, *Ieri*, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Marco Lodoli, pp. 92, Lit 15.000.

Ieri s'intitola il lungo racconto in prima persona di Agota Kristof, e il motto è un'invocazione a un

davanti allo studioso Koloman, al trionfo e banale sposo di Line, "ma soltanto a matita".

Chi era sua madre, chi il suo vero padre, l'amore per Line e anche la vocazione di scrittore: in Sandor tutto è illegittimo, clandestino, indifendibile. Sandor può essere cancellato in ogni momento, Sandor è niente. Ma "è diventando assolutamente niente che si può diventare uno scrittore", dice la Kristof per bocca sua. Non è una scoperta della Kristof; resta però sempre vero.

Siamo in un'imprecisata piccola località dell'Europa centrale, dopo il crollo del comunismo: un paio di bistrot, una fabbrica di orologi, una mensa aziendale, un asilo-nido, un agglomerato di abitazioni, e intorno alberi nuvole vento pioggia. Per vivere, in questo villaggio di esuli, di rifugiati e di frequenti suicidi, lo stretto essenziale c'è; ciò che manca per vivere è una ragione. Come mancava in un altro noto racconto dell'ex Est tedesco, *L'amico estraneo* di Christoph Hein (e/o, 1987). Ma Hein parlava di una grande città, e in città, dice la Kristof, gli uomini non hanno più bisogno gli uni degli altri né di Dio. "La sera chiudono le loro porte a doppia mandata e attendono pazientemente che la vita passi", lamenta l'uccello ferito, interlocutore e compagno fantastico di Sandor e parte della visione finale del battello fantasma in procinto di lasciare il pianeta con un surreale equipaggio. L'uccello ferito è il suo stesso cuore tormentato, la sua ansia di salvezza e la sua vocazione di scrittore.

Una doppia vocazione, al nudo vero e all'esaltazione fantastica, al freddo dato come al canto, che ci fa intendere la possibile contiguità fra due registri lontani o addirittura opposti, cronaca e lirica. Guardare e rendere, affascinati, il vero fin nel minimo particolare – per esempio le tovaglie di carta, i bicchieri di plastica, i rami di pino della festa di capodanno dei rifugiati – e non poter reggerci a lungo, perché la tristezza è troppo grande e la solidarietà con l'umano quotidiano è intermittente. Non è un caso che la bizzarra sequenza d'apertura del racconto, s'intitoli *Fuga*.

La Kristof ha la forza del colpo d'occhio, ma non la tenuta epica; ecco perché non si espande, non costruisce, non organizza, non applica trucchi a questi destini di piccoli umiliati e offesi e offensori del nostro tempo, gli Ivan, i Jean, i Koloman, le Vere, le Yolanda. Anche i frequenti dialoghi sembrano un modo di economizzare su azione e descrizione, e un'economia o semplificazione è di certo anche la forma diaristica. E questa, credo, la musica, i solitari esercizi al piano di cui si parla, ovvero si dialoga, confusamente, fra Sandor e la tigre in *Fuga*.

Non so perciò se la forma povera di questo bellissimo racconto, la brevità, il laconismo, la quasi casualità del procedere siano una scelta, un aver superato le "bugie della letteratura", come pensa Lodoli, eccellente traduttore del libro. Io credo che sia piuttosto l'impossibilità di fare altrimenti. C'è però da domandarsi se questo genere di diarioballata con doppio finale – il volo del battello fantasma verso le stelle e la succinta notizia del naufragio di Sandor nell'atmosfera grigiola della vita – non sia una delle poche formule oggi praticabili, per una letteratura in cerca del senso, non appassionata d'antiquariato, non esibizionista di bravure e trovate: dove sarebbe altrimenti il diventare niente, presupposto del diventare scrittore?

sole è rosso come il sangue, la terra le piante il cielo hanno colori eccessivi e innaturali. Si tratti di animali o di esseri umani, la loro dimensione magico-barbarica è l'alterità del sogno: *L'uomo che allevava i gatti*; la volpe irraggiungibile in *Esplosioni* non è simbolo di alternativa, fosse pure immaginaria. Allusione o miraggio, la "natura" non arriva a offrire consolazione né a proporre conflitto – assente la pura gioia che anima il dolore della condizione umana anche la più miserabile (quello che, fra i grandi, ci ha detto Tolstoj, o Rossellini fra i meno grandi). Tutt'al più è parabola (*Il tornado*, *Musica popolare*): dove la "non riconciliazione" è meno marcata, si torna al populismo – forse con meno estrema sincerità.

Il mondo-come-sogno, l'estraneazione irrimediabile dal contesto (dalla società, dalla famiglia: dall'esistenza) acquistano forza tragica negli occhi del bambino: Il

chi deve tradurre. Maria Rita Masci, Danièle Turc-Crisà e gli altri traduttori hanno compiuto un vero *tour de force*, per lo più con risultati encomiabili. Credo siano riusciti a trasmettere anche quella nostalgia del testo originale che è la qualità e il tormento di ogni buona traduzione. Un lavoro così impegnato non meritava l'implicito disprezzo per la "merce" offerta, da parte di una casa editrice che si fregia di un grande nome: sulla copertina, per una serie di racconti dove sono protagonisti bambini poveri di una periferica campagna cinese, la bella foto di due elegantissime giapponesine in kimono.



Lutti americani e paesaggi inglesi

ANDREW VACHSS, **Nato sotto una cattiva stella**, Frassinelli, Milano 1997, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Maria Teresa Marano, pp. 373, Lit 28.500.

Per Andrew Vachss scrivere racconti è come combattere su di un ring molto piccolo ed è proprio per il carattere circoscritto e fulmineo dei suoi incontri che riesce a essere corrosivo, percorrere traiettorie lineari e veloci che vanno a colpire dritte nello stomaco. Le storie di Vachss, avvocato di New York con un passato di direttore di carceri di massima vigilanza, non hanno niente a che vedere con quelle di Grisham: sono diaboliche vignette di violenza spesso raccontate dalla voce narrante dei protagonisti, personaggi che sono carnefici ma anche vittime del proprio passato, uomini e donne che dimorano nell'ombra delle loro perversioni. Vachss è il custode delle menti dei suoi personaggi e ci fa entrare proprio come fossero appartamenti, stanze buie in cui troviamo prove di atti osceni, udiamo voci incessanti di vite infernali. Una di queste voci è quella dell'autorità: un esercito di poliziotti, medici, psichiatri capaci solo di "sorvegliare e punire". *Nato sotto una cattiva stella* è difficile da etichettare. Come afferma l'autore stesso nell'introduzione non è esattamente *noir* né *splatter*. "Chi è interessato alle etichette, qui troverà dei buoni motivi per utilizzarle tutte, dall'*hardboiled* all'*horror*", una raccolta di racconti - alcuni meglio riusciti di altri - che non può lasciarci indifferenti.

Silvia Magliori

LOREDANA BOLZAN, **La fragilità del cuore. Oblio e lutto nella "Recherche"**, Supernova, Venezia 1997, pp. 147, Lit 18.000.

Fra i proustisti della nuova generazione, Loredana Bolzan, con questo acutissimo studio, si conquista un posto non secondario. Nello sfacelo del tempo, nella discontinuità degli esseri, nel crollo di ogni illusione d'amore, nella perdita e nella separazione, fra lutto e oblio, si consuma e si corrode l'immane cattedrale della *Recherche*. L'opera cui è consegnato il Narratore è quella di un'elaborazione del lutto attraverso la scrittura. Non possiamo trovare se non quel che è già stato perduto. La centralità del lutto come premessa all'arte viene analizzata in pagine di grande sensibilità critica e di estrema sintonia con il tema trattato.

Giovanni Cacciavillani

JAMES ELLROY, **I miei luoghi oscuri**, Bompiani, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'americano di C.S. Perroni, pp. 430, Lit 29.000.

La vita e l'opera di James Ellroy sono state profondamente influenzate dalla morte violenta della madre, strangolata in una strada sperduta nella contea di Los Angeles il 22 giugno 1958. Ellroy aveva soltanto dodici anni. Il caso è rimasto insoluto. Quel 22 giugno ha cambiato la vita di Ellroy: prima un'adolescenza

"maledetta", segnata dalla droga e dall'alcol; poi una rinascita che lo ha condotto a diventare uno dei più apprezzati scrittori di *noir* di oggi. E ciò soprattutto perché quasi tutti i suoi libri, in forma sotterranea o esplicita, sono sostanzialmente dall'incubo di quella morte, sono ossessioni in forma di libro. E allora è fin troppo facile affermare che *I miei luoghi oscuri*, ultimo suo libro, è la conclusione di questi incubi, perché ne è la loro assunzione più diretta. La morte della madre

sto, la moglie diviene anche figlia, le figlie sorelle, in un continuo scambio di ruoli attraverso cui i legami di parentela appaiono i protagonisti di una trama spoglia di eventi. Se pure alla fine scopriamo che in realtà si è trattato di un tragico equivoco, e la condizione di "normalità" viene restituita, il passato scava un'impronta che contamina il presente. Le parole, lungo le quali scorrono i dialoghi, costruiti su veloci, vivaci e ininterrotti scambi di battute, ritrovano

la macchina per eccellenza, il treno, squarcia il paesaggio, e imposta sulla velocità il ritmo innaturale della vita dell'uomo. Oltre, attraverso gli ultimi capolavori dickensiani, l'obiettivo critico dell'autrice si fissa su Londra, centro di morte e desolazione in cui la voce dell'idillio sembrerà ormai spenta del tutto. Lo sguardo sulla metropoli informe, sommersa da fango, nebbia e rifiuti, rivela dunque definitivamente distrutto il legame tra uomo e natura e racconta di

di *America oggi* di Robert Altman, riprende frammenti di vita di personaggi al principio scollegati tra loro e li fa avvicinare lentamente verso un centro comune occupato dalla General Motors, dalla mentalità aggressiva dei suoi uomini, da relazioni umane fatte di arrivismo e tradimenti. Solo Harvey, mentre guida la sua Buick, viene abbagliato dalla spaventosa luce di vuotezza irradiata da Detroit. "Aveva trascorso tutta la propria vita adulta a passare in macchina davanti a quei luoghi senza mai farci caso, ma ora gli sembravano scenari da incubo. Erano quasi sufficienti a fargli desiderare il paesaggio di Hiroshima, resti di boschi e di lamiera sottile. Almeno quella città, a differenza di questa maledetta massa confusa e bruciante, era stata purificata dal fuoco e aveva capito la vanità del potere". Ma per gli altri personaggi, la General Motors rimane l'unico mondo possibile.

(s.m.)



non è più filtrata attraverso il diaframma romanzesco. Ellroy la fronteggia direttamente, questa morte. Anni dopo il delitto ha assoldato un investigatore con l'obiettivo disperato di trovare l'assassino della madre. E così rivive, in modo ossessivo, per un intero anno, ogni aspetto della vicenda, ogni piega dei ricordi di quella storia e dei rapporti con i suoi genitori. *I miei luoghi oscuri* è il diario di questa esperienza, scritto con sapiente tensione giallistica. Esso racconta sia la cronaca dell'indagine dell'epoca sia la nuova indagine di Ellroy e del suo detective, a caccia dei fantasmi di quel 1958.

Andrea Bosco

IVY COMPTON-BURNETT, **Il buio e la luce**, postfazione di Laura Lilli, La Tartaruga, Milano 1996, ed. orig. 1951, trad. dall'inglese di Alfredo Tautino, pp. 278, Lit 28.000.

Scritto in tempi moderni, *Il buio e la luce* appare in realtà ancorato a un mondo e a una tradizione antica che risale fino alla tragedia greca, presente nei temi e nella struttura costruita sul dialogo. Di essa, inoltre, il romanzo conserva in maniera evidente tracce dell'impianto narrativo, quando l'assetto "naturale" della vicenda e della vita dei personaggi è sconvolto e ristabilito da rivelazioni improvvise. Queste scoperte imprevedibili, artificiosi espedienti narrativi, convergono l'attenzione del lettore sulla conoscenza dell'identità dei singoli individui e sui problemi a quella collegati. Così, ad esempio, un matrimonio si trasforma in ince-

dunque il loro significato originario, e i nomi il loro valore reale, ma la confusione dell'identità permane dietro l'apparenza, e nulla può tornare più come al principio. *Darkness and Day*, oscurità e giorno saldamente opposti, eppure uniti dall'assonanza iniziale che li lega, mostrano sulla scena i differenti volti dei singoli protagonisti, rivelando dietro la luce l'ombra, quella forma opaca e buia che proiettano i corpi nel bel mezzo di una qualunque giornata di sole.

Angela Massenzio

ROSSANA BONADEI, **Paesaggio con figure. Intorno all'Inghilterra di Charles Dickens**, Jaca Book, Milano 1996, pp. 194, Lit 28.000.

Seguendo il percorso di Rossana Bonadei si finisce, in maniera non troppo dissimile da un personaggio di Dickens, con l'intraprendere un viaggio attraverso i luoghi dell'Inghilterra vittoriana. Una sequenza di immagini ritrae in primo piano la trasformazione violenta del paesaggio alla svolta del secolo; le figure dei romanzi dickensiani scorrono davanti al lettore-viaggiatore evidenziando, nella struttura dei testi, connessioni e rotture con un genere narrativo legato alla tradizione e destinato a scomparire dalla scena letteraria del tempo: l'idillio. Partendo dalle opere d'esordio in cui si può ancora osservare la dicotomia settecentesca città-campagna, ci addentriamo, con i grandi romanzi, nello scenario industriale del mondo urbano, dominato dalla figura regnante della fabbrica che tutto omologa a sé, e in cui

un nuovo ambiente dai contorni oscuri, imprecisi, e impenetrabili dall'espressione artistica che registra così, paradossalmente, il fallimento della propria visione. Eppure Dickens potrà guardare e farci meglio osservare quelle figure nascoste tra fumo e foschia, o coperte sotto la cenere, e dar loro un significato proprio attraverso la rinnovata lente dell'idillio.

(a.m.)

BILL MORRIS, **Motor City**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Annalisa e Giampiero Cara, pp. 382, Lit 32.000.

Fattoidi: nella sua biografia di Marilyn Monroe Norman Mailer avverte i lettori che quello che leggeranno è uno strano ibrido tra realtà e finzione. Ancora fattoidi: in questo divertente e amaro romanzo ambientato in una Detroit degli anni cinquanta tiranneggiata dall'industria automobilistica, Bill Morris, ex disc-jockey e pony-express, crea un universo di contaminazioni tra storia e invenzione romanzesca. Anche qui si incontra Marilyn, in compagnia di Joe Di Maggio. Si incontrano Eisenhower, il senatore McCarthy - "Morey corse a casa. Voleva farsi una doccia. McCarthy, a dire il vero, lo faceva sentire sporco fisicamente" -, Jack Kerouac, Miles Davis, Elvis Presley, e all'università di Cornell ci si imbatte persino in "un russo pazzo che colleziona farfalle nel tempo libero e scrive astrusi romanzi". Con un movimento di macchina a spirale *Motor City*, ricordando l'impianto narrativo

"Americana", mensile diretto da Romano Giachetti, anno I, nn. 1 e 2, Editalia, Roma 1997, Lit 5.000.

"Americana", il nuovo mensile diretto da Romano Giachetti, è una rivista sull'America dal punto di vista degli americani. Leggiamo sul primo numero: "Noi siamo convinti che gli americani daranno un'idea dell'America meglio di chiunque altro". Così "Americana" è una pubblicazione italiana stampata a Roma, ma è redatta interamente negli Stati Uniti, da studiosi americani. Dietro a una grafica di stampo classico, tipica delle riviste di cultura americana, con fotografie rigorosamente in bianco e nero, qual è lo stile della nuova pubblicazione? Innanzitutto notiamo una salda base nella letteratura americana, con rievocazioni (Francis Scott Fitzgerald, Henry James, Arthur Miller) e interviste (Allen Ginsberg, Harold Brodkey); inoltre, per tutti quelli che ne avessero bisogno, Giachetti offre una breve storia in due parti dei principali movimenti letterari americani. Ma non c'è solo la letteratura; gli articoli presenti danno un'immagine dell'America nei suoi diversi aspetti, specchio di una società complessa come quella americana: la società, la politica, l'arte, la musica, il cinema e la scienza. Se mai, la letteratura è spesso l'occasione per tuffi in altri campi. Un elemento chiave è il confronto con il passato recente in cui trovare le ragioni dei fenomeni attuali; basta sfogliare le pagine dei primi numeri per trovare conferma: i grandi presidenti del passato e la nuova presidenza, la fine dell'*American dream*, il razzismo ieri e oggi, Broadway, il femminismo, Glenn Miller, ecc. Collaborano alla rivista scrittori, giornalisti, critici e studiosi apprezzati e conosciuti in America e all'estero, fra cui figurano alcuni nomi eccellenti: Noam Chomsky, Edgar L. Doctorow ed Erica Jong, per citarne solo alcuni. Fra le rubriche, segnaliamo "L'America in numeri", utilissima raccolta di dati statistici (demografici, economici, ecc.). Come scrive Giachetti "Americana" è quindi una "finestra sull'America del presente e del passato, senza trascurare le premozioni del futuro".

Barbara Webster

JONATHAN D. SPENCE, **Girondo cinese**, a cura di Carlo Laurenti, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Cristina Foldes, pp. 230, Lit 25.000.

Con la traduzione di *Chinese Roundabout*, Fazi conferma la sua vocazione di piccolo editore raffinato, che gli consente di contare su un pubblico di attenti e affezionati lettori. La selezione di saggi dal volume di Spence basta a dare ragione della straordinaria capacità dell'autore di vestire i panni del divulgatore, accattivante per il lettore non specialista e stimolante per lo studioso.

Spence ci conduce nelle contrade dell'Estremo Oriente quasi per gradi, mostrandoci dapprima *les tribulations d'un chinois à Paris*, e la parafrasi del titolo del curioso libro di Verne potrebbe estendersi ai contenuti, non appena ci si accinga a leggere il racconto della vita un po' mirabolante e un poco sgangherata di Arcadio Huang, giunto nella *ville lumière* dalla remota provincia del Fujian, nella Cina meridionale, al seguito di un missionario delle Missions Étrangères, per consumare in una veloce parabola – dal 1702 al 1716 – una breve esistenza nella quale entrarono il matrimonio con una parigina, la nascita della piccola Marie-Claude, anch'essa destinata a morte prematura, un impiego presso la Biblioteca del Re, un'assidua collaborazione con Nicolas Freret dalla quale nacque un dizionario cinese-francese, frequentazioni con Montesquieu ed Etienne Fourmont, queste ultime, con l'astro nascente dell'orientalismo, forse non troppo cordiali.

Le avventure di "Son Altesse sérénissime Hoange", come il cinese ebbe ad appellare se stesso in un attacco di megalomania, sono seguite dall'analisi delle *Peregrinação* in terre d'Oriente di Mendez Pinto, indagate assai più in chiave di "introspezione psicologica" piuttosto che con l'occhio del "cacciatore di mirabilia": Pinto nella seconda metà del XVI secolo ci offre un racconto parzialmente visionario, sospeso tra l'ingenua millanteria, l'inattesa capacità di disincantata rassegnazione per l'avidità ottusa che percorre l'epopea dei conquistatori portoghesi, l'amara ma lieve ironia per l'assenza delle "soddisfazioni che cercavo in cambio di così numerose tribolazioni...", attribuita peraltro alla volontà divina.

Nei saggi su Matteo Ricci e Malraux, così come in quello intitolato *Lungo sguardo verso Occidente*, le riflessioni di Spence forniscono appigli per un gioco continuo di rimandi e di influenze tra la cultura cinese e quella occidentale. L'entusiasmo (eccessivo) con il quale Ricci saluta l'assenza di flessioni, di articoli, di "casi (...), numeri (...), generi (...), tempi" nella lingua cinese già prelude a quel drammatico malinteso che condusse alla chiusura del dialogo tra la Cina dei primi Qing e l'Occidente, radicato anche in cause di natura "linguistico-semantiche", come bene spiega Jacques Gernet nel suo splendido testo *Cina e cristianesimo* (Marietti, 1984) e destinato a riaprirsi solo al rombo sinistro dei cannoni inglesi, in modo che la storia non potesse fare a meno di sottolineare come, in Cina, spetti forse ai soli gesuiti il merito di avere mostrato un reale interes-

se per la cultura del Celeste impero. Beninteso, i pregiudizi non erano unilaterali se, ancora all'inizio del XX secolo, il testo di Gu Yanwu su *I pregi e i difetti dei paesi del mondo* (*Tianxia jungue libing shu*), affermava che non solo portoghesi in Cina "acquistavano segretamente bambini che avessero più di dieci anni per mangiarseli", ma che addirittura "ne mangiarono

sioni filosofiche sorpassa di gran lunga quella dell'Occidente (...). Gli occidentali ritengono che la forza materiale sia la vera forza, mentre per i cinesi la vera forza è il rispetto" (in *L'oceano in un guscio d'ostrica*, 1989).

Quando tesse la struttura quasi "narrativa" dei suoi saggi, Spence mostra un'attenzione vivissima e un'assoluta mancanza di pregiudizi

natali al dottor Fu Manchu.

Passando attraverso il *Dialogo della scienza cinese*, dove la descrizione del contributo di Needham allo studio del pensiero scientifico cinese diventa spunto per un'esortazione a scrutare ancora tra i possibili e plausibili punti di contatto tra la tradizione del pensiero scientifico in Cina e in Occidente, Spence approda infine a un omaggio ai

italiana comprende soltanto dodici dei venticinque saggi presenti nell'originale, né sappiamo, di conseguenza, quale criterio abbia presieduto alla scelta. Spiace anche che sia stato eliminato l'apparato delle note. Le trascrizioni dei nomi cinesi seguono i criteri dell'originale e, poiché si tratta di saggi scritti in momenti diversi e solo in seguito raccolti insieme, è comprensibile che la scelta della trascrizione da adottare abbia potuto essere – di volta in volta – differente; nell'edizione in inglese, però, i riferimenti bibliografici relativi alla prima pubblicazione di ciascuno dei saggi sono puntualmente forniti, mentre scompaiono nella traduzione italiana. Il lettore non specialista non capirà pertanto per quale ragione la dinastia dei Qing diventi a un tratto dinastia dei Ch'ing.

Sarebbe altresì stato auspicabile che, laddove dei testi citati esista una traduzione italiana, poiché essi vengono indicati con il titolo in traduzione, esso corrispondesse effettivamente a quello con il quale sono noti al pubblico italiano; il lettore italiano non specialista avrebbe inoltre sicuramente apprezzato un'indicazione che lo informasse che il romanzo del XVII secolo il cui titolo suona, tradotto in italiano, *Sul bordo dell'acqua* non è completamente sconosciuto nel nostro paese, poiché una traduzione parziale è comparsa nel 1956 nella collana "I Millenni" di Einaudi, con il titolo – magari discutibile – *de I briganti*.

Infine, sarebbe stato forse preferibile che la copertina proponesse un'immagine legata all'universo cinese, piuttosto che uno dei famosi dipinti di scuola Nanban che mostrano l'arrivo degli occidentali in Giappone: il pregiudizio secondo il quale "Cina o Giappone, è la stessa cosa!" non ha bisogno di essere alimentato. Purtroppo la traduttrice, che ci ha dato un testo di gradevole lettura, è rimasta in un caso vittima di uno di quegli insidiosi fenomeni di straniamento dal testo che ben conosce chiunque traduca; accade così che Arthur e Mary Wright, a Pechino dal giugno del 1941, sembrino essere d'improvviso ritornati a Kyoto per lo spazio di un paragrafo.

Sorprende che il curatore, nelle note al testo aggiunte all'edizione italiana, ci faccia credere che Matteo Ricci utilizzasse la forma *yi-da-li* per trascrivere con tre caratteri cinesi il toponimo che designa il nostro paese; in realtà la trascrizione per Italia compare effettivamente per la prima volta nel *Map-pamondo* del Ricci (terza edizione del 1602) e nell'opera in cinese del religioso e geografo Giulio Aleni sulla *Geografia dei paesi stranieri*, ma nella forma *yi-da-li-ya*, e con quattro caratteri; la cosa è peraltro ovvia, dal momento che *yi-da-li*, che corrisponde al modo con il quale effettivamente si designa oggi il nostro paese presso i cinesi, è modellato sull'inglese, ma l'anglofilia non era ancora di moda tra i gesuiti del XVI secolo.

Tuttavia, pur se dopo qualche eccessiva distrazione, Carlo Laurenti ci offre una postfazione vivace e accattivante, che si muove con gradevole disinvoltura tra suggerimenti disparati con il gusto di una "contaminazione" che ci porta ancora una volta al piacere del *roundabout*.

Occhi occidentali sulla Cina

di Stefania Stafutti

Schiavi in cerca di oblio

di Roberto Gritella

FRED D'AGUIAR, **La memoria più lunga**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 119, Lit 20.000.

I ricordi fanno male, e bisogna guardarsi bene dal considerare la memoria un contenitore di piacevoli avvenimenti del passato: spesso può capitare di voler dimenticare, di fare ogni sforzo perché tutto cada nell'oblio. È quello che succede nel 1810 in una piantagione della Virginia allo schiavo nero Whitechapel. di fronte all'immagine del figlio massacrato a frustate dai sorveglianti. Così, con un vecchio che piange la morte del figlio, incomincia La memoria più lunga, romanzo di Fred D'Aguiar, scrittore della Guyana da tempo residente a Londra.

Gli schiavi della piantagione di Mr Whitechapel, piccolo universo chiuso, emblema di una situazione disumana, non hanno nome: vengono chiamati con il cognome del padrone o secondo la propria funzione all'interno della tenuta. Non hanno passato, perché gli è stato rubato con la deportazione dall'Africa, continente di cui i più vecchi hanno un vago ricordo; e non hanno futuro, perché "il futuro non è che passato che aspetta di accadere". Hanno però la responsabilità delle proprie azioni, e si dividono in due gruppi: quelli che accettano di buon grado la loro condizione e con il tempo vengono premiati con un trattamento più umano, come il vecchio Whitechapel, e quelli che invece si ribellano, come il giovane Chapel. Frutto della violenza di un sorvegliante sulla giovane moglie di Whitechapel, il ragazzo non accetta la schiavitù e sfida l'uomo bianco corteggiando la figlia del padrone e impadronendosi della scrittura, della lettura e della poesia, privilegi vietati ai neri. Con l'estremo atto di ribellione della fu-



ga, Chapel firma la sua condanna a morte.

Nello spazio temporale brevissimo di una giornata, i monologhi dei vari personaggi presentano al lettore mentalità diverse: l'indulgenza di Mr Whitechapel, padrone umano con i propri schiavi, si scontra con la crudeltà dei sorveglianti e degli altri ricchi proprietari terrieri, e l'apertura mentale di Lydia, la figlia del padrone che si innamora di Chapel e lo inizia al piacere proibito della lettura, rimane segreta. La rassegnazione di Whitechapel contrasta con la ribellione senza compromessi del figlio, cui Fred D'Aguiar riserva, nel suo breve bellissimo monologo, il privilegio della poesia.

Alla fine di un tragico giorno di caccia all'uomo e di violenza, resta solo il pianto di un vecchio per un figlio e l'immane sforzo di dimenticare, che è anche il tentativo di un popolo di lasciarsi alle spalle la schiavitù e la propria disumana condizione.

no un numero incalcolabile". In una sorta di gioco degli specchi, le critiche e le riserve nei confronti del mondo occidentale – e parliamo qui di quelle meno grandguignolesche – vengono fatte proprie da Malraux, e Ling, il "funzionario cinese" protagonista de *La tentation de l'Occident* ammonisce che, in Europa: "Avete dissolto tutti i legami umani, e cercate inutilmente di sostituirli con l'attività impersonale dello Stato". Negli anni settanta del secolo scorso, Liu Xihong, funzionario inviato "alla scoperta dell'Occidente", pur non potendo negare che l'Inghilterra era un paese meno "barbaro" di quanto lui avesse supposto, nelle note conclusive alla sua relazione osservava: "Se [l'Occidente] si concentra unicamente sulla costruzione di macchine artificiose (...) si può forse considerare questa una conoscenza vera e utile? (...) La profondità delle nostre discus-

accademici nell'accogliere qualunque materiale utile a rinforzare la sua variegata trama: così ci ricorderà il dibattito dei figuristi nel tentativo spasmodico di dimostrare la veridicità della cronologia biblica a fronte dell'imbarazzante vetustà delle fonti scritte cinesi. Ma, insieme ai figuristi, nel dare ragione degli elementi che hanno nutrito le conoscenze e l'immaginario occidentale sulla Cina, Spence ricorda anche Pearl Buck e *La buona terra*, la cui versione cinematografica (1937) commosse almeno una generazione di occidentali, facendo tra l'altro guadagnare a Luise Rainer un Oscar come migliore attrice. Peraltro, i problemi dell'integrazione culturale e razziale avevano già dato a Frank Capra materiale sufficiente per uno dei suoi melodrammi più riusciti, *L'amaro tè del generale Yen* (1933), mentre la penna di Sax Rohmer (alias Arthur Henry Sarsfield Ward) aveva dato i

"Maestri" per citare testualmente il titolo dell'ultima sezione del volume. Le pagine dedicate a Arthur Wright, Arthur Waley, John Fairbank e Fang Chao-ying, in bilico tra ricordo personale, affetto e gusto profondo per l'"affinità elettiva". E torna ancora una volta il gioco dei rimandi: *l'understatement* quasi caustico con il quale talvolta Fairbank si riferisce a se stesso ricorda a Spence l'analogo atteggiamento di Sir Robert Hurt, ispettore generale delle dogane cinesi dal 1860 al 1900, circondato da una stima così unanime da essere da tutti ricordato come "il grande I.G.". "Nel nostro tempo non ci sarà un '[sic!]' altro I.G. degli studi sulla Cina": questo l'omaggio – quasi commovente – che Spence tributa al grande storico americano.

Forse un testo così vivace avrebbe meritato una più attenta cura. Nessuno ci dice che la traduzione

Padre e figlio stupefatti

di Francesco Rognoni

WALT WHITMAN, *Foglie d'erba*. 1855, a cura di Mario Corona, Marsilio, Venezia 1996, testo americano a fronte, pp. 426, Lit 40.000.

LAWRENCE FERLINGHETTI, *Poesie. Questi sono i miei fiumi. Antologia personale 1955/1993*, a cura di Massimo Bacigalupo, Newton Compton, Roma 1996, trad. di Lucia Cucciarelli, testo americano a fronte, pp. 416, Lit 5.900.

Non sempre l'ultima versione di un'opera letteraria è anche, necessariamente, la migliore. Il *Preludio* di Wordsworth, ad esempio, per quasi generale consenso è assai più riuscito nella versione del 1805, piuttosto che in quella del '50, che il poeta volle pubblicata postuma. E c'è addirittura chi privilegia *Ritratto di signora* nell'edizione originale del 1881, senza le numerosissime revisioni che James vi apportò più di vent'anni dopo. Il caso delle nove edizioni di *Foglie d'erba* è diverso, che di volta in volta Whitman (1819-92) non solo rivedeva, limando, tagliando o allungando, spostando le poesie all'interno del suo unico, grande libro, ma quasi sempre aggiungeva nuovi testi o intere sezioni: così che le ultime *Foglie d'erba*, licenziate dal poeta, sul letto di morte, nel 1892 (e tradotte integralmente da Enzo Giachino per Einaudi nel 1950), costituiscono un'opera molto più voluminosa di quella apparsa, con lo stesso titolo – e senza il nome dell'autore, ma con un suo ritratto in vesti d'operaio – a Brooklyn nel 1855. Che è quella ora proposta da Mario Corona, con notevole apparato di commento, in una traduzione precisa ed efficace, che supera assai bene la prova più difficile (e per Whitman ineludibile) della lettura ad alta voce.

Qui non è il caso di costruire gerarchie fra la prima e l'ultima edizione, alcune delle liriche più belle di Whitman (e della letteratura di tutti i tempi), come *Sul ferry di Brooklyn*, *Fuor dalla culla che dondola incessante*, o *Quando i lilla fiorivano*, nel '55 semplicemente non esistendo ancora. Ma per quelle che c'erano già – fra cui almeno tre capolavori, le poesie note poi (non ci son titoli, nel '55) come *Canto di me stesso*, *I dormienti* e *Vi era un bambino che usciva* –, la versione più antica è

forse sì davvero preferibile: vuoi per il fascino sempre connesso agli inizi, vuoi per l'esuberante ariosità della pagina (quasi tutti i puntini di sospensione originali saranno "disciplinati" in virgole), vuoi perché poi interverrà un processo d'autocensura piuttosto massiccio, a detrimento in particolare dei passi più esplicitamente onanistici o omoerotici, o so-

spetti di blasfemia. Un solo esempio: i vv. 52-53 del *Canto di me stesso* – "Sono appagato... vedo, danzo, rido, canto; / quando Dio, amoroso compagno, viene a dormire al mio fianco tutta la notte" –, dai quali, ora del '92, Dio è sparito e "l'amoroso compagno" è soltanto umano: e tuttavia lo scandalo resta, se una penna illustre come quella di Jorge Luis

Borges sarà spinta a tradurre "compañera amorosa"!

Il quale Borges è anche fra i moltissimi poeti novecenteschi a riconoscere apertamente il proprio debito a Whitman, assieme, fra gli altri, almeno a Pound ("Stringo un patto con te, Walt Whitman: / ti ho detestato ormai per troppo tempo", ecc.), Hart Crane, Stevens, Lorca, Neruda,

Rubén Darío e – forse il più famoso di tutti – Allen Ginsberg, con la sua celebre, affettuosa poesia *Un supermarket in California* ("Ti ho visto, Walt Whitman, senza figli, vecchio mangione solitario, a frugare fra le carni del frigorifero e occhieggiare i garzoni del droghiere / Ti ho udito far domande a ciascuno", ecc.). Né il nostro Novecento fa eccezione, da Campana, che pone un verso whitmaniano in epigrafe dei *Canti orfici*, a Giuseppe Conte, che ha recentemente tradotto una silloge delle *Foglie d'erba* (Mondadori, 1991) e conclude il suo ultimo libro di poesie, *Dialogo del poeta e del messaggero* (1992), con una sezione intitolata *Democrazia* e condotta tutta nel nome di Whitman.

Mentre, per ritornare negli Stati Uniti (ma come restando "a mezza strada", che la sua famiglia è d'origine lombarda, e il titolo dell'antologia personale – *Questi sono i miei fiumi* – è mutuato da una poesia di Ungaretti), è senz'altro da annoverarsi fra i migliori "figli" di Whitman anche Lawrence Ferlinghetti, poeta e romanziere, pittore, libraio ed editore (sua la mitica City Lights che avrebbe lanciato Ginsberg e altri *beats*), nato nel 1919, esattamente un secolo dopo il "padre" poetico, e tuttora assai attivo. Di Whitman, Ferlinghetti conserva – filtrati da un'ironia leggera, che ricorda Prévert – tutta la disponibilità allo stupore, il vitalismo e l'impazienza per le costrizioni ("Chi tra voi svita ancora / le serrature di queste porte / in questa decade revisionista?"), la franchezza sessuale, "orgastica" si vorrebbe dire, la delicata celebrazione dell'attimo fuggente, il senso della poesia anche come espressione pubblica, civile (la morte di Kennedy è occasione di *Raga dell'assassinio*, sul modello dell'elegia di Whitman per Lincoln) – nonché una quantità di citazioni intarsiate, e la predilezione per l'enumerazione, il catalogo poetico, che rende molti testi virtualmente infiniti (Ferlinghetti non usa quasi mai il punto fermo – che, sia detto per inciso, manca anche alla fine del *Canto di me stesso* del '55: sarà solo una dimenticanza, un refuso corretto nelle edizioni successive? o un'altra segreta arditezza, che Whitman poi non avrebbe osato ripetere?).

Colpo di fulmine

Giovane poesia inglese, a cura di Gregory Dowling e Alessandro Scarsella, Edizioni del Leone, Venezia 1996, pp. 206, Lit 20.000.

Mentre l'effetto Nobel moltiplica le traduzioni da Seamus Heaney, ora presente in Italia anche coi bellissimi saggi raccolti in *Attenzioni* (Fazi, 1996), e il poeta bestseller e drammaturgo Tony Harrison, già noto grazie al Primo quaderno inglese (*Guerini*, 1993) e all'Almanacco dello Specchio (1993), si guadagna una "bianca" Einaudi tutta per sé (V. e altre poesie, 1996, a cura dell'infaticabile Massimo Bacigalupo, qui spesso felicissimo nell'invenzione delle rime), una nuova generazione di poeti si sta affacciando sulla scena letteraria inglese – anzi, alcuni di loro già vantano una bibliografia assai fitta, "Collected" e "Selected Poems" compresi.

Come il prolifico Peter Reading, il più "anziano" dei nove autori (vanno dai trentacinque ai cinquant'anni: il più giovane, Simon Armitage, è del '63) presentati con gusto e affabilità da Gregory Dowling e Alessandro Scarsella nella bella antologia *Giovane poesia inglese*. Mancano, credo per ragioni di diritti, gli ormai molto affermati James Fenton e Craig Raine: ma le voci presenti – la colloquialità di Carol Ann Duffy, il classicismo di Elizabeth Garrett, la virtuosistica polifonia di Peter Reading, il rigore metrico di John Whitworth e George Szirtes, ecc. – sono benissimo in grado di suggerire la ricchezza e la varietà della produzione di questi ultimi quindici-vent'anni. Che se una tesi sottende il volume, essa è da rinvernirsi nella determinazione di non ricondurre a un denominatore comune – neanche quello, oggi così di moda, del "diverso" – esperienze preziose proprio perché uniche ("ogni poeta vero, per quan-



to minore, è unico", affermava W.H. Auden, il cui magistero, per un amabile paradosso, è forse qui il più largamente riconoscibile).

Così il libro riesce appieno in quello che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni antologia intelligente: non tanto tracciare una mappa, o promuovere una tendenza, quanto, semplicemente, invitare all'ascolto più ravvicinato di uno o più autori – come una festa indovinata è quella in cui, fra tanta gente nuova che s'incontra... all'improvviso il colpo di fulmine! Per me qui sono stati i versi di Elizabeth Garrett, di cui mi sono immediatamente procurato la prima e per ora unica raccolta, *The Rule of Three* (1993). La sua poesia non piacerà a tutti, non agli appassionati di Peter Reading, ci scommetterei, né forse a quelli dello stesso Harrison: si tratta di poesia "metafisica" (John Donne una delle poche influenze accertabili), quasi algida nella sua compostezza, intangibile e profondamente erotica, conturbante come La Maddalena dell'omonima lirica (da un affresco di Piero della Francesca): "più intatta / di ogni vergine, recando la sua carne come anima".

(f.r.)

Se Morrison ama Rimbaud

di Claudio Gorlier

WALLACE FOWLIE, *Rimbaud e Jim Morrison. Il poeta come ribelle*, *Il Saggiatore*, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'americano di Elena Rossi, pp. 145, Lit 22.000.

Queste cose possono accadere negli Stati Uniti. State a sentire. C'è un accademico serio e accreditato, francesista ma pure comparatista (ha tenuto corsi su Dante), come si dice, di chiara fama, oggi professore emerito alla Duke University. Si chiama Wallace Fowlie, e ha scritto volumi su Rimbaud, sul simbolismo francese, oltre a tradurre Rimbaud in inglese. Nel 1968 una rockstar, Jim Morrison, capofila dei Doors, un complesso molto vicino alla Beat

Generation, gli scrive per dichiarargli il suo debito: ama Rimbaud, e il libro di Fowlie è stato per lui fondamentale. Molti anni dopo, Fowlie ascolta finalmente Morrison, e scopre che l'influenza di Rimbaud è percettibile, quasi evidente. Così gli dedica particolare attenzione, tiene addirittura conferenze agli studenti su di lui, invece di mandarlo al diavolo, come, pur con tutta la possibile vanità, avrebbe fatto più di un suo collega italiano. Questo libro sanziona una frequentazione accentuata dopo la morte di Morrison, a ventotto anni, nel '71, a Parigi, dove venne sepolto al Père Lachaise. Fowlie fa, naturalmente, il suo onesto mestiere, con passione ma anche con molta accademica diligenza, e il

libretto Rimbaud-Morrison si pone nei termini di un attento lavoro di letteratura comparata, pur se Fowlie correttamente riconosce che i testi di Morrison, molti dei quali raccolti in volume, sono inseparabili dalla musica dei Doors. Compie raffronti, spiega quale fosse il rapporto di comunicazione che Morrison istituiva con il suo pubblico. Ma forse dovrebbe fare un passo avanti.

In che senso la Beat Generation riscopri i *poètes maudits*, in Francia Baudelaire e Rimbaud, in America Edgar Allan Poe, a cominciare dal suo profeta appena scomparso, Allen Ginsberg? (Ho scritto sulla "Stampa" che mi accadde di vedere i ritratti di Baudelaire e di Poe incollati sullo sportello del frigorifero in casa di Ginsberg, a New York). In primo luogo per la loro rottura, reciproca, con la società borghese, la loro ribellione, specie ai canoni di comportamento – e assai meno sul piano del discorso. In secondo luogo,

per la scoperta dei paradisi artificiali. Ma il punto da chiarire è che, almeno in una prima fase, li prese alla lettera, si identificò, volle spesso riviverli. Nel caso di Morrison, un simile aspetto balza immediatamente agli occhi, portato alle estreme conseguenze, se si pensa che la congiuntura in cui Morrison visse e operò (e si distrusse) si può lecitamente giudicare ancora più tragica e ossessiva. Così, un brano capitale di Morrison come *The End*, che nella sua scansione trenodica dura più di undici minuti, introduce una dimensione crepuscolare e testamentaria che non si deve certo a Rimbaud. Poi, come si sa, Rimbaud ha subito una serie di riutilizzazioni esse pure soggettive e approprianti, ma più complesse e magari ostentate, ad esempio, ancora in tempi recenti, con Patti Smith.

Le analogie indicate da Fowlie risultano senza dubbio convincenti, a livello di interi brani di Morrison (*Soul Kitchen*, *End of the Night*,

Take It as It Comes), o di singoli versi. Così come la reazione antagonista di Morrison nei confronti degli *assassins* rimbaudiani sembra fuori dubbio, canalizzata, come osserva Fowlie, grazie alla mediazione di Henry Miller.

Il "viaggiatore" Morrison, peraltro, non ha bisogno di andare in Africa: trova i suoi spazi di esplorazione nel proprio paese, anche se poi sente la necessità di immergersi in Parigi. È l'"idillio americano", con la sua ricerca di libertà sessuale, di trasgressioni intrise talora di morte; è altresì il deliberato gesto sacrilego. "Instabilità", "irrequietezza", desiderio di fuga: sotto questo profilo Fowlie paragona Morrison a Rimbaud e a Villon, e ne spiega il mito che resiste dopo la morte, per tacere della forte componente autobiografica. Lo paragona giustamente a Narciso, e del narcisismo esasperato di Morrison Rimbaud resta una delle maschere: nulla di meno, nulla di più.

Patire ripugnante

di Gianni D'Elia

SALVATORE MANNUZZU, **Corpus**, Einaudi, Torino 1996, pp. 193, Lit 22.000.

Dalle poesie dei narratori si può imparare, come dalle prose dei poeti? Le possibilità dello strumento, quando va bene; i limiti "caratteriali" del rovescio d'autore, al negativo. Alla lista dei "narratori poeti" (così Cucchi e Giannardi, nella loro antologia mondadoriana sul secondo Novecento) si aggiunge ora il *Corpus* di Salvatore Mannuzzu, che raccoglie poesie scritte in un cinquantennio, disposte in ordine cronologico fino agli anni recenti, che lo stesso autore presenta come genere di finzione, mettendo le mani avanti: "romanzo d'un personaggio o falsa autobiografia" (ombra specchiata del forte narratore?).

Dobbiamo credergli, pure rievocando il personaggio-uomo di De-benedetti lettore di Saba, là dove la storia di uno si fa storia di tutti, chiarendo, con i rapporti tra biografia e vicenda collettiva, anche lo spazio antisimbolista della poesia di un altro Novecento: il significato espresso ed esplicito, l'ostensione dei referenti, l'onestà realista, di pensiero.

Scrive Mannuzzu: "per poesia / intendo il naturale / non fare o addirittura il patire / ripugnante, il futile...". Il discorsivo, il monodico conativo, il tono del lessico (anche alto, latino, da referto burocratico) piegato al parlato, il verso libero sui cinque o sei accenti, il verso canonico e breve: le sue risorse si rincorrono nelle otto sezioni (di cui la prima, *Extra strong*, è la più varia e articolata), creando un effetto di deriva occasionale e apparente, in piena coerenza con l'enunciato di poetica (naturalismo passivo, cui contrasta il racconto di passione civile di certe parti del libro, neppure dimesse e ironiche come altre). Penso al poemetto *Il compagno Duilio*, che è forse il testo più interessante, proprio per quella inclusività prosastica del verso ritmico, dove al significato di memoria politica della disillusione e della speranza residua corrisponde, non una proiezione dell'io-personaggio, ma un personaggio vero, e forse una persona (come la reticenza

della nota d'autore esibisce).

E qui si impara anche parecchio, quanto a estensività della terza persona, e della seconda autoriflessa, e soprattutto un uso scioltissimo del libero indiretto, coincidente in partizioni ritmiche di frasi-versi e versi-frasi, molto sapienti quanto a prosodia e apparentemente facili, naturali (quella semplicità che è difficile a farsi, come

diceva Brecht del comunismo, oltre che della poesia comunicativa dello straniamento): "Se bisogna diceva M. che tu la lasci andar via / la vita, se andrà comunque via / non ricordo un maggio così splendido / ecco perché devi farla la rivoluzione / presto o prima di morire / e se un segno / ne fosse possibile, magari questo / vento leggero questa polvere questi petali / pio-

vuti giù dagli alberi sull'asfalto...".

E nella pagina precedente, bellissima, forse la pagina più filosofica (pasoliniana) del poemetto, la contraddizione enucleata di corpo/storia (fino alla risoluzione dell'uno nell'altra: "il corpo storia"): "Ma questa terribile non storica verità / il corpo, di' pure sieri secrezioni deiezioni...", in coesistenza e conclamata compresenza

di basso espressivo e alto sintattico, di materialità cruda e letterarietà del sentire: "il corpo bello di smagliature e nefrite / che caca sangue", accanto a "l'ancora viva barriera di quegli inni / che a strappi salivano dalla piazza".

Continuando con le preferenze: molti attacchi, tra le cose più sicure, in poesie che magari poi si perdono un poco nell'informale (?), di derivazione neoavanguardista crepuscolare: "Ma lo sai che anch'io li ho avuti i tuoi / trent'anni..."; "come un estenuante mah-jong a due una partita"; "La campana dei tubi domestici rintocca". Elisone dei

Pausa nella passione

di Alessandro Fo

Illustrata ai ragazzi con i più diversi metodi o anche solo recitata con passione, la poesia incontra quasi ogni giorno un suo pubblico (quel pubblico di cui spesso, e anche a torto, si lamenta l'assenza) nelle aule di scuola. E fra maggiori o minori gradi di attenzione va a mescolarsi inseparabile ai toni, le inclinazioni e la futura memoria di molteplici coscienze in formazione.

Meno esplorata rimane una circostanza simmetrica: che cioè la poesia, in quegli ambienti, ci vive anche di una sua vita propria, sotto forma di incontri e di rapporti. E qualche volta un osservatore cerca di registrarla. Può avvenire fra i banchi e nei corridoi, o in una remota Andalusia, accompagnandovi un "viaggio d'istruzione", come qui sotto, fra la casa ambulante dell'autobus e il mobile teatrino delle sue propaggini turistiche.

Scelta fra le Gitane che fissano gita e protagonisti in un album di versi, questa poesia vuole dedicarsi ai ragazzi che, incontenibili o timidi, qua e là feriti fra il silenzio o pose tracotanti, si affacciano nel mondo della scuola, ciascuno con un suo plesso di simboli e istanze che ne arricchisce il tessuto e ne è arricchito. (E a quei maestri e professori che, lungo lo scorrere delle classi, assediati da circolari e scartoffie, sono lì a seguirli con affetto).

Sempre, d'accordo, al centro dell'altare, ma non nella consueta condizione: vivo, e fermo un istante a divagare in questa spersa chiesa di Carmona. Coronato di spine, flagellato sotto i tre raggi d'oro, ma accovacciato, il volto in una mano, e come una stanchezza senza fine, così inerte e smagato, così umano.

Così segretamente sofferente, fosse anche lui ora qui da adolescente, nella sinistra abbandonata chissà, lui pure, simbolicamente terrebbe adesso stretta una sua sigaretta.

Non gli importa dell'oro, né dei fiori. Pensa a qualcosa, a qualcuno, guarda fuori senza vedere

...il sole, noi, la gita, Paola al suo posto, paziente e compita, assorta nella sua vita.



nessi interpuntivi, insistenza di una presa di voce modulata sul parlato, sull'interlocutore, sul falso libero indiretto, sul camuffamento dell'io in conativo, dove il massimo di naturalezza è raggiunto col massimo di artificio, in una materialità da lettera o da nastro cui corrisponde la più acuta retorica (sia pure nella dismissione apparente della retorica del sublime). Ma, infine, di che cosa è poeta Mannuzzu? Segnalo una poesia breve, *Natale*, di cui riporto un sunto che può essere emblematico dell'intero libro: "lo scambio" del quotidiano con lo storico, del "sempre di meno" col "sempre/altro: o altro/da noi". Una poetica dell'ascolto, che intrecci privato comunicabile con comune esprimibile, prosa con poesia?



Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCO STORICO

IL CERCHIO

Norberto Bobbio
**Né con Marx
né contro Marx**
prefazione di Carlo Violi
pagine 288 - lire 18.000

Robert A. Dahl
**La democrazia
e i suoi critici**
pagine 528 - lire 38.000

Paul Hirst
Grahame Thompson
**La globalizzazione
dell'economia**
pagine 296 - lire 30.000

PRIMO PIANO

Paolo Griseri
Massimo Novelli
Marco Travaglio
Il processo
Storia segreta dell'inchiesta Fiat tra guerre, tangenti e fondi neri
prefazione di Giuseppe Turani
pagine 320 - lire 22.000

Umberto Terracini
**Come nacque
la Costituzione**
Le origini della nostra repubblica nel racconto di un protagonista
intervista di Pasquale Balsamo
prefazione di Paolo Barile
pagine 128 - lire 18.000

IL CASO ITALIANO

«Il Mondo»
Antologia di una rivista scomoda
a cura di Giampiero Carocci
pagine 464 - lire 38.000

NUOVA BIBLIOTECA DI CULTURA

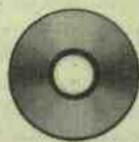
Ugo Dotti
Storia degli intellettuali in Italia
volume primo
Idee, mentalità e conflitti da Dante alla crisi dell'umanesimo
pagine 352 - lire 35.000

BIBLIOTECA DI STORIA

Henry Friedlander
Le origini del genocidio nazista
pagine 576 - lire 45.000

MULTIMEDIA/CD-ROM

Paola Rodari
**Enciclopedia della favola
Volpi e lupi**
illustrazioni di Nicoletta Costa
pagine 32 + cd-rom
versione Windows PC e MAC
lire 49.000



Corpi ai confini del pensabile

di Vittorio Coletti

DANIELE DEL GIUDICE, *Mania*, Einaudi, Torino 1997, pp. 130, Lit 24.000.

Davanti a questi racconti di Del Giudice il lettore avverte subito di non poter fare affidamento sulle coordinate che abitualmente orientano il suo giudizio. Si aspetta, come perlopiù in un'opera narrativa, personaggi, psicologie, vicende emblematiche, squarci di vita, e si trova invece dentro un'avventura della mente, nel vortice di una speculazione che si affaccia pericolosamente su ciò che la nostra cultura ignora o trascura, evita di considerare e di conoscere. Del Giudice in effetti è uno dei pochi scrittori che si ostina, lodevolmente, a percorrere nuovi itinerari, a proporsi nuove mete. Ogni suo libro, e questo più di altri, è una prova, una scommessa intellettuale e letteraria. In *Mania* l'obiettivo lascia le inquadrature consuete della narrativa e si volge verso casi limite e situazioni paradossali, radicalmente atipiche, per condurre una difficile esplorazione lungo i confini intellettualmente più ardui della realtà. Basterà un cenno ad alcune trame per sincerarsene. Il primo racconto (*L'orecchio assoluto*) mette al centro un moderno emulo di Raskol'nikov, spinto a uccidere dall'impulso nascosto in una musica il cui autore è la vittima predestinata; il secondo (*Com'è adesso!*) parla di un macabro concorso per indovinare di quale celebre attrice sia un cadavere sfigurato dalla lunga inumazione, un altro (*Evil live*) consiste nella cronaca in diretta, tramite posta elettronica, del brutale corpo e corpo tra due donne, in cui le mosse sono tanto spietate quanto obbligate.

La ricerca ai confini del pensabile più negativo (il Male assoluto, la morte) ha le caratteristiche di una gara di razionalismo estremo che sonda l'assurdo muovendo dal dato più terribilmente certo e verificabile che esista: il corpo, la miserabile concretezza, l'insuperabile opacità della carne. I racconti di *Mania* prendono, quasi tutti, avvio da una sconvolgente esasperazione della dimensione corporea di cui viene isolato e ingigantito un particolare, un aspetto: l'udito e la vista (in *L'orecchio assoluto* il delitto è imposto dall'ascolto di un motivo musicale e chi crede d'averlo compiuto può essere smascherato da un granello di polvere), la vista e il tatto (in *Come cometa* narratore e protagonista mettono a fuoco guancia a guancia una cometa nello stesso binocolo), il dolore fisico (in *Evil live*, che descrive con minuzia drammatica l'impasto di sofferenza e desiderio in due corpi femminili in lotta), il disfacimento del corpo (in *Com'è adesso!*, quando la buia realtà anatomica prevale su tutte le finzioni e le maschere cosmetiche del giorno).

La sfida dell'intelligenza colloca il corpo nei punti in cui è esposto al fuori di sé, al contatto e alle sollecitazioni dell'esterno, alle forze che lo aggrediscono e corrodono. Di qui, in *Mania*, un ascolto intenso della morte, della faccia nascosta della vita ("Abbiamo perso non solo il significato della morte, ma anche l'intimità con la morte, che una volta c'era"), del fondo sotterraneo

dell'esistenza quotidiana, delle città, delle loro pietre ("il pensiero della morte non è altro che questo, la capacità di smorzare tutti gli altri suoni, vani e caduchi, per percepire il ronzio della comunità disincarnata"). Uno dei gioielli della raccolta, *Fuga*, mette in scena, dietro la vicenda di un ragazzino che fugge da chi cerca di ucciderlo, un confronto sconcertante tra il calcolo più razio-

tranza speculativa, che sembra non porre limiti alla corsa avida e affannata della conoscenza.

Del Giudice dimostra con questo libro che la lezione di Calvino può essere ripresa e sviluppata ancora, che la speculazione più ardita può entrare in un libro di racconti senza farne uscire la narrativa. Dopo *Mania*, non si potrà più temere che la prosa letteraria rimanga fuori da quella consuetudine con la filosofia, da quel processo di contaminazione del discorso estetico con quello speculativo per cui è stata grande (con Caproni, con Luzi, con Viviani) la nostra più recente poesia.

ra prendere la parola nel momento in cui la filosofia tace. Se la filosofia deve tacere intorno agli argomenti di cui non potrebbe parlare che in modo improprio, invece la letteratura è chiamata a dar voce precisamente a ciò che sembra destinato al silenzio. Al punto che il narrare diventa funzione di quegli stessi contenuti che la filosofia individua e insieme rimuove, consegnandoli alla letteratura. Non è un caso che, sulla base di presupposti del genere, ci sia oggi chi parla di "sapere narrativo". E anche chi ha creduto, come ben si sa, di poter identificare la filosofia con una

dicalmente da convertirsi in ossessione, in mania, sia elevando questa ossessione, questa mania, alla conoscenza. Sicché conoscere non è più l'atto di un soggetto che afferra un oggetto e lo fa suo, ma viene configurandosi piuttosto come un patire, un essere invasi, un farsi luogo di rivelazioni. Estrema metamorfosi del *pathei mathos*, se si vuole. Nel senso propriamente tragico del termine. Conoscenza non si dà che nel dolore, nell'esposizione alla potenza aliena *riconosciuta* come la più intima e la propria.

Ciò vale per tutti i sei racconti. E specialmente per quello che sembra sottrarsi a questa dimensione, dal momento che ha i tratti dell'opera buffa piuttosto che quelli della tragedia. Mi riferisco a *Fuga*, meraviglioso e perfetto "notturno" napoletano. La macchina del racconto sviluppa un doppio effetto di dissociazione: spazio-temporale e linguistico. Spazio-temporale, in quanto il "mito", la trama narrativa scivola senza soluzione di continuità da Napoli a Napoli, da Napoli malavitosa a Napoli metafisica, e infatti i protagonisti di un furto con inseguimento e pistolettate vengono a trovarsi loro malgrado sulla scena estrema di un trionfo della morte. Ma anche linguistico, a misura che l'intera pantomima è intonata musicalmente e il canto, che precede e via via accompagna gli eventi, non è che il risultato di una metabasi del linguaggio. Qualunque cosa accada, quale che sia il messaggio, l'intimazione, o altro, tutto è già inscritto nelle parole di antiche melodie.

Che un vecchio maniaco (maniaco di quelle, le canzoni) non sappia comunicare se non citandole e non si trattenga dal farlo neppure a rischio della vita, non è però semplicemente il pretesto per descrivere comicamente un'incantevole ossessione. Piuttosto, qui si tratta di liberare da un comportamento maniacale qualcosa come una possibilità di conoscenza. Anzi, qualcosa come un'originaria intonazione alla quale non solo le parole ma prima ancora i fatti *corrispondono* dispiegandosi come nella trama di uno spartito. Per ottenere questo risultato occorre che non l'azione, non l'afferramento della cosa attraverso il nome, bensì la passione, l'esposizione del linguaggio al suo lato in ombra e muto, governino l'impresa cognitiva e insieme la "fabula". Il che certamente è comico. Ma non meno tragico. Nel senso, appunto, che conoscenza non si dà se non nel dolore, nella passione.

Sappiamo quanto Del Giudice sia scrittore che ama il nominare esatto, frutto di una *mathesis* letteraria che ha il suo modello nell'assoluto rigore delle grammatiche scientifiche e tecnologiche. Nel suo ultimo libro non sospende, non abbandona questa poetica. Al contrario, in virtù di essa egli si spinge fino al punto in cui l'oggettività, puro dispiegamento della macchina narrativa, si rovescia nel suo contrario, ed ecco, conoscenza non è più quello che era, perché adesso è dolore per un senso che non si lascia oggettivare, è passione per l'inafferrabile canto del mondo, è mania - *theia mania*, ossessione propria di chi non possiede ma è posseduto. Posseduto da che cosa? Ma questo resta non detto, naturalmente. Al critico, semmai, riconoscere che siamo di fronte a una superba prova d'autore. Al filosofo, che si tratta di un'occasione per pensare.

Libri introvabili

in collaborazione con Rai Radiotre

Ogni pomeriggio alla radio (Rai Radiotre, "Lampi di primavera", dal lunedì al venerdì alle 16,50) si può partecipare alla "caccia al libro", una rubrica dedicata alla ricerca di testi fuori commercio, in cui intervengono in diretta due o più ascoltatori che esprimono i loro desideri di lettura inappagati.

Per le cacce ancora in corso si sono messe in contatto con la redazione di "Lampi di primavera" alcune case editrici, mettendo a disposizione dei lettori/ricipienti i loro fondi di magazzino e, in rari casi, qualche autore ha deciso di stabilire un contatto diretto con il suo lettore.

Forniamo qui un elenco di alcuni libri finora risultati introvabili.

TOTI SCIALOIA, *I segni della corda*, La Meridiana

HENRI FOCILLON, *I grandi maestri dell'incisione*, Nuova Alfa Editoriale

TRISTANO BOLELLI, *Qualche parola al giorno*, Giardini

PIERO DE FLORA, *Il giardino dell'anima*, Laterza

RODOLFO MORANDI, *La questione meridionale*, Zwimez

PAUL BOWLES, *La città del ragno*, SugarCo

MARCO PENSANTE, *Ponte di mezzo*, Interno Giallo

PAOLO FOSSATI, *Valori plastici*, Einaudi

MARIO PRATESI, *Il mondo di Dolcetta*, Cappelli

DANIELE VARE, *Le cinque tigri*, Bemporad

Gli scrittori e la fotografia, a cura di Diego Mormorio, Editori Riuniti

EMILIO SERVADIO, *Due studi sul surrealismo*, Hoepli

LUIGI DALLA PICCOLA, *Parole e musica*, Il Saggiatore

ALBERT BEGUIN, *L'anima romantica e il sogno*, Garzanti

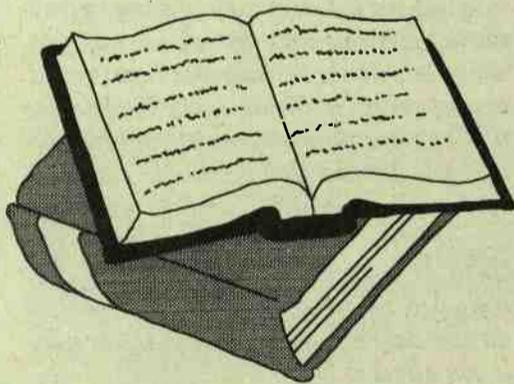
IRIS ORIGO, *Immagini e ombre. Aspetti di una vita*, Longanesi

CARLO FALCONI, *Storia dei Papi e del Papa*, Compagnia Edizioni Internazionali

ERNESTO DE MARTINO, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi

GEORG LICHTENBERG, *Osservazioni e pensieri*, Einaudi

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e anche per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radiotre, "Lampi di primavera", rubrica "Caccia al libro", Tel. 06-3701450.



Conoscenze dolorose

di Sergio Givone

Accade talvolta (molto raramente, per la verità) che il discorso filosofico prenda atto della propria inadeguatezza ad affrontare quei grandi temi ultimi che la teologia cristiana chiamava i "novissimi" e che il pensiero ha ritrovato laicamente in concetti-limite quali il male, la morte, ma anche l'imprevedibile, il casuale, addirittura l'impenabile. Si tratta solo di inadeguatezza? O non piuttosto di impotenza, di impossibilità a trattare ciò che immancabilmente sfugge alla presa della razionalità discorsiva?

Sia come sia, sembra venire da qui l'idea che tocchi alla letteratu-

forma di racconto. Sullo sfondo, l'idea che la filosofia stia comunque in un rapporto di profonda sintonia con la letteratura.

Il recente (e di grande interesse per il filosofo) volume di Daniele Del Giudice, *Mania*, potrebbe essere letto in questa chiave. Che cosa, nelle sei "storie" che lo compongono, ci viene paradossalmente incontro se non il rimosso del pensiero? Ci viene incontro come corpo, attraverso il corpo, a partire dal corpo (non è il corpo, il rimosso del pensiero?).

Senonché Del Giudice non si limita a evocare il rimosso del pensiero. Piuttosto, va alla ricerca dell'asse intorno a cui farlo ruotare, in modo che l'indicibile o il più difficilmente dicibile sia detto, il non pensabile o il più difficilmente pensabile sia pensato. E lo trova, questo asse, sia facendo precipitare la conoscenza al suo grado zero, dove capire è sentire e lo è tanto ra-

Discesa a Ligonto

di Claudio Gorlier

ODDONE CAMERANA, **Il centenario**, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 380, Lit 28.000.

Che manna per i sociologi, questo romanzo di Camerana, a mio avviso il più complesso ambizioso e riuscito di uno scrittore per molti versi unico nel panorama letterario italiano. Finora, non a caso, mi sembra che in questa chiave siano state condotte le letture di *Il centenario*, e del resto legittimamente. Poiché non voglio rubare il mestiere a nessuno, mi accontenterò di toccare soltanto di passata questa prospettiva, evitando altresì un disperato tentativo di riferire della vicenda, o come volgarmente si dice della trama del romanzo di Camerana, la quale appare lineare nel suo sviluppo anche se si carica di diversi piani incrociati, di effetti specchio, nel segno di ciò che un critico americano, Joseph Tabbi, ha chiamato, nel titolo di un suo recente volume (il cui sottotitolo efficacemente suona "La tecnologia e la narrativa americana da Mailer al Cyberpunk"), *Il sublime postmoderno*.

Se vogliamo, un poco sommariamente, applicare l'etichetta a Camerana, vi aggiungeremo, in parallelo, il *sublime postindustriale*. E già che ci siamo, visto che la definizione di Tabbi è ricavata da Lyotard, aggiungiamo che il romanzo di Camerana si può legittimamente considerare "paralogico", alla Lyotard, in quanto mette in questione non soltanto i parametri comunemente accettati di una data realtà, dei processi cognitivi che la definiscono, e vengono tradizionalmente accettati, ma si avvale di una diversa procedura, sia cognitiva sia immaginativa.

Ma veniamo al punto. Un enigmatico signor Erwin sbarca da un treno in una stazione periferica (si noti) della città di Ligonto, apparentemente per uno scopo terapeutico o salvifico: soffre di anemia dovuta a strane emorragie, e spera di trovare cura adeguata. In effetti, egli si imbatte in una situazione di totale degrado che possiamo sommariamente chiamare postindustriale; a Ligonto, un tempo città industriale e, ce ne rendiamo conto, sostanzialmente monoculturale, il cuore dell'industria, un immenso arsenale noto come La Marescialla, si trova in totale paralisi e sfascio. In misteriosi sotterranei, forse, una classe "invisibile" — come è, per definizione, sin dalla cultura della Rivoluzione industriale, la classe operaia — lavora, ma in sostanza fondamentalmente La Marescialla ha cessato di produrre, e i Pattumeros, superstiti spina dorsale della sua struttura tecnologica e manageriale, vivono quali superstiti, ridotti quasi a cloni, illudendosi di possedere ancora una funzione ormai larvale. L'idea di organizzare un centenario celebrativo tradisce dunque l'estrema mistificazione, poiché, come per le emorragie di Erwin, La Marescialla gradualmente si avvia alla propria decomposizione.

Erwin attraversa questo inferno e ne uscirà, con un'esperienza forse non autenticamente salvifica ma sicuramente in grado di rimetterlo in gioco, per affrontare nuove avventure, oltre che, per mezzo dell'autore, per raccontare questa. Solo i sopravvissuti raccontano, non così per

la popolazione di Ligonto, a cominciare dal personaggio altro, Parella, sua guida e preteso complice, mentre egli è complice frustrato della Marescialla. Confesso di aver brutalmente schematizzato una struttura complessa nella sua inesorabile e lineare progressione, ma questo non è, per fortuna, in alcun modo un libro "raccontabile", né riconducibile alla retorica dell'attualità, pur se,

gegneria (mi perdoni Camerana) di linguaggi, dal registro alto e persino iniziatico, maliziosamente ipotattico, a quello più corrente e banale, in un esperimento multilingue ricco e complesso. Ma l'osservazione vale anche per la tipologia dei personaggi, quelli che emergono, cioè, dal sottobosco del livellamento, e che ripetono i loro gesti, ormai fissi nel tempo, prigionieri del passato nel presente, disvelandosi nei nomi spesso ironicamente qualificanti. La visione del degrado, apparentemente futuribile ma radicato nel presente, l'ironia che va dal "nero" al comico quotidiano, il senso di

Peste palermitana

di Enrico Cerasi

FULVIO ABBATE, **La peste bis**, Bompiani, Milano 1997, pp. 137, Lit 24.000.

Non è facile recensire un romanzo che abbia, fin dal titolo, la pretesa di misurarsi con *La peste* di Albert Camus. Perché è quasi inevitabile che la lettura si disponga al confronto, al paragone, rischiando così di smarrire l'individualità

L'ambivalenza, tuttavia, sembra caratterizzare non solo la trama ma la stessa struttura portante del romanzo. "Certo, che ho dovuto lottare con me stesso prima di irrompere lì dentro (...) come il sicario, anzi, come *la vittima*"; "cerco di guardare il meno possibile perché c'era qualcosa di *osceno* e di *mostruoso* in quel viso, ma anche di *soave*, di *struggente* (...) una *commozione grottesca*"; "la verità, detta per intero, è che il Palermo era (...) un *sentimento interiore*, un *topo* sperduto nello spazio".

Qual è la ragione di questa ambivalenza tendente all'ossimoro? Il romanzo si apre con un capo d'accusa: "Andavo soprattutto a incontrare il livore dei vicini; dicevano che non avrei dovuto essere ancora lì, incolume e sereno". E Marcello fa propria quest'accusa trasformandola in colpa: "Vergognatevi direttamente d'avermi conosciuto, davvero, fate come vi dico".

La colpa, certo, è anche collettiva — e la peste, ovviamente, va letta in termini metaforici —, ma si tratta di due colpe diverse, asintotiche, tanto che Aragona non contrarrà il virus. La colpa di Aragona è un'originaria e involontaria collusione con il potere "democratico" (il presidente degli Usa, Johnson, al momento di decidere l'aggressione al Vietnam aveva, per vicissitudini a dire il vero irrealistiche, la foto di Aragona nel suo studio). È questa colpa che spinge Aragona a essere, come diceva Nietzsche, "eretico a se stesso", a rinnegarsi, a crocifiggersi — ma è un rinnegamento che porta con sé, ambivalentemente appunto, la possibilità di rinnovarsi, di ricrearsi, di redimersi. La colpa della cittadinanza, invece, è più banalmente la corruzione, la criminalità organizzata, l'omertà, ecc.

Messa in questi termini, dunque, il romanzo di Abbate tratta dell'impotenza dell'intellettuale in una città afflitta dalla mafia. Un intellettuale anomalo e isolato (le barzellette di Aragona sono sempre "acefale" e a sfondo per nulla consolatorio, sì che i "colleghi", corrotti, provano nei suoi confronti irritazione e diffidenza), tentato, nel finale, dalla fuga per definitiva impotenza; ma che tuttavia rimane. Prevale insomma l'amore per la propria città; ma è una fedeltà che non redime lo scacco di un intellettuale progressista incapace ormai anche solo di capire la realtà che ha di fronte.

Ma forse l'aspetto più fertile del romanzo di Abbate non sta nell'impianto narrativo appena descritto, a nostro avviso soffocato da un uso sovrabbondante della metafora e a volte un po' scontato nella sua vocazione "civile", quanto nel germe psicologico del protagonista, nella di lui ambivalente tendenza alla negazione di sé in nome di una palingenesi universale.

Antiromanzo

di Lidia De Federicis

Fittizi epistolari, favole nere e allegorie, viaggi che ci portano verso un altro mondo. È romanzo o antiromanzo?

Fra i libri appena usciti l'epistolario appartiene a Dacia Maraini che, per raccontarsi ancora, sceglie questa forma in Dolce per sé, lettere senza risposta di una donna a una bambina, forse soltanto una controfigura: "una parte di me — sospetta la protagonista — che si affaccia timidamente ai bordi della memoria di un corpo che invecchia".

Le allegorie sono di Oddone Camerana e di Fulvio Abbate, i quali, ispirandosi ai modelli alti del vaticinio moderno (Camus certo, e anche l'ultimo Volponi) e un poco ai mondi alternativi della fantascienza o fantatoria sociologica, disegnano in un futuro vago ma incombente, immaginario ma plausibile, due scenari di involuzione metropolitana, e ciascuno nella sua ben nota e amata città, Camerana a Torino, con Il centenario, e il giovane Abbate a Palermo, con La peste bis.

Viaggi e vagabondaggi si trovano nei Microcosmi di Claudio Magris e in Campo del sangue di Eraldo Affinati, libri di grande stile e grande letteratura, dove il tempo viene spazializzato e il percorso, dentro la memoria, è scandito da passi, soste, paesaggi.

Magris fa terminare il proprio viaggio sotto la volta di una chiesa, a Trieste; Affinati davanti a un muro, in Auschwitz. Mi colpisce, e sembra una coincidenza non casuale, che entrambi scrivano anzitutto come testimoni, di cose viste e persone famigliari, con i luoghi e i nomi veri, trapassando però da tale nutrimento di vita spicciola a un concentrato pensiero di morte, e dal racconto quasi di cronaca

a una conclusiva pagina onirica, nella quale morti e viventi s'affollano: alla grata del pertugio, per respirare ancora una volta, in Affinati; per saltar oltre, oltre i cerchi di fiamma, in Magris. Colpisce che, o allo scoperto (in Affinati) o oggettivandosi nel viandante (in Magris), l'io di chi scrive ardisca mostrarsi così; partecipe con sensi e mente di un'esperienza sul limite, anzi di passaggio, nel varco del visibile. E che due libri diversamente autobiografici azzardino entrambi un finale di complessa figurazione allucinatoria.

Epistolari, nere allegorie, viaggi: ne risulta un insieme che, rispetto al decorso storico delle forme narrative, accentua la tendenza a staccarsi dagli schemi del romanzo codificato per riprendere l'originaria libertà e lo sperimentalismo costitutivo di una narrativa mista e irregolare. Se poi guardiamo ai contenuti, l'irregolarità (almeno nei tipi di cui sto parlando) ci appare tutta legata da un filo. Il filo di un orizzonte conoscitivo, di un raccontare mirato più all'interpretazione che alla rappresentazione, e di un'interpretazione che s'aggiira nella sfera etica e scandaglia le scelte di comportamento. Per dare voce ai dilemmi etici, la forma più facile e bonaria è quella del romanzo epistolare, che consente diramazioni e conversevoli digressioni, e autorizza in pieno il soggettivo relativismo dei valori individuali. La più difficile e ambiziosa è quella della vasta allegoria, dove si pretende coerenza in ogni dettaglio e vicende e personaggi aspirano all'esemplarità. Ma inquietanti sono soprattutto gli enigmatici viaggi, che nell'arduo punto d'arrivo sfidano lo scrittore a una prova di bravura e stupiscono il disincantato lettore.

non a torto, in Ligonto si è identificata Torino e, nella Marescialla, la Fiat. Se accettiamo la dimensione paralogica, questi mi sembrano particolari non decisivi. Al contrario, decisivo va giudicato il discorso, al di là di ogni classificazione e/o mortificazione sociologica.

La scommessa vinta, la novità e direi persino l'unicità di questo romanzo, infatti, sta proprio nell'articolazione del discorso. In primo luogo, la favola, o anti-favola, pur nella sua scansione allegorica e nei suoi simboli rifiuta ogni forma di astrazione e, insieme, di concessione didattica. In secondo luogo, il popolo di Ligonto, che finisce per coincidere, monoculturalmente, con quello della Marescialla, si manifesta in una stretta relazione tra gesti, atteggiamenti, visione e linguaggio; anzi è linguaggio. Da molto tempo nella narrativa italiana e non soltanto italiana non ci eravamo trovati di fronte a una simile in-

smarrimento e di inganno, dominato da un potere mai raggiungibile, la finzione assunta quale pretesa identità, lo scatto parodistico (Camerana evita con eleganza le tentazioni catastrofiche e così le esorcizza, quasi ibernandole) sostanziano, appunto, un discorso senza precedenti, anche se taluni modelli si possono intravedere e vengono, per così dire, corteggiati. Auerbach ci ha insegnato che le grandi allegorie sono realistiche. Così in questo romanzo: penso alla dimensione degli odori, simbolica e concreta, quegli odori che spesso comportano insieme fattualità e simulazione, concretezza e inganno instaurato dal potere. Quando, alla fine, Erwin riparte, ha con sé un unico accompagnatore, il lupicante individuo privo ormai di ogni capacità altra che quella del tatto. Probabilmente l'abnorme, il "diminuito", suggeriscono l'estremo spiraglio di salvezza e di libertà.

dell'opera.

Cominciamo allora dalla trama. Nella Palermo degli anni novanta torna a esplodere, dopo secoli di incubazione, il morbo della peste. Le autorità cittadine, va da sé, si rivelano impotenti e al limite quasi non si accorgono del dramma; la cittadinanza sembra invece affidarsi solo alla superstizione popolare. Il protagonista, Marcello Aragona, un inventore di motti di spirito, viene incaricato da due bellissime e misteriose ragazze di comporre una barzelletta così travolgente da spazzare via il virus e salvare la città. Aragona, dapprima recalcitrante, accetta, e per il compenso promessogli (un futuro idilliaco con le due donzelle) e per innata vocazione umanitaria e civile. Il romanzo quindi segue il tentativo di Aragona nella duplice direzione di inventare la barzelletta salvifica e di svelare l'alone di mistero che avvolge le due donne.



Narratori italiani

Intrecci cupi o misteriosi

CRISTINA COMENCINI, **Il cappotto del turco**, Feltrinelli, Milano, 1997, pp. 182, Lit 25.000.

È il legame tra sorelle, tra due diverse femminilità il tema dell'ultimo lavoro di Cristina Comencini. Maria è inquieta, impaurita da bambina come da adulta, poco incline ai colpi di testa; Isabella è temeraria, si butta nelle cose, e come da bambina esplora intrepida le erbe alte e selvatiche del giardino, così da grande gira il mondo e sceglie una vita scomposta e vagabonda. Insieme le due sorelle crescono in una famiglia della buona borghesia degli anni sessanta, insieme vivono l'avventura della contestazione, i cortei, l'occupazione delle case: ma mentre Maria, esauriti gli entusiasmi politici, sceglie di rientrare in un'apparenza di vita borghese con il figlio piccolo e di ricostruire un matrimonio sempre sull'orlo della crisi definitiva, Isabella sceglie rapporti instabili, vive lontano dall'Italia in paesi sempre diversi, ma in qualche modo mantiene un legame d'affetti con la famiglia; soprattutto con Maria, che continua ad amarla e, in qualche modo, a temerne l'irruenza, l'incapacità di elaborare un progetto di vita. Anche un amore comune, un turco un po' avventuriero e molto bugiardo che stringe una relazione prima con l'una e poi con l'altra sorella, segna la vicinanza di due donne che crescono, operano le loro scelte, diventano madri sem-

pre l'una a fianco dell'altra, in polemica, avvicinandosi e poi di nuovo lontane, discutendo e abbracciandosi; fino a che Maria scoprirà in quella sua sorella così sventata e affascinante, e apparentemente forte e indipendente, una fragilità profonda e inguaribile, l'incapacità di stare sola, di non aggrapparsi a un uomo. La Comencini tenta meritoriamente di esplorare in questo libro il terreno opaco e delicato della sorellanza, dei fili che legano contraddittoriamente la vita delle donne: la famiglia, gli amori, la maternità, il lavoro minuto e quotidiano che una famiglia richiede. Spiace però che tale tentativo sia malamente sorretto da una scrittura spesso arrendevole alle tentazioni del retorico: descrizioni già troppo lette e sentite, e ormai un po' stantie, di cortei e assemblee, e un linguaggio pericolosamente vicino a certa letteratura confidenziale "al femminile", frenano un romanzo che poco mantiene delle sue molte ambizioni.

Cristina Lanfranco

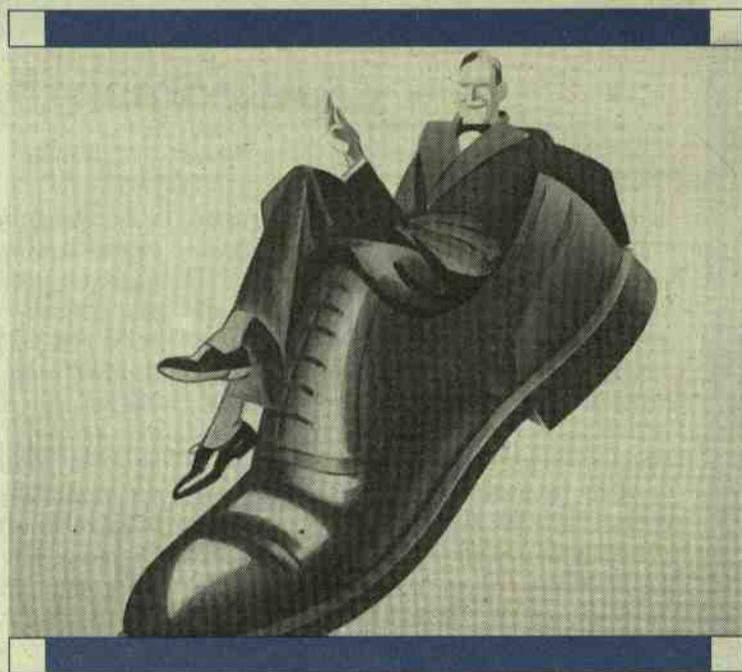
STANISLAO NIEVO, **Il sorriso degli dei**, Marsilio, Venezia 1997, pp. 212, Lit 28.000.

"Storie che si ripetono in tempi lontani nello stesso ambito familiare" afferma Flora, una delle figure principali che compongono l'ultimo romanzo di Stanislo Nievo. "Storie di colombe viaggiatori - aggiunge successivamente l'autore -, storie di uomini". E in effetti la mescolanza, non solo di colombe viaggiatori e di uomini ma anche di epoche diverse, di livelli narrativi, sembra essere il dato più appariscente del ro-

manzo di Nievo. "Tre uomini della medesima famiglia", in epoche diversissime scompaiono in seguito a tre incidenti - descritti nelle prime pagine, con uno stile forse un po' cinematografico ma comunque felice - avvenuti rispettivamente in aria, in mare e in terra. Un loro discendente (tema caro all'autore), viaggiatore per vocazione, intraprende una lunga ricerca che lo porta sulle tracce dei morti. Il viaggio, intrecciando avvenimenti storici e invenzione narra-

spesso tre carte prima dell'epilogo". Il destino - un tema di attualità nella letteratura italiana più recente - sembra dunque il vero soggetto della vicenda di Nievo; il movente dell'oscillazione tra una tonalità documentaristica anche troppo lineare e un'atmosfera magica, talvolta oscura e talvolta ironica, comunque intrisa di una tendenza all'allegoria che non sempre l'autore sembra controllare pienamente.

Enrico Cerasi



tiva, salta dal medioevo ai nostri giorni, dal deserto del Sahara alle terre e ai mari italiani, in un percorso scandito in tre parti alla maniera di un'opera teatrale. Questo viaggio non è mosso dalla semplice dedizione parentale ma dalla ricerca della soluzione di un enigma, al di sotto del quale si cela il senso di una fatalità, di un destino che "mescola

DOMENICO CONOSCENTI, **La stanza dei lumini rossi**, e/o, Roma 1997, pp. 188, Lit 24.000.

Questo romanzo di sorprendente intensità ha un inizio che si potrebbe definire tipico di ogni storia di formazione: il ragazzo di paese che viaggia alla volta della città, determinato a "uscire dal limbo" e a

prenderci ciò che gli spetta: un lavoro, denaro, avventure. Ma subito quel "limbo" a cui si allude fa scintillare, per indizi e segnali, la sua natura ambigua, e tutta la storia diventa leggibile secondo un doppio registro. Da un lato l'intreccio realistico (una Palermo sciroccosa, il lavoro da barman in un grande albergo, la relazione amorosa con Luisa, la casa in affitto, la vecchia proprietaria bizzarra) reso in un linguaggio medio, che ricalca nei dialetti l'intonazione dialettale; dall'altro un percorso visionario, allucinato, scandito da repentini passaggi dal buio alla luce, dai tortuosi itinerari nella casa-utero della vecchia, dai lumini rossi che eternamente vegliano, in quella casa, un Bambinello inquietante e un ancor più inquietante segreto. Non si saprà mai da chi è raccontata la storia, se Saverio esiste realmente - parto di donna - o è solo parto della fantasia o, ancora, una creatura incompiuta che ha voluto prendersi la sua rivincita sulle leggi di natura. Lo sa, forse, un moscone, quel moscone dai riflessi metallici che appare, strano nume tutelare, negli snodi principali della storia, quasi a siglarne l'irriducibile ambiguità.

Maria Vittoria Vittori

MASSIMILIANO GOVERNI, **Il calciatore**, Baldini & Castoldi, Milano 1997, 1ª ed. 1995, pp. 108, Lit 10.000.

"Come fa a non ricordare? Sono quello con l'allergia. Sì, proprio io. In questi ultimi anni ho studiato da psicologo. Un lavoro lento e faticoso. Non me ne parli. Anni e anni solo per sviluppare una criminalità latente". Siamo a Roma, alla Garbatella, il 12 maggio 1994. Chiuso nell'abitacolo della sua auto, Massimiliano Governi, un calciatore in erba andato in fumo, inscena uno spettacolare teatrino mentale per preparare la messa a morte del suo ex allenatore, che vent'anni prima ha deciso di non schierarlo in campo nell'amichevole tra Pulcini del Lazio e Giovanissimi dell'Almas. Quella che è diventata da allora la vita di Massimiliano ci viene raccontata in questo teso e claustrofobico monologo, meritatamente ristampato in edizione tascabile. Quali siano i meriti è presto detto: la scrittura di Governi, anzitutto, è tagliente e autoironica al punto giusto. La rievocazione autobiografica, tra calcio, musica e flipper degli anni settanta, non è mai pretestuosa; e anzi, il *flirt* con la letteratura *noir* è ben orchestrato, al punto che svelare il finale costituirebbe delitto di lesa *suspense*. Governi in quella le memorie del suo passato prossimo sgranandole in un eterno presente fatto di risentimento e psicofarmaci: il tutto viene scandito sul filo di una colonna sonora che riesce, una volta tanto, a non essere troppo ovvia né troppo specialistica: Elvis Costello, Nancy Sinatra, i Beatles e, soprattutto, gli Who. *Il calciatore*, nei suoi momenti migliori, ritrova infatti quella dolorosa lucidità, impasticcata e balbuziente, che ha reso grandi dischi come *My Generation*, *Tommy* e *Quadrophenia*.

Luca Bianco

edizioni
QuattroVenti

MICHELE CARDUCCI
**PARLAMENTARISMO
E LIBERTÀ**

STUDI
pp. 136, L. 24.000
Una questione di storia e di diritto costituzionale investe l'analisi del rapporto fra la forma del governo parlamentare e le espressioni di libertà politica e territoriale evolute al suo interno.

FABRIZIO MANATTINI
**NEUTRALIZZAZIONE
DEL CONFLITTO
E DISAGIO
INDIVIDUALE**

pp. 216, L. 35.000
La perdita di riferimenti sociali normativi rende difficile spiegare i fenomeni di disagio diffuso nei termini della distinzione devianza/conformità, in quanto emerge il senso di un conflitto più profondo: quello tra la dimensione biopsichica dell'uomo e i suoi rapporti sociali non in grado di rispettare l'intrinseca normatività della vita.

ROBERTO SALVUCCI
JAMES STEPHENS
**SAGGISTA E CRITICO
LETTERARIO**

pp. 576, L. 60.000

BERNARDO VALLI
**IL SEGNO
DELLA SVASTICA
PROCESSI DI SINCRONIZZAZIONE
E DISPOSITIVO SIMBOLICO
FRA WEIMAR E IL TERZO REICH**

pp. 196, L. 30.000
Anni tormentati, sconvolgenti ed oggi spesso richiamati alla memoria come incubo e ammonimento quelli del passaggio tra la repubblica di Weimar e il Terzo Reich, sono anche gli anni nei quali si svilupparono forme nuove e massicce di uso dei mezzi di comunicazione di massa.

ENRICO PELLEGRINI, **La negligenza**, Marsilio, Venezia 1997, pp. 136, Lit 20.000.

I personaggi del breve romanzo del giovane Enrico Pellegrini (ventisei anni) frequentano gli ultimi anni di liceo a Torino. Il libro si articola in dodici capitoli, ciascuno corrispondente a una festa a cui il protagonista, Enrico Celestri, e i suoi amici partecipano nel mondo dell'alta borghesia e dell'aristocrazia, a cui essi stessi per lo più appartengono. Le loro vite sembrano non avere ancora trovato un principio d'ordine e si trascinano indecise da una festa all'altra, da bevute eccessive (molta attenzione è dedicata alle marche dei whisky) a tentativi di farsi invitare ai ricevimenti della nobiltà, dalle discussioni sugli smoking ai viaggi estivi negli Stati Uniti. Come ha notato Giorgio Barberi Squarotti, le feste vanno incontro nel corso del libro a un processo di graduale degradazione, si fanno sempre più cupe. Un pessimismo nichilistico aleggia intorno al gruppo di amici, il ricchissimo dandy Franz, modello per Enrico Celestri, assume connotati sempre più inquietanti, le storie d'amore non riescono a svilupparsi in modo positivo. Un incidente stradale, provocato dall'imperizia e dalla negligenza (da qui il titolo) del protagonista provoca la morte della ragazza da lui amata, e ferisce

Una Bentley di troppo

di Guido Bonino

gravemente Enrico stesso. Il racconto si chiude in ospedale, dove si intuisce che un periodo della vita, superficiale e irresponsabile - nel bene ma soprattutto nel male -, è irrimediabilmente finito. Il linguaggio del romanzo è semplice, secco, sempre corretto e mai sgradevole. Sicuramente si tratta di una scelta prudente, che evita cadute pericolose. Mancano tuttavia quasi del tutto quegli scatti linguistici che potrebbero giustificare l'opera sul piano dello stile. I meriti principali di *La negligenza* riguardano forse però il contenuto, che certamente non è solo di maniera come il riassunto potrebbe far supporre. I numerosi luoghi comuni sono riscattati in quanto ci si accorge che rispecchiano, almeno in parte, lo spessore di esperienze reali. Il libro è infatti chiaramente autobiografico, come si evince da innumerevoli particolari (a incominciare dal nome del protagonista e dall'illustrazione della copertina, citata all'interno del racconto); naturalmente molti degli avvenimenti sono modificati e trasformati nella tra-

sposizione narrativa. Chi abbia frequentato il liceo a Torino in quegli anni (anche senza appartenere allo stesso ambiente sociale del protagonista) trova però nel romanzo un'aria di famiglia inconfondibile, e molti degli episodi narrati (si veda per esempio la gita scolastica a Praga) gli ricordano inevitabilmente episodi analoghi di quando era un po' più giovane (in certi momenti sembra quasi di leggere un romanzo a chiave, in cui si deve scoprire di che e di che cosa si sta veramente parlando). Questo aspetto paradossalmente realistico-evocativo del libro è probabilmente il suo maggiore punto di forza. Sorge tuttavia un certo fastidio nell'osservare la ricchezza e lo stile di vita, sempre eccessivi, dei personaggi del libro. Va bene che si tratta dell'alta società, ma che il protagonista riceva come regalo di Natale una Bentley ("ti pareva che potesse essere una Cinquecento!" ha osservato Angelo Guglielmi) sembra veramente un po' troppo. Non poteva bastare, non dico una Cinquecento, ma una Bmw o una Porsche? Purtroppo queste esagerazioni non sembrano essere dettate da un'esigenza caricaturale o ironica, così che un'ornamentazione arbitraria e superflua finisce per guastare la caratteristica migliore del libro: il fatto che non si tratti di una semplice invenzione sorretta solo da luoghi comuni alla moda.

BENVENUTO TERRACINI, **Conflitti di lingue e di cultura**, Einaudi, Torino 1996, pp. 190, Lit 30.000.

Questo libro dimostra come non sempre le traversie della vita e le esigenze dell'alta divulgazione danneggino il livello della produzione scientifica. Benvenuto Terracini, che aveva insegnato a Milano glottologia e storia della lingua italiana, in seguito alle leggi razziali fu costretto a passare all'università di Tucumán (1941-46). Le condizioni dell'esilio argentino gli suggerirono studi su temi romani e moderni e lo stimolarono ad approfondire la natura del rapporto tra una lingua e una cultura specifica. Dalle lezioni e conferenze tenute in Argentina esce il progetto di un trittico intorno a tre aspetti di questa interazione: le "conseguenze linguistiche del cambio di cultura" (capitolo I); le "conseguenze linguistiche che nascono da due forme di cultura opposte fra loro" e quindi anche il problema della traduzione (capitolo II); l'illustrazione di "che cosa propriamente sia e come si formi una lingua colta" (capitolo III).

Stampato in spagnolo a Buenos Aires nel 1951, il libro è stato tradotto, rielaborato dall'autore e proposto al pubblico italiano nel 1957 con approfondimenti del pensiero teorico e ampliamenti della bibliografia, di cui si occupano le pagine informatissime e partecipi di Maria Corti, allieva di Terracini. La Corti ricorda le virtù socratiche del maestro, la "tensione problematica", la curiosità per il nuovo, insomma una flessibilità perenne che lo portò a dialogare prima con lo storicismo tedesco di Dilthey e con la geografia linguistica, poi con la critica stilistica e lo strutturalismo jakobsoniano, mantenendo sempre uno stile "nutrito di una colloquialità bonaria e ironica insieme, che è oggi di grande attualità".

Qualche notizia sulla formazione scientifica e filosofica dell'autore serve a spiegare quel tanto di dato rinvenibile nel volume, ma solo a livello terminologico ("spirito della lingua", "spirito dei parlanti", "individualità creatrice", "libertà espressiva"), mai a danno della sottigliezza delle interpretazioni e della concretezza degli esempi. Terracini si perfezionò a Parigi in due direzioni: alla scuola francese di Jules Gilliéron, creatore della geografia linguistica, approfondì i forti limiti del metodo comparativo, conducendo così ricerche sperimentali di dialettologia su piccole entità come un villaggio; dalle lezioni di Antoine Meillet e Mario Roques si indirizzò a studi sul problema del sostrato, sulla storia del latino volgare e a riflessioni sulla linguistica storica. Determinante è stato poi l'influsso della linguistica idealistica di Vossler e del concetto humboldtiano di "forma interna" di una lingua, intesa come portato della storicità dei parlanti. Si capisce come, da questa valutazione del carattere creativo insito in ogni atto linguistico in quanto gesto culturale, Terracini abbia tratto incentivo a occuparsi non solo di dialetto o lingua come istituzione, ma anche di lingua d'autore e cioè di stilistica.

Veniamo alle tre parti del volume. Nella prima, *Come muore una lingua*, gli esempi tratti da parlate fornite di preciso atto di morte (la

variante celtica estintasi in Cornovaglia il 27 dicembre 1777, giorno della morte dell'ultima parlante; il dalmatico dell'isola di Veglia ucciso da una mina insieme allo scalpellino che lo testimoniava) fanno da mezzo di contrasto alla vicenda normale: cioè al fatto che il cambio linguistico non è simile a uno sparo di fucile, ma allo scorrimento di un fiume. Come si coglierà allora la fi-

fronte al latino prima nelle città e nelle classi superiori, conservandosi più a lungo in sacche laterali e rifugiandosi in iscrizioni di argomento sacro o privato. Gli studiosi hanno discettato a lungo per testi più recenti, domandandosi se certe iscrizioni siano in latino con affioramenti celtici o in gallico spennellato di latino. Problema mal posto secondo Terracini, dato che negli

che era un valore per la tradizione retorica cristiana (un vanto l'essere un *pauper spiritus*).

Nella varia fenomenologia del cambio linguistico Terracini coglie una costante: l'intervento di una specie di traduzione mentale nel momento in cui una lingua nuova si impone. A partire dall'impostazione generale di cui sopra, il secondo capitolo affronta *Il proble-*

mo e del *De locutionibus* di sant'Agostino). Quali scogli non superabili può incontrare un traduttore? Per esempio quelli di valori morfosintattici inesistenti nell'idioma di arrivo (è il caso della traduzione di Platone in inglese a opera di Jowett), cui consegue quello che Terracini con Ortega y Gasset chiama "il silenzio della lingua". Ma l'opera traduttrice è un'interpretazione e come tale ha le sue risorse e astuzie: il bravo traduttore può trasporre certi valori formali di un testo con un sistema di equivalenze accettabili ed efficaci in un'altra lingua, in modo da suscitare almeno il desiderio dell'originale e far percepire "una eco di poesia".

Il terzo capitolo, *Lingue e cultura*, riassume alla luce di fondamentali filosofici le tematiche dei primi due: non a caso esso risulta il più rielaborato in funzione dell'edizione italiana. Terracini fa appello a una deriva teorica che da Vico e Humboldt arriva a Croce, impostando dialetticamente il rapporto tra soggettività del parlante, ossia atto, e oggettività della struttura linguistica, cioè prodotto. Gli esempi, tratti dall'etimologia e dalla "biografia" delle parole, dalla lettura di una carta di atlante linguistico, che è "l'istantanea di un mondo colto in pieno movimento", dimostrano quanto spesso si dimentica: che Terracini è stato in Italia il pioniere della sociolinguistica.

In garbata polemica con le forme risorgenti di positivismo, l'autore indaga e ragiona su alcune caratteristiche generali della lingua. Che sono: il tradizionalismo, ossia il supporto non meccanico tra la forma mentale dei parlanti che hanno promosso un dato sistema e l'inerzialità del medesimo di fronte a innovazioni culturali; il problema del cambio linguistico come regno del discontinuo e però anche delle equivalenze o della convivenza temporanea tra forme innovative e forme conservative; il rapporto natura-cultura, cioè la dialettica di scambi come motore dello sviluppo culturale di un idioma; l'aspetto agonistico che questa dialettica inscena perennemente; il contributo della lingua scritta all'uscita dai limiti della soggettività individuale e alla presenza di coscienza generale (non si parla mai come si scrive, ricorda l'autore); la conseguente definizione di una lingua colta, in quanto luogo teorico e storico della libera scelta "stilistica" all'interno della norma; infine il rapporto tra lingua e dialetto, basato sul concetto di prestigio o meglio di autoconsapevolezza da parte del focolaio di espansione nei confronti di una variante che diviene di uso svalutato e parziale nella coscienza dei parlanti.

Terracini, per la sua concezione dialogica e perciò conflittuale del linguaggio, appare profeta: con riferimento al risorgere nell'Europa d'oggi di particolarismi linguistici e alla dominanza internazionale dell'inglese, cioè a una situazione che a molti osservatori ricorda l'Età di mezzo, chiude le proprie riflessioni con questa domanda: "O forse l'umanità si avvia verso uno stato normale di bilinguismo distinguendo di nuovo tra una 'lingua colta' universale e il 'volgare' particolare, come nel medioevo?". Sono domande e considerazioni degli anni cinquanta, ma di assoluta attualità.



Biblioteca della Pléiade

Aleksandr Herzen

Il passato e i pensieri

La prima edizione integrale di un capolavoro dell'800 russo. L'autobiografia di sapore tolstojano di un grande riformatore, tra epopea e confessione, romanzo e riflessione filosofica.

A cura di Lia Wainstein.

Due tomi di complessive pp. LXX-1920, L. 200 000

Niccolò Machiavelli

Opere I

I primi scritti politici, Decennali, Il Principe, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra, Scritti politici «post res perditas»

Il primo volume dell'edizione di tutte le opere del segretario fiorentino, nel puntuale inquadramento storico-politico a cura di Corrado Vivanti.

pp. CXLIII-1243, L. 120 000

Omero

Iliade

L'atto di fondazione della poesia occidentale nella nuova traduzione di Guido Paduano.

Commento critico di Maria Serena Mirto.

pp. XCII-1570, L. 120 000

Einaudi-Gallimard

ne di una lingua? Dal sentimento elementare che il parlante ha "di averla mutata per un'altra", sentimento successivo a un periodo di bilinguismo, nel quale uno dei due gruppi parlanti idiomi diversi consideri - o sia costretto a considerare - superiore il prestigio dell'altro. Il problema non è numerico, ma in senso lato culturale e conosce infinite variabili: come si sa i conquistatori spagnoli erano una minoranza rispetto agli indiani, eppure imposero la lingua; un certo dialetto caraibico è divenuto un idioma di donne "per soppressione violenta dei parlanti" maschili eliminati nella lotta tra tribù; e chissà quante altre parlate cessarono e cesseranno di esistere per "decreto ufficiale": esclusione dal parlamento, dall'insegnamento, dalla predicazione.

Di solito la questione è ancora più sfumata e ricca di processi di assimilazione e intreccio reciproco. Per esempio il gallico si ritirò di

scriventi "non vigea più (...) il sentimento che si trattasse di due lingue opposte, come si oppongono l'una all'altra due lingue straniere": nella cultura galloromana l'avvicinamento dei due sistemi è la conseguenza, non la causa, dello scambio di culture. Il caso del latino, lingua di civilizzazione, è ancora diverso, in quanto la lingua colta non morì del tutto, ma si ritirò verso gli strati superiori e si irrigidì in un'entità "superletteraria" comune alle varianti romanze. Di qui, da una parte la disarmonia stilistica di certe iscrizioni in latino tardo, che farciscono la pedante crosta linguistica di innumerevoli spropositi, "come di un povero diavolo costretto a ricoprire le proprie nudità drappeggiandosi in un vecchio vestito troppo lungo e troppo grande per la sua persona"; dall'altra la vitalità linguistica degli scrittori cristiani, che sentono rivoluzionaria la terminologia volgare e barbarica, in asse con una rusticità

ma della traduzione in un intreccio difficile ma conversevole tra punto di vista linguistico e prospettiva stilistica, con una duplice attenzione alla socialità del linguaggio e all'irripetibilità del singolo atto creativo. La traduzione nasce da una distanza culturale, è un caso speciale di cambio linguistico, un fatto di bilinguismo nel quale l'individuo traduttore deve crearsi una personale "grammatica" differenziale. Per chi lavora il traduttore, questo cambiavalute del linguaggio? Per tutti, risponde lo studioso, anche se gli sono grati soltanto i pochi consapevoli che le lingue vivono della fatica di Sisifo del traspositore e che, se la lingua ricevente in una sua particolare fase necessita di sviluppo culturale, la traduzione potrà dare un contributo di grande portata sociale e regalare perfino novità terminologiche (affascinanti gli esempi della Bibbia nella *Vulgata* di san Gerola-

Storie brevi come un videoclip

FULCO PRATESI, **Dalle caverne ai grattacieli**, Laterza, Roma-Bari 1996, ill. di Stefano Naugeri, pp. 158, Lit 15.000.

FERNANDO SAVATER, **Cattivi e maledetti**, Laterza, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1996, ill. di Juan Ramón Alonso, pp. 127, Lit 15.000.

TONINO CONTE, **Genova una città in 20 storie**, Laterza, Roma-Bari 1996, ill. di Emanuele Luzzati, pp. 116, Lit 30.000.

Va segnalato con piacere l'intensificarsi degli sforzi della Laterza nel settore ragazzi. Pratesi racconta la vicenda dei rapporti fra gli italiani e l'ambiente nel corso dei secoli, con i suoi aspetti negativi (disboscamento, cementificazione, estinzione degli animali), ma anche con una nota finale di speranza. Savater offre una carrellata dei cattivi, maledetti (buoni sfortunati) e avversari (perché questa è la loro natura, come le belve feroci): Polifemo, il capitano Nemo, Long John Silver, i velociraptor e tutti quei *villains* senza i quali le storie sarebbero noiose. Conte, con le sontuose illustrazioni di Luzzati, teatralizza la storia di Genova tra realtà, leggenda e curiosità.

Fernando Rotondo

GIUSI QUARENGHI, **Un corpo di donna**, Mondadori, Milano 1997, pp. 119, Lit 13.000.

La quattordicenne protagonista non dice il proprio nome, è una "lei" che racconta in terza persona il suo rifiuto di crescere, di diventare donna, di accettare un corpo grasso

ASTROLABIO

T. K. V. Desikachar

IL CUORE DELLO YOGA

Come sviluppare una pratica personalizzata

Una tecnica viva, funzionale che si attaglia alle caratteristiche individuali del praticante

Chögyal Namkhai Norbu
Adriano Clemente

LA SUPREMA SORGENTE

Kunjed Gyalpo
il tantra fondamentale dello dzogchen

Lo stato primordiale presente in ogni essere da cui si manifestano tutti i fenomeni dell'esistenza

J. Krishnamurti

MEDITAZIONE

Momenti di intensa spiritualità nell'esperienza profonda di un uomo eccezionale

Simon Baron-Cohen

L'AUTISMO

E LA LETTURA DELLA MENTE

Una teoria rivoluzionaria sulla genesi dell'autismo e sulla sua diagnosi e cura

ASTROLABIO

che incessantemente riempie con fame bulimica e immediatamente dopo svuota con il vomito. Immagine corporea e identità appaiono strettamente legate dai significati simbolici e affettivi dei momenti e dei problemi della crescita. "Lei" impiegherà tre anni per dirci il suo nome e passare finalmente alla prima persona, smettere di ingurgitare cibo ossessivamente, accettare di crescere, di avere un corpo, di amare e amarsi: "Oggi è il 10 febbraio e non vomito esattamente dal 14 ottobre (...). Giusi Quarenghi ha scritto un libro raffinato ma aspro, toccante e partecipato in cui i disturbi dell'alimentazione escono dal linguaggio clinico o narcisistico dei *magazines* e dei *talk shows* per farsi carne e sangue di chi lancia segnali d'aiuto e grida che qualcosa non va nei rapporti familiari. L'autrice ha saputo entrare in profondità con grande finezza, senza banalizzare o edulcorare o rimuovere, in uno dei più difficili momenti di passaggio e di crisi adolescenziali femminili.

(f.r.)

PIERGIORGIO PATERLINI, **Lasciate in pace Marcello**, E. Elle, Trieste 1997, pp. 64, Lit 5.000.

Marcello ha sedici anni e altrettanti ne deve avere il lettore di questa storia dolcissima ma molto complessa, che richiede maturità e capacità introspettiva. Marcello, un giorno, decide di andarsene, di scomparire per sempre in un convento da tempo adocchiato inconsciamente come luogo di riferimento. I monaci lo accettano, anche se minorenne, rispettando la scelta di non dare spiegazioni. Il ragazzo si sente osservato da un monaco, gliene chiede ragione e scopre di avere di fronte un celebre economista di nome Federico che tempo addietro aveva deciso anche lui di

sparire e di vestire il saio, non per un'improvvisa conversione ma per rispetto al luogo che aveva accettato di ospitarlo. L'amicizia fra i due laici in convento si stringe e il ragazzo decide di rendere Federico partecipe del motivo che l'ha spinto a una così grave decisione. È stato l'amore per una donna molto più vecchia di lui, madre di un suo compagno a spingerlo ad andarsene. Un amore così grande da non poterne più prevedere altri, un



amore compiuto, condiviso, che Marcello sceglie di conservare e di rivivere nella solitudine che gli è consentita dalla cella monacale. Federico morirà senza dire mai né a lui né ad altri il motivo della sua scelta

Gocce d'acqua

di Fernando Rotondo

GARY PAULSEN, **Il padrone della scuola**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, pp. 77, Lit 4.900.

CARLO LUCARELLI, **Nikita**, E. Elle, Trieste 1997, pp. 61, Lit 5.000.

Per una singolare coincidenza che probabilmente solo le logiche del marketing possono spiegare, escono contemporaneamente due collane di libri per ragazzi che si somigliano come gocce d'acqua, già a partire dal nome, i "Corti" della E. Elle e gli "Shorts" della Mondadori. Numero di pagine ridotto, prezzo bassissimo, formato e grafica quasi identici, simili le coloratissime copertine con effetto graffiti o murali, uguale numero di uscite (sei), stessa età di destinazione, l'adolescenza. Proprio la brevità e la velocità sono le caratteristiche principali, comuni, che forniscono la cifra complessiva delle iniziative. Le due collane, infatti, vanno a esplorare le nuove modalità di lettura determinate, da un lato, dalla dispersione e frantumazione del tempo di vita, anche giovanile, che non crea condizioni

personale e il ragazzo soffrirà per il dolore della perdita dell'amico, convinto, una volta di più, di aver fatto la scelta giusta, di non aver più bisogno di altro.

Eliana Bouchard

STEPHEN BOWKETT, **Nel castello dei sogni**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'americano di Sandra Grieco, pp. 110, Lit 7.500.

Si chiamano romanzi del futuro, i primi sei titoli sono pubblicati nella collana "The Web", il linguaggio è quello della realtà virtuale misto a parole inventate sulla base di termini informatici realmente in uso. "Scemo da un mip", ad esempio, si riferisce all'unità di misura della velocità dei computer. In appendice un breve glossario introduce alla nuova terminologia chi ancora la ignora ma muore dal desiderio di appropriarsene. I ragazzi del Duemila armati di tute, accessori e spinotti ombelicali si collegano in camere d'accesso a Webtown, la città del desiderio realizzato, dove bambini, adolescenti, adulti, misurano il loro valore entrando in avventure infernali sempre più pericolose. Il rischio non consiste solo nel perdere i bonus sopraffatti dal drago malefico ma soprattutto nel non arrivare più a distinguere il reale dal virtuale fino a innamorarsi perdutamente di un essere estremo che vive nelle segrete del castello. Rientrare brutalmente nel mondo banale è spesso sconvolgente e il vomito ne è la manifestazione più frequente. Ma la saggezza non sta nel negare il fascino dell'avventura, dell'uscita momentanea dal grigiore del salotto domestico con papà e mamma imbalsamati davanti alla tivù. Il punto è imparare a distinguere il reale dal virtuale e la lezione, come già si sapeva, è tutta o quasi a spese proprie.

(e.b.)

MATILDE LUCCHINI, **C'è una lettera per te**, Mondadori, Milano 1997, pp. 82, Lit 4.900.

Costano veramente poco queste storie "brevi come un videoclip", impossibili da classificare se non come trascrizioni del pensiero. La protagonista di questo racconto è una ragazzina che ha smesso di studiare e lavora come apprendista in un negozio di parrucchiere. Il suo linguaggio appare spezzato, discontinuo e fotografico senza una struttura narrativa definita, ma il pensiero che lo anima si manifesta con chiarezza e con una forza interpretativa singolare. Sembrano appunti di diario perché le scansioni temporali raggruppano i testi e sottolineano l'immediatezza della comunicazione. La frammentazione del pensiero didascalico si palesa fin dalle prime battute: "A me non piace troppo leggere. Preferisco guardarmi intorno". Lo sguardo di Maria si sofferma su oggetti e persone che nella sua giornata di lavoro catalizzano riflessioni importanti che insinuano nella protagonista il sospetto di sapere già tutto. Sapere tutto e sapere niente: l'interrogativo che stringe non solo i più giovani appare qui in forma non esplicitata ma influenza quelle scelte di vita che anticipano precocemente l'età adulta.

(e.b.)

Bimbo pappa, Cosa fa?, Giocare con la carta, La Coccinella, Varese 1997, Lit 12.000 ciascuno.

Vent'anni fa nascevano i libri-gioco della Coccinella. La casa editrice ha mantenuto nel corso degli anni una fedeltà assoluta al progetto originale. Libri da leggere con gli occhi, da esplorare con le mani, cartonati operativi che andavano di pari passo con la divulgazione del pensiero pedagogico e psicologico. I libri con i buchi hanno impegnato milioni di dita indaffarate a muoversi attraverso, dentro, fuori, sopra, sotto. L'età del lettore si abbassa sempre più fino ad arrivare ai sei mesi e le ultime uscite ne sono un esempio. *Bimbo pappa*, grande come una mano adulta, contiene gli oggetti del desiderio di un poppanne alle prime esperienze sensoriali. Ogni pagina ha un contorno diverso per consentire alla mano impacciata di trovare l'appiglio per voltar pagina. Una grande spirale colorata facilita il movimento dei cartoncini. Crescendo con l'età si amplia il formato e si fa più complessa la comunicazione ma sempre si suggerisce una chiave di interlocuzione. In *Cosa fa?*, ad esempio, la domanda va ripetuta a ogni pagina e il bambino, guardando l'immagine, costruisce una frase completa. Là dove c'era solo una parola, ora ce ne sono tante che hanno fra loro legami mutevoli. A tre anni si può consultare il primo manuale. *Giocare con la carta* illustra la realizzazione di oggetti da costruire con quel che si possiede in casa. Oggetti poveri ma fantastici.

(e.b.)

Realismo e delirio di Béla Bartók

di Giorgio Pestelli

MASSIMO MILA, *L'arte di Béla Bartók*, a cura di Francesco M. Colombo, Einaudi, Torino 1996, pp. 110, Lit 24.000.

Da un corso tenuto da Massimo Mila all'Università di Torino, Einaudi ripubblica nella Pbe a cura di Francesco M. Colombo questo importante volume: *L'arte di Béla Bartók*, continuando la serie di "Lecture" (delle *Nozze di Figaro*, del *Don Giovanni*, della *Nona Sinfonia*) che lo stesso Mila aveva inaugurato ripubblicando tali e quali alcuni dei suoi antichi corsi universitari (postuma, nel 1989, uscì la *Lettura del Flauto magico* di analoga origine).

L'importanza di queste pagine consiste soprattutto nell'immediatezza con cui aderiscono all'argomento; Bartók è stato uno dei soggetti più amati da Mila critico e questo amore si sente nell'impostazione del tema, nelle predilezioni e ripulse, nelle descrizioni penetranti di singole opere: materia viva, risentita, non ancora messa in scaffali; specie trent'anni fa, quando il Bartók più noto non doveva ancora misurare la sua tenuta con il logorio dell'attuale consumo. Argomento del libro è tutta l'arte di Bartók e quindi, come sempre avveniva in Mila, l'uomo: che gli sta davanti a tu per tu, sincero, diretto, con tratti che conquistano per la penetrazione e l'affetto con cui sono stati tracciati. Questo rapporto ingenuo con la materia trattata era abbastanza raro nella visione sempre equilibrata, disincantata di Mila; *L'arte di Béla Bartók* era stato il suo secondo corso (nel 1961-62, e non nel 1960-61 come si legge qui) e restò l'unico dedicato alla musica del Novecento; Mila, che arrivò tardi all'insegnamento universitario, conservò sempre nei confronti dell'accademia una rispettosa distanza che lo portava a scegliere quasi sempre argomenti canonici, aulici, gravati da vecchie bibliografie cui tribuava troppo rispetto; anziché quelle cose, talvolta di secondo piano, in cui si ritrovava e si rigirava con una conoscenza diretta di straordinaria vivezza: sul Novecento italiano, sulla musica francese in genere, sui "Sei" e su Milhaud in particolare, e su altri contemporanei ha seminato in conferenze, articoli di giornale, conversazioni informali, una quantità di testimonianze che purtroppo non ha avuto occasione di raccogliere con qualche organicità. Bartók era stata l'unica eccezione: tanto più degna di lode quindi la buona decisione di ripubblicare queste pagine introvabili nelle originali dispense universitarie offrendole con profitto generale al pubblico di oggi.

Il Bartók di Mila poggia su due direttive critiche, il realismo contadino e il delirio visionario. A introdurre la prima c'è un capitolo sulle scuole nazionali che ripete quel senso aurale, quel fiuto per i fermenti primi che circola nelle pagine più limpide della *Breve storia della musica*; Mila così schivo, ironico, su quel punto, il punto delle origini, assume un tono evocatore: "Dapprima brillò la vernice pittorresca di questo falso canto popolare che è la musica degli Zigani, su

cui proiettarono una luce vivissima i contributi artistici di Liszt e di Brahms (...) Poi, grattato via questo smalto, si scoprì che sotto esistevano strati profondi di melos popolare, nascosti nelle pieghe della popolazione contadina, e serbanti intatti, come dei fossili, le caratteristiche d'una antica pratica musicale scomparsa, risalente alla liturgia bizantina e perfino alle pe-

polare, ma anche per la temperatura espressiva, sempre insoddisfatta, radicalmente irrequieta. Mila, e bene lo rileva Colombo, non cade nel tranello di considerare "moderno" solo ciò che è armonicamente più evoluto; di fronte al dilemma della musica moderna, "costretta a una scelta tra l'indirizzamento atonale dell'espressionismo e la conservazione tonale dell'oggetti-

diritto di cittadinanza anche ai tentativi, il lato neoclassico di Bartók è poi ridimensionato e in sostanza negato dalla sensibilità del critico, il quale riconosce che il contrappuntismo non basta a fare entrare qualcuno nella corrente neoclassica; inoltre, in anni di generale ritorno a Bach, nel 1926 Bartók scrive *Im Freien* (*All'aria aperta*), la grande suite pianistica che è lonta-

plare, nel suo duplice aspetto di allegoria della libertà (oppressa in quel tempo dalla reggenza Horthy) e di venerazione per la natura; le pagine su quest'opera, ancora oggi assai poco eseguita, offrono un esempio chiaro di un tipico procedere dialettico di Mila, o meglio di una sua tecnica scrittoria fatta per conquistare il lettore: nel caso in questione, difendere dal punto di vista della natura, esaltata nel suo fondo barbaro (i fratelli trasformati in cervi si rivoltano contro il padre che li vorrebbe rivedere a casa), quello che condanna da un punto di vista umanistico, di progresso civile; è un'angolazione che Bartók gli consente continuamente di sviluppare, oltre la contrapposizione di fondo tra pessimismo espressionista e positività nazionale e contadina.

Può sembrare strana invece la liquidazione, come opera sovraccarica, dei *Quattro pezzi per orchestra* op. 12, partitura tra le più interrogate in questi ultimi anni proprio in ragione della sua complessità; ma sono quei tratti che convalidano la presenza di un gusto vivo, parziale e responsabile; ed è naturale, nella vastità del quadro, che l'attenzione insista soprattutto sulle svolte, le saldature fra il vecchio modo di esprimersi e di costruire e il nuovo; ad esempio la nascita, "come un fulmine a ciel sereno", delle *Bagatelle* op. 6 nel 1908. Altro punto originale e molto convincente della lettura di Mila è la luce in cui è considerato il "Bartók americano", rivalutato dalla corrente critica che tendeva a censurare nelle ultime opere scritte negli Stati Uniti un minore radicalismo nazionale, un rilassamento formale con qualche concessione all'orecchio e al pubblico nuovo; umanissima, invece, la penetrazione con cui Bartók in esilio è visto mitigare la sua severità crudele di un tempo contro "la canzone popolare da caffè-concerto": ne esce una "rievozione intenerita d'una Ungheria intera, amata anche nei difetti", dove c'è posto anche per "lo zingaro in pittoresco giubbotto e in stivaloni rossi" e per il borghese che ne ascolta ignaro le rapsodie "sulle terrazze dei caffè di Budapest": il *Concerto per orchestra*, oggi gratificato da innumerevoli esecuzioni, sanziona quella più indulgente prospettiva senza cedimenti qualitativi; e del resto in quegli stessi anni nasce pure un capolavoro scabro ed essenziale come il *Terzo Concerto* per pianoforte.

Affidare la cura degli scritti di Mila a giovani studiosi che non l'hanno conosciuto o frequentato assiduamente è una mossa calcolata dell'editore e probabilmente buona per saggiarne la validità di fronte alle nuove generazioni; nel nostro caso i conti critici tornano particolarmente bene con la prefazione di Francesco M. Colombo, così attento e intelligente nella sua lettura da percepire nel ritratto di Bartók un "involontario, segreto autoritratto" dello stesso Mila; che è osservazione da sottoscrivere senza esitare.

Passione dell'essere

di Alessandro Arbo

GIOVANNI PIANA, *Teoria del sogno e dramma musicale. La metafisica della musica di Schopenhauer*, Guerini, Milano 1997, pp. 134, Lit 18.000.

La metafisica di Schopenhauer può essere descritta come una grande macchina discorsiva in cui ogni ingranaggio si riporta alla funzionalità di un movimento elementare: individuare somiglianze e analogie, articolare corrispondenze di livelli, tracciare parallelismi tra la forza e le sue raffigurazioni. Ma che cosa succede se proviamo ad avvicinare la lente al dettaglio, a considerare per esempio il modo in cui il motore principale, la teoria della volontà nel suo impulso costantemente riacceso, si rapporta all'idea secondo cui la musica raggiunge la quintessenza di uno stato emotivo, colto in abstracto e nondimeno nel modo più immediato possibile? Le sorprese, come ci dimostra questa attenta e originale lettura, non sono di poco conto. Il fatto più interessante è che esse non valgono tanto ad alimentare un fin troppo atteso sospetto di sentir scricchiolare le congiunture del sistema - un rumore di ingranaggi, come indizio dello sforzo di adattamento del reale che sono costate (ovvero della debolezza dell'impalcatura). Al contrario, Schopenhauer viene fatto parlare, in questo libro, proprio attraverso le contraddizioni e le discrepanze tra i diversi ambiti del sistema: la teoria del suono e quella dell'udito, la teoria della musica e quella del sogno, la struttura della melodia e quella del desiderio.

In sintesi: se il piacere della musica deriva dall'immagine o dalla morfologia del desiderio inappagato, è proprio dietro a questo movimento che si nasconde la possibilità di

invertire la polarità del sistema, scambiando il pessimismo cosmico con un gesto di affermazione perennemente rinnovato, ovvero con l'adesione alla gioia ambivalente della vita, destinata a generarsi attraverso il dolore, la distruzione, la morte. Cortocircuitando la spiegazione del piacere estetico in termini di disinteresse e di distacco contemplativo (sintomatico "errore" che Schopenhauer commette nell'interpretare Kant, destinato a scivolare nei frammenti nietzscheani della Volontà di potenza, come dovrà puntualizzare Heidegger), la musica finisce per figurare come una "passione dell'essere": non un sentimento umano ma un'"affettività diffusa". Con naturalezza esemplare, in quanto priva dell'intenzione diretta di estendere i confronti, l'analisi sembra condurci per mano verso due presenze latenti, che sembrano affacciarsi tra le righe: se nel rapporto simpatetico con il grido originario, nella socialità intrinseca all'essenza della musica, entriamo nell'orbita della linguistica illuminista e delle dicotomie di Rousseau (ampiamente ripercorse dal meccanismo discorsivo wagneriano), d'altro canto, nella distinzione tra sogno allegorico e sogno profondo, nella corrispondenza con le visioni del dramma e gli stati di quell'apparenza di primo grado che è rappresentata dal materiale sonoro, così come del resto nella conversione generale dell'intento pessimista, siamo a un passo da Nietzsche - in particolare dalla prima, embrionale configurazione della copia Apollo-Dioniso, emergente nei frammenti relativi alla stesura della Nascita della tragedia.

cularità etniche delle onde magiche provenienti dall'Asia e insediatesi nella pianura danubiana ai tempi delle invasioni mongoliche". Si pensa alla poesia, alla fantasmagoria delle discendenze di un Cattaneo; ed è facile immaginarne l'impressione sul pubblico di studenti ventenni che frequentava le lezioni di Mila.

L'altra prospettiva, quella progressista, segue passo passo l'evoluzione del linguaggio musicale europeo, collegando e confrontando Bartók con tutte le poetiche novecentesche: l'espressionismo prima e più di tutto, ma costeggiando anche altri fenomeni, come il così detto atonalismo e il neoclassicismo, sempre adattati nel compositore ungherese a una cifra personale: quella appunto del "delirio visionario", quale capacità di trasformare i dati di partenza in invenzioni peculiari, non solo per il persistere del sostrato po-

vismo neoclassico, Bartók sceglie senza esitazioni la seconda soluzione (...) La tonalità sarà allargata finché si vuole per mezzo del ricorso ai numerosi modi antichi, ma la presenza di un centro tonale è connessa con l'idea stessa di una musica popolare (...) egli non contesta ad altri il diritto di scrivere atonale o dodecafonico, ma per sé - musicista d'ispirazione eminentemente nazionale e popolare - egli sceglie l'altra tendenza": in ogni scelta si fa sentire in Bartók l'azione di una fondamentale serietà di indole, un'incapacità di compromessi in ogni passo della vita e dell'arte.

Visuale storica ed esperienza critica in Mila sono sempre in rapporto stretto. E ne escono sempre pagine sentite e talvolta anche urti fecondi; ad esempio, sul rapporto di Bartók con il neoclassicismo: affermato con l'occhio dello storico, che sempre vuole concedere

nissima dal costruttivismo bachiano (del resto, in Bartók, a differenza di molti suoi coetanei, mancano esplicite testimonianze di un'adesione in toto allo spirito di Bach).

Proprio a proposito di *Im Freien*, e spesso quando è di scena la natura, Mila scrive alcune delle sue pagine più belle, ricche di quegli scorci attraverso i secoli della storia musicale che tanto gli piacevano: in poche righe, si va dalle *Quattro stagioni* alla *Pastorale*, dalle *Scene del bosco* al "mormorio della foresta" del *Sigfrido*, e giù fino alla scena dello stagno nel *Wozzeck*: natura dalla vita segreta, "visionaria" appunto, abitata da spiriti maligni e sinistri; oppure animata da un soffio epico come nella *Cantata profana*. In un compositore di prevalente produzione strumentale, a questa cantata, composta su testi popolari relativi alla leggenda dei cervi incantati, Mila riserva giustamente un posto singolare ed esem-

Doppiezza dada di Toscani

di Alberto Boatto

OLIVIERO TOSCANI, **Corleone. Spring/Summer 1997, Benetton, Ponzano (Tv) 1997, pp. 68, s.i.p.**

Sostituire un'immagine con un'opposta immagine, espellere un'immagine di radicata sventura con una fresca immagine di giovinezza e di speranza: è quanto si è proposto Oliviero Toscani andando a fotografare gli adolescenti di Corleone, una delle più sciaguratamente famose cittadelle sicule della mafia. Il metodo seguito corrisponde in sostanza a quello farmacologico della controindicazione e il progetto è basato sulla giusta consapevolezza della centralità e del peso che le immagini hanno acquistato nel nostro universo tutto in superficie.

Ecco il risultato, un album diffuso in tutti i continenti, di una cinquantina di pagine, intitolato *Corleone* e col sottotitolo *Spring/Summer 1997*, controfirmato, com'era prevedibile, "United Colors of Benetton". Si tratta di un montaggio di fotografie, intercalate da citazioni giornalistiche sulla "campagna" siciliana di Toscani: sfocate immagini di uomini anziani con coppola e giacche di ruvido taglio - il vecchio, l'eredità in perdita, la banda dei corleonesi -, e immagini frontali e schiette di volti e di corpi di ragazzi e di ragazze con indosso abiti casual, leggeri e colorati per giornate calde e di sole, a mezza strada fra il vestito di un giorno qualsiasi e il vestito che si inaugura in una delle poche festività religiose che ancora ci sono concesse. A fianco di ciascun ritratto leggiamo il nome, l'età e la professione, ripetute con ridondanza in sette lingue fra le europee e le estremo-orientali, e nell'indice troviamo le dichiarazioni rilasciate dai giovani: Corleone, la mafia, la grande città, il lavoro, la speranza, il sesso, il futuro e naturalmente il grande tema dell'amore.

Nel montaggio, i vecchi che ci voltano le spalle hanno la funzione di arresto, mentre i ritratti dei ragazzi scorrono ritmicamente uno dopo l'altro. Tra di essi, le donne, in un numero leggermente superiore, vengono opposte programmaticamente al maschilismo della mafia e di tutta la sicilianità in generale.

Pur nella sua pulita "semplicità", l'album si presenta ambiguo: si tratta di un confortante e gradito campionario di facce e di miti sorrisi o di una collezione di moda appunto "primavera/estate"? Sono dei giovani incontrati seguendo la bella ventura delle strade o dei modelli messi in posa con sperimentata professionalità tra lo studio, l'impaccio e l'improvvisazione?

Sono l'uno e l'altro, ecco la piana risposta; e in questa oscillazione riconosciamo la caratteristica forse centrale di Toscani e dell'intero suo lavoro, la natura doppia della sua immagine.

E pure lo stesso Toscani aveva iniziato con l'unilateralità di superficie che è ancora, ma soprattutto è stata, l'attributo primo della comunicazione commerciale. Il riferimento è alla serie inaugurale delle sue immagini *for Benetton*, riprodotte sulle riviste e affisse in larghi

manifesti rettangolari nel *plein air* delle strade. Schiere di bambini e di adolescenti, il volto solo o la figura totale, maschi e femmine di tutte le razze del mondo, con indosso magliette multicolori, intrecciati agilmente tra loro come festoni o come numeri di una danza sciolta e gioiosa. In quei volti colorati in tutte le epidermidi dell'umanità, giallo bianco bronzo nero, si

suo nome imperiale. Questa universalità della merce appare sintetizzata nella sigla "United Colors of Benetton", ambiziosa quanto geniale, ricalcata palesemente sul nome della maggiore potenza economica politica e militare del globo.

Ma qui Toscani (e la "United" eccetera) si è imbattuto in una resistenza, in uno scoglio. L'euforia di quei colori discendeva dalla "ge-

stante l'insistenza e l'ingegno di Toscani, la sua seduzione coloristica non è arrivata a intaccare in nulla la grintosa e granitica scelta cromatica delle generazioni cui rivolgeva il suo messaggio, quelle dei decenni ottanta e novanta. Che è la scelta del nero, del nero punk, metal e gonfio in sovrabbondanza di droghe, propriamente un non colore, la sua negazione, una mano di

nia; il braccio del San Sebastiano di oggi col marchio "Hiv Positive"; il femore umano ostentatamente impugnato dal mercenario negro di una delle tante guerre africane, dimenticate e ricordate a tempi alterni. Mafia, epidemie, droga mortale, carneficine, l'inventario dei disastri del pianeta. Con la provocante obiettività del cinismo, che è stata la grande forza di Warhol, Toscani che in fondo è, non già uno dei molti imitatori, ma uno dei rari discepoli dell'artista newyorkese, ha sorpreso, irritato, provocato scandalo fino a incontrare l'interdizione di alcune sue immagini da parte di un paio di States del mondo.

Tuttavia la novità di Toscani non consiste soltanto nella sostituzione della funesta cronaca dell'umanità odierna alla festa ininterrotta che è, o è stata, appannaggio della pubblicità. Si trova piuttosto in un processo di deviazione che discende, in sostanza, da dada e dal molto che dal dadaismo arriva fino alla pop art: immettere nei circuiti commerciali immagini che non appartengono alla pubblicità come, che è precisamente il contrario, immettere nei circuiti dell'arte immagini che sono della pubblicità. Ancor di più, la novità che conferisce vigore e sorpresa al lavoro di Toscani si trova nella massima distanza introdotta fra l'immagine e il prodotto reclamizzato e che ci attendiamo che reclamizzi. L'immagine non solo non è il prodotto, la sua illustrazione e il suo uso, ma gli volge le spalle; nega la merce. Solo un'indicazione, con valore certo non secondario, richiama nel manifesto il manufatto: la marca che si sovrappone all'immagine, l'attraversa e forse la intralcia. Che è l'immutabile "United Colors of Benetton".

Se diamo alla marca il valore di titolo otterremo questo: il titolo non corrisponde all'immagine. Ora questa incongruità ci riconduce a un affollato filone della "tradizione del nuovo": ancora una volta a dada. Dove molto spesso il titolo fa a pugni con l'opera. Gli esempi che possiamo citare risultano più che inflazionati. Ma resta non meno vero che in Duchamp il *pissoir* per le urgenze fisiologiche di uomini soli reca il titolo *Fountain* o la Gioconda con baffi quello di *L.H.O.O.Q.* Possiamo mettere già a questo punto fine alla nostra esemplificazione erudita. Questa distanza fra ciò che si legge e ciò che si vede, ancora secondo Duchamp, serve a condurre lo spettatore verso pensieri diversi dai pensieri sollevati dall'immagine.

Toscani ricalca la stessa strategia: svincola il titolo dall'immagine, libera l'immagine da una diretta promozione della merce, promozione poi in cui consiste l'essenza medesima e lo scopo primo della propaganda pubblicitaria. Così sciolto, il manifesto di Toscani si porta sulla soglia dell'autonomia, affacciandosi su quella sconfinata libertà di cui oggi, più che godere, soffre la ricerca artistica che è andata smarrendo sempre più qualsiasi ragione d'essere. Più esattamente, l'immagine di Tosca-

Sorriso lieve, riverberi tragici

di Alberto Papuzzi

FRANCO MATTICCHIO, **Segni e disegni, Nuages, Milano 1997, pp. 90, Lit 25.000.**

Un uomo visto di schiena, alto, magro, lungo. Indossa un vestito grigio, liscio e stretto, con pantaloni troppo corti come quelli dei clown. Anche le scarpe, lunghe e bianche, sembrano quelle di un clown. Porta un cappello della stessa foggia e dello stesso colore del vestito, che lascia scoperta una nuca ben rasata. Capisci che si tratta di una persona ordinata. Il braccio sinistro, parallelo al corpo, regge un borsone; sotto l'ascella stringe un giornale. Il braccio destro è piegato e nella piega regge un ombrello. I piedi poggiano su uno zerbino. L'indice della mano destra preme il pulsante d'un campanello. Forse ritorna da un lontano viaggio. Ma davanti a lui c'è soltanto una parete grigia, che fa un angolo. Una parete uniforme, con lo zoccolo di legno e il pulsante del campanello. Non si vedono porte. Forse l'uomo è arrivato alla fine del suo viaggio. O forse non è mai partito. Forse non ha mai trovato la porta in cui entrare.

C'è talvolta qualcosa di opprimente nei disegni surreali di Franco Maticchio. Qualcosa che ti toglie il fiato e ti lascia mezzo stordito, come se, invece di aver incontrato un'immagine dai segni allo stesso tempo fantasiosi e meticolosi, ti fossi schiantato sull'uppercut di un boxeur. Come se la sua matita fosse capace di scoprire il buco nero dove potrebbero avere origine le nostre malinconie. In realtà disegna, come tutti i disegnatori umoristici, per farci sorridere, regalandoci qualche istante di illusione, con i suoi sogni e i suoi nonsense. Ma non riesce a frenare la sua immaginazione che,



spingendosi oltre il limite del reale e sovvertendo i rapporti normali fra le cose, finisce per toccare punti vulnerabili del nostro precario stare al mondo. Che il sorriso anche più lieve possa nascondere riverberi tragici, di certo non è una novità. Anche Aspettando Godot ci muove al riso, sebbene Beckett sia un grande tragico.

Secondo l'estro e la vena questi Sogni e disegni, che sono accompagnati da embrioni di poesie, o anche da didascalie in punta dei piedi, accentuano di più il lato comico o quello disperato, l'invenzione onirica o quella malinconica, con una sorprendente varietà di segni all'interno di un medesimo stile. Il paralume trasformato in un cinese appeso, il frigo vuoto salvo una scarpa coi tacchi alti, l'omino di una pellicola con l'ombrello aperto sotto la pioggia, che quando esce dal fotogramma richiude l'ombrello perché lì fuori non piove, o l'uomo che corre con l'ombrello aperto inseguendo i neri nuvoloni di un temporale che sono il senso della sua esistenza.

esprimeva il contenuto positivo del mercato. Come a dire che la merce non conosce divisioni né di razza né di frontiera. O anche, con profonda e sprezzante verosimiglianza, il "pecunia non olet" di Vespasiano, promotore appunto dei servizi che portano tuttora il

nerazione dei fiori" di metà degli anni sessanta, ancor più americana che europea. Raccoglievano quei fiori l'intero mazzo di illusioni, utopie, sogni, droghe leggere di una gioventù che, se anche lo ignorava, affondava nella "buona natura" micidiale di Rousseau. Non-

bitume che, assieme ai toni e alle tinte, ha spento l'ottimismo, la kermesse, i miraggi della generazione dei padri improvvidi.

Ma gli scogli possono risultare un incontro fortunato, far mutare rotta e orientamento. Da parte di Toscani si è assistito al completo abbandono della festa, della gioia e della fraternità sprizzante da quei troppo accattivanti musetti variamente colorati. Se il nero risulta il colore per lo meno di due generazioni, se il mondo sprofonda nel nero, perché non sprofondare in esso anche l'immagine pubblicitaria? Qui il nero, più che un non colore, vale come funebre materia, sconsolata atmosfera, contenuto depressivo. Ecco che a Toscani si è aperto l'inesauribile repertorio della cronaca sventurata del mondo. Il selciato macchiato di sangue, la vittima e tre donne siciliane in nero; il viso deturpato del malato di Aids nel momento dell'ago-



AMOR di LIBRO

- Libri rari, esauriti e d'occasione
- Stampe e curiosità cartacee
- Catalogo gratuito a richiesta

LIBRERIA DEL CASTELLO
Largo Castel S. Martino
82036 - SOLOPACA (BN) - Tel. e Fax 0824/971680

Vendita per corrispondenza

ni sta divisa fra la necessità - restano pur sempre gli "United Colors of Benetton" - e la gratuità, sfiorando una non ancora nominata terra di nessuno. Così la vediamo fluttuare senza solidi agganci, nel suo formato gigante, nello spazio aperto, in alto, lungo le arterie metropolitane, i viali, le piazze, gli incroci, i semafori.

In un ambito limitato ma pur sempre duplice si muove l'album fotografico dedicato a Corleone. È assieme una raccolta di ritratti e un fascicolo di moda. Toscani si è allontanato dal nero, in questo caso dal nero realissimo della mafia, schermandolo con una sequenza di ariosi abiti variopinti e di pulite facce di giovani. La tensione e lo choc appaiono diminuiti, mentre più ampia si dimostra la misura della doppiezza. Usiamo questa bella parola senza nessun significato "nero" o solo limitativo.

Il cardinale collezionista

di Annamaria Bava

BARBARA AGOSTI, **Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento. Federico Borromeo e il Medioevo artistico tra Roma e Milano**, Jaca Book, Milano 1996, pp. 216, 73 ill. in b-n., Lit 35.000.

Il libro di Barbara Agosti viene a costituire un tassello importante nel panorama degli studi storico-artistici dedicati all'età della Controriforma attraverso una lettura attenta e approfondita della Lombardia borromea. Emerge un ritratto inedito e affascinante della figura del cardinale Federico troppo spesso e ancora di recente messa in ombra da un continuo confronto con quella del cugino Carlo.

Merito di questo libro è quello di delineare la personalità e gli interessi del cardinal Borromeo, dagli anni della formazione romana all'attività milanese, con un costante riferimento al complesso contesto storico-culturale e alla vasta rete di interlocutori con cui egli entrò in rapporto. Certo, per i primi anni a Roma, dove Federico giunse nel 1586, dovette pesare il prestigioso nome della famiglia e dovette contare la frequentazione di quel circolo erudito di "conservatori ecclesiastici" (riprendendo l'espressione adottata da Giovanni Previtali in *La fortuna dei primitivi*), quali Paleotti, Baronio, Bosio, Valier, che appartenevano ancora alla generazione del cugino Carlo, e "il contatto assiduo con questi personaggi dovette condizionare il primo approccio del giovane Federico alle antichità cristiane e al Medioevo artistico, indirizzandolo verso una chiave di lettura ancora rigidamente tridentina, strumentale e militante".

Attraverso l'analisi particolareggiata dei diversi interventi artistici promossi dal cardinale Borromeo, a cominciare dallo scendere negli anni ottanta del Cinquecento fino agli anni più maturi, Barbara Agosti sottolinea il graduale allontanamento di Federico da un interesse verso le antichità cristiane

in funzione meramente devozionale e apologetica e individua la formazione di una coscienza storica nei confronti dell'arte medievale che precorre i tempi.

È ampiamente illustrato nel testo come l'atteggiamento innovativo del cardinale Borromeo continui e si rafforzi negli anni milanesi, in cui egli è protagonista di una riorganizzazione della diocesi con interventi sugli edifici religiosi che interessano in particolare modo la tutela delle testimonianze artistiche medievali. L'approccio critico di Federico nel recupero del medioevo implica un'attenzione stili-

Roma, recatosi a San Paolo fuori le Mura per ricercare un canone dei Vangeli richiesto da Carlo Emanuele I, riferiva al duca che i padri gli avevano invece mostrato "una bibbia di S. Geronimo, scritta a mano, miniata, e molto bella, con diverse figure et in particolare quelle di Carlo Magno", della quale il cardinale Borromeo non aveva tardato a farsi fare una copia.

Con la costituzione della Biblioteca Ambrosiana, aperta al pubblico e "coi libri sciolti dalle catene", il cardinale Borromeo aveva fornito un fondamentale contri-

aderiscono invece altri pittori leonardeschi come Luini e Cesare da Sesto. Nasce così il sospetto, sollevato dall'autrice, che almeno per l'Italia settentrionale sia da individuarsi "una situazione un po' più variegata rispetto a quella che usciva come una delle tesi di fondo del Previtali, che cioè l'arte precinquecentesca rivalutata a partire dal Settecento con qualche rara eccezione nel secolo precedente, coprisse un arco molto ampio e a lungo pressoché indistinto, dal paleocristiano al Quattrocento".

Ricco di suggerimenti e di linee

Premio Italo Calvino 1997

Bando della undicesima edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino bandisce la undicesima edizione del premio.

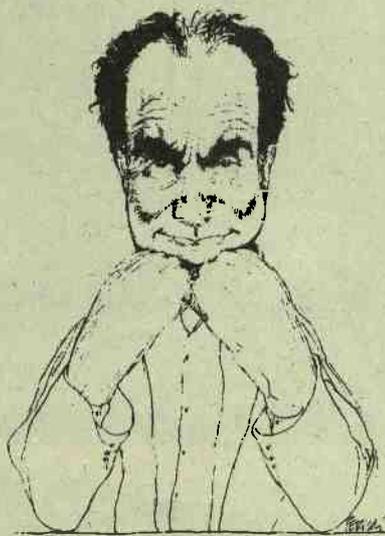
2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano opere prime inedite (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 1997 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, data e luogo di nascita dell'autore. Per partecipare al premio si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") lire 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. I manoscritti non verranno restituiti.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12,30 alle ore 16 al numero 011-6693934.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella Bbs letteraria (Biblioteca telematica per inediti) facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione e inviando l'opera su floppy disk in allegato al manoscritto in duplice copia. La



Bbs letteraria è accessibile anche via modem: tel. 011-5623565, e su Internet all'indirizzo: <http://www.alpcom.it/entasis/OPPLA/>

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 1998 mediante una comunicazione stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Il premio è organizzato dall'Associazione per il premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice".

stica all'originale, al di là degli interessi iconografici e culturali, che si riflette non solo nel campo privilegiato dell'architettura, ma anche nelle scelte collezionistiche con la richiesta, per esempio, agli agenti romani di copie fedeli dall'antico o di testi medievali con valore storico-artistico. A questo proposito può essere utile riportare due notizie che vengono dal fronte sabauda: nei primi anni del Seicento il cardinale Borromeo incaricava Giovanni Francesco Ranzo, consigliere e aiutante del duca di Savoia, di procurargli codici antichi in Piemonte e il 23 dicembre 1603 Ranzo segnalava al cardinale di aver trovato alcuni volumi molto rari presso la biblioteca dell'abbazia di Sant'Andrea a Vercelli, ma si rammaricava dell'assenza di un'opera autografa di Tommaso Gallo che giudicava il codice di maggior pregio; nel gennaio del 1611 l'ambasciatore dei Savoia a

buto allo sviluppo della cultura e dell'erudizione locale, e dalla sua raccolta d'arte, concepita come "storia della pittura" con funzione didattica (nel 1625 è ufficialmente istituita l'Accademia Ambrosiana), venivano contribuiti e stimoli solo parzialmente recepiti dagli altri collezionisti milanesi. E su questo che Barbara Agosti indirizza il lettore nell'ultima parte del volume dimostrando come, riguardo alla raccolta di dipinti "antichi", l'atteggiamento storicistico di Federico si individuò nel suo giudizio sulla pittura lombarda del primo Cinquecento. Ne è prova la rivalutazione storico-didattica da parte del cardinale di artisti da lui giudicati "primitivi", come Bramantino, Solaro e Boltraffio, in quanto appartenenti a quella pittura ancora legata alla tradizione locale quattrocentesca resistente "all'uniformazione sovregionale della 'Maniera moderna'", alla quale

di approfondimento è infine il vasto panorama offerto sulle collezioni milanesi di primo Seicento: dalle raccolte degli artisti, a quelle citate dal Lomazzo e da Girolamo Borsieri nel *Supplemento alla Nobiltà di Milano*, alle collezioni della nobiltà spagnola. Ora che abbiamo un quadro chiaro e puntuale delle scelte e del gusto collezionistico di Federico Borromeo, sarebbe di particolare interesse uno studio puntuale sulle raccolte milanesi contemporanee ancora in gran parte da definire. Qualche indicazione può venire dall'esterno dato che nel giugno del 1612 il ministro sabauda, incaricato di accompagnare l'ambasciatore inglese a visitare le più belle quadre milanesi, non ha dubbi nel segnalare la raccolta del senatore Trusso (il "Truffo de' Truffi" citato dal Borsieri) come la più prestigiosa della città, soprattutto per la ricchezza di quadri devozionali.

UNOVITÀ GIUFFRÈ

Claudio BAZZANO
**LA PREVIDENZA
COMPLEMENTARE E
INTEGRATIVA**
p. XIV-348, L. 50.000

Giovanni BUTTARELLI
**BANCHE DATI E TUTELA
DELLA RISERVATEZZA**
p. XXII-594, L. 68.000

Ivone CACCIAVILLANI
IL NUOVO CONDONO EDILIZIO
p. XIX-214, L. 30.000

Ugo COLOMBO SACCO
**GIOVANNI PAOLO II E LA NUOVA
PROIEZIONE INTERNAZIONALE
DELLA SANTA SEDE**
p. XIV-234, L. 28.000

DIRITTO, CULTURA E LIBERTÀ
Atti del convegno in memoria di Renato Treves organizzato dall'Università di Milano e dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. (Milano, 13, 14 e 15 ottobre 1994)
p. X-720, L. 90.000

**IL DIRITTO DI DIFESA DALLE
INDAGINI PRELIMINARI AI
RITI ALTERNATIVI**
In memoria di Gian Domenico Pisapia.
Atti del Convegno. Cagliari, 29 settembre - 1 ottobre 1995
p. XVI-220, L. 40.000

Francesco FILAURO - Francesca CANALE - Arturo MONTOLIVO
**APPUNTI DI SEMEIOLOGIA PER
L'ACCERTAMENTO MEDICO
LEGALE DEI POSTUMI
PERMANENTI**
p. XIX-202, L. 24.000

Vito GALLOTTA - Carmine VITALE
**CODICE PER L'INTEGRAZIONE
SCOLASTICA**
p. 316, L. 34.000

**IL MONDO DELLE PASSIONI
NELL'IMMAGINARIO UTOPICO**
Atti del Convegno. Macerata, 26-27 maggio 1995.
p. XXII-406, L. 54.000

**IL NUOVO CODICE DELLA
STRADA E REGOLAMENTO**
p. XXXI-660, L. 30.000

Elserino PIOL - Alberto RONCHEY
**LA SOCIETÀ
DELL'INFORMAZIONE**
p. 30, L. 6.000

Maria Pia RAGIONIERI
**LE FONTI COSTITUZIONALI
DEL DIRITTO AGRARIO NEI
PAESI DELLA COMUNITÀ DI
STATI INDIPENDENTI**
p. XI-160, L. 23.000

Leopoldo TULLIO (a cura di)
CODICE DELLA NAVIGAZIONE
p. 590, L. 36.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Tipi medievali

di Massimo Vallerani

ARON JA. GUREVIC, **La nascita dell'individuo nell'Europa medievale**, Laterza, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Michela Venditti, pp. VIII-318, Lit 38.000.

Il paradosso dell'individualità nella storia europea medievale è che non esiste un lessico dell'"io", una reale possibilità di rappresentare o autorappresentare l'individuo. Certo, distinguendo "individualità" da "personalità", Gurevic si mette al riparo dagli anacronismi: inutile cercare nei testi medievali lo scavo interiore, la tormentata ricerca di sé presenti in sant'Agostino e nei moderni, perché così non era "l'uomo medievale" che quei testi scriveva. Ma anche limitandosi a un più generico concetto di personalità, intesa come "individuo inserito nel contesto storico concreto", la ricerca della persona nella letteratura dell'età di mezzo è destinata a continui insuccessi, a cominciare dal termine stesso di persona che aveva tutt'altre implicazioni, riferendosi in primo luogo all'immagine di Dio.

Gurevic tende dunque a de-strutturare le opere classiche del biografismo medievale, mettendone in luce i limiti oggettivi delle capacità di introspezione. Non sono autobiografie quelle di Gerberto di Nogent e di Abelardo, ma ri-

spettivamente una confessione e un'apologia (e lo stesso genere biografia è ambiguo perché nel medioevo non è tutta la vita che diventa storia, ma il "movimento" verso una tappa definita dalla Provvidenza); non sono ritratti individualizzanti quelli di Salimbene, ma adattamenti a "tipi", così come dalle prediche di Bertoldo da Ratisbona, nonostante la pro-

scandinavi è infatti possibile recuperare strati profondi di un antico "egoismo pagano" che esalta l'azione individuale, specie se di guerra e di conquista, senza alcun senso di colpa. Riguardo alle seconde, le "menti anormali", il discorso è meno lineare; segni di "follia" sono presenti in molti autori esaminati, a cominciare da Abelardo, cosciente che le sue disgrazie altro non erano che una punizione per la sua irraggiungibile superiorità intellettuale, per arrivare a Suger, abate di Saint-Denis, che finisce quasi per identificarsi con la nuova cattedrale da lui rifatta. Gurevic sembra a volte sot-

Quando nasce il lupo cattivo

di Antonella Faloppa

GHERARDO ORTALLI, **Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel Medioevo**, Einaudi, Torino 1997, pp. 209, Lit 30.000.

Nel 1983 il Centro di studi sull'alto medioevo di Spoleto dedicò l'annuale convegno a "L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo". Fu l'apertura di un varco nuovo nella storiogra-

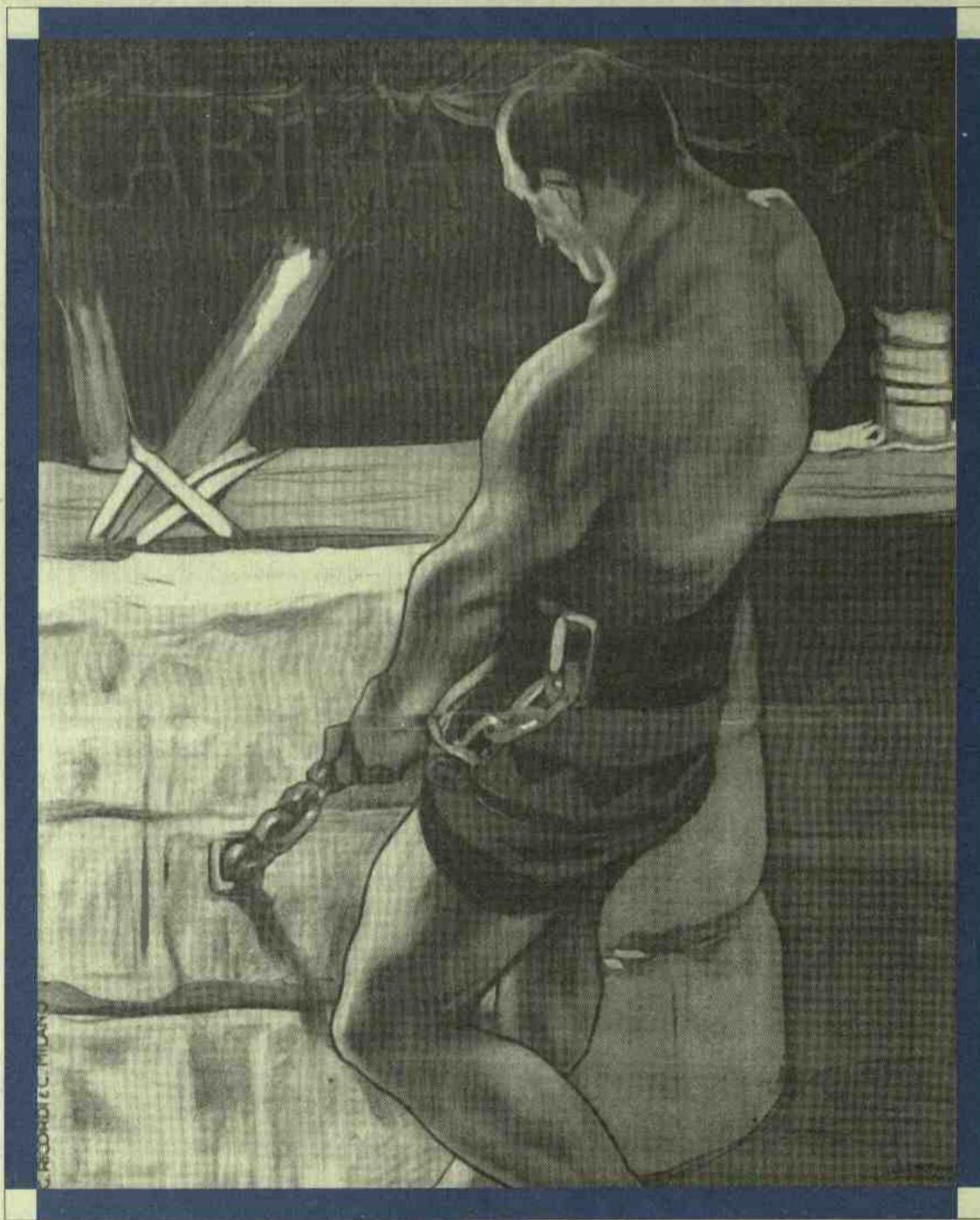
to lo iato fra una cultura cristiana antropocentrica - con l'ideale dell'uomo dominatore sul creato - e le condizioni materiali di vita. L'alto medioevo è "confuso", ormai privo della capacità di riconoscere e classificare le diverse specie animali; i miti delle sirene o del grifone sono collegabili con lo sfumarsi dei contorni fra umanità e bestialità. La percezione dell'ambiente e della fauna è cambiata: solo in parte consapevole, l'uomo medievale costruisce una tradizione parallela a quella classica, e in essa gli animali diventano, di volta in volta, presenze indispensabili o acerrimi nemici. Fra questi, il lupo. Il lupo nell'età antica era considerato un pericolo quasi esclusivamente per le greggi. Dalla *Storia naturale* di Aristotele - in cui risultava nemico di suini, tori e pecore - si passa alla cronaca di Salimbene de Adam dove il lupo è l'aggressore dell'uomo per eccellenza: l'eccezionalità della violenza sugli uomini diventa normalità, l'ambivalenza del lupo della classicità lascia il posto alla negatività assoluta inventata dal medioevo.

In questo trapasso di atteggiamento mentale qualcosa deve essere accaduto. Secondo Ortalli, a causa della precarietà delle condizioni di vita, nel medioevo sono aumentate le nicchie di interferenza tra lupo e uomo. Su una situazione di pericolo oggettivo e di legittima ostilità si innesta poi un nuovo *habitus* mentale (l'incertezza psicologica) e culturale (il cristianesimo), con la tradizione biblica che fa da supporto al lupo come simbolo del male. Il lupo diventa per la società occidentale il nemico da combattere, senza attenuanti, quello da cui ci si deve proteggere, senza eccezioni. L'interpretazione classica del mondo animale è depauperata, nel caso del lupo, di ogni valore positivo. Il lupo è cattivo. E diabolico. E infine è eretico. Il lupo è sì qualcosa di reale ma, traslato su un piano simbolico, perde i propri caratteri originari e ne acquisisce di nuovi. La forte paura induce nell'uomo medievale il ricorso al divino e alla sua protezione. Solo nel tardo medioevo si stempera, in parte, quella concezione negativa: ne è indizio anche l'episodio - isolato, a ben guardare, l'autore insiste su questo - di san Francesco e del lupo di Gubbio.

Insomma il lupo cattivo di Cap-puccetto Rosso è in realtà un lupo tutto medievale, ben lontano dalla lupa benevola nutrice di Romolo e Remo. Negando che le radici di certe nostre paure siano ataviche, collocandole in momenti storici identificabili, Ortalli ha scritto non solo un libro pieno di curiosità sul rapporto uomo-animale nel passato, ma anche un bel saggio sull'interferenza tra realtà e mentalità, su come l'una conforti e corrobora l'altra.

fia e Gherardo Ortalli presentò una relazione sul rapporto fra uomini e lupi, mettendo in discussione l'assunto del "lupo cattivo" e dimostrando come tale assunto fosse un'"invenzione" dei secoli intorno al Mille. Quello studio, allora pionieristico, è il capitolo introduttivo di *Lupi genti culture* dove, con quattro percorsi, Ortalli ci accompagna in una quotidianità precaria in cui gli uomini vivono quasi in simbiosi con gli animali, con dinamiche non scontate: secondo Ortalli l'umanità, nel confrontarsi con l'ambiente, è in quei secoli portatrice della tradizione classica ma la supera gradualmente in una prospettiva legata alla recente cristianizzazione.

Con la fine dei quadri politico-sociali romani l'uomo occidentale aveva smarrito alcune certezze. Quali le novità medievali? La perdita di controllo dell'ambiente e del mondo animale, ma soprattutto

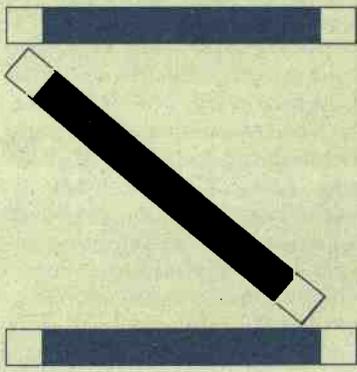


rità della "persona" nella gerarchia dei talenti che Dio ha consegnato all'uomo, non emergono ancora individui ma categorie di persone.

L'uomo europeo cristiano, in sostanza, non aveva i mezzi per esprimere la propria individualità e quella altrui: i divieti etici contro la presunzione e l'orgoglio, la mancanza di un lessico dell'"io", la naturale tendenza a confondersi nell'immagine riflessa del "tipo", portavano gli autori medievali a esaltare gli elementi comuni rispetto alle peculiarità individuali. Con due notevoli eccezioni: la cultura germanica precristiana così come viene trasmessa dai poemi eroici scandinavi; e le "menti anormali", per altro frequenti nel medioevo, che rivendicavano la propria individualità sapendo che quello era il peccato maggiore.

Lo spazio dedicato all'epos nordico è ampio e motivato. Nei poemi

tovalutare queste fortissime pulsioni a manifestare la propria persona anche sotto forma di confessione e di autodenigrazione, eppure sembra questa la caratteristica di fondo dell'esperienza medievale: attraverso laceranti tensioni si avvia in Europa un faticoso processo di affermazione dell'individuo, un lento spostamento del baricentro della psicologia collettiva verso l'uomo singolo.



BULZONI EDITORE

NOVITÀ

MAURIZIO GRANDE
ALESSANDRO BERDINI

UNA TRILOGIA FACILE

Empedocle tiranno, Shylock e Faust,
Lettera ad Antonin Artaud
pagine 155, L. 25.000

FABRIZIO DERIU

GIAN MARIA VOLONTÉ IL LAVORO D'ATTORE

pagine 455, L. 65.000

IPPOLITA VENTURI

DIONISO E LA DEMOCRAZIA ATENIESE

pagine 294, L. 45.000

ALFREDO SERRAI

STORIA DELLA BIBLIOGRAFIA VII

Storia e Critica della
Catalogazione Bibliografica
pagine 870, L. 140.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

http://www.airweb.it/bulzoni
e-mail: bulzoni@airweb.it

Ai confini tra Medioevo e Antico Regime

PIERO ZANINI, Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 184, Lit 15.000.

Rinunciamo troppo spesso a "osservare quello strano spazio che si trova 'tra' le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi fra loro differenti". Con qualche virgola in meno questo passo sarebbe perfetto per spiegare non solo i contenuti ma anche le tesi di un libro dalla forma ineguale (molte pagine sono davvero ben scritte), che ha la rara capacità di rendere oggetto di bilancio e di sintesi un argomento non familiare alla cultura corrente. La frontiera che non è solo "verso" ma è anche "contro... qualcosa o qualcuno", il confine come "separazione fra spazi contigui" (un limite "comune", quindi pacifico) sono qui sottratti alla loro frequente sorte di sinonimi, ma solo per riflettere con maggiore chiarezza sullo "spazio" che corrisponde ai due concetti: ciò che "sta nel mezzo" più che una linea netta; un prodotto di elaborazioni mentali variabili più che un dato (geografico, politico, psicologico, etnico) immutabile. È un libro che aiuta a organizzare categorie interpretative nei campi più diversi: dalla politica alla salute, dall'urbanistica alla prossemica, dalla cultura alla quotidianità. La storia fornisce ovviamente un supporto importante alla relativizzazione del concetto: perché solo i confini "naturalmente" ne escono con qualche carattere di possibile permanenza (anche se Zanini polemizza, giustamente, con l'idea ottocentesca di confine naturale non permeabile). La formazione dell'autore è ai confini (appunto) fra architettura e filosofia, ma almeno i classici della storia del tema risultano in bibliografia, apprezzabile come la simpatia per chi, una volta costruite le coordinate mentali degli spazi, non si colloca al loro centro ma opera ai loro margini.

Giuseppe Sergi

MATTEO CASINI, I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale, Marsilio, Venezia 1996, pp. 448, Lit 68.000.

Questo ampio saggio, nato dalla rielaborazione di una tesi di dottorato, segue una struttura comparativa e binaria: paragona Venezia e Firenze seguendo l'evoluzione delle feste pubbliche da rituale a cerimoniale. Il primo fissa una situazione attraverso la reiterazione nel tempo di un evento che rinnova il suo significato ogni volta; la seconda è una manifestazione eccezionale che esprime valori e gerarchie ma non li ricrea. Le feste hanno quindi un ciclo di vita che è possibile seguire e interpretare grazie a un'estesa serie di fonti prescrittive e descrittive: istruzioni, trattati, provvedimenti, diari, lettere. In questo senso il lavoro di ricerca di Casini è veramente notevole, aiutato anche da una bibliografia pressoché sterminata sui rituali politici. La comparazione prende come og-

getto le cerimonie funerarie, di intronizzazione, le grandi feste pubbliche. L'analisi dei riti si avvale delle più aggiornate teorie antropologiche, anche se il filo rosso dell'interpretazione privilegia inevitabilmente le vicende istituzionali dei due regimi. Anzi la differenza principale che separa i riti veneziani da quelli fiorentini è di schietta natura costituzionale: Venezia ha ereditato e protetto una dimensione sacrale, extracorporea della "si-

GIOSUE MUSCA, Carlo Magno e Hārūn al-Rashīd, Dedalo, Bari 1996, pp. 240, Lit 35.000.

È utile che questo libro, già pubblicato nel 1963, sia nuovamente disponibile, poiché contribuisce a correggere l'immagine ancora viva nella divulgazione e nella didattica di un Occidente cristiano e di un mondo musulmano separati in modo netto e "naturalmente" conflittuali tra loro. L'orizzonte politico

tutto si impegnò, tra il 797 e l'807, a ricercare con Hārūn al-Rashīd un raccordo complesso, nel quale confluivano motivazioni politiche, spirituali ed economiche: contenimento della potenza bizantina, protezione dei cristiani presenti in Terrasanta, interesse per il commercio bilaterale di beni di lusso. Fu, a livello di vertice, un contatto tra culture diverse, un'occasione di conoscenza reciproca che trova una sua esemplarità nella storia

JACQUES VERGER, Istituzioni e sapere nel XIII secolo, Jaca Book, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Antonio Tombolini, pp. 134, Lit 22.000.

Il volume è il primo di una collana che intende trattare in modo organico della teologia medievale. In questo caso con il taglio dell'attenzione al contesto nuovo in cui si trovarono ad agire i protagonisti delle appassionate controversie dottrinali del secolo XIII: e dunque università e *studia* domenicani e francescani. La prima parte del libro ha carattere generale e fornisce un'utile introduzione all'argomento: è ricostruito il dibattito che ha portato a ritagliare lo specifico tema dell'università dal più ampio quadro della storia dei sistemi educativi; è proposta una tipologia delle fonti che permettono di affrontare lo studio delle università come istituzioni particolari; è analizzato il costituirsi di un'autocoscienza universitaria nel rapporto dialettico e a volte conflittuale con i poteri laici e religiosi. La seconda parte contestualizza l'insegnamento della teologia nei luoghi che la videro egemone: le università di Parigi, Oxford, Cambridge e la rete di scuole degli ordini mendicanti. Qui l'elaborazione teologica assunse i caratteri di un nuovo sapere che, innervato di aristotelismo, giunse a esprimere compiutamente "la volontà di costituire una vera e propria filosofia cristiana".

(g.g.)



gnoria" che "vive" oltre il doge; a Firenze la debole collocazione internazionale del granducato (è un potere derivato) porta i Medici a esaltare invece la solidità della casata a scapito dello stato.

Massimo Vallerani

dei carolingi si era invece aperto da subito al confronto e al dialogo con Bisanzio e con l'Isiām: e per quanto riguarda le relazioni con i califfi abbasidi, le fonti occidentali (quelle orientali enigmaticamente tacciono) testimoniano di ambascierie e scambi di doni al tempo di Pipino il Breve, Carlo Magno e Ludovico il Pio. Carlo Magno soprat-

dell'elefante Abul Abbās, omaggio esotico inviato da Baghdād ad Aquisgrana nell'802 e divenuto da allora soggetto di rappresentazione densa di significati nei codici carolingi.

Germana Gandino

GEORGES VIGARELLO, Il sano e il malato. Storia della cura del corpo dal Medioevo a oggi, Marsilio, Venezia 1996, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Mario Galzigna, pp. 348, Lit 58.000.

Dopo la pubblicazione di *Lo sporco e il pulito*, Georges Vigarello propone in questo nuovo volume l'ultima tappa del suo plurennale percorso di ricerca dedicato alla storia culturale della rappresentazione del corpo. Diviso in cinque sezioni cronologico-tematiche, il saggio ripercorre le varie fasi dell'evoluzione del pensiero e delle pratiche medico-scientifiche legate alla tutela della salute partendo dall'analisi delle credenze medievali connesse alla necessità di "obbedire al cosmo", per arrivare all'autodiagnostico "stare meglio" del XX secolo. In mezzo, la storia plurisecolare di un sapere in cui "l'immaginario del corpo cammina con l'immaginario del gruppo", incrociando progressivamente le teorie barocche connesse all'evacuazione degli umori e alla differenziazione dei flussi, i concetti illuministi improntati alla resistenza e al rinvigorimento del corpo, e infine il modello ottocentesco basato su nuove formule di energia, igiene e "forza di sé".

L'arte di prolungare la vita, la sconfitta della sofferenza, la preoccupazione per la propria salute, la cura del corpo, l'atteggiamento

Dall'amuleto al check up

di Evelina Christillin

preventivo verso la malattia rappresentano argomenti costanti nel dibattito socio-sanitario degli ultimi sette secoli; quello che cambia, nel lungo tragitto che porta l'umanità dalla fiducia nell'amuleto magico medievale al check up autogestito dei giorni nostri, sono i modelli scientifici in adozione. Secondo Vigarello, l'analisi dell'evoluzione diacronica di mali e rimedi dimostra infatti come il gesto difensivo si modifichi nel tempo così come si modificano i punti di riferimento dell'efficienza organica; la storia del sano e del malato mette in scena la storia delle rappresentazioni del corpo, mescolando riferimenti scientifici e riferimenti immaginari. Seguendo questa traccia, l'autore delinea dunque un percorso medicalmente preciso e nello stesso tempo narrativamente affascinante di notizie, curiosità, elementi apparentemente privi di relazioni tra loro - alimenti e odori, arie e climi, sonno, caldo e freddo, nutrimenti, regimi di vita, farmacopea e farmacologia, starnuti e sbadigli, superstizioni e metodi terapeutici, influssi zodiacali e cliniche patologiche -, dalla peste nera ai giorni dell'Aids.

Privilegiando un'analisi sociologica piuttosto che puramente storica, nella redazione di questo saggio Vigarello si avvale principalmente di fonti qualitative - trattatistica, carteggi, corrispondenze, romanzi, giornali, ebdomadari e pubblicazioni scientifiche - piuttosto che di dati quantitativi ricavati da documenti d'archivio; la frontiera tra il sano e il malato, punto centrale dell'indagine, risulta infatti costruita seguendo assai più i percorsi dell'immaginario e della letteratura che non esaminando cartelle cliniche di ospedali e ricoveri, o elaborando serie legate a congiunture economiche e demografiche relative ai vari periodi storici in oggetto. Allo stesso modo, l'analisi delle politiche e delle pratiche sanitarie locali, delle caratteristiche, dell'organizzazione e del funzionamento delle strutture di ricovero, dell'evoluzione scientifica delle cliniche patologiche lascia spesso spazio a pagine centrate invece su uno studio più attento all'evoluzione di paure, magie, superstizioni, psicosi, fantasie, folklore, discorsi e saperi riconducibili piuttosto all'ampio ambito della storia delle mentalità. La puntualità e la ricchezza dell'indagine, la curiosità degli argomenti, la piacevolezza della prosa e il vastissimo corpus bibliografico consultato rendono comunque assai notevole e interessante il lavoro di Vigarello, sia come prodotto di ricerca scientifica sia come opera narrativa.

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

René Roussillon **IL SETTING PSICOANALITICO**
pagg. 256 - L. 40.000

Greenspan Pollock **ADOLESCENZA**
pagg. 592 - L. 80.000

M.L. Algini (a cura di) **LA DEPRESSIONE NEI BAMBINI**
pagg. 224 - L. 35.000

Giaconia Pellizzari Rossi **NUOVI FONDAMENTI PER LA TECNICA PSICOANALITICA**
pagg. 160 - L. 25.000

A. Vitolo (a cura di) **RADICI DELLA CURA LAICA**
pagg. 224 - L. 40.000

Luisa Brunori **GRUPPO DI FRATELLI FRATELLI DI GRUPPO**
pagg. 304 - L. 40.000

Stefania Guerra Lisi **CONTINUITÀ 1/ dall'asilo nido alla scuola materna**
pagg. 240 - L. 30.000

Una donna chiamata Evita

di Jaime Riera Rehren

TOMÁS ELOY MARTÍNEZ, Santa Evita, Guanda, Parma 1996, ed. orig. 1995, trad. dallo spagnolo di Silvia Meucci, pp. 315, Lit 26.000.

ALICIA DUJOVNE ORTÍZ, Evita, un mito del nostro secolo, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Marianna Basile e Federica Peressotti, pp. 376, Lit 33.000.

Il termine "peronista" è entrato ormai a far parte del lessico politico italiano come aggettivo insultante, sinonimo di "populista", "demagogo". La destra sociale sarebbe "peronista", Berlusconi pure, e anche la sinistra irresponsabile quando non dimostra sufficiente "senso dello Stato". Senza nessuna intenzione di schierarsi a favore o contro quel movimento si potrebbe però ironizzare sul malcostume linguistico, sul modo di esprimersi approssimativo di tanti politici e giornalisti, sull'uso improprio di parole che invece hanno un preciso significato, sulla violenza nominale degli ignoranti, e perciò definire anche siffatte manifestazioni come "peroniste" o, volendo infierire, "sudamericane". Ingiuria quest'ultima assai quotata nella borseggiata del palazzo e dei giornali. Come si sa, il peronismo è sudamericano di origine, quindi tutto torna.

Chi volesse, in Italia, superare la palude del luogo comune e soddisfare la curiosità - a questo punto legittima - di addentrarsi nella conoscenza dei principali protagonisti di quel complesso fenomeno politico e sociale che fu il peronismo nell'Argentina degli anni quaranta-cinquanta, e soprattutto della figura emblematica di Eva Perón, ha ora la possibilità di leggere questi due bei libri - certo non sospettabili di "peronismo" - nei quali in modi diversi si cerca di mettere a fuoco la figura storica che ha colpito così potentemente l'immaginario collettivo del suo paese e avuto un peso non indifferente nelle vicende politiche argentine e non solo.

Il culto misticizzante di Eva Perón è in gran parte tramontato nell'Argentina odierna, almeno nella forma attiva e di massa che ebbe fino agli anni sessanta e primi settanta, e cioè fino al disastro dell'ultimo governo di Perón e di sua moglie Isabelita, e alla sconfitta del movimento Montoneros, ultima espressione del peronismo eversivo, che si richiamava con forza alla figura di Evita ("Si Evita viviera seria Montonera..."). Ma, senza che sia chiaro il perché, il fantasma della piccola sartina di Junín riattizza periodicamente antiche passioni e provoca nuove discussioni, e di questi tempi lo fa nella forma di libri e film che varcano ampiamente le frontiere del suo paese. Forse ci si potrebbe chiedere se questo interesse letterario e artistico sia legato a una specie di attualità del personaggio Eva Perón nel rapporto che una certa idea di modernità istaura fra la politica e la rappresentazione della politica, fra l'idea e l'immagine di un ideale.

Sia il libro di Alicia Dujovne - di taglio classicamente biografico - sia quello di Eloy Martínez - un saggio romanzesco sull'impossibilità di rappresentare Evita al di fuori di un immaginario fantastico e mitologico - cercano di ricondurre il personaggio a un contesto comprensibile per il lettore di oggi, a un

punto di vista neutrale, finalmente sottratto alla dicotomia peronismo-antiperonismo, che appariva insuperabile fino a poco tempo fa. Tuttavia, ed è questo il punto che più ci interessa nelle diverse letture di Evita, nessuno di questi due tentativi si prefigge - sarebbe stata senz'altro un'operazione mistificatoria - lo scopo di "normalizzare" il personaggio di Eva Perón, di re-

modo complementari. La biografia di Dujovne lavora con materiali d'archivio tenuti a lungo segreti e riesce a riempire molte zone d'ombra nella ricostruzione minuziosa della vita e delle opere di Eva Perón. E in questo senso si tratta di un lavoro storiografico di innegabile valore, portato a termine ai margini degli schiarimenti di parte. Il libro di Eloy Martínez si pro-

suno. Antica nel senso che la sua è una storia che consente la messa in gioco di archetipi di segno quasi atemporale - le grandi questioni che riguardano un intimo rapporto dell'individuo con il potere -, e moderna perché sono pochi gli elementi della sua tragedia in cui non proviamo una viva sensazione di prossimità, di attualità, ma soprattutto perché il contesto stori-

parte al fascismo italiano, si era posto come obiettivo l'integrazione in tale processo e l'organizzazione del proletariato industriale. La figura che, dall'interno del regime, emerge come punto di riferimento simbolico e concretamente programmatico della massa dei lavoratori sarà Eva Duarte Perón, fondatrice del Partido Femmino e fautrice del voto alle donne per la prima volta nella storia del paese. Questo è il punto d'arrivo del libro di Alicia Dujovne e il punto di partenza di quello di Eloy Martínez. Curiosamente le impostazioni assai diverse e i metodi di lavoro completamente dissimili fanno però emergere un'unica Evita, personaggio in certo modo inafferrabile, ma dotato di un carisma concreto che, malgrado le apparenze, non si lascia intrappolare da interpretazioni arbitrarie o fantasiose. Sembra che ci sia in lei un richiamo severo a rispettare qualcosa di essenziale senza il quale la propria immagine evaporerrebbe. E così che la scarsa simpatia di entrambi gli autori per il personaggio, quasi una specie di questione di principio, finisce per diventare un motore di ricerca e di crescente empatia. Coinvolgendo a poco a poco il lettore e insinuando anche in lui/lei lo stesso gusto per una ridefinizione storica e una riacquisizione fantastica del personaggio.

Leggende di montagna

di Roberto Gritella

ENRICO CAMANNI, Cieli di Pietra, La vera storia di Amé Gorret, Vivalda, Torino 1997, pp. 184, Lit 28.000.

In montagna quasi ogni borgo conserva leggende che sopravvivono al passare degli anni e rimangono nella memoria della gente che vi vive. In Valle d'Aosta, la storia e la tradizione orale ricordano Amé Gorret, un abate vissuto tra il 1836 e il 1907 che fu protagonista scomodo e isolato di oltre mezzo secolo di vita valligiana. A novant'anni di distanza dalla morte, Enrico Camanni, fondatore e direttore della rivista "Alp", ha voluto indagare il personaggio Gorret, tentando di restituire alla sua dimensione umana il discusso prete di Valtournenche - e riuscendovi.

Basandosi su una ridotta autobiografia, su testimonianze d'epoca e su lavori successivi, Camanni ha ricostruito con precisione la vita di Gorret, senza nascondere una certa partecipazione personale alla sua vicenda umana di incompreso. Ordinato abate nel 1861 dal vescovo di Ivrea, l'arcigno valdostano diventa presto "l'ours de la montagne", il sacerdote burbero e sincero che non conosce il compromesso e tuona contro le debolezze della sua gente e del clero stesso. Costretto a un esilio perenne dai suoi superiori, che ne temono l'influenza sui valligiani e l'ingombrante personalità, Gorret gira come una trottola di parrocchia in parrocchia, percorrendo le valli di una regione stupenda che non ha ancora conosciuto il turismo e che vive nella miseria e nella fame. Per sua stessa definizione "un orso che la vita non ha saputo addomesticare perché balli dinanzi agli uomini", Gorret si piega suo malgrado a cambiare canonica e parrocchiani in anni cruciali per l'Italia - l'unità nazionale è appena stata raggiunta - e per la sua stessa Valle d'Aosta.

stituire alla storia un'immagine sociologicamente e psicologicamente ripulita in funzione di una ricostruzione obiettiva dell'epoca in cui visse e agì. Evita continua a essere vista e interpretata inevitabilmente come protagonista politico, ma soprattutto come personaggio centrale di un dramma letterario, perché non è possibile sottrarsi al suo grande fascino tragico.

I due libri lavorano intorno alla domanda ricorrente: Eva Perón è stata una formidabile manipolatrice dell'anima e del corpo di milioni di miserabili che vedevano in lei l'unica, estrema speranza di riscatto, o è stata una donna che, seppur in modo istintivo e prepolitico (o postpolitico), si batté genuinamente per i poveri e contro le oligarchie di sempre? Entrambi scavano nei tanti aspetti del personaggio, senza mai neppure adombrare una risposta che possa apparire rassicurante, e appaiono in certo

modo complementari. La biografia di Dujovne lavora con materiali d'archivio tenuti a lungo segreti e riesce a riempire molte zone d'ombra nella ricostruzione minuziosa della vita e delle opere di Eva Perón. E in questo senso si tratta di un lavoro storiografico di innegabile valore, portato a termine ai margini degli schiarimenti di parte. Il libro di Eloy Martínez si pro-

Gorret approfitta dei frequenti cambi di residenza per approfondire la conoscenza della sua regione. A Cogne, inoltre, incontra Vittorio Emanuele II, il re che ha appena "fatto" l'Italia e che d'estate si spinge nelle vallate del Gran Paradiso per le battute di caccia che ispirano all'abate il suo primo libro Victor Emmanuel sur Les Alpes. E proprio in quegli anni di isolamento la sua attività di scrittore non conosce soste: con il barone Claude-Nicholas Bich firma la prima vera guida della Valle d'Aosta; su riviste e periodici italiani e francesi pubblica parecchi articoli, castigando i costumi dei suoi simili con sferzanti aforismi.

Gli anni sessanta dell'Ottocento vedono anche la nascita dell'alpinismo moderno: accanto a pochi montanari coriacei, molti giovani rampolli di ricche famiglie straniere si cimentano sulle vette più alte d'Europa. Uno su tutti, il londinese Edward Whymper, che il 14 luglio del 1865 vince il Cervino sul versante svizzero, beffando gli italiani che tentavano la scalata dall'altro lato. Anche Gorret è nella mischia: tre giorni dopo, smaltito lo choc per lo "scherzo" di Whymper, insieme al "bersagliere" Jean-Antoine Carrel conquista la "Becca" dalla parete sud, scrivendo la prima gloriosa pagina dell'alpinismo italiano, che giustamente occupa il punto centrale della biografia di Camanni.

Abate, alpinista, giornalista e grande divulgatore culturale, Gorret percorre per molti decenni le strade della sua Valle d'Aosta, conquistando altre cime e lasciando un profondo segno anche dopo la morte. Un segno che Enrico Camanni ha raccolto, in queste pagine dense di nostalgia per una montagna che non c'è più, raccontandoci la sua vera storia.

Il mito di Evita appare ovviamente in queste ricostruzioni come una leggenda antica, ma anche moderna, altrimenti il suo fascino non riuscirebbe a coinvolgere nes-

co, sociale e politico che fa nascere e vivere la protagonista viene letto come una premessa di modernità. Primo e terzo mondo, arretratezza e ricchezza, razionalità e irrazionalismo, prosa e poesia, appaiono inestricabilmente uniti, non più distinguibili, nell'Argentina che vediamo sorgere e consolidarsi con e dietro il fenomeno peronista. E, al centro, la figura di Evita, densa e inspiegabile, odiata e amata visceralmente, isolata e maledetta, folgorantemente televisiva, inaspettatamente vicina ai culti laici, ai feticci del nostro fine secolo.

Il peronismo è contemporaneamente causa e conseguenza di un profondo processo di modernizzazione dell'Argentina - che fece di quel paese un'importante potenza mondiale - avviatosi fra le due guerre mondiali e culminato appunto con la crisi interna del movimento che, ispirandosi in

Il successo, largamente atteso, del film di Alan Parker *Evita* ha dato origine in Italia a un vero e proprio boom editoriale intorno al personaggio di Eva Perón, che ricorda, in piccolo, quello sviluppatosi da uno o due anni intorno a un'altra icona latinoamericana, quella di Che Guevara.

Fino a poco tempo fa le biografie dedicate a Evita nel nostro paese erano solo due: *Chiamatemi Evita. Eva Perón, la bandiera dei descamisados* di Carmen Llorca (Mursia, 1984) e *Evita Perón. La madonna dei descamisados* di Domenico Vecchioni (Eura Press, 1989).

Nel corso dell'ultimo anno ne sono uscite almeno altre cinque, le due recensite a fianco e altre tre: una romanzata (Abel Posse, *La passione di Eva. Il romanzo di Evita Perón*, Sonzogno, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dallo spagnolo di Valeria Raimondi, pp. 279, Lit 26.000), una in stile saggistico (John Barnes, *Evita*, Newton Compton, Roma 1996, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Walter Mauro, pp. 192, Lit 9.900) e una per immagini (*Evita. Immagini di una passione*, Sperling & Kupfer, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Claudio Troilo, pp. 205, Lit 38.000). Non è invece una biografia, ma un vero e proprio romanzo d'invenzione, *La seconda vita. L'ultimo tango di Evita Perón* di Gino Nebiolo (Bompiani, Milano 1996, pp. 368, Lit 15.000). Tra gli scritti di Evita sono stati tradotti in italiano *La ragione della mia vita* (a cura di Vanni Blangini, Editori Riuniti, Roma 1996, ed. orig. 1951, trad. dallo spagnolo di Angiolina Zucconi e Ilaria Magnani, pp. 221, Lit 9.000) e *Il mio messaggio* (introd. Di Joseph A. Page, Fazi, Roma 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Stefano Tummolini, pp. 127, Lit 22.000).

Comunisti sgomenti ed europeisti scettici

RENATO ZANGHERI, **Storia del socialismo italiano, vol. II: Dalle prime lotte nella valle padana ai Fasci siciliani**, Einaudi, Torino 1997, pp. 620, Lit 95.000.
PAOLO FAVILLI, **Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra**, Angeli, Milano 1996, pp. 496, Lit 65.000.

Ecco finalmente l'atteso secondo volume della *Storia del socialismo italiano* di Zangheri, l'ex sindaco di Bologna cui dobbiamo tanti importanti studi di storia economica e sociale (sul primo volume, cfr. "L'Indice", 1993, n. 10). Si entra ora nel vivo delle vicende del grande movimento di emancipazione dei lavoratori. Il periodo affrontato nel volume parte dalle origini, negli anni ottanta dell'Ottocento, del movimento operaio vero e proprio, con i suoi nuovi conflitti, con il diffondersi dell'arma dello sciopero, con le sue frastagliate geografie (da Milano a Palermo, dal mantovano alla Lunigiana), con l'associazionismo sociale, sindacale e politico. Si conclude con gli anni novanta, anni di lotte, di organizzazioni (nasce il Partito socialista), di sconfitte e di virulente repressioni. Viene magistralmente disegnata la fisionomia in gran parte rurale del "proletariato di massa" e, contestualmente, la rigidità e la chiusura delle classi possidenti e dirigenti (che erano tutt'uno). Se poi si vuol penetrare nel composito patrimonio teorico, si veda la documentata e analitica esposizione fornita dal bel libro di Favilli sul "marxismo" (le virgolette ormai sono d'obbligo) nel periodo che va dalla Prima Internazionale al 1915. Si trovano la recezione (e le traduzioni) del corpus marxengelsiano, la cultura operaia, la sociologia, la filosofia, l'economia, la concezione del partito politico, la strategia dei riformisti e quella dei sindacalisti rivoluzionari. Gli studi sul socialismo italiano, per fortuna, non si arrestano. Si estendono, anzi, e si approfondiscono.

Bruno Bongiovanni

Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci, a cura di Maria Luisa Righi, introd. di Renzo Martinelli, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 286, Lit 25.000.
GIUSEPPE CHIARANTE, **Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds**, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 242, Lit 15.000.
CARLO BACCETTI, **Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?**, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 284, Lit 30.000.

Nel *Passato di un'illusione* di Furet si sostiene, in modo peraltro contraddittorio e incerto, che nel 1956, esaurendosi a Budapest l'illusione, si è esaurita di fatto la formacomunismo di derivazione leninista. Tale forma, in seguito, non ha potuto più vivere, ma solo sopravvivere. Non è questa una gran novità, perché da tempo la parte più consapevole dell'opinione pubblica ha maturato questa convinzione. La realtà è tuttavia più complessa e la faccenda andrebbe riesaminata a livello internazionale (decolonizza-

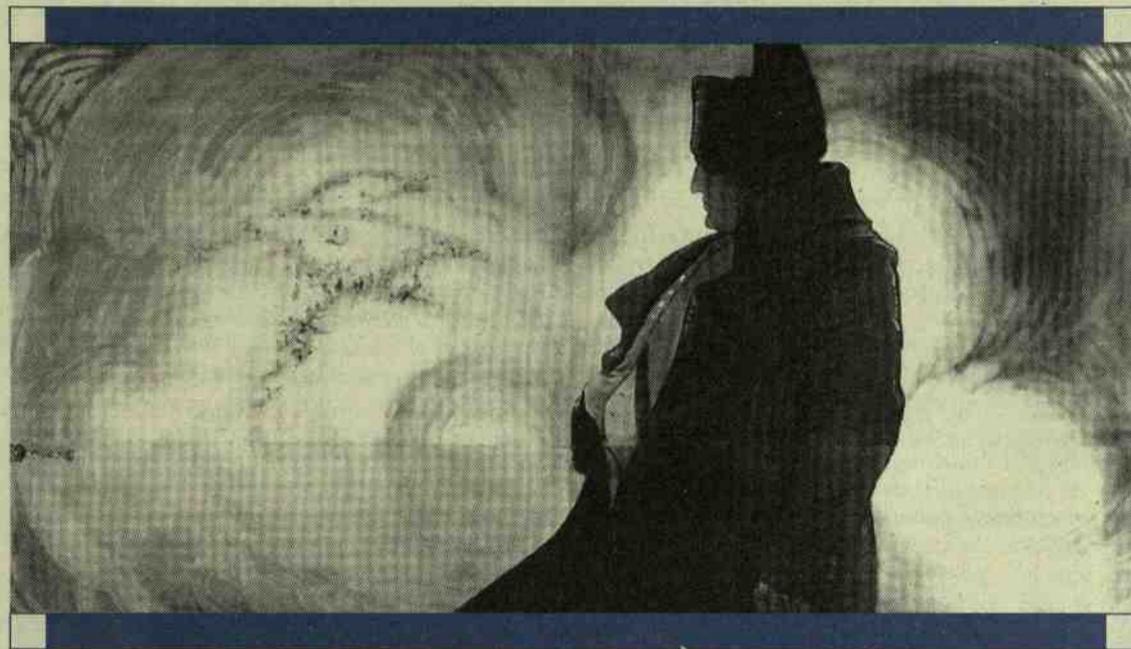
zione, Cuba, Cina e Vietnam hanno prolungato l'illusione). I verbali delle riunioni della direzione del Pci tenutesi nel 1956 sono comunque un documento inestimabile per comprendere il drammatico punto d'inizio di quella che sarà un'estenuante e troppo lunga transizione. Il libro di Chiarante parte dalla svolta di Salerno, ma individua un'altra svolta proprio nel 1956. Verso dove? Ora lo sappiamo. Verso la sfida degli anni settanta, irrisolta nel contra-

portato alla rivoluzione socialista in Italia. Grande fu lo sgomento e l'indignazione nelle file degli ex partigiani quando entrò in vigore il decreto che concedeva l'amnistia e l'indulto per i reati politici e militari e che, praticamente, consentì l'immediata scarcerazione di quasi diecimila fascisti. Le aggressioni da parte di fascisti, la minaccia continua di attentati alla Casa del popolo di Milano, fecero sì che quelli della Volante rossa, un gruppo di ex gio-

nunciato al VI congresso nazionale del partito nel 1948. Si tratta di un periodo cruciale della storia del Pci; il partito, dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, è appena stato estromesso dal governo, lo scenario della guerra fredda incombe, le elezioni del 18 aprile 1948 si avvicinano. All'epoca vicesegretario del partito, Pietro Secchia esprime tutte le sue riserve circa la politica seguita in quegli anni da Togliatti. Egli non la confuta nei suoi presup-

nel quale il pubblico si intreccia col privato in una narrazione del vissuto che ben ne trasmette la personalità. "Oggi ho settantadue anni - ero e resto fondamentalmente un socialista liberario, più 'sociale' che partitico". Del suo trascorso non rinnega "proprio nulla", mentre si fa carico "degli errori". Una vita intensa la sua: partecipa alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza, milita nel partito socialista negli anni duri della ricostruzione e della guerra fredda, incontra Raniero Panzieri, lavora ai mitici "Quaderni Rossi", il '68 lo sorprende con Adriano Sofri e *Il potere operaio* pisano, poi si mette con Franco Basaglia, Agostino Pirella dalla parte e con "i matti", per la chiusura dei manicomi, con Mauro Rostagno e la sua comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Parallelamente prosegue instancabile la sua attività di pubblicista e animatore di redazioni e di riviste. Una intera vita scandita da ricordi, umori, sensazioni, personaggi noti e meno noti, speranze, delusioni, malattie, sofferenze e momenti di esaltazione, danno al libro un valore di testimonianza precisa e avvincente su un "pezzo" di storia italiana vissuta, senza risparmio di energie, da quell'inconsueto protagonista che è l'autore del libro nonché della sua vita.

(d.g.)



sto tra compromesso e alternativa, o anche tra i "sacrifici" e le seduzioni della modernità. Sino all'ultima svolta. Quella del 1989. Baccetti traccia infine una radiografia del nuovo partito (organizzazione, elezioni, apparato, ecc.). La transizione è finita? Il 1989 (la "Bolognina"), il 1991 (dalla "Cosa" al Pds) e il 1996 (vittoria dell'Ulivo) sono l'esito di un quarantennale processo iniziato (nel modo peggiore, tra l'oscurantista e il forcaiolo) nel 1956?

(b.b.)

CESARE BERMANI, **Storia e mito della Volante rossa**, Nuove Edizioni Internazionali, Milano 1996, pp. 157, Lit 22.000.

Cesare Bermani, uno dei primi sostenitori assieme a Gianni Bosio della validità e utilità delle testimonianze orali dei protagonisti, da utilizzare al fine della ricostruzione storica, fornisce in questo libro un saggio metodologico di come dette testimonianze debbano essere organizzate e usate per "fare" una storia che sia al tempo stesso rigorosa e avvincente per il lettore. Nove sono le testimonianze dei protagonisti da lui raccolte e confrontate con un manoscritto sulle vicende prodotto da un altro protagonista e con gli articoli comparsi sui quotidiani dell'epoca. Nell'immediato dopoguerra, in un contesto in cui si ricostruiva il partito fascista, ci si scontrava con i monarchici e i qualunquisti e si doveva fare i conti con la restaurazione democristiana e l'azione degli americani in Italia, molti ex partigiani decidevano di conservare le armi impugnate contro i tedeschi e i fascisti, in quanto ritenevano potessero essere ancora usate nella mitica e ipotetica "seconda ondata", quella che avrebbe

vani partigiani iscritti al Pci, decidessero di passare a loro volta all'azione contro i neofascisti che rialzavano la testa, i dirigenti d'industria che tornavano a dettare legge nei reparti e a licenziare. La recrudescenza delle azioni del gruppo armato, che culminarono in due omicidi, segnava la fine definitiva di un'esperienza che ormai, dopo il 1948, in un clima di piena restaurazione, sembrava appartenere a un lontano passato. Seguivano arresti, processi e moltissimi anni di carcere. Nasceva il mito e la leggenda della Volante rossa.

Diego Giachetti

PIETRO SECCHIA, **i quadri e le masse**, Laboratorio Politico, Napoli 1996, pp. 143, Lit 10.000.

Nel libro sono ripubblicati tre interventi di Pietro Secchia aventi per tema il rapporto tra costruzione del Partito comunista, organizzazione e formazione politica dei quadri. Due sono particolarmente significativi, il primo è la relazione che tenne alla III conferenza nazionale del Pci del 1947 e il secondo è l'intervento pro-

posti di fondo - svolta di Salerno e democrazia progressiva - ma tende a darne una lettura di sinistra, classista. Teme l'omologazione istituzionalistica e governativistica, la perdita progressiva di identità, della ragione sociale e politica per la quale il partito era sorto. Si pone il problema di evitare che la crescita degli iscritti che si verifica in quegli anni (nel 1947 sono più di 2.200.000) non stemperi la qualità dei quadri e dei militanti; di qui la sua attenzione al problema dell'organizzazione e della formazione politica. Il curatore, Ferdinando Dubla, nella sua introduzione si sofferma in particolare ad analizzare lo specifico ruolo svolto da Secchia dentro il Pci e le alterne vicende che lo videro "osannato, amato, temuto" poi progressivamente "emarginato con cinica superbia".

(d.g.)

LUCIANO DELLA MEA, **Una vita schedata**, Jaca Book, Milano 1996, pp. 124, Lit 19.000.

In undici sintetiche e appassionanti schede autobiografiche l'autore traccia un profilo della sua vita

RALF DAHRENDORF, **Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico**, Laterza, Roma-Bari 1997, ed. orig. 1996, trad. dal tedesco di Michele Sampaolo, pp. 74, Lit 9.000.

A poco più di un anno dal successo editoriale di *Quadrare il cerchio* (Laterza, 1995), Ralf Dahrendorf affida a un nuovo, agile pamphlet le sue allarmate riflessioni sulla direzione assunta dal processo di unificazione europea. Il monito di Dahrendorf, europeista molto scettico, è chiaro e privo di sfumature: "l'Euro ha poco a che fare con l'Europa". L'unione monetaria, anziché accelerarne i tempi, rischia di compromettere definitivamente il processo di integrazione europea. La diagnosi del politologo ha come obiettivo polemico un'Europa monetaria e geopolitica a centralità tedesca e poggia sulla constatazione di tre debolezze dell'unione monetaria: la sua irrilevanza allo scopo di un risanamento dei mali strutturali dell'Europa; i rischi di un'unione parziale che accentui il fossato tra "ins" e "outs"; l'assenza di un legame certo tra Euro e unificazione politica. Finché poi non si perverrà a un accordo sui fini e i contenuti di una politica comune, la stessa unione politica è destinata a rimanere un miraggio e la sola prospettiva realistica continuerà a essere la libera circolazione degli uomini, dei capitali e delle merci: "un'Europa della convertibilità". Un'Europa fondata, almeno *pro tempore*, sullo "Stato nazionale eterogeneo", unica formazione storica attualmente in grado di promuovere politiche di equità e di riprodurre sentimenti di appartenenza. Ma allora: perché l'Europa?

Gabriele Magrin

JEROME MURPHY-O'CONNOR LA TERRA SANTA

Guida storico-archeologica
aggiornata agli ultimi scavi

"Strumenti" pp. 496 - L. 42.000

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

EDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA

TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Razzismo italiano

di Claudio Pogliano

Studi sul razzismo italiano, a cura di Alberto Burgio e Luciano Casali, Clueb, Bologna 1996, pp. 146, Lit 20.000.

Nell'ottobre del 1994 s'inaugurò a Bologna, presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, una fortunata mostra di immagini e documenti relativi al razzismo fascista; in seguito a quell'iniziativa si inaugurò un seminario permanente per la storia del razzismo italiano, che ha finora promosso e coordinato un'interessante serie di studi, soprattutto affidati a giovani ricercatori. Il volume raccoglie alcuni risultati di quell'attività, attualmente in espansione, che avrà maggiore eco e impulso grazie a un convegno, programmato per la fine del '97, nel quale competenze e punti di vista diversi si troveranno a confronto sul tema, certamente fra i più impegnativi.

A disegnare i confini di un'area d'indagine che programmaticamente vuol essere tanto complessa quanto innovativa, è Alberto Burgio, uno dei principali animatori del seminario. Presupposto essenziale del lavoro compiuto (e da compiere) appare il seguente, che sia necessario estendere l'analisi del razzismo italiano ben oltre il breve periodo in cui il regime fascista lo codificò elevandolo a dottrina ufficiale; altrimenti detto, che una lunga storia resti da ripercorrere e da scrivere, durante la quale a più livelli e in vari modi il dispositivo "razza" avrebbe agito nel formarsi dell'Italia nazione. Ecco dunque che l'arco di tempo sottoposto a verifica deve almeno includere tutta la vicenda dello Stato unitario, assumendo il 1848 come termine a quo, per giungere fino alla seconda guerra mondiale. Verrebbe forse da chiedere al seminario qualche futura, utile incursione nel secondo dopoguerra, giacché di mezzo secolo ormai si tratta, e di un'epoca in cui la questione della razza non ha cessato di ripresentarsi, assumendo inoltre aspetti e forme prima sconosciuti.

Ma a che cosa intende riferirsi più precisamente il gruppo di Bologna, quando sceglie d'impiegare un termine così polisemico e ambiguo com'è quello di "razzismo"? Burgio lo definisce rinviando a ideologie connotate da una di queste due procedure logiche: "a) trascrizione (non necessariamente consapevole né esplicita) in chiave naturalistica di caratteristiche storicamente determinate (differenza culturale e/o ineguaglianza sociale) (...) b) valorizzazione (ancora una volta non necessariamente consapevole né esplicita) della diversità naturale". Si ha razzismo, pertanto, qualora si ritaglino nel continuum della specie classificazioni tese a legittimare procedure di esclusione o di subordinazione sulla base di tratti assunti come "naturalisti", che o non esistono affatto oppure non sono di per sé tali da giustificare alcun giudizio di valore e alcuna discriminazione. Per fare solo un paio d'esempi, l'antisemitismo rientrerebbe nel punto a), mentre al punto b) appartarrebbe il sessismo, ossia la "razzizzazione della donna". Fra le molte opzioni, quella individuata e fatta propria dal seminario sembra lecita e anche condivisibile, purché si aggiunga, a scanso di equivoci, che in Occidente la naturalizzazione

dell'elemento storico, ossia l'ostinato sforzo di rintracciare (o inventare) e quindi di perscrutare un oggetto denotabile come *uomo-natura*, ha segnato pressappoco dal XVIII secolo la strada maestra attraverso cui le scienze dell'uomo bene o male si sono via via costituite.

Con buon esito l'ipotesi del seminario, metodologica e interpretativa al tempo stesso, guida il saggio di Mi-

sma parve trasfigurare o trasvolutare la lotta di classe in guerra di nazioni. Il passaggio è effettivamente cruciale, per tutta quella cultura italiana che lo visse gettandosi definitivamente alle spalle un progetto di egemonia conciliante, spesso pervaso di paternalismo filoproletario o filosocialista, e avviandosi verso ben più muscolose ostentazioni di forza, fino a riparare tronfia o trepida sotto le grandi ali del regime. Ora, Mosso non ci arrivò, morendo nel 1910, ma Michels sì, e schiere d'altri "colti" con lui: già in età giolittiana l'avvicinamento al popolo dell'ultimo quarto d'Ottocento, se mai c'era stato,

manodopera che per sopravvivere si offre a salari ridotti, spiazzando e indebolendo le organizzazioni dei lavoratori; dall'asserita esigenza di studiare scientificamente i meccanismi di erogazione della forza-lavoro, allo schema "razzizzante" (peccato non ci sia espressione meno barbara per esprimere il concetto) non a caso tracciato poco prima che Mosso, fatosi archeologo, si volgesse a un nostalgico vagheggiare l'antica grandezza di Roma, e a ripescare, più indietro ancora, il mito di una seminale preistoria mediterranea. Di lui, figura per nulla secondaria nel panorama europeo, meriterebbe che Nani ci

connesso movimento riformatore scendesse la scure del conformismo fascista, aggravata dall'ossequio alla morale cattolica. E non meraviglia, visto il sotteso modello razzista in azione, che con l'accentuarsi della propaganda antisemita verso la fine degli anni trenta agli ebrei venisse anche imputato di diffondere il contagio della "perversione" sessuale.

Quanto all'antisemitismo, gli sono dedicati due saggi del volume. Il primo, di Luciano Casali, prende le mosse dall'episodio di un'impiccagione avvenuta a Russi nell'inverno del '43 per interrogarsi sull'atteggiamento degli italiani di fronte alle leggi razziali del '38, e alle deportazioni perpetrate dalla Repubblica di Salò. Affermata l'impossibilità di un giudizio assoluto circa i rapporti tra fascismo e razzismo, si conclude avanzando l'esigenza di un'analisi differenziata per aree all'interno del territorio nazionale. Il secondo saggio, di Rossella Ropa, si applica invece a ricostruire su documenti d'archivio ciò che accadde quando, nella primavera del '43, fu deciso d'istituire campi di concentramento per il lavoro forzato di ebrei ed ebre, fisicamente idonei, che avessero più di 18 e meno di 36 anni. Effettuato un censimento di oltre novemila individui con tali requisiti, soltanto il 25 luglio e la caduta del regime sopraggiunsero a risparmiarli loro la privazione della libertà e l'internamento. Assegnare gli ebrei a una "nazione" distinta implicava - osserva Casali in una nota al suo saggio - "ritornare ad una concezione che aveva caratterizzato l'Italia pre-unitaria e gli altri paesi europei fino al XIX secolo"; ma ancor più autorizzava commenti come questo, dell'ineffabile Telesio Interlandi, tratto da un articolo del giugno 1943: "Se una nostra donna si accoppiasse con un inglese, un americano o un bolscevico, si griderebbe (almeno mi piace pensare che si griderebbe) allo scandalo e la disgraziata cadrebbe sotto le sanzioni del tribunale di guerra; ma centinaia e migliaia di ragazze italiane e ariane amoreggiano con i ricchi giudei, sono le loro amiche, o - come si usa dir oggi - fidanzate, procreano con loro meticci".

La mixofobia che ossessionò tardi cantori dell'arianesimo s'era sviluppata in Italia nel corso dell'avventura coloniale, ma aveva ricevuto sanzione solo all'indomani della proclamazione dell'Impero. Fino allora i meticci riconosciuti dal padre bianco avevano potuto acquisire, non senza dover superare qualche ostacolo, la cittadinanza metropolitana; tutto cambiò a partire dal 1936, quando il regime prese a considerare il meticcio una lesione del prestigio di razza, una minaccia alla sua purezza biologica. Di Gianluca Gabrielli è il saggio (*Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci*) che ha due protagonisti/antagonisti: da un lato il demografo e statistico Corrado Gini, nella cui teoria ciclica della popolazione l'incrocio razziale svolge un'insostituibile funzione generativa ed evolutiva; dall'altro lato l'antropologo Lidio Cipriani che, avendo a lungo viaggiato in Africa, ne trasse la convinzione di un'irrimediabile inferiorità di quelle razze, incentivo e giustificazione alla conquista e al dominio coloniale. Sarà il secondo, com'è facilmente comprensibile, a essere in piena sintonia con la politica razziale dello scorcio di regime, mentre dovrà bene o male adattarsi il primo, emendando le proprie certezze al punto da renderle compatibili con il nuovo corso segregazionista.

Morin a Sarajevo

di Gabriele Salari

EDGAR MORIN, **I fratricidi**, Meltemi, Roma 1997, ed. orig. 1996, trad. dal francese di M. Laura Cascone Tombà, pp. 114, Lit 24.000.

Ex Jugoslavia, Albania: i nostri cugini balcanici, usciti da anni di comunismo, sono oggi ostaggio di élite politiche e intellettuali che per bieco nazionalismo o per affarismo hanno portato allo sbandito e rispettivi paesi che muovono i primi incerti passi sulla strada della democrazia. Gli angoscianti interrogativi che pongono queste realtà geograficamente contigue alla nostra penisola sono: quella balcanica è una realtà isolata, frutto di una storia travagliata, oppure è paradigmatica della potenziale esplosività di ogni stato multietnico? Questi conflitti vedranno la fine con l'uropeizzazione dei Balcani, oppure è l'Europa, con il montare delle tendenze autonomiste e disgregatrici, che va incontro a un processo di balcanizzazione?

Un tentativo di rispondere a queste domande viene da un saggio di Edgar Morin, **I fratricidi**, una raccolta degli articoli scritti dall'intellettuale francese sull'ex Jugoslavia dal 1991 al 1995. Grazie alla piccola casa editrice romana ("come in altri settori, anche in quello editoriale small is beautiful", dice lo stesso Morin), abbiamo a disposizione una prospettiva di lettura dei conflitti jugoslavi che i nostri giornali spesso schiavi dei luoghi comuni ("era un conflitto inevitabile", si scrisse) hanno colposamente troppo spesso ignorato. Che tra serbi e croati vi fossero da sempre delle frontiere culturali, quella tra chi aveva subito gli Ottomani e chi gli Asburgo, quella tra la religione cattolica e l'ortodossa, è innegabile. Non è riducibile però a una matematica relazione di causalità l'esplosione dei

nazionalismi, così barbari e totalitari, "purificatori", al quale tutti abbiamo assistito. Morin è il capofila degli intellettuali europei che non sono rimasti spettatori passivi della tragedia che si consumava al di là dell'Adriatico, ma hanno analizzato la realtà prima della guerra e il dopo Dayton, cercando delle vie d'uscita per una convivenza civile tra popoli che hanno peccato di un crimine così orribile come il fratricidio. L'autore esprime nel libro tutta la sofferenza per il crollo di Sarajevo, la Gerusalemme d'Europa, anche per via del parallelo affettivo con la sua Sarajevo personale, Salonico.

Pascal sosteneva che la conoscenza è una sfera: più la nostra conoscenza aumenta, più la sfera cresce e aumentano i punti di contatto con la non conoscenza. Questa è un po' la sensazione che si prova leggendo il saggio di Morin: nessun perché come il "perché la guerra" rimarrà infatti senza risposte, anche nel caso dei conflitti scatenatisi nell'ex Jugoslavia. Gli accordi di Dayton, una pace non scelta ma imposta dagli Stati Uniti, trovano difficoltà attuazione. L'autore, subito dopo la firma del trattato di pace all'Eliseo, aveva prefigurato questo scenario. Esprimendo sollievo, ma anche inquietudine, Morin pensava che la follia e l'isteria della guerra sarebbero scemate lentamente, ma la sua speranza era che la logica della pace ristabilisse le comunicazioni non solo economiche, ma anche umane tra i frammenti dell'ex Jugoslavia. Questo però non è ancora avvenuto e, calati momentaneamente i riflettori su Sarajevo, che solo la visita tanto attesa del Papa aveva riaperto, attendiamo solo che scoppi una nuova miccia, inevitabile esito di una situazione dove i nazionalismi hanno vinto e nessuno ha conquistato la pace.

chele Nani (*Fisiologia sociale e politica della razza latina*). Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso, teso a rilevare talune significative reazioni che uomini di scienza come Mosso e Michels ebbero quando, verso i primi del secolo, l'orizzonte dell'imperiali-

cambiò meta e itinerario; senz'altro emblematico il percorso del fisiologo torinese allievo e successore di Moleschott, dall'ergografia all'ergomachia per così dire, cioè dal giovanile desiderio di misurare la fatica umana, che guastava intere popolazioni, alla quasi senile esaltazione di una

desse prima o poi quel più ampio ritratto che ancora manca.

Da noi inoltre mancano (o sono appena abbozzati), soprattutto a confronto con la produzione storiografica di altri paesi - Germania e Stati Uniti in primo luogo - molti capitoli riguardanti la moralità pubblica e il comportamento, privato e sociale, dove si siano date pratiche di censura e di emarginazione. È il caso dell'omosessualità, cui nel libro dedica un saggio Dario Petrosino, passando velocemente in rassegna sia i provvedimenti legislativi che in modo più o meno diretto ne decretarono la condanna tra le due guerre, sia l'infame immagine di "traditori della stirpe" che allora prese corpo sulla stampa di regime. Basta sfogliare le annate della "Rassegna di studi sessuali", fondata nel 1921 da Aldo Mieli e da lui diretta fino al 1928, per avere un'idea di quanto vivace fosse stata la discussione in materia, prima che sulla *Sexualwissenschaft* e sul

Liliana Treves Alcalay
Canti della Diaspora / Voi. 3°
con musicassetta

Giacoma Limentani
Scrivere dopo per scrivere prima
Riflessioni e scritti

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Il disordine è necessario all'immaginazione

intervista a Edgar Morin di Gabriele Salari

A settantacinque anni, Edgar Morin è ancora un intellettuale "che si troverà sempre d'accordo con una minoranza", per dirla con Nanni Moretti. Subito dopo aver completato i suoi studi di sociologia, filosofia ed economia ed essersi laureato in storia e in giurisprudenza, partì volontario nel '42 come tenente delle Forze francesi combattenti contro la Germania nazista. Rimane tutt'oggi un "resistente" dei tempi nostri, un intellettuale che definisce "artigianato" la sua opera, un simpatizzante di Survival International che si batte da sempre per i popoli esclusi, emarginati, dai curdi agli amerindiani alle minoranze nell'ex Jugoslavia. Poco conosciuta è l'origine del suo nome, uno pseudonimo adottato durante la Resistenza. Aveva scelto Manin, resistente veneziano nella storia che André Malraux utilizza nel libro *L'Espoir* per il combattente spagnolo protagonista del romanzo, ma purtroppo si sbagliarono a trascriverlo. Oggi, Morin è direttore onorario di ricerche al Cnrs e presidente dell'Agenzia europea per la cultura istituita dall'Unesco. Da più di vent'anni propone una riforma del pensiero con un'opera, *Il Metodo*, il cui primo volume *La Natura della natura* è uscito nel 1977. Fondamentale per comprendere Morin è anche *Introduzione al pensiero complesso*, del 1990. L'abbiamo incontrato nella sua abitazione parigina, a qualche centinaio di metri dalla meravigliosa Place des Vosges, ai margini dell'elegante quartiere ebraico del Marais.

Lei ha scritto in più occasioni della mancanza di un'identità di cittadino europeo. A Tuzla, nell'ex Jugoslavia, si riuniva un'assemblea europea dei cittadini, nei quali lei sembra riconoscersi.

"Manca ancora, a mio avviso, una coscienza di cittadinanza europea. In Bosnia Erzegovina, invece, prima della guerra, vi era un partito che non si caratterizzava etnicamente come serbo o bosniaco, ma si chiamava semplicemente 'Partito dei Cittadini'. Purtroppo ha perso; la presenza di una coscienza di cittadinanza nell'ex Jugoslavia avrebbe altrimenti reso impossibile la guerra".

Lei crede che un'Europa senza frontiere favorisca la comprensione e l'impegno sui problemi dell'ambiente?

"L'Europa per rispondere alle grandi sfide deve sviluppare non solo una regolamentazione economica, ma anche un'istanza ecologica comune, con un potere effettivo di decisione. Penso a un'Europa non solo economica e sociale, ma anche sede di elaborazione di un pensiero politico comune di civilizzazione. Quello che bisogna ricostruire adesso è la speranza nell'avvenire, dopo il crollo della speranza comunista in un avvenire radioso o quello di un'armonia della società industriale. Bisogna lanciare una politica della civilizzazione, della quale l'ecologia è una branca importante, che possa essere anche d'esempio per gli altri".

Quale politica ecologica dovrebbero intraprendere i governi, secondo lei?

"Bisognerebbe riscoprire le teorie degli anni settanta, ela-

borate da Aurelio Peccei e da Club di Roma da una parte e da Ivan Illich, il cui messaggio è stato un po' dimenticato, dall'altra. Abbiamo dei problemi enormi di qualità della vita sia nelle grandi città che nel mondo rurale. Un neoumanesimo dovrebbe mirare dunque a una riforma della vita urbana e a impedire la desertificazione che avanza".

In un suo saggio sull'importanza del disordine, lei cita Rimbaud, il quale afferma: "Finisco per trovare sacro il disordine del mio spirito". Dove trova oggi questo disordine sacro?

"Di fronte alle grandi sfide globali come quella dell'alimentazione dell'umanità che muore di fame o dell'ineguaglianza, le conoscenze tecniche e scientifiche ci sono. L'errore è di credere che tutto funzioni da sé; è lo spirito con cui si opera che è malato, di corruzione o di burocratizzazione. Il pensiero tecnico-scientifico determinista è riluttante a credere che il disordine è necessario all'immaginazione, fa parte della vita. I conflitti, se regolati, sono necessari alla vita democratica. La politica europea in materia agricola, ad esempio, ha peccato di 'eccessivo ordine', di omogeneizzazione. Si è cercata una politica comune a tutti i costi e per tutti i prodotti; bisognerebbe invece introdurre del disordine nella tecnoburocrazia di Bruxelles".

Sarebbe favorevole a essere clonato?

"Si è parlato molto di clonazione in termini allarmistici. In realtà se avessi un gemello omozigote sarei molto più simile a lui che al mio eventuale clone. Il clone che potremmo ottenere oggi sarebbe un bebè che farebbe esperienze totalmente diverse dalle mie, la cui somiglianza rimarrebbe puramente somatica. La clonazione, se fosse scelta da un vasto numero di persone come mezzo per riprodursi, porrebbe delle difficoltà per la limitazione alla varietà genetica. Credo però che siamo troppo attaccati alla riproduzione sessuale!".

Quanto siamo lontani dallo sviluppo di un concetto unitario di scienza, come lo prefigurava Marx, in cui non vi sia una scissione tra scienze naturali e scienze umane?

"La scienza per svilupparsi ha avuto bisogno di rompere ogni rapporto con l'etica, la religione e la politica. Oggi invece, di fronte alle tematiche dell'eutanasia, dell'inseminazione artificiale e dell'aborto, la bioetica è fondamentale. Purtroppo queste problematiche, eccetto l'aborto che ha delle implicazioni politiche, come diritto della donna, sono sovente lasciate alle decisioni dei comitati di esperti. Sono i cittadini invece che dovrebbero essere tenuti direttamente al corrente e decidere, perché sono problemi che li riguardano da vicino: è quella che chiamo 'democrazia cognitiva', una tappa fondamentale per costruire una vera politica di civilizzazione".

Lei sfugge a ogni classificazione, e so che non ama essere definito un sociologo. Come vorrebbe essere chiamato?

"Non impongo alcuna definizione. Alcuni comunque mi considerano un 'pensatore': accetto questa definizione".

Il terzo Risorgimento

di Francesco Tuccari

Nella prima metà degli anni novanta si era diffusa con una certa chiarezza nella pubblica opinione l'idea che le persistenti anomalie della democrazia italiana fossero il prodotto, oltre che di una situazione internazionale ormai per sempre tramontata, di un sistema politico da riformare a fondo. Come sappiamo, almeno fino ad ora le prospettive della Grande Riforma sono rimaste assai incerte. Nel frattempo, non senza qualche relazione con questa incertezza, si è andata consolidando una diversa interpretazione dell'eterna crisi italiana. Alle sue radici – si ripete sempre più spesso – vi sarebbe in primo luogo una debolezza strutturale del nostro “essere nazione”, un deficit sostanziale del nostro “amor di patria”, una fragilità profonda e ormai di lunga data della nostra “identità civile”. Ci attende dunque la fatica colossale di un Terzo Risorgimento?

Le ragioni che spiegano la fortuna di questa idea sono molteplici. Senza dubbio l'implosione del mondo bipolare, la faticosa costruzione della casa comune europea, il venir meno (dopo la riunificazione delle due Germanie) del principio stesso dell'intangibilità delle frontiere definite a Jalta, la riemersione dei nazionalismi, i grandi flussi migratori delle regioni del sottosviluppo verso la cittadella occidentale del benessere e, ancora, i processi di globalizzazione hanno sollecitato, da prospettive diverse, una rinnovata e più generale sensibilità per il tema della nazione e dello stato nazionale. In Italia, poi, questo interesse più ampio ha finito per saldarsi a due diverse e specifiche emergenze della nostra storia recente. Da un lato, alla sfida al rialzo lanciata dalla Lega Nord. Dall'altro lato, al fatto stesso che si stia ormai mettendo mano a una revisione più o meno radicale della carta costituzionale.

Se prescindiamo da *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988* di Silvio Lanaro (Einaudi, 1988), pubblicato con qualche anticipo sui tempi, un dibattito esplicito su questi temi si è aperto in Italia con la pubblicazione di *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea* di Gian Enrico Rusconi. E poi si è ulteriormente approfondito, in una differente prospettiva, con il libro di Maurizio Viroli *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*. A questi contributi sono venuti poi ad aggiungersi, tra gli altri, il volume dello stesso Rusconi su *Resistenza e postfascismo* e quello di Pietro Scoppola su *25 aprile. Liberazione*. E, ancora, *Rosso e nero* di Renzo De Felice e il polemicissimo lavoro di Ernesto Galli della Loggia su *La morte della patria*, entrambi costruiti sull'argomento secondo cui il peccato originale della storia dell'Italia repubblicana – per l'appunto la “morte della patria” – si sarebbe consumato nel corso dei drammatici eventi che scossero il paese tra il 1943 e il 1947, rendendo fin da allora impossibile la formazione di un comune sentire civico, la trasformazione della repubblica in una “patria”, l'incontro della “democrazia” con la “nazione”.

Di questi libri si è ampiamente discusso negli ultimi anni, anche sulle pagine di questa rivista. E

con essi ha continuato a confrontarsi un filone sempre più ampio di riflessioni e di studi. La ricerca storica, in particolare, sembra avere acquisito al tempo stesso un nuovo problema e una nuova chiave di lettura su cui e con cui lavorare. Lo dimostrano i due ampi e interessanti libri di Angelo Ventrone su *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e iden-*

za, l'inclinazione altrettanto potente dei ceti colti al cosmopolitismo. In breve: quegli stessi caratteri che rendono da secoli e ancor oggi assai fragile il senso della nostra convivenza civile.

Merita un discorso a parte il breve e importante volumetto di Gian Enrico Rusconi su *Patria e repubblica*, che riprende e rielabora gli argomenti di *Se cessiamo*

guerra civile”. La stessa Costituzione repubblicana esercitò in seguito un importante effetto di integrazione politica.

L'insieme di questi argomenti – ma più in generale l'idea stessa di rileggere la storia recente del nostro paese alla luce delle categorie della nazione e/o della patria debole – suscita, in chi scrive, qualche perplessità. La prima, di cui

tuttavia, limitatamente ai ceti colti. Sul breve periodo, inoltre, sembrerebbero almeno relativamente più efficaci i vaneggiamenti sulla “pura razza padana”, le spacciate sulle più improbabili divinità celtico-fluviali, i giuramenti sugli ancor più implausibili “padri padani”. È anche così, infatti, che si possono “inventare” le nazioni.

Tra la funzione pedagogico-civile della storia e i miti da supermercato esiste forse una terza strada, che chiama in causa un'ultima fondamentale perplessità. Come abbiamo già detto, la tesi su cui si fondano le riflessioni attuali sulla nazione debole è che la democrazia, senza il radicamento in quella comunità storica che è la nazionepatria, tende semplicemente, a non funzionare. Questo argomento – che ritorna anche nel libro di Silvio Lanaro su *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa* – in sé è convincente. Anche se si potrebbero sollevare alcuni dubbi – come ha fatto, tra gli altri, Giorgio Carnevali in *Nazionalismo o federalismo? Dilemmi di fine secolo* – sul carattere in qualche modo ambiguo di un'idea “confinaria” della democrazia.

Ci sembrano piuttosto importanti due ulteriori considerazioni. La prima è che non è affatto detto che un'identità nazionale o patriottica forte debba necessariamente produrre un'altrettanto solida democrazia (a meno che, come sembrerebbe di poter cogliere in qualche passaggio del testo di Rusconi – soprattutto là dove si introducono le categorie del “patriottismo repubblicano” –, la nazionepatria repubblicana non sia semplicemente una sorta di metafora della democrazia stessa, un modo diverso di nominare la stessa cosa: ma allora ci troveremo di fronte a poco più che di una tautologia).

La seconda considerazione è che, se la nazione costituisce una risorsa importante della democrazia, è anche vero che la democrazia rappresenta (e ha spesso rappresentato storicamente) uno dei più potenti motori della formazione di una coscienza nazionale. Se questo è vero, tuttavia, la nostra fragile identità nazionale dovrebbe essere interpretata come l'effetto, e non come la causa, delle cattive prove della nostra democrazia. E se questo è vero, ancora, al fine di spezzare il circolo vizioso della nazione debole e della democrazia incompiuta converrebbe forse riprogettare innanzitutto la nostra democrazia piuttosto che la nostra nazione. Magari a partire da una seria riforma federale. La quale – come mostrano ad esempio le importanti ricerche promosse dalla Fondazione Agnelli (cfr. *Un federalismo dei valori*, a cura di Marcello Pacini) – avrebbe per di più il vantaggio di legare in unico insieme il principio democratico della sussidiarietà, le esigenze economiche dello sviluppo, le ragioni dell'identità e la prospettiva dell'Europa. E del resto assai probabile che solo in questo modo potremo disinnescare la miscela esplosiva di quel complesso intreccio di problemi identitari e di sviluppo che Ilvo Diamanti ha analizzato nel suo lucidissimo libro su *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*.

Bibliografia

GIAN ENRICO RUSCONI, **Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea**, *Il Mulino*, Bologna 1993, pp. 180, Lit 18.000.

MAURIZIO VIROLI, **Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia**, *Laterza*, Roma-Bari 1995, pp. XII-223, Lit 28.000.

GIAN ENRICO RUSCONI, **Resistenza e postfascismo**, *Il Mulino*, Bologna 1995, pp. 216, Lit 18.000.

PIETRO SCOPPOLA, **25 aprile. Liberazione**, *Einaudi*, Torino 1995, pp. 80, Lit 14.000.

RENZO DE FELICE, **Rosso e nero**, a cura di Pasquale Chessa, *Baldini & Castoldi*, Milano 1995, pp. 167, Lit 20.000.

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, **La morte della patria**, *Laterza*, Roma-Bari 1996, pp. 152, Lit 20.000.

ANGELO VENTRONE, **La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)**, *Il Mulino*, Bologna 1996, pp. 313, Lit 38.000.

EMILIO GENTILE, **La Grande Italia. Ascesa e declino della nazione nel XX secolo**, *Mondadori*, Milano 1997, pp. 404, Lit 35.000.

UMBERTO CERRONI, **L'identità civile degli italiani**, *Manni*, Lecce 1996, pp. 207, Lit 25.000.

GIAN ENRICO RUSCONI, **Patria e repubblica**, *Il Mulino*, Bologna 1997, pp. 93, Lit 10.000.

SILVIO LANARO, **Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa**, *Marsilio*, Venezia 1996, pp. 157, Lit 28.000.

GIORGIO CARNEVALI, **Nazionalismo o federalismo? Dilemmi di fine secolo**, *Utet*, Torino 1996, pp. XIII-153, Lit 18.000.

Un federalismo dei valori, a cura di Marcello Pacini, *Fondazione Giovanni Agnelli*, Torino 1996, pp. VIII-185, Lit 35.000.

ILVO DIAMANTI, **Il male del Nord. Lega, localismo, secessione**, *Donzelli*, Roma 1996, pp. XI-127, Lit 18.000.

tità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948) e di Emilio Gentile su *La Grande Italia. Ascesa e declino della nazione nel XX secolo*. I quali, con strumenti e risultati diversi, nonché in relazione a differenti unità cronologiche, rileggono i percorsi difficili della coscienza nazionale italiana attraverso i passaggi decisivi del fascismo, della Resistenza e della storia repubblicana.

Una variante estrema della regressione alle cause prime della crisi italiana la ritroviamo ne *L'identità civile degli italiani* di Umberto Cerroni. Ben oltre i teorici della “morte della patria”, ben oltre i critici del “secondo” e del “primo” Risorgimento, Cerroni sostiene che le persistenti difficoltà della nostra “vita pubblica” sono da ascrivere al clamoroso ritardo con cui la “nazione” italiana, già compiutamente formata all'epoca di Federico II e poi di Dante, realizzò la propria unità politica in uno stato nazionale. Nell'arco di questo secolare ritardo si sarebbero altresì radicati negli stessi “caratteri privati” degli italiani un'inguaribile “rissosità guelfo-ghibellina”, un prepotente individualismo, un'inclinazione irresistibile alle dimensioni dialettali e localistiche dell'appartenen-

di essere una nazione e di *Resistenza e postfascismo*. Sono tre, in estrema sintesi, le tesi fondamentali di questo libro. La prima è che la democrazia non può funzionare senza i meccanismi di integrazione civica e sociale prodotti dal senso di appartenenza a una patrianazione (due concetti, questi, che Rusconi fa consapevolmente coincidere). La seconda tesi è che là dove sia fragile, assente o a rischio l'identità nazionale è compito degli storici “raccontare” una “storia comune” che sia capace di “interpretare le attese e i bisogni di una identità collettiva”. Al limite – come per l'appunto nel caso italiano – anche attraverso la narrazione di una drammatica guerra civile. La terza tesi, infine, è che la patria non “mori” del tutto negli anni drammatici tra il 1943 e il 1947, anche se poi non godette mai di buona salute. Nonostante profonde e gravissime contrapposizioni rimase allora almeno relativamente vitale tra gli italiani una solidarietà che faceva riferimento a una “comune matrice nazionale”. Tale solidarietà avrebbe consentito “un faticoso apprendimento della democrazia” impedendo, dopo il 1945, “una nuova e più devastante

Rusconi è altresì ben consapevole, riguarda l'uso stesso di termini concetti estremamente fluidi e controversi quali quelli di “patria” e di “nazione”, che possono infatti caricarsi (e si sono di fatto storicamente caricati) dei significati più diversi. Basta peraltro intendersi sulle parole.

La seconda perplessità riguarda la “politica della storia”, che Rusconi evoca più volte. È davvero legittimo teorizzare il carattere pedagogico-civile del mestiere dello storico? Ma soprattutto: anche ammettendo che sia compito degli storici costruire “una storia dotata di senso per tutti i cittadini” e anche ammettendo che gli storici abbiano a cuore il valore di una memoria conciliata (non è il caso, ad esempio, di Galli della Loggia), quanto sarebbe poi effettivamente efficace una simile operazione rispetto al compito immane di riattivare le dinamiche di quella “grande solidarietà”, di quel “plebiscito di tutti i giorni” in cui consiste, secondo la nota definizione di Renan, l'essenza stessa della nazione? Certo, la storiografia ha tradizionalmente esercitato un ruolo rilevantisimo nei processi di formazione della coscienza nazionale. Molto spesso,

L'università che sognamo ma non avremo

di Diego Marconi

MARCO SANTAMBROGIO, **Chi ha paura del numero chiuso?**, *Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 161, Lit 15.000.*

“Supponiamo che esista una linea di elicotteri dell'Alitalia che collega due volte al giorno Portofino a Cortina e fa pagare il biglietto cinquantamila lire. Per qualche ragione che l'Alitalia non si cura di chiarire, ma che tutti possono facilmente immaginare, supponiamo che questa linea sia utilizzata quasi esclusivamente dai proprietari di immobili nell'uno o nell'altro di questi due comuni. Lo chiameresti un servizio pubblico?”. L'università italiana, secondo Marco Santambrogio, è paragonabile a un tale “servizio pubblico”: è pagata quasi per intero dalla collettività (nel 1990, il 91,2 per cento del finanziamento dell'università era di origine pubblica), mentre è veramente fruita soprattutto dai più ricchi. Tra i laureati del 1986, ad esempio, il 16 per cento erano figli di imprenditori e liberi professionisti, il 46 per cento di dirigenti e impiegati, solo il 21 per cento di operai e “assimilati” (Istat 1990).

La soluzione di Santambrogio è semplice: l'università la paghi, in misura molto maggiore dell'attuale, chi la usa e ne trae beneficio. Beneficio tangibile, perché la laurea aumenta, anche se non di molto, la probabilità di trovare lavoro (i disoccupati sono l'8,2 per cento tra i diplomati mentre sono il 6,1 per cento tra i laureati), e garantisce un reddito più alto, specialmente sul lungo periodo. Dunque, tasse più alte, anche dieci milioni all'anno; e, naturalmente, borse di studio e prestiti d'onore per i meno abbienti. A chi obietta che, in una situazione di evasione fiscale diffusa, una discriminazione basata sul reddito dichiarato non è molto attendibile, Santambrogio cita - in verità un po' nebulosamente - procedure che dovrebbero consentire di “contrastare le false dichiarazioni e aiutare quelli che davvero ne hanno bisogno” (lo inviterei a segnalare quelle procedure al nostro Ministero delle finanze, che pare esserne all'oscuro).

L'iniquità - che anche a me pare indubbia - del sistema universitario italiano non è il solo bersaglio polemico di questo interessante *pamphlet*. L'altro bersaglio è la politica, o il sistema, dell'uguaglianza come uniformità. Questo sistema, a cui tutta l'università italiana è informata, tende a mascherare le disuguaglianze anziché porvi rimedio. Gli atenei, come tutti sanno, non sono tutti uguali, e all'interno di ciascun ateneo le singole facoltà e i singoli dipartimenti non sono tutti uguali. Eppure, queste differenze non trovano riscontro né nella valutazione dei laureati (l'idea del valore legale del titolo di studio è appunto che è irrilevante in quale ateneo o facoltà ci si è laureati), né nel finanziamento delle singole istituzioni, che è regolato da parametri a cui la qualità dell'insegnamento e della ricerca è del tutto estranea. Allo stesso modo, fa una differenza se uno si è laureato in quattro anni o in otto, ed è diverso aver avuto 30 di un esame la prima volta che lo si è ten-

tato o invece dopo essere stati bocciati tre volte; ma nessuna di queste differenze emerge, nel sistema dell'uniformità generalizzata. Del resto, la pratica dei voti alti (che forse riguarda soprattutto certe facoltà umanistiche; qui Santambrogio, che insegna a Filosofia, fa un po' d'ogni erba un fascio) tende a mascherare differenze di preparazione anche cospicue.

cratica, quella dell'uguaglianza dei punti di partenza all'interno di un sistema competitivo a tutti i livelli. Il numero chiuso che dà il titolo al libro è solo una delle molte forme di controllo e di selezione che dovrebbero regolare la vita dell'università, riguardando allo stesso modo studenti e professori (su questi ultimi, l'autore avrebbe potuto spendere qualche parola in

stema universitario italiano aveva, nel 1990-91, un bilancio di circa 10.600 miliardi per circa 1.400.000 studenti: sono i famosi 7 milioni all'anno per studente, di cui si parla solitamente (vedi ad esempio Gianni Vattimo su “La Stampa” del 20 aprile) come se fossero un sacco di soldi. Ora, nel 1996 la sola Università di Berkeley aveva, per 31.000 studenti, un bilancio di

che se lo facessimo, l'università angloamericana che è il modello esplicito di Santambrogio ce la possiamo scordare.

La seconda ragione è strettamente politica. Con quali gambe - come si diceva una volta - dovrebbe camminare il progetto di trasformazione che Santambrogio propone? Pare ormai chiaro, dalle molte esperienze del passato, che l'università si riforma solo col consenso di almeno quattro componenti: i docenti, gli studenti, la burocrazia ministeriale e il personale amministrativo, rappresentato dal sindacato. So poco degli orientamenti delle ultime due componenti; ma mi domando se è verosimile che docenti e studenti, nelle loro maggioranze, aderiscano con entusiasmo a un progetto che prevede selezione a tutti i livelli e tasse decuplicate per gli studenti, e controlli di qualità e cospicui aumenti dei carichi di lavoro per i docenti. Naturalmente è una domanda retorica: gli studenti politicizzati hanno sempre rifiutato anche le più blande forme di selezione (e l'attuale ministro per l'Università pare d'accordo con loro), e i docenti hanno respinto o svuotato ogni forma di controllo, con la complicità delle varie burocrazie a ciò preposte.

Non credo che ciò stia a dimostrare la peculiare nequizia del nostro popolo, o del suo segmento universitario. Il fatto è che i sistemi pluralistici e competitivi che Santambrogio apprezza non sono nati per decreto ministeriale: sono, come egli sa bene, il frutto di vicende secolari molto diverse dalle nostre. L'intreccio di complicità e privilegi che si è invece prodotto nell'università italiana sarebbe difficile da spezzare per chiunque, ovunque. Credo perciò che chi, come Santambrogio e io, vuole andare in quella direzione dovrebbe scegliere una politica di piccoli passi. Ad esempio, sono convinto che sia il sistema dell'istruzione secondaria, sia l'università si avvantaggerebbero notevolmente dell'istituzione di un esame d'ammissione per ciascun corso di laurea, che non prevedesse un numero chiuso o programmato, ma avesse il solo scopo di escludere chi è radicalmente inadatto a seguire quel determinato tipo di studi. Un tale esame stimolerebbe la preparazione a livello secondario, ridurrebbe gli abbandoni all'università, alleggerirebbe il lavoro amministrativo e limiterebbe il livellamento verso il basso dell'insegnamento. Qualcosa del genere esiste, in una forma o nell'altra, in tutti i paesi occidentali (e non solo). Noi, unici, abbiamo preferito la strategia degli abbandoni: chi non ce la fa se ne va con le sue gambe, ma intanto ha consumato risorse, deteriorato il livello dell'insegnamento, intasato di pratiche gli uffici e incrementato le percentuali che fanno del nostro sistema universitario il più improduttivo del mondo occidentale. Ma l'ovvia considerazione che il livello della produzione dipende anche dalla qualità della materia prima sembra sfuggirci.



UTET
EDITORI DAL 1791

PREMIO NAZIONALE GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA fondato da Salvatore Battaglia

PER OPERE INEDITE DI NARRATIVA E POESIA
PRIMA EDIZIONE

La redazione del **Grande Dizionario della Lingua Italiana**, fedele alla propria tradizionale attenzione alla concreta evoluzione della lingua in tutte le sue manifestazioni, istituisce un premio per componimenti narrativi e poetici.

La Giuria, presieduta dal direttore scientifico Giorgio Bàrberi Squarotti e composta dalla redazione lessicografica UTET, valuterà i testi in base al loro pregio letterario e all'uso creativo della lingua.

COMITATO D'ONORE

Giorgio Bàrberi Squarotti, Francesco Bruni, Tullio De Mauro, Gianni Merlini, Carlo Ossola, Gianandrea Piccioli, Luca Terzolo

Richiedere il bando di concorso alla Sede del Premio (UTET S.p.A. - C.so Raffaello, 28 - 10125 TORINO) o all'Agenzia Utet più vicina.

Così, tutti (i docenti, gli studenti, le facoltà, gli atenei), pur essendo in realtà molto diversi, vengono fatti *sembrare* uguali e vengono certificati come tali. A questo modo il sistema, che ha fatto poco o nulla per ridurre le disuguaglianze dei punti di partenza (tra chi proviene da certe scuole e chi proviene da certe altre, tra chi ha alle spalle una famiglia abbiente e chi non l'ha, tra chi può permettersi di non produrre reddito per sette-otto anni e chi non può, tra studenti residenti e studenti fuori sede, ecc.) fa finta di rimediare attraverso una fittizia eguaglianza dei punti d'arrivo: *todos caballeros*. Sul mercato del lavoro, naturalmente, la competizione poi esiste, essendo l'offerta scarsa; ma il merito, in particolare in quanto certificato dai risultati scolastici, non vi ha quasi nessuna parte. Come potrebbe essere diversamente? Se anche l'accesso al lavoro non passasse attraverso canali di clientela e parentela (come invece è) come potrebbero le differenze di merito valere come criterio, dal momento che l'istituzione che dovrebbe farle emergere ne ha invece certificato l'inesistenza?

A questo sistema di finta uguaglianza, Santambrogio contrappone una classica utopia socialdemo-

più). Naturalmente, la competizione è accettabile solo se è garantita la sua equità: Santambrogio insiste su una politica delle risorse che recuperi gli svantaggi di partenza attraverso borse di studio, residenze a prezzi accettabili, corsi di azzeramento per chi ha un'estrazione scolastica svantaggiata, e così via. Dato tutto ciò - e l'autore è il primo a sottolineare quanto ne siamo lontani -, l'università potrebbe fare la sua parte in una società tendenzialmente meritocratica.

Io non so se l'ottima repubblica sia meritocratica, ma sono certamente d'accordo con Santambrogio che nell'università italiana l'appiattimento dei valori ha da tempo superato i limiti della decenza, e che l'Italia sta pagando cara la finzione in cui trova opportuno far vivere i suoi giovani (va detto, col loro pieno consenso). Sono anche d'accordo su alcuni dei rimedi che egli propone, a cominciare da forme di selezione all'accesso all'università. Tuttavia, credo che il quadro entro cui ci si deve muovere - e in cui quei rimedi vanno iscritti - debba essere molto più minimalista, per due ragioni. Prima ragione: l'università italiana ha un grave problema di risorse, a cui non si vede come si possa ovviare, almeno nel medio periodo. L'intero si-

17.000 miliardi (avete letto bene), ovvero 540 milioni all'anno per studente, cioè settantasette volte la nostra allocazione. Al netto del bilancio delle attività ospedaliere (23 per cento), sono comunque più di 13.000 miliardi, 420 milioni per studente. La meno prospera Università di Cornell aveva nel 1995-96 18.800 studenti e un bilancio (al netto delle attività ospedaliere) di 1.777 miliardi, cioè 94,5 milioni per studente, ovvero tredici volte il nostro bilancio.

Se passiamo a situazioni più commensurabili, l'Università di Tübingen - una rispettabile, ma per certi aspetti qualunque università tedesca - ha quest'anno 24.500 studenti e un bilancio (al netto delle cliniche) di 330 miliardi, cioè 13,4 milioni per studente, il *doppio* di noi. Questi sono i dati. L'università, quella vera, costa molto; soprattutto, costano molto le infrastrutture, che sono alla base dell'università che Santambrogio giustamente auspica: residenze, servizi, personale amministrativo di alto livello, e via sognando. Certo dobbiamo spendere enormemente di più per l'università, come per tutto il sistema educativo (dove sono finite le nobili intenzioni del programma dell'Ulivo? presumibilmente, a Maastricht); ma, an-

Lo stato di salute

di Giorgio Bignami

La salute in Italia. Rapporto 1997, a cura di Marco Geddes e Giovanni Berlinguer, Ediesse, Roma 1997, pp. 276, Lit 40.000.

Dopo l'utilissimo *Rapporto sulla salute in Europa* (cfr. "L'Indice", 1996, n. 5), il gruppo coordinato da Marco Geddes torna ad aggiornarci sulla salute in Italia con un volume a più mani dedicato ai maggiori problemi del periodo attuale, tutti trattati con notevole chiarezza e competenza.

La prima parte del libro è dedicata alle questioni politiche e istituzionali: la sanità nei programmi elettorali del Polo e dell'Ulivo (Miriam Mafai), il federalismo in sanità (Lamberto Briziarelli), la trasformazione della sanità in aziende (Ernesto Veronesi e Federico Montesanti), il Comune nella sanità (Bruno Benigni), le Carte dei diritti del malato (Carlo Hanau). Si tratta, è ovvio, di questioni vitali per le sorti della sanità italiana, in particolare per quelle di un Servizio sanitario nazionale (Ssn) impegnato nel guado di una "riforma della riforma" avviata dalla legge delega 1992/421 e dai decreti legislativi 1992/502 e 1993/517, con ripetuti passaggi di mano durante le ultime due legislature e i successivi governi sino al ribaltone del 1996.

Per una lucida retrospettiva su questi anni tormentati, conviene forse iniziare la lettura con il capitolo di Veronesi e Montesanti. Qui, infatti, si trova l'essenziale dei problemi aperti da un'aziendaizzazione del sistema che prevede la "competizione amministrata" (o concorrenza regolata, *managed competition*) ma fatta all'italiana: cioè non poco cincischiata e pasticciata da un decreto all'altro e da una finanziaria all'altra, tanto da produrre il legittimo "grido di dolore" dei responsabili locali, che nei convegni e altrove accoratamente invocano una "tregua normativa".

Gli effetti perversi prodotti altrove da varie forme di *managed competition* (compresa la concorrenza tra parti pubbliche nel National Health Service inglese) sono ormai ampiamente documentati. Ma Veronesi e Montesanti spiegano come non tutto sia andato secondo i voleri privatizzanti di De Lorenzo & Co. Infatti: "A ben guardare, la norma 8 dell'art. 5 del decreto di riforma contiene elementi di forte contraddizione (voluta?) che hanno rischiato di portare alla disgregazione del servizio sanitario pubblico per incoerenza tra la domanda di prestazioni e le risorse disponibili. È stato introdotto un meccanismo secondo il quale chi domanda non percepisce il costo conseguente, la produzione è attivata dalla sola domanda, e il terzo pagante non ha la possibilità d'intervenire per la definizione del budget finanziario che consenta la regolare liquidazione delle attività erogate. La disgregazione non si è verificata in quanto la sanità, come tutti i sistemi sanitari pubblici, risponde ad altri input oltre a quelli puramente finanziari" (il corsivo è mio): cioè almeno parte dei servizi, slalomando tra i disposti normativi, hanno combattuto il meccanismo disgregatore (vedi in proposito la

rissa sulla controriforma sanitaria lombarda), seguendo almeno in parte a programmare le loro attività secondo le esigenze reali, piuttosto che secondo quelle della finanza e del mercato. Nel frattempo, comunque, la spesa privata è salita a oltre un quarto del totale, fatti salvi gli innumerevoli rivoli che scorrono "in nero" e che ove censiti certamente accresce-

pur attraverso tesi spesso generiche e prolisse, ha assunto robusti impegni il cui mantenimento appare ora almeno incerto, date le forti spinte neoliberaliste nella maggioranza di governo.

I due pezzi appena citati servono da efficace trampolino per la lettura e la comprensione degli altri. In particolare, il programma di massima per una sanità federalista e per

braio 1996 d'iniziativa della Regione Toscana e della Lega delle autonomie locali).

Il contributo sul Comune illustra il modo in cui il territorio può organizzarsi per l'analisi dei bisogni reali dei cittadini, per le verifiche sulla congruità ed efficacia delle risposte dei servizi, onde smantellare una lunga tradizione di risposte preformate e autoreferenziali, cioè di di-

nel mantenimento dello stato di salute e nei processi di guarigione, che nelle più varie patologie possono essere intralciati dallo scontento e dal conflitto.

Chiudendo su questa prima parte, si potrebbe lamentare la mancanza di un capitolo sulle istituzioni nazionali di ricerca e controllo in campo sanitario, dalle quali dovrebbe venire un sostegno forte e non dirigistico alla sanità federalista sul piano tecnico-scientifico: ma il discorso, ahinoi, considerata anche la frammentazione delle competenze, sarebbe stato lungo come la mitica camicia di Meo.

Resta, purtroppo, poco spazio per illustrare i contributi della seconda parte (problemi emergenti): le questioni deontologiche ed etiche (Mauro Barni), le mistificazioni sulle "cure miracolose" come l'Uk 101 e il metodo Urod (Giuseppe Gaudenzi), la riforma psichiatrica (Giuseppe Germano), l'immigrazione e la salute (Maurizio Marceca e Salvatore Geraci), la predisposizione ereditaria e i test genetici (Nadia Crotti, Silvia Franceschi e Liliana Varesco). La qualità e utilità di informazione e critica sono sempre elevate; e a titolo di esempio, con le dovute scuse ai vari autori, si farà solo una rapida incursione nel campo dell'immigrazione: si tratta infatti di un problema spesso trattato con un cinismo e un'imprevidenza che rischiano di produrre danni irreparabili.

Il capitolo in questione da un lato riporta i dati essenziali per mostrare come gli immigrati, per lo più sanissimi all'arrivo (data la selezione alla partenza), facilmente vadano incontro a gravi patologie sia somatiche (*in primis* la tubercolosi) che psichiche; dall'altro fornisce chiare indicazioni sulle esigenze della relazione terapeutica in un contesto transculturale, sugli indirizzi che dovrebbero adottare i servizi per poter svolgere un'azione efficace di prevenzione e di assistenza. Ma anno dopo anno si seguono a ignorare le istanze in tal senso, a partire da organizzazioni come la Caritas, che respingono il ruolo di pannicello caldo, o addirittura di "pozzetto di scarico", che vuole assegnargli l'inerzia del pubblico.

Chiudono il volume una sintetica ricapitolazione degli interventi normativi nel 1995-96, utile guida in questo labirinto (Cinzia Bottai), e una rapida ma sostanziosa appendice statistica, che aggiorna i dati forniti con più ampio dispiego di pagine nei volumi precedenti della stessa serie (Stefania Arniani).

A fronte di queste e altre ottime analisi agevolmente accessibili, a fronte delle esperienze che tali analisi riflettono, la situazione appare sostanzialmente cambiata rispetto a tempi ancora recenti, quando si navigava a vista nella notte buia e tempestosa. È quindi sostanzialmente accresciuta la responsabilità di chi ancora preferisce ignorare una tale evoluzione e le possibilità concrete che essa offre per la qualificazione della sanità italiana: come se ancora regnasse quel papa di un sonetto del Belli la cui principale fatica era di stracciare senza previa lettura i molti memoriali sottoposti alla sua santissima attenzione.



rebbero la quota appena citata.

Il contributo di Mafai mostra come nel certame tra il Polo e l'Ulivo il primo sia stato seriamente danneggiato dal suo programma di sostanziale derubricazione della sanità pubblica; il secondo, invece,

la relativa redistribuzione di responsabilità e compiti, a partire dal flusso delle risorse economiche, appare oramai come un oggetto sostanzialmente sbizzato (vedi ad esempio gli atti del convegno *Federalismo e sanità* tenutosi a Firenze nel feb-

storsione della domanda da parte dell'offerta. Qui il lettore diligente può giovare di una zoomata più tecnica, ma leggibilissima, percorrendo il volumetto di Francesco Ripa di Meana ed Ernesto Veronesi *La domanda di salute sul territorio - Ricerche sul Distretto di base* (Ediesse, 1995), dove sono illustrati gli strumenti di gestione di una "centralità del periferico" che riceve dalla base gli input sui bisogni e dall'esterno quelli necessari al miglioramento continuo della qualità sul piano tecnico-scientifico.

Il testo sulle Carte dei diritti illustra lo sforzo faticoso, (spesso appena avviato o ancora addirittura in *surplace*) che punta a rendere più civile il rapporto tra cittadini e servizi. Tale indirizzo, si noti, si impone anche sul piano strettamente medico, oltre che su quello umano e culturale: infatti, una letteratura ormai imponente mostra il ruolo del rapporto in questione

Tri
mes
tre

STORIA-POLITICA-SOCIETÀ

1996 - XXIX / 1-2

DIPARTIMENTO DI STORIA
E CRITICA DELLA POLITICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TERAMO

INTERLINEA EDITRICE

Via Milli, 35 - 64100 TERAMO - Tel/Fax 0861-244543

IL TERZO LIBRO DEL
"CAPITALE"
DI KARL MARXR. BELLOFIORE / R. FINELLI
G. GATTEI / M. E. L. GUIDI
G. LUNGHINI / C. MOFFA
S. PERRI / S. PETRUCCIANI
D. PRETI / R. REALFONZO
M. TURCHETTO



Dentro lo specchio

Ma cosa fanno i politologi

di Mario Caciagli

GIORGIO SOLA, **Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1996, pp. 895, Lit 74.000.

La qualifica di "politologo", un neologismo che in italiano come in altre lingue non ha più di trent'anni di vita, viene oggi usata a man bassa in Italia per denominare chiunque scriva di politica, magari soltanto sui giornali. Così storici, giuristi, filosofi o giornalisti sono diventati tutti politologi. Sarà forse questa la ragione per cui, invece, il termine "scienza politica" non è riuscito a entrare nell'uso e coloro che la praticano come disciplina specifica (i politologi, appunto) continuano a essere ancora indicati troppo spesso quali cultori di "scienze politiche" (al plurale).

È allora ragionevole sperare che il grande impegno profuso da Giorgio Sola in questa imponente storia della scienza politica riesca a far riconoscere anche in Italia il netto profilo di una disciplina dotata di un proprio statuto che ben la distingue dalle altre scienze politiche. Non è forse un caso che sia stato un politologo italiano a cimentarsi in un'impresa di queste dimensioni, che non ha uguali nemmeno nei paesi dove la scienza politica è da tempo istituzionalizzata come campo del sapere oltre che pienamente accettata dal pubblico colto.

Anche i non addetti ai lavori dovrebbero allora leggere questo libro, e da cima a fondo, senza farsi intimorire dalle sue oltre 850 pagine. Ciò perché si fa scorrere con piacere, ma soprattutto perché obbedisce a un'architettura che sorregge con coerenza tutte le sue parti, muovendo dalla genesi della "nuova" scienza politica negli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale e seguendone sviluppi e ramificazioni nei molti e vari indirizzi che hanno generato la "scomposizione" attuale, che potrebbe essere assunta come crisi di crescita verso una solida maturità.

La scienza politica dell'ultimo mezzo secolo, si preoccupa di ricordare Sola

con parole molto semplici perché anche i sordi di cui sopra possano intendere, ha trovato il suo autonomo statuto nell'essere una "scienza sociale" specialistica che, come tale, "intende produrre descrizioni ed interpretazioni empiricamente rilevanti e controllabili" dei fenomeni politici e, in quanto tale, ha emancipato lo studio della politica dalla filosofia e dal diritto, dei quali la "vecchia" scienza politica era ancella e debitrice.

L'architettura dell'opera si regge su tre architravi, che risultano evidenti a chi guardi i titoli degli undici capitoli. La maggior parte di questi titoli segnala espressamente il primo architrave, cioè le grandi correnti che hanno attraversato e attraversano la scienza politica contemporanea: il comportamentismo, il funzionalismo, il paradigma sistemico, l'elitismo e il pluralismo, l'approccio neomarxista, il neocorporativismo, la *rational choice* e la *public choice* e, arrivato di fresco, il neoistituzionalismo. Altri titoli segnalano invece il secondo architrave, cioè alcuni settori di indagine, privilegiati per la qualità delle impostazioni e la quantità di fecondi risultati: il potere e le élite, il potere locale, lo sviluppo politico e le relazioni internazionali (non si capisce, però, perché questi stiano insieme nello stesso capitolo), le politiche pubbliche, lo Stato (riscoperto), per terminare con i modelli di democrazia. Infine, il terzo architrave, in parte sovrapposto al secondo, è costituito da due vere e proprie subdiscipline, alle quali sono dedicati altrettanti capitoli: le relazioni internazionali, ancora, e la politica comparata. Qui va detto che alla stessa stregua di subdisciplina autonoma poteva essere trattata la scienza dell'amministrazione, che in alcuni paesi (il nostro compreso) gode di forte autonomia istituzionale e ha comunque dato contributi importanti per l'intera disciplina – alcuni dei quali puntualmente ricordati da Sola, ma in contesti diversi.

segue ►

OLIVIERO TOSCANI
CARABBA

◀ segue

La scelta di unità d'analisi disomogenee (prospettive di analisi, settori d'indagine e subdiscipline, dunque) appare azzecata, perché illuminante. È tale in particolare per un lettore che deve intendere la complessità di un sapere scientifico, dove sempre di più contano gli apporti collettivi e l'accumulo delle conoscenze. Serve inoltre all'autore per seguire personalità, approcci e contenuti che talvolta si incontrano su piani diversi in un'evoluzione non sempre lineare. Consente infine allo stesso autore di rispettare almeno in parte la rotta che si era dato: ricostruire prospettive di analisi di una corrente, di una scuola o di un autore, ma farle seguire dalle informazioni sulle indagini concrete, esemplari o importanti, frutto dell'applicazione empirica di quelle prospettive.

Giustamente, anzi inevitabilmente, questa storia della scienza politica contemporanea non può che cominciare con la "rivoluzione comportamentista" che la nuova generazione di politologi americani mise in atto negli anni cinquanta, spinta dalla volontà di conoscere le "dimensioni reali dei fenomeni e dei comportamenti politici". È stato il comportamentismo, ribadisce con ragione Sola, a introdurre decisamente i metodi di rilevazione empirica e a coniare nuovi concetti e nuove categorie, finanche un nuovo vocabolario. Il comportamentismo costituì il "vero e proprio spartiacque", senza il quale non ci sarebbero né la scienza politica che in prevalenza si conosce e si pratica, né i politologi in quanto specialisti. I limiti del comportamentismo (l'iperfactualismo, l'eccesso di quantitativismo o l'aver isolato il singolo individuo dal contesto storico-sociale) non diminuiscono molto il suo merito di aver contribuito a far diventare la scienza politica scienza sociale e scienza empirica.

Dopo quella spinta c'è stato uno sviluppo prepotente e fruttuoso, nei termini intellettuali designati dall'opera di Sola, ma anche in termini di espansione e radicamento della disciplina negli Stati Uniti, in Europa e altrove, dove il seme ha dato frutti spesso originali. Sola non poteva certo "viaggiare" attraverso tanti paesi per vedere che cosa vi sia stato prodotto di bello e di nuovo nel

corso di tre o quattro decenni. Il rilievo che gli si può fare, semmai, è di aver frequentato un po' troppo i soli Stati Uniti. Ora, è fuor di dubbio che gli Stati Uniti, non solo per il loro diritto di primogenitura, quanto per il numero e l'originalità dei contributi, sia di riflessione che di ricerca, che di lì provengono, continuano a essere la mecca della nuova scienza politica. Agli studiosi e ai poli di ricerca americani continuano a guardare i politologi di tutto il mondo, nell'ultimo scorcio di secolo anche quelli delle nuove democrazie. Tutti i principali apporti alla

disciplina e quasi tutte le sue acquisizioni sono venuti e vengono da oltre Atlantico. Ma il metro di giudizio di apporti e di acquisizioni non possono essere soltanto l'"American Political Science Review", né i dibattiti nei congressi dell'American Political Science Association, dei quali Sola quasi esclusivamente si serve. Se non si deve giudicare eccessivo, per le ragioni che Sola spiega onestamente nell'introduzione, lo spazio dato ai titoli americani nei ricchi e utilissimi apparati bibliografici annessi a ogni capitolo, insufficienti e occasionali appaiono

comunque i richiami dei titoli europei. Non è allora un caso che manchi in un'opera di tanto respiro una sezione dedicata ai partiti, protagonisti della vita politica europea di questo secolo e al centro delle indagini e dei ragionamenti di schiere di politologi del vecchio continente.

Forse è questo sbilanciamento geoculturale a generarne un altro che l'autore avrebbe voluto evitare, quello fra i paradigmi e le teorie da un lato e le ricerche dall'altro. Vengono prese in troppa considerazione e, qualche volta, troppo sul serio strategie di analisi

(termine che preferisco al polisemico "teorie") che, fondate su pure deduzioni, hanno avuto limitata o nulla applicazione. Chi ha mai applicato con buoni risultati, tanto per fare un esempio, il modello cibernetico di Karl Deutsch? Come si può applicare la cosiddetta teoria dell'elettore razionale propria della *rational choice* agli elettori europei, ammesso che sia stata applicata con successo a quelli americani? A tal proposito, sia detto fra parentesi, Sola fa torto, trascurandola del tutto, alla mole di studi elettorali fioriti in Europa, certo su stimolo degli studi sul comportamento elettorale avviati negli Stati Uniti, ma oggi con categorie e risultati anche più avanzati.

Più che in altri capitoli, è proprio nel decimo, dedicato appunto alla *rational* e alla *public choice* (ben 119 pagine, da 701 a 819!), che l'autore subisce allora, a mio avviso, il rischio che voleva evitare, quello di fare una "storia delle idee politologiche". Invece, proprio perché fanno meglio capire al profano come operano e dove arrivano i politologi, i capitoli più riusciti del volume appaiono quelli su potere, elitismo e pluralismo, sul potere locale, sulla politica comparata e sui modelli di democrazia. In essi alla parte che ricostruisce l'elaborazione di schemi interpretativi si coniuga felicemente una parte che riferisce delle risultanze più valide delle ricerche empiriche affidate a quegli schemi.

Le osservazioni critiche non vogliono togliere nulla a uno sforzo così grande di raccolta e di sistemazione, effettuato con lucidità e passione ed esplicitato con un'esposizione di ammirevole chiarezza. Come tante altre osservazioni che verrebbe ancora voglia di fare, quelle fatte stanno a indicare quanto questa storia pionieristica sia ricca di motivi, di suggestioni e di suggerimenti per altri scavi da effettuare. L'impresa intellettuale realizzata da Sola si presenta come il prodotto originale di una scienza politica europea arrivata a maturità e viene a costituire una tappa importante nell'ulteriore sviluppo della disciplina di qua e di là dell'Atlantico.

Bilancio della scienza politica in Italia

di Marco Marzano

Nelle pagine introduttive della sua monumentale Storia della scienza politica Giorgio Sola esprime il rammarico di non aver potuto dar conto in maniera esauriente della "particolare esperienza" della scienza politica in Italia ed esprime il proposito di dedicarsi, in un prossimo futuro, a colmare questa lacuna. E, invero, lo spazio riservato nel suo volume ai politologi italiani è assai esiguo, soprattutto se confrontato con quello assegnato agli scienziati politici anglosassoni, e segnatamente americani. Del resto, lo sviluppo della disciplina in Italia è assai recente e contrassegnato da particolari difficoltà e resistenze, individuabili sostanzialmente nella diffidenza della cultura crociana e poi di quella cattolica e marxista verso l'analisi empirica della politica (per una ricostruzione esauriente del percorso della scienza politica italiana si vedano Graziano, 1986, e Morlino, 1989).

La sua crescita nell'ultimo trentennio e la sua definitiva istituzionalizzazione accademica si devono soprattutto all'opera di tre studiosi: Norberto Bobbio, Bruno Leoni e Giovanni Sartori, primi professori di scienza politica nel nostro paese e maestri di almeno due generazioni di politologi italiani. A loro si deve l'infaticabile opera di definizione di uno statuto autonomo della scienza politica, soprattutto attraverso la precisazione dei suoi confini rispetto a discipline contigue quali la filosofia politica, la sociologia politica e il diritto costituzionale. Del Bobbio politologo si deve soprattutto ricordare la riscoperta delle radici propriamente italiane della scienza politica attraverso la rivalutazione della tradizione elitista dei Mosca e dei Pareto (Bobbio,

1996), mentre di Leoni vanno certamente citati i lavori sul potere e sulla natura delle decisioni politiche (Leoni, 1980). La produzione politologica di Sartori, infine, è vastissima e per tanti versi seminale: basti menzionare qui le importanti opere metodologiche (Sartori, 1980) o il lavoro teorico sulla democrazia (Sartori, 1969) o, ancora, la ricerca empirica sul parlamento italiano (Sartori, 1963) e la fortunata teoria di medio raggio sul sistema dei partiti (dove viene presentata la nozione di "pluralismo polarizzato": Sartori, 1982). Negli anni che seguono l'opera dei fondatori e che coincidono con la definitiva affermazione (anche accademica) della disciplina, confermata oltre che dall'incremento impressionante del numero di cattedre e di ricercatori anche dall'attività di almeno tre riviste che ospitano contributi prevalentemente politologici, quali la "Rivista Italiana di Scienza Politica" (fondata da Sartori ed edita dal Mulino), la torinese "Teoria Politica" (pubblicata dall'editore Franco Angeli e diretta da Luigi Bonanate) e i "Quaderni di Scienza Politica" (editi da Giuffrè e diretti da Mario Stoppino), e dalla "proliferazione di collane politologiche nei cataloghi delle case editrici più importanti", l'attenzione dei politologi italiani è stata rivolta soprattutto allo studio empirico del sistema politico italiano. Si sono così moltiplicate le ricerche idiografiche e comparate riguardanti, di volta in volta, la classe politica, la cultura politica, i gruppi di pressione, le strutture decisionali, i comportamenti elettorali e, soprattutto, al-

Welfare europeo

di Tommaso Greco

GERHARD A. RITTER, **Storia dello Stato sociale**, con uno scritto di Lorenzo Gaeta e Antonio Viscomi, prefaz. di Paolo Pombeni, Laterza, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Lorenzo Gaeta e Paola Carnevale, pp. XVI-320, Lit 35.000.

Il volume di Ritter ripercorre la storia dello Stato sociale e dei suoi istituti, mostrandone sia la continuità ideale con la tradizionale assistenza ai poveri, sia le novità peculiari dovute alle modificazioni della realtà economico-sociale conseguenti all'affermazione della società industriale. E infatti lo stu-

dio si allarga al di là delle misure di previdenza e assistenza fino a ricomprendere l'intero campo dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali.

Pur essendo prevalente l'attenzione per la Germania, considerata la patria del primo sistema moderno di sicurezza sociale, l'analisi comparata permette di seguire lo sviluppo delle singole misure nei vari paesi europei, consentendo così di cogliere alcune tendenze comuni nell'evoluzione dei sistemi nazionali, come una sempre più marcata universalizzazione delle prestazioni e un allargamento costante dei rischi sociali garantiti.

Non deve dunque sorprendere

che comuni siano ora le difficoltà e i problemi da risolvere, dovuti principalmente alla particolare strutturazione per età della popolazione, invecchiata progressivamente negli ultimi anni, tanto da rendere problematica l'attuazione del cosiddetto "patto generazionale", e a un aumento vertiginoso dei costi, in particolare nel campo della sanità.

Al di là della ricostruzione storica, Ritter ci tiene a mostrare la problematicità della nozione di "Stato del benessere", un'ambiguità che non permette di affermare, ad esempio, un legame esclusivo con la democrazia e che spinge più volte lo studioso tedesco a evidenziare il fatto che le prestazioni sociali hanno avuto un notevole potere legittimante per regimi autoritari o totalitari. E tuttavia, non si può negare che la coscienza di una nuova classe di diritti, i diritti sociali appunto, da af-

fiancare a quelli classici civili e politici, si è affermata sempre più insieme al progredire e al consolidarsi delle istituzioni democratiche. Dunque, non si è trattato solo di un contraccambio che lo Stato moderno ha offerto a cittadini cui venivano richiesti servizi sempre più impegnativi, né solo della strategia attuata dai paesi capitalistici per frenare le tentazioni socialiste e collettiviste del proletariato. Se si pensa all'articolo 3 della nostra Costituzione e alle analoghe disposizioni contenute nelle leggi fondamentali di altri paesi, si può dire che quello del Welfare è stato un passaggio fondamentale per la configurazione della cittadinanza democratica nei paesi occidentali.

È soprattutto tenendo conto di ciò che i governanti europei dovranno muoversi nei loro programmi di riforma e Ritter si spinge fino ad auspicare una "cittadi-

nanza sociale europea". Ma non va dimenticato che l'attuazione delle misure del Welfare è stata condotta attraverso un'eccessiva burocratizzazione che ha ridotto i cittadini a utenti e ha mortificato qualsiasi esigenza di organizzazione autonoma, favorendo talvolta l'allentamento del legame sociale.

Tra un'economia che si è ormai mondializzata e i modelli di vita che si rinnovano, lo Stato sociale dovrà necessariamente essere ripensato. Il volume di Ritter, però, fedele ai canoni della ricostruzione storica, non offre ricette a chi deve operare concretamente per realizzarne la riforma.

Questa traduzione, che giunge a cinque anni dall'edizione originale, è arricchita da un capitolo finale su *L'Italia e lo Stato sociale*, di Gaeta e Viscomi, che parte dall'Unità e giunge fino alla riforma delle pensioni attuata dal governo Dini.

Come fare divulgazione televisiva

di Enrico Alleva e Mario Tozzi

La scienza in TV, a cura di Leonardo Cannavò, Nuova Eri, Roma 1995, pp. 232, Lit 25.000.

MARIA CRISTINA LASAGNI, GIUSEPPE RICHERI, **Televisione e qualità**, Nuova Eri, Roma 1996, pp. 200, Lit 25.000.

Ci si può domandare se filtrare "scienza" attraverso la televisione perché arrivi a un pubblico a essa generalmente estraneo comporti un costo accettabile in termini di rigore scientifico oppure no. La risposta degli autori de *La scienza in TV* è dubitativamente affermativa e poggia sugli assunti ben identificati e sviscerati nei diversi saggi che compongono la stretta trama concettuale del volume. Il rischio c'è – ovviamente – ed è grosso: con l'abbandono progressivo dell'intento pedagogico il *sensu scientifico* tende a collimare sempre più facilmente con il *sensu comune*, come dimostra il contemporaneo abbandono dell'esperto-conduttore a favore del conduttore di provenienza extra-scientifica. In contesti di questo tipo c'è il pericolo di un "ripiegamento" negativo della scienza su se stessa, una chiusura che non permette un accrescimento delle conoscenze e che, d'altro canto, non induce neppure una maggiore spendibilità quotidiana delle informazioni scientifiche.

Saremmo cioè alle solite: la divulgazione che diventa intrattenimento televisivo a discapito dei suoi stessi scopi (ma sono mai stati ben definiti e/o ha un senso farlo?) non incrementa la cultura scientifica – in questo paese cronicamente latitante – e, anzi, si traduce nel sacrificio della scienza sull'altare del dio barbaro dell'*audience* a ogni costo. Ma, d'altra parte, è giusto lasciare lo spettatore senza quei dubbi, quei veri e propri errori che stanno alle spalle di molte affermazioni scientifiche, legandolo a meccanismi di causalità lineari in grado di attrarre maggiore interesse dei problemi di fondo? La versione cinematografica del giurassico crichtoniano, con le annesse ricadute televisive, ha portato comunque vantaggi in termini di divulgazione, al di là del richiamo spettacolare e della rappresentazione drammatica e largamente inesatta dell'estinzione dei dinosauri. D'altra parte il pubblico delle trasmissioni scientifiche televisive è composto, fatto anche di giovani colti o almeno curiosi, di esperti di settori affini (o distanti), di potenziali lettori di libri a carattere scientifico non necessariamente divulgativo, pubblico che non dovrebbe essere privato neanche di quelle spiegazioni circostanziate che meritano certe eccezioni alla "regola" difficili da spiegare anche per gli stessi scienziati.

Potrebbe però esistere una terza via tra l'eccessiva semplificazione che produce deterioramento del patrimonio di conoscenza scientifica e la divulgazione astrusa che serve solo a comunicare fra esperti, non aumenta la base di pubblico e di interesse e non produce nessuno sviluppo culturale diffuso. Si può recuperare – *pariterque monendo* – l'eguaglianza informazione-intrattenimento che, si dimostra nel libro, produce i risultati migliori in termini di divulgazione, allargamento della fascia di pubblico interessata e gradimento. Non mettere in difficoltà

chi ascolta la scienza divulgata e insieme esprimere il *sensu comune* può essere fatto anche senza quell'arrocamento della scienza, a cui pure tante volte si è assistito. Soprattutto quando l'obiettivo non è quello di formare degli esperti scienziati, ma quello – peraltro non meno difficile – di fornire chiavi di accesso ai principi base, aggiornare le conoscenze e suscitare un interesse anche in chi, in

ricolosi cortocircuiti comunicativi autoreferenziali. Solo così si potrebbe forse smaltire l'eccesso di metafore e analogie che caratterizza la divulgazione del sapere scientifico da parte della maggioranza dei giornalisti: ci sono storie da raccontare invece di aneddoti e non c'è bisogno di ricorrere a emozioni forti per accendere l'attenzione. Per inciso, sembra che solo in Italia la televisione possa

considerato lo spartiacque nella divulgazione scientifica televisiva, la tragedia di Vermicino (1981) e la deviazione della colata di lava dell'Etna del 1983 segnano un cambiamento comunque significativo: ci sarà sempre meno scienza e spesso verrà ridotta a puro oggetto di spettacolo a sfondo cronachistico. La scienza "normale" non sembra interessare e l'unica informazione che si dà deve

D'altro canto la qualità televisiva è comunque un concetto di difficile definizione, come viene lucidamente segnalato da Lasagni e Richeri nel loro *Televisione e qualità*, la cui lettura integrata con *La scienza in TV* permette una visione di notevole efficacia e completezza. Ma quali sono i fattori che definiscono la qualità? Sembra che la *diversità* sia uno dei più importanti, come elemento oggettivo che riguarda sia la sostanza che lo stile (a proposito, ma davvero si riesce a *divertire* solo attraverso espressioni stilisticamente di basso grado?) e che essa si accresca – e di molto – quando non c'è accordo fra i *networks*, cosa che produce una sostanziale omogeneità, ma solo quando c'è un disaccordo anche violento che produce sperimentazione e ricerca della diversità. La diversità come fattore di qualità – peraltro verificata ogni volta che la comparsa di un nuovo canale o di un programma veramente nuovo costringeva tutti gli altri a ricercare una diversa caratterizzazione – dunque, come parametro di riconoscimento da ricercare anche quando i programmi sono molto seguiti e la rete va a gonfie vele, se si vuole veramente tracciare un solco.

L'obbligo di sperimentare dunque può – non è detto che debba – produrre una televisione di qualità, nei limiti del possibile, ed evita la distrazione del pubblico, nemica micidiale dell'intrattenimento-divulgazione non solo scientifico, senza per questo andare a discapito della qualità. Un atteggiamento snobistico di fronte all'auditel, pure debitamente argomentato, non aiuta la crescita di una televisione di qualità, a meno che non la si voglia relegare nei pascoli ben recintati dei programmi notturni. A ciò va necessariamente aggiunto che la televisione è ormai un sistema autoreferenziale complesso in cui una variazione seppure minima di parametri apparentemente insignificanti può provocare conseguenze imprevedibili in termini di ascolto: come spiegare altrimenti il successo di programmi di scarsissimo respiro e il *flop* di produzioni di qualità?

Ovviamente diverso è il discorso per le reti commerciali che non vogliono assolvere anche compiti di servizio, come è ben testimoniato dai diversi programmi di divulgazione scientifica offerti – per esempio – da Fininvest, negli stessi anni in cui il *format* Rai in materia prevedeva qualcosa come "Quark". In ogni caso fanno bene gli autori a sottolineare come l'*audience* non dia comunque indicazioni su ciò che gli spettatori ritengono di qualità e che la valutazione di un programma mette in conto anche l'impatto, il gradimento, la piacevolezza e la consuetudine. Drammatizzazione dei contesti scientifici, superamento di un linguaggio gergale anche attraverso l'uso estensivo dell'animazione, maggiore caratterizzazione e separazione dei ruoli dell'esperto e del conduttore e maggiore importanza del filmato tematico di qualità da commentare in studio: potrebbero essere queste le basi per evitare che la buona divulgazione resti una missione impossibile.



meno fino a qualche anno addietro, i partiti e i sistemi di partito (si vedano le rassegne tematiche contenute in Morlino, 1989).

La crisi della Prima Repubblica e la difficile transizione alla Seconda hanno poi, se possibile, ulteriormente accentuato questa caratteristica e reso la scienza politica italiana ancora più "nazionale". Meno costante è stata l'attenzione rivolta al dibattito teorico internazionale o, meglio, al confronto tra diversi paradigmi teorici generali quali quelli passati in rassegna da Sola, giacché l'attenzione per le teorie a medio raggio è stata continua (come testimonia, tra gli altri, il volume curato da Pasquino, 1986). A questo riguardo fanno eccezione l'entusiasmo con il quale è stata accolta (e tenuta in vita ben più a lungo che altrove) la teoria dei sistemi e, più di recente, la fortuna incontrata dall'analisi delle politiche pubbliche (su questi e altri aspetti del dibattito teorico internazionale si veda Panebianco, 1989).

In definitiva, per parafrasare il titolo di un celebre articolo di Bruno Leoni, un bilancio, quello della scienza politica italiana, non può lamentevole.

quella data fascia oraria, avrebbe guardato *telenovelas* o *chat-shows*.

Qualcuno comincia di nuovo a pensare che la divulgazione scientifica debba ritornare a essere compito dei ricercatori e degli scienziati – magari in squadra con giornalisti del settore – e, anzi, dei migliori fra loro, che non sempre sono gli stessi che meglio fanno ricerca o didattica in aula. Che in televisione o alla radio (per i libri è un altro discorso?) ci vada chi lo sa fare, alla fine lo decide anche il pubblico (ahimè, l'*audience*, senza scomodare Popper, per carità). Come messo ampiamente in luce da Cannavò nel primo saggio, andrebbe superata la disaffezione dei ricercatori per i media, anche quando è causata da una giustificata diffidenza verso l'ultrasemplificazione: che questa non venga lasciata solo al vecchio professore ordinario in declino di idee e energie, ma che faccia parte del compito dei giovani, quando sono in grado di evitare pe-

conferire un successo personale anche a chi non abbia (o non riesca a ottenere) riconoscimenti accademici ufficiali, e non si traduca – come altrove – in una specie di cimitero per pachidermi sul viale del tramonto. Con le debite eccezioni, soprattutto anglosassoni, di eminenti scienziati che della divulgazione non hanno fatto un lavoro vero e proprio, ma magari una fase divertente e stimolante della loro vita professionale. Se la televisione è televisione e non un suono addizionato ad alcune immagini in sequenza, allora per destare interesse – quello che solo mantiene alta l'attenzione – bisogna utilizzare linguaggi televisivi, anche attraverso una personalizzazione dei contesti espositivi, che, si evince dalla lunga sequenza di programmi analizzati nel libro (da "Telescuola" al "Dse" e da "Sapere" a "Quark"), ancora sembra funzionare.

Se l'allunaggio del 1969 commentato in diretta da Tito Stagno viene

Il Parlamento italiano (1946-63), a cura di Giovanni Sartori, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963.

GIOVANNI SARTORI, **Democrazia e definizioni**, Il Mulino, Bologna 1969.

GIOVANNI SARTORI, **La politica. Logica e metodo in scienze sociali**, SugarCo, Milano 1979.

BRUNO LEONI, **Scritti di scienza politica e di teoria del diritto**, Giuffrè, Milano 1980.

GIOVANNI SARTORI, **Teoria dei partiti e caso italiano**, SugarCo, Milano 1982.

La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive, a cura di Luigi Graziano, Angeli, Milano 1986.

Manuale di scienza della politica, a cura di Gianfranco Pasquino, Il Mulino, Bologna 1986.

Scienza politica, a cura di Leonardo Morlino, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1989.

L'analisi della politica, a cura di Angelo Panebianco, Il Mulino, Bologna 1989.

NORBERTO BOBBIO, **Saggi sulla scienza politica in Italia**, Laterza, Roma-Bari 1996.

essere chiaramente indirizzata verso settori di pubblico nettamente caratterizzati. In questa prospettiva miopia anche il programma scientifico di punta ("Quark") passa dagli oltre 7 milioni di spettatori degli inizi (1981) ai quasi 5 milioni del 1995.

La divulgazione scientifica – sostiene Cannavò – arriva a influenzare le traiettorie cognitive degli specialisti e, per quanto possa sembrare paradossale, anche la loro produzione. Si può cioè riscattare la scarsa considerazione di cui gode lo scienziato-divulgatore fra i suoi colleghi, anche perché far passare le idee semplici su cui si basa la scienza senza impoverirle o sovrasemplificarle è obiettivo tutt'altro che facile. Anche nella caccia senza quartiere allo *share* di un pubblico sempre più vasto c'è *cattiva* comunicazione e *buona* comunicazione, possibile protagonista quest'ultima della costruzione di una mentalità scientifica di massa (se il termine è ancora consentito).

La scienza moderna duemila anni prima di Newton

di Giorgio Parisi

LUCIO RUSSO, La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 380, Lit 42.000.

La rivoluzione dimenticata di Lucio Russo è un libro di straordinario interesse. L'autore presenta una sua visione della scienza greca, molto diversa da quella comunemente accettata. La sua tesi è che i greci nel III secolo a.C. erano pervenuti a una rivoluzione scientifica della stessa portata di quella effettuata ai tempi di Galileo; l'invasione romana e altri fattori hanno bloccato questo processo e pian piano i risultati ottenuti sono stati dimenticati. Inoltre la piccola parte delle conoscenze dell'epoca che è sopravvissuta fino a noi ha avuto un ruolo nello sviluppo della scienza moderna molto più grande di quello comunemente sospettato.

Tutta la storia dello sviluppo del pensiero scientifico occidentale nell'arco di duemila anni viene rimessa in discussione. L'autore ripercorre la storia della scienza nella Grecia ellenistica negli ultimi secoli prima di Cristo ed esamina con cura le scarse fonti rimasteci. Ogni ricostruzione di questo periodo deve affrontare una difficoltà molto seria: i trattati che ci sono pervenuti sono quasi tutti scritti secoli dopo, in epoca imperiale, e contengono solo una piccola parte delle conoscenze accumulate allora. Bisogna quindi ricostruirle parzialmente attraverso indizi sparsi qua e là. Molto spesso questi indizi sono stati trascurati o interpretati in maniera restrittiva. Al contrario Lucio Russo leggendo le stesse pagine con la sensibilità di un fisico-matematico moderno ci fa vedere che esse ci suggeriscono una visione completamente differente della scienza greca, a patto di non porre dei limiti a priori al suo sviluppo.

Certo i problemi di interpretazione non sono facili: quando Strabone ci dice che la Terra è uno sferoide, termine che nella geometria antica (da Archimede in poi) indica un ellissoide di rotazione, possiamo seguire la lettura tradizionale, secondo cui "i greci non conoscevano lo schiacciamento della terra ai poli e quindi sferoide è usato come sinonimo di sfera", oppure, come fa l'autore, supporre che Strabone volesse dire veramente sferoide e non sfera. La correttezza di questa seconda ipotesi viene rafforzata dalla lettura di un passo di Diodoro in cui è scritto che la terra, ancora fluida, acquistò la forma attuale comprimendosi per l'azione della gravità e ruotando incessantemente.

Molto spesso, per far quadrare i conti, gli studiosi tradizionali della scienza antica devono forzare notevolmente i testi. Per esempio quando Erone parla di una ruota a vento (*anemourion*) uno storico della tecnologia spiega che "non bisogna tener conto di questa affermazione perché non è confermata da altre citazioni e i disegni dei mulini a vento che illustrano questo passo nel manoscritto sono irrilevanti: devono essere aggiunte posteriori perché i mulini a vento

erano sconosciuti dai greci".

Se seguiamo la convinzione diffusa che i greci erano vissuti in un'epoca prescientifica, non possiamo non stupirci della modernità di alcune loro realizzazioni, per esempio le operazioni chirurgiche per rimuovere la cataratta o il faro di Rodi che poteva essere visto a 50 chilometri di distanza. Se al contrario accettiamo le tesi di Lu-

luzione scientifica di tale portata possa essere stata dimenticata ci sembra talmente inconcepibile che stentiamo a crederlo.

Studiare in dettaglio come ciò possa essere avvenuto sarebbe molto interessante. Non ci sono dubbi che il II e il I secolo a.C. siano stati un periodo terribile per la scienza. L'ampiezza della catastrofe salta agli occhi se analizzia-

romana (un popolo all'epoca molto più primitivo dei greci). Probabilmente, ma si tratta di un'ipotesi tutta da esplorare, l'arrivo dei romani sconvolse il fragile equilibrio delle città ellenistiche, che aveva permesso la fioritura della scienza. C'è la necessità di un'analisi molto accurata delle testimonianze storiche a questo riguardo, fatta da uno storico

Russo, per tutto il Rinascimento fino al Seicento (incluso). Molte delle invenzioni "originali" di questo periodo (l'idraulica, la costruzione dei fari, l'ottica...) non sono altro che l'effetto di una ritrovata capacità di comprendere i testi greci. Lo stesso Galileo, spesso presentato come colui che rompe con la tradizione aristotelica, riprende temi e argomenti ellenistici. La sua formulazione del principio d'inerzia ricalca quella di Erone, vecchia di quasi duemila anni: "Dimostreremo che i pesi che hanno una tale posizione [cioè su un piano orizzontale privo di attrito] possono essere mossi da una forza minore di qualsiasi forza data".

All'epoca i protagonisti della rivoluzione scientifica rinascimentale avevano ben presente questo loro debito di gratitudine verso la scienza greca. Nel Settecento, invece, "la scienza europea, convinta di poter finalmente camminare con le proprie gambe, visse, attraverso l'ideologia illuministica, un violento fenomeno di rigetto dall'antica cultura da cui era nata e di rimozione del suo ricordo. Fu allora che ci si convinse che la pneumatica fosse nata con Torricelli, seppellendo le opere pneumatiche di Erone e di Filone di Bisanzio nell'oblio in cui sono sostanzialmente rimaste fino ad ora; l'idea eliocentrica, che da sempre era stata legata al nome del suo ideatore, Aristarco, divenne l'idea 'copernicana' e Aristarco fu relegato nel ruolo di prematuro 'precursore'. Tutti i ritrovati tecnologici ellenistici furono considerati 'precursori' delle loro imitazioni moderne. La storia millenaria di riflessioni sulla gravitazione fu cancellata anch'essa dalla conoscenza collettiva, che accettò che si fosse trattato di un parto improvviso del genio di Newton".

Ma l'aspetto forse inquietante è un altro. La scomparsa della scienza greca ci avverte che non possiamo dare per certo che anche le nostre conquiste scientifiche non subiranno lo stesso fato. E come sottolineato dall'autore nell'epilogo non ci mancano segni preoccupanti. Da un lato l'insegnamento della scienza si basa sempre di più sul principio d'autorità: uno studente liceale può facilmente ritenere che il metodo scientifico consista nell'"accettazione passiva del mistero e delle contraddizioni"; la parola "teorema" è diventata sui giornali italiani sinonimo di fandonia calunniosa dedotta con sofismi; dall'altro si diffondono sempre di più tendenze irrazionalistiche. Ci sono alcune analogie tra la situazione attuale e la fine della scienza antica che ci dovrebbero far riflettere.



cio Russo sullo sviluppo di una scienza e di una tecnologia avanzate in periodo ellenistico, i conti tornano: eventi che sembravano anomali, incomprensibili, con scienziati stranamente in anticipo di quasi duemila anni sui loro tempi, si collocano perfettamente nel nuovo quadro.

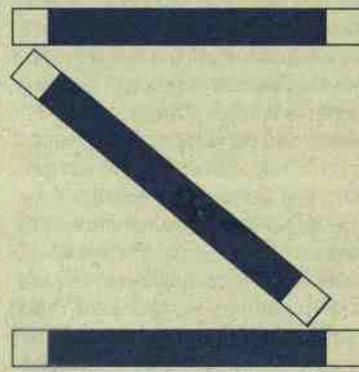
Il libro è anche la storia della caduta nell'oblio di questa rivoluzione scientifica, avvenuta dopo l'invasione romana, del suo lentissimo recupero medievale e rinascimentale per finire poi con una vera e propria rimozione a partire dal Settecento. Pensare che una rivo-

luzione scientifica di tale portata possa essere stata dimenticata ci sembra talmente inconcepibile che stentiamo a crederlo. Studiare in dettaglio come ciò possa essere avvenuto sarebbe molto interessante. Non ci sono dubbi che il II e il I secolo a.C. siano stati un periodo terribile per la scienza. L'ampiezza della catastrofe salta agli occhi se analizzia-

romana (un popolo all'epoca molto più primitivo dei greci).

Probabilmente, ma si tratta di un'ipotesi tutta da esplorare, l'arrivo dei romani sconvolse il fragile equilibrio delle città ellenistiche, che aveva permesso la fioritura della scienza. C'è la necessità di un'analisi molto accurata delle testimonianze storiche a questo riguardo, fatta da uno storico

Russo, per tutto il Rinascimento fino al Seicento (incluso). Molte delle invenzioni "originali" di questo periodo (l'idraulica, la costruzione dei fari, l'ottica...) non sono altro che l'effetto di una ritrovata capacità di comprendere i testi greci. Lo stesso Galileo, spesso presentato come colui che rompe con la tradizione aristotelica, riprende temi e argomenti ellenistici. La sua formulazione del principio d'inerzia ricalca quella di Erone, vecchia di quasi duemila anni: "Dimostreremo che i pesi che hanno una tale posizione [cioè su un piano orizzontale privo di attrito] possono essere mossi da una forza minore di qualsiasi forza data".



La mente dell'analista

di Mauro Mancina

ANTONINO FERRO, *Nella stanza d'analisi, Cortina, Milano 1996, pp. 207, Lit 40.000.*

A dominare fin dall'inizio questo libro è il concetto forte di *campo analitico*, definito come il tipo di incontro affettivo tra paziente e analista che, prendendo forma, "diviene lo spazio-tempo di intense turbolenze emotive, di vortici di elementi β , che urgendo e attivando le funzioni α iniziano a essere trasformati in elementi α cioè - prevalentemente - in "immagini visive". Appare subito evidente, già alle prime battute, l'interesse dell'autore per il pensiero di Bion. È sulla linea bioniana che Ferro infatti introduce il concetto di *segnalatori del campo* intesi come la risultante delle forze emotive del campo che permettono ai protagonisti dell'incontro, di approssimarsi alla verità emotiva (la "O" della coppia) attraverso le loro funzioni mentali e la loro integrazione.

Un altro concetto importante per la prassi analitica trattato dall'autore è quello di *cimentabilità*, intesa come consapevolezza dell'analista relativa all'impegno di un'analisi basata sulla propria analisi, sul proprio funzionamento mentale, sul grado di tolleranza al rischio e alla frustrazione. Ne consegue che il concetto di *analizzabilità* è cambiato, sostituito da quello di *idoneità* all'analisi basata sulla capacità del paziente di accettare il setting e la realtà transferale che emerge dall'incontro. Certo molto dipende - per un buon funzionamento della coppia - dalle capacità dell'analista, e non solo dalle sue capacità positive (comprensione, empatia, contenimento, ecc.), ma anche da quelle negative che consistono nel suo essere in grado di restare nel dubbio, di accettare di non capire, pur restando aperto alla narrazione di infinite storie tra cui scegliere "fatti" diversi a seconda della temperatura emotiva di quel fuggevole momento transferale.

Dal *campo*, inteso anche "come luogo-spazio promotore, attivatore di storie possibili" e come *topos* dove si incontrano/scontrano le menti del paziente e dell'analista e le loro reciproche difese fino alle identificazioni proiettive incrociate, arriverà la "segnalazione" di fine analisi, garantita da una progressiva introiezione da parte del paziente delle qualità mentali dell'analista. L'efficacia dell'analisi sarà misurata dalle micro e macrotrasformazioni che ha prodotto e dall'acquisizione, da parte del paziente, di autonomia e capacità di essere solo.

Ferro ci fa vedere direttamente quale è il suo modo di lavorare in seduta. I numerosi casi clinici che descrive ci danno uno spaccato dei suoi sentimenti controtransferali, del suo sapere attendere con pazienza, del suo essere in grado di offrire interpretazioni brillanti e a un tempo insature, del suo vivere in quello stato di capacità negativa che lascia aperta la mente a ogni influenza e il campo a ogni possibile trasformazione. Da questo punto di vista credo che Ferro abbia colto molto sapientemente l'insegnamento di Bion: lavorare senza memoria e senza desiderio. Il che non significa che si debba negare ogni metaforico spazio affettivo al paziente, ma piuttosto tenere da parte memoria e desiderio, come caratteristica appunto delle capacità negative, per lasciar-

si penetrare e invadere dalle emozioni del paziente e su di esse tentare una costruzione. Che però per essere usabile deve essere plastica e non rigida, come un "opera aperta" cui il paziente potrà portare contributi nuovi e contraddittori e che potrà completare nel corso della seduta. O che potrà completare a casa, con un sogno e con la sua elaborazione nella seduta successiva.

del pensiero e della comunicazione ad aree che fino a un momento prima erano occupate da *bastioni*, cioè aree di resistenza della coppia.

I "bastioni", concetto introdotto dai Baranger, sono prodotti della coppia che tende a creare legami di tipo simbiotico. Il lavoro sui bastioni crea una dialettica tra i componenti della coppia che tende ad avere un andamento a spirale. Ma perché il lavoro a spirale possa compiersi è necessaria la massima "permeabilità" del campo analitico. E grazie a questa permeabilità che fatti realizzati oggi possono "risignificare brandelli di esperienze pregresse". Questo pro-

elaborare queste situazioni, l'autore suggerisce di "lavorare nella micrometria della seduta". E con un esempio clinico dimostra come sia possibile per l'analista porsi in quell'assetto mentale che permette in lui, prima che nel paziente, il verificarsi di un cambiamento. Quando questo assetto non è raggiunto, possono accumularsi nella relazione delle "microfratture" della comunicazione che possono esplodere come reazioni terapeutiche negative oppure possono promuovere gravi *impasses* nel processo e stalli nella comunicazione. Altrove ho avuto modo di esprimere il mio parere su questo

interpretativo, che deve essere aderente e rispettoso del "testo del paziente".

Come ho già detto, tutto il pensiero dell'autore è permeato dall'insegnamento di Bion. Niente di male in questo, tranne quando l'autore sembra lasciarsi prendere un po' la mano, scrivendo ad esempio, accanto alla bella metafora della sessualità come articolazione tra personaggi che "la sessualità è la 'qualità' e la 'modalità' di incontro dell'elemento β con la funzione α ", e che la psicoanalisi ha un interesse specifico per la "sessualità come vertice narrativo". C'è da domandarsi se la sessualità, analiticamente oltre che antropologicamente parlando, non abbia un interesse in sé che trascende la sua narrazione.

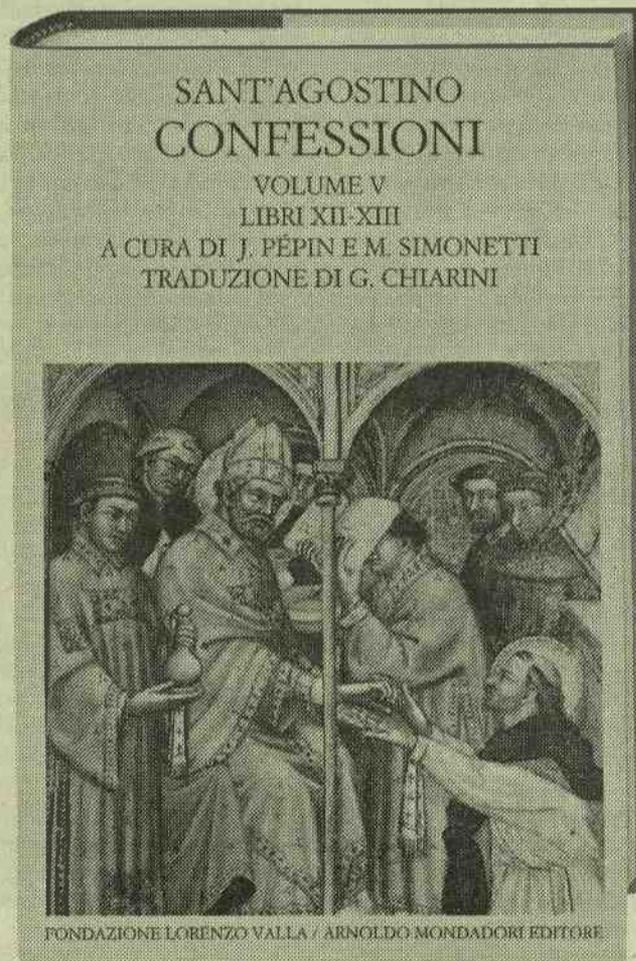
D'accordo sull'idea di Bion che "il grosso dramma della specie *Homo sapiens* è il peso della mente, e il fatto che il 'pensare' sia una funzione nuova (la più recente filogeneticamente) della materia vivente", resta il grande peso e l'importanza, per la salute della mente, dei pensieri che, "se pensati conducono alla salute mentale, se non pensati danno origine al disturbo".

Un'attenzione particolare viene data da Ferro ai sogni di controtransfer. Per l'autore "i sogni di controtransfer testimoniano la fatica, il modo e il mezzo con cui la mente dell'analista inizia a trasformare l'aggressività dei pazienti". C'è da domandarsi però se questo sia l'unico modo in cui può avvenire questa elaborazione o se il sogno di controtransfer non venga proprio quando sono fallite le qualità ricettive, elaborative e trasformative dell'analista in seduta.

Nella stanza d'analisi contiene un interessante e utile appendice. Essa riguarda il setting inteso come un apparato che crea le regole formali del gioco e che permette operazioni trasformative grazie alla sua elasticità e assorbente, ponendosi come una protezione per l'analista e per lo stesso paziente. Il setting è anche l'assetto mentale dell'analista che lo rende permeabile agli stati emotivi del suo paziente, ma che va incontro a un continuo disturbo e ristabilimento. Per altro, ogni paziente cerca di non stare al gioco e di rompere le regole, cioè di alterare il setting (e cercare di far uscire lo stesso analista dal setting, cioè di fargli rompere le regole). Ferro dice - giustamente - che queste rotture di setting da parte del paziente hanno una straordinaria ricchezza comunicativa e che l'analista deve saperle cogliere, senza che lui stesso sia indotto ad alterare il suo assetto interno, avendo comunque chiaro in mente "qual è il suo grado di tolleranza alla rottura di setting, perché questo diventa uno dei suoi criteri di analizzabilità". Resta comunque una necessità: che il setting sia "rigoroso" ma non rigido, che l'analista non contro-agisca ma che si affidi al suo Nord magnetico, che è l'assetto mentale e fisico nella stanza dell'analisi, pur riconoscendo che a volte rotture di setting sono inevitabili nel corso di un'analisi poiché la mente dell'analista può essere modificata da accadimenti reali e fantastici, da preoccupazioni, malattie, crisi, stati d'animo che potranno modificare la sua disponibilità nei confronti del paziente.

Ferro conclude il suo lavoro dicendoci bonariamente che tutti possono sbagliare, l'importante, come analista, "è avere la capacità e la pazienza di recuperare quanto è stato disturbante, indigeribile, dannoso per arrivare a nuove possibilità di trasformazione e di pensabilità". Un ottimo e saggio consiglio.

Un commento infinito all'inizio della Genesi. Un immenso inno di lode a Dio.



Con questo volume si conclude la prima investigazione occidentale dell'animo umano.

MONDADORI

Questo significa per l'autore lavorare nell'*hic et nunc*: quanto il paziente porta, la sua realtà metaforica e simbolica, "dove trovare un accoglimento e una trasformazione narrativa nell'oggi". Ferro distingue, accanto alla realtà esterna e alla realtà interna, una *realtà relazionale*. E questo il solo luogo delle trasformazioni, mentre le altre due realtà costituiscono il luogo della conoscenza. L'*insight*, veicolo di trasformazioni, si verifica "quando analista e paziente acquisiscono una comprensione comune delle fantasie inconscie in quel momento attive nel campo". Ciò comporta una ristrutturazione del campo e una estensione

cesso è quello da Freud descritto come *Nachträglichkeit*, che consiste appunto nell'attribuire a posteriori significati nuovi alle esperienze di un tempo attraverso una ritrascrizione della memoria.

Un concetto forte, mutuato dai Baranger, è quello del gioco incrociato di identificazioni proiettive per cui si stabilisce uno scambio continuo di elementi emotivi tra paziente e analista. Alla base di questo incrocio di identificazioni proiettive ci sarebbe il desiderio che ogni analista condivide con il suo paziente: quello di evitare il dolore mentale quando questo supera una certa soglia. Per

concetto di identificazione proiettiva incrociata tra paziente e analista. Mi limito qui a qualche riflessione. Lo stesso Ferro precisa che la relazione analitica non è comunemente una relazione simmetrica. Personalmente vedrei proprio nell'asimmetria un diverso uso dell'identificazione proiettiva. Per elaborare l'identificazione proiettiva del paziente, infatti, l'analista dovrà porsi in condizioni ricettive ed elaborative piuttosto che proiettive. Sono invece d'accordo con Ferro quando sottolinea che ogni analista deve poter riconoscere la responsabilità intrinseca al suo stile di lavoro e soprattutto al suo stile

Storia della teologia nel Medioevo, vol. I: I principi, vol. II: La grande fioritura, vol. III: La teologia delle scuole, direzione di Giulio d'Onofrio, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1996, pp. 912, 1036 e 914, Lit 180.000 a volume.

Chi volesse intraprendere lo studio della speculazione teologica elaborata nell'Occidente cristiano dal secolo VI al XIV può ora affidarsi a un'opera criticamente sicura, completa e originale non solo nell'articolazione, risultato della collaborazione di numerosi studiosi italiani e stranieri. Facendo in parte riferimento alla delimitazione cronologica che riflette l'interpretazione più diffusa riguardo alle partizioni della storia del pensiero medievale, Giulio d'Onofrio — responsabile dell'iniziativa — propone nei tre volumi rispettivamente gli inizi o i principi della teologia medievale (da Cassiodoro ad Anselmo d'Aosta), il periodo della creazione dei sistemi teologici scolastici (dalle prime decadi del secolo XII lungo tutto il XIII); infine la tradizione delle scuole e la riformulazione delle problematiche teologiche alla luce anche di mutate prospettive della riflessione filosofica. Ed è questa una delle caratteristiche che connotano questa storia della teologia. Infatti, non siamo qui di fronte a una storia del dogma o delle definizioni conciliari, bensì a una storia della costituzione della teologia come branca del sapere rapportato a una fede religiosa, alla storia del metodo di indagine e di analisi dei dati di fede, alla storia delle procedure messe in atto per fondare in qualche misura una formulazione delle verità della fede cristiana.

Questa ricostruzione della ricerca teologica medievale segna le tappe di una ricca e multiforme riflessione, che è vista alla luce del contesto culturale e storico, e soprattutto delle vicende della costituzione e dello sviluppo per la prima volta in ambiente cristiano latino di organici sistemi filosofici, fondati sull'autonomia — seppure temperata dalla convinzione dell'esistenza di un'unica verità — dei propri metodi e procedure. Non si vuole con queste affermazioni riproporre la nota interpretazione che ha letto il pensiero medievale come storia del rapporto tra ragione e fede, riducendo quasi la filosofia alla teologia; bensì si intende sottolineare che il sapere teologico ha attinto categorie dalla riflessione filosofica e la definizione del proprio metodo e della propria struttura argomentativa. L'assunzione del punto di vista della storia del metodo teologico assegna, dunque, unitarietà a questa vastissima opera che ripercorre uno spazio cronologico quasi millenario, e allo stesso tempo consente di rilevare, all'interno di questa esigenza comune a tutti i teologi-filosofi e all'interno dell'unità del metodo, significative differenziazioni, spesso da mettere in relazione con i differenti esiti delle elaborazioni filosofiche.

Tra le non poche considerazioni relative all'impianto storiografico generale, c'è anche quella che il lettore fa non appena scorre i capitoli del primo volume. Egli incontra, infatti, due capitoli dedicati rispettivamente all'iconoclasmo (di Server J. Voien) e alla teologia bizantina del secolo XI (di Enrico V.

Maltese), uno vasto e articolato di Georges Chehata Anawati sulla teologia islamica medievale, uno di Avital Wohlman sul pensiero teologico ebraico, e quello di Cristina D'Ancona Costa sulla mediazione operata dal pensiero arabo nella trasmissione della metafisica greca ai latini. La cultura ebraica e quella araba in particolare sono state gli interlocutori del mondo latino me-

dievale, e dal punto di vista della filosofia e della scienza i latini contrassero forti debiti. L'idea che viene proposta è, dunque, quella di un medioevo latino aperto, anche in teologia, al confronto con le culture allora conosciute, l'idea — che fu in effetti realtà — del mondo cristiano latino che si confronta con chi — come gli arabi — non ha le stesse radici e non fa riferimento

alla medesima Scrittura, ma con il quale è possibile trovarsi sul terreno comune della razionalità, come rilevava Tommaso d'Aquino all'inizio della *Contra Gentiles*.

Concetti e categorie filosofiche elaborate in altre civiltà (soprattutto quella greca) furono assunti dai latini nella costruzione di un sapere filosofico, e il mondo latino usò per interpretare il cristianesi-

timo troviamo formulata e applicata l'analisi logico-deduttiva proprio negli *Opuscoli teologici*, consegnati ai medievali come esempio di indagine sui contenuti della fede. In questa prospettiva, la storia della teologia può essere rappresentata come continua approssimazione a un oggetto che in sé rimane sempre inafferrabile, e che tuttavia si tende sempre a rappresentare per mezzo di concetti, percorrendo la "via affermativa" o la "via negativa".

Da Agostino e Boezio lo sguardo si proietta sui secoli successivi. Il compito di rievocare le voci del dibattito teologico in atto nel mondo latino dalla rinascita della *Christianitas* fino ad Anselmo d'Aosta è stato assunto da d'Onofrio. Ripercorso il passaggio dal mondo tardo-antico alla prima costruzione di una cultura e di una teologia cristiane in una società cristiana (Cassiodoro, Benedetto e il monachesimo, Gregorio Magno, Gregorio di Tours, Isidoro), lo studioso si sofferma a lungo sui temi della teologia carolingia (tra questi l'eucarestia e la predestinazione), e fa emergere in tutte le sue dimensioni il sistema dell'Eriugena, che innesta sulla teologia latina quella di Dionigi l'Areopagita. Giovanni Scoto segna quasi un punto di arrivo nell'evoluzione della riflessione teologica nell'alto medioevo, riflessione che rinasce con nuove prospettive attraverso l'apporto della spiritualità monastica nei secoli X e XI, e con la riformulazione problematica, fra gli altri, di Pier Damiani, e soprattutto nella speculazione di Anselmo d'Aosta, altro momento emblematico e decisivo degli itinerari della teologia nella cosiddetta Europa "di ferro".

Ai secoli XII e XIII è dedicato il secondo volume, un accostamento voluto e programmatico, a sottolineare un'evoluzione del metodo che ha i suoi inizi in Abelardo e il momento sistematico in quella che è definita "La prima stagione della teologia universitaria (1200-1274)", che vede il costituirsi della teologia come disciplina e come sapere organizzato. Gli autori dei contributi fanno rinascere mistici e maestri, le prime organizzazioni in trattato di questioni teologiche, e Leonardo Sileo assolve pienamente il compito di ricostruire la presenza della teologia nelle università, dalle forme di insegnamento ai generi letterari, dagli esordi ai grandi maestri di Parigi e di Oxford. Una stagione che si chiude simbolicamente con il 1274, anno della morte di Bonaventura e di Tommaso.

Questa cesura permette nel terzo volume di collegare la generazione dei teologi della seconda metà del secolo XIII alle complesse problematiche che maturano in particolare nel secolo XIV, condizionate soprattutto dai sistemi di Duns Scoto e di Ockham, e a quella che è chiamata la teologia delle scuole, che hanno avuto origine da pensatori medievali. Le vicende dell'evoluzione della teologia nel medioevo si chiudono con uno sguardo sugli influssi e sulle reazioni suscitate fra i teologi bizantini del secolo XIV dalla traduzione in greco di opere di Tommaso d'Aquino. Un'aggiornata bibliografia su pensatori e su problemi accompagna ogni capitolo di questa storia, che è testimonianza di un momento particolarmente innovativo della civiltà europea.

Alle origini della teologia

di Pietro B. Rossi

Una notizia fortemente esagerata

di Alberto Peruzzi

FRANCA D'AGOSTINI, Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni, prefaz. di Gianni Vattimo, Cortina, Milano 1997, pp. 553, Lit 58.000.

Da qualche decennio si è diffusa l'idea che nella filosofia occidentale si possano identificare due scuole di pensiero, due stili, due tradizioni: ci sono gli analitici e i continentali (d'ora in poi A e C), con le loro rispettive ragioni, metodi d'indagine e aree d'interesse. Da una parte il microscopio logico, dall'altra il telescopio storico, da una parte la bandiera della Scienza e della Tecnica, dall'altra l'Interpretazione, da una parte Linguaggio & Realtà Oggettiva, dall'altra Linguaggio & irrealtà (sogettiva e oggettiva). Fra le glorie degli A troviamo Frege, Russell e Wittgenstein; fra quelle di C, Nietzsche e Heidegger.

Tra A e C non tira buon vento, però non c'è spazio per B. Esiste qualche anima buona che ha cercato di favorire il dialogo, accanto a chi ha negato l'esistenza di una netta linea di divisione. Se di recente le carte si son mischiate (Davidson, Rorty), andando indietro nel tempo è difficile collocare Husserl, Cassirer e Piaget in base a questa partizione. Forse non bastano due colori (pian piano slavati) per rivestire la mappa della filosofia attuale e forse i confini sono ancor più frastagliati e di ardua decifrazione di quanto ci faccia comodo pensare. Ma i poli hanno da esser due e, se vogliamo, possiamo farne due categorie dello spirito. Non che si debba aderire agli Sfumatori Universali o contestare i termini della questione per motivi troppo facili. È stato detto che l'opposizione A/C è fuorviante: sarebbe come distinguere le auto in a trazione anteriore e giapponesi. Ma forse non ha senso fare un confronto tra dieta

vegetariana e dieta mediterranea? Siamo onesti: l'asse di riferimento A/C è di quelli che saltano agli occhi, soprattutto da un punto di vista antropologico, e si sentiva da tempo la mancanza di un'opera che permettesse di orientarsi in questa selva oscura. In che modo? Occorreva 1) delineare un quadro sufficientemente ampio, dettagliato ed equilibrato della situazione attuale, 2) trovare un filo di Arianna per ricostruire, all'interno dell'opposizione scelta come sfondo, gli altri assi di riferimento che si potevano a ragione scegliere, 3) ripercorrere l'evolversi della controversia fra A e C, attraverso i maggiori contributi degli ultimi trent'anni, rintracciandone le radici (diciamo: fino al primo Novecento).

Il libro di Franca D'Agostini cerca di soddisfare a questi requisiti e in buona parte ci riesce, dando una struttura originale al suo lavoro (frutto evidente di anni e anni di studio). Nella prima parte vengono esposti i temi principali coinvolti nella contrapposizione A/C: l'idea della fine della filosofia, il cangiante significato attribuito alla soggettività, il rapporto tra metafisica e svolta linguistica, l'affermarsi di più forme di relativismo. Nella seconda vengono delineati i caratteri delle varie scuole e correnti a confronto: da un lato la filosofia analitica, dall'altro ermeneutica, teoria critica, poststrutturalismo e postmodernismo; come conclusione, un capitolo sulle nuove tendenze dell'epistemologia, con particolare enfasi sull'emergere del paradigma della complessità. Va da sé che ogni singolo tema trattato meriterebbe un libro e una recensione a parte. Oltre che coraggio, per un'impresa da far tremare i polsi, l'au-

Belfagor

309

Cattaneo anni novanta e l'emergenza federalistica
LUIGI AMBROSOLI

Pirandello impolitico Luciano Anceschi estetico

SENATO * ARCIDIAVOLO * DON RODRIGO
Dialogo sugli scrutini panormini e l'ispezione salvifica

Ritratto dell'editore da cucciolo Alberto Mondadori
DOMENICO SCARPA

Scienze umane nella confessione EMANUELE BETTA
FEDERICO DE ROBERTO E SABATINO LOPEZ CENT'ANNI FA

Liaisons dangereuses heideggeriennes SOSSIO GIAMETTA
Recensioni e Punte secche: *Tranfaglia e Caprara historiadores*

Berlicche, berlicche Berlinguer
Questa rivista battagliera non sarebbe spiaciuta a Matteotti
Sebastiano Timpanaro

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Abbonamento sei fascicoli di 772 pagine, Lire 69.000
c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze • Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

mo dottrine di per sé autonome rispetto a fedi religiose, operazione resa possibile in un primo momento attraverso la mediazione araba ed ebraica. Ma la necessità di una mediazione o di una ricompressione del sapere umano in quello divino, dell'incertezza nella certezza, si era posta per i cristiani fin dalle origini, e l'introduzione di d'Onofrio prende le mosse dalla contrapposizione tra filosofia-sapienza umana e filosofia-sapienza cristiana — cioè una filosofia che trova fondamento nella fede —, per fornire il punto di vista per una lettura dell'origine del discorso teologico, che trova in Agostino la formulazione di una sapienza cristiana secondo le parole del profeta "nisi credideritis, non intelligetis" (Is, 7, 9). Se, come per Agostino, anche per Boezio la certezza si fonda su conoscenze derivate dal divino o attinte per intuizione, è tuttavia indubbio che in quest'ul-

Insufficienza dell'umano

di Piero Cresto-Dina

SALVATORE NATOLI, Dizionario dei vizi e delle virtù, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 168, Lit 13.000.
SALVATORE NATOLI, Soggetto e fondamento. Il sapere dell'origine e la scientificità della filosofia, Bruno Mondadori, Milano 1996, 1ª ed. 1979, pp. XVIII-308, Lit 19.000.

Il privilegio che Marguerite Yourcenar attribuiva agli uomini del II secolo – gli ultimi ad aver sperimentato una radicale libertà in virtù della loro collocazione storica tra un mondo in dissoluzione e un mondo nuovo di là da venire – può non essere del tutto estraneo alla condizione moderna. Ma l'etica neopagana che Natoli ritiene appropriata all'attuale complessità sociale e alla conseguente differenziazione delle prestazioni e dei codici di condotta non esclude un riferimento essenziale al destino del cristianesimo di fronte al venir meno della cristianità come civiltà. Si tratta in altri termini di un neopaganesimo postcristiano. Pertanto l'apertura ai contenuti della fede evangelica, costante nelle quaranta voci di questo *Dizionario*, non si deve solo all'originaria destinazione delle medesime.

Apparse sul quotidiano "Avvenire" tra il settembre 1995 e il luglio 1996, queste riflessioni esercitano nei confronti della tradizione cristiana lo sguardo predisposto al confronto che Nietzsche considerava peculiare al moderno in quanto tale. L'attualità di un incontro tra il credente e il non credente è il frutto di una posizione storicamente acquisita. È vero che la scelta mediante la quale l'individuo si costituisce come soggetto morale implica in linea di principio un'assunzione di responsabilità nei confronti della propria condotta, e dunque un riferimento primario dell'individuo a se stesso. Ma una tale consapevolezza non può andare disgiunta dal compito di una continua interpretazione dell'universo simbolico all'interno del quale si compiono le scelte. Prima ancora di configurarsi nei termini del dovere – scrive Natoli riprendendo una propria formulazione – l'etica si configura in quelli del senso. Che un tale senso si costituisca anzitutto storicamente, nella forma di tradizioni, linguaggi, discorsi, impone di considerare i rapporti che una moderna etica del finito, concepita come una sorta di meditazione profana incentrata sulla transitorietà e insieme sull'autosufficienza delle cose terrene, intrattiene con una tradizione che presuppone invece la "creaturalità" del finito e assume l'insufficienza dell'umano come promessa di salvezza e annuncio di liberazione dalla morte.

Natoli non sembra tuttavia interpretare i rapporti tra cristianesimo ed etica neopagana come trascrizione di un nucleo originario di credenza in termini profani. All'idea di secolarizzazione egli oppone piuttosto l'idea di un'alternativa obbligante, che provoca il pensiero e lo sollecita a una continua verifica dei propri limiti e dei propri compiti. Portando a compimento la dissoluzione della cristianità, il neopaganesimo "lascia essere il cristianesimo come opzione".

Il *Dizionario dei vizi e delle virtù*, richiamandosi al filone della tradizione sapienziale e della letteratura morale, costituisce dunque il più recente contributo a quell'esplorazione di "luoghi" del pensiero cui l'autore ha dedicato negli ultimi anni la maggior parte del proprio lavoro filosofico. In modo complementare il saggio *Soggetto e fondamento* – già pubblicato nel 1979 dalla Editrice Antenore di Padova e ora opportunamente riproposto da Bruno Mondadori – si muove su un piano teorico e metodologico che con una certa libertà potremmo definire "trascendentale" o "sistematico". Mentre l'intento principale de-

sità teorica del soggetto, come principio d'ordine e di stabilità, "modello generativo del dire e delle sue trasformazioni", anche l'impulso in virtù del quale l'identificazione del fondamento ha conosciuto nel tempo sistemazioni via via funzionali a una sempre rinnovata richiesta di originarietà: soggetto è di volta in volta ente determinato, materia, atto puro, coscienza, Dio, ordine del mondo, ragione sufficiente, fino al venir meno, nelle filosofie post-idealistiche, di ogni fondamento assoluto e alla conseguente moltiplicazione materiale degli ordini del discorso. Secondo l'autore, questa dinamica, che mostrava come nes-

I percorsi dello sguardo

di Alessandro Fo

ANDREA DE SANTIS, Meta-morfosi dello sguardo. Il vedere fra mistica, filosofia ed arte, Studia Anselmiana, Roma 1996, pp. 292, Lit 55.000.

Può avvenire di entrare in un cinema, disporsi a guardare *Il cielo*

trice rivela grande sensibilità nel cogliere le motivazioni teoriche di fondo, proprie dei vari pensatori, e grande ampiezza prospettica, muovendosi con relativa agilità in una letteratura sterminata.

Il libro vive anche di una latente (e produttiva) ambivalenza: come l'Arsenio montaliano, la D'Agostini è appassionatamente legata alle sue radici (più ermeneutiche che analitiche) e al tempo, come Penelope, tesse la tela e poi la disfa, segnalando in numerosi frangenti, con fare pudico, che le varie coppie di opposti messe a far da spartiacque fra A e C risultano inappropriate. Elemento di particolare utilità, il libro fa capire che già all'interno delle due tribù convivono anime molto diverse; in particolare, i continentali non sono solo gli ermeneuti, e sottolinea che gli sviluppi dati da Habermas e Apel all'impostazione francofortese sono rilevanti per apprezzare l'intreccio odierno.

La linea ispiratrice è così riassumibile: pur riconoscendo le differenze inconciliabili tra le prospettive originarie di A e C nonché la polifonia irriducibile all'interno di ciascuno schieramento, lo scenario globale ci presenta una progressiva, intrinseca, convergenza sul ruolo primario accordato alla dimensione pragmatica, contestuale, della comunicazione, a una progressiva rilevanza di fattori storici nell'analisi del linguaggio e nella filosofia della scienza, allo sfaldarsi di una concezione monolitica della razionalità, al riconoscimento della funzione portante che spetta, in ogni ambito, teoretico e pratico, all'autoriferirsi. Si possono nutrire fondati dubbi che questo sia davvero lo scenario odierno, invece che uno scenario, corrispondente a un'interpretazione, talvolta faziosa, che paga un tributo notevole al complesso accademico-editoriale.

Per quanto riguarda lo spazio dato ad A e C, il volume può apparire, nell'insieme, equilibrato. Con qualche eccezione. Gli sviluppi dell'etica (e

della metaetica) di indirizzo analitico sono pressoché assenti, mentre all'interno dell'ermeneutica il tema del mito meritava forse più ampia trattazione. Lo scarso peso dato alla teoria kripkiana del riferimento e al suo essenzialismo è funzionale al disegno complessivo, ma pregiudica una più oculata valutazione del dibattito successivo. Un appunto simile si potrebbe muovere in relazione a diverse altre questioni. In effetti, si ha spesso l'impressione che non interessino gli argomenti forniti pro o contro una data tesi, bensì il semplice fatto che essi siano stati adottati, col rischio di trasformare ciascun capitolo in una galleria di stampe, ognuna effigiante una "svolta". Forse era un rischio inevitabile, date le intenzioni ecumeniche. Tuttavia, ciò finisce per avere vaste ripercussioni. In alcuni casi, non si capisce bene se lo spazio riservato a un autore è in ragione dell'effettivo peso dei suoi argomenti o in ragione della sua accoglienza. È, comunque, difficile muoversi nella zona grigia tra filosofia e storia della filosofia.

Quel che risulta dall'avventuroso percorso lungo il quale siamo condotti dalla D'Agostini è che la morte della filosofia è una "notizia fortemente esagerata" (come telegrafo George Bernard Shaw a un giornale che ne aveva annunciato la morte). Si può, nondimeno, nutrire qualche perplessità circa l'idea che il miglior modo per far vivere in salute la filosofia sia trasformarla in metafisica, puntare sulla pragmatica, appiattire (pur con le migliori intenzioni) la teoresi pura nella filosofia pratica, e infine inverare ogni forma di antiriduzionismo nella "teoria della complessità". Perché questa congiunzione astrale fa "semplicemente" esplodere la filosofia. Forse è già esplosa e non ce ne siamo accorti. Forse vogliamo che esploda, forse no. Prima di prendere una decisione, conviene tornare a dare una piccola controllata agli argomenti adottati pro o contro ciascuna delle svolte, reali o presunte, che hanno portato alla situazione attuale.

gli scritti posteriori di Natoli è stato quello di verificare il modo in cui il pensiero può generarsi entro luoghi di volta in volta determinati, l'oggetto di quell'indagine preparatoria era stato il costituirsi medesimo di un luogo privilegiato del pensiero. Si trattava di quella topologia del soggetto che attraversa tutta la parabola del pensiero occidentale e che trova in Aristotele e in Cartesio i suoi momenti paradigmatici. Al di là di ogni declinazione in senso etico-politico o anche solo antropologico, il *topos* del soggetto veniva affrontato in quanto categoria logico-ontologica e attinto nella sua figura originaria come "fondamento". Le modalità attraverso le quali l'uomo moderno si è costituito come soggetto erano analizzate in base al risolversi della dimensione aristotelica dello *hypokeymenon* (*subjectum*, fondamento) nella posizione cartesiana del soggetto-coscienza.

Da una tale ricostruzione emergeva, insieme con una peculiare neces-

suna delle configurazioni materiali del soggetto potesse aspirare a un'originarietà costitutiva, non pregiudicava, neppure nei suoi esiti più recenti, l'istanza stessa del fondare, come istanza necessaria, inevitabile. Tuttavia, proprio alla luce di questi esiti, il concetto di fondamento non poteva che rivelare una connotazione in ultima analisi procedurale, finalizzata alla stabilizzazione di singoli contesti discorsivi. "Il soggetto è un punto mobile, eppure è inevitabile il fondare". Tra il riconoscimento di questa inevitabilità e la presa d'atto della costitutiva infondatezza del mondo si sarebbe svolto un itinerario speculativo che Natoli, seguendo la lezione di autori come Heidegger, Foucault e Nietzsche, avrebbe in seguito concepito in termini di "teatro filosofico", all'insegna di una costante messa in opera di forme finite della rappresentazione, allestimento di fondali destinati ogni volta a chiudere "la scena che si apre sull'abisso".

sopra Berlino di Wim Wenders, e trovarsi coinvolti dal passo sostenuto che in melanconica solennità vi assume fin dalle prime battute il sublime. E, in uno dei momenti di maggiore pressione sull'anima, essere colti da una frase che dice: "All'interno degli occhi chiusi, chiudere un'altra volta gli occhi: allora anche le pietre sono vive".

Siamo nei pressi di una verità che i poeti conoscono da gran tempo, forse addirittura da quando il maestro che fu ricostruito loro come archetipo venne raffigurato come cieco. E fino ai nostri giorni sono venuti variandola, per portarla a implodere anche nelle vicende più personali. "Vedono, più che aperti, gli occhi chiusi / te nel nome piangendo ripetuto": così Enzo Mazza di fronte al lutto per il figlio perduto, cui ha consacrato uno stupendo canzoniere ampio quindici anni e ora brevemente ripercorso nelle sue poesie scelte (*Uno di questi giorni*,

Biblioteca Cominiana, 1996).

In questo campo di idee si insedia, fin dall'esordio del primo capitolo – "la prima cosa da fare (...) è probabilmente quella di chiudere gli occhi" –, il saggio di un giovane filosofo, Andrea De Santis (1964), che, inaugurando la collana "Philosophica" degli Studia Anselmiana, indaga il "vero vedere". Quel vedere cioè che, in conformità con alcune posizioni di Paul Klee, non rimane esclusivamente spettatore, ma "prende parte alla genesi delle cose e la rende visibile"; e ancora "ricostruisce i fenomeni, ve la le ferite senza nasconderle, le miserie senza obliarle". Alte e ferme asserzioni, di fronte a cui sembra di riascoltare la poesia del pensiero che sostanza di sé certe – qua e là spericolate, ma possenti – impennate dei libri di Gaston Bachelard.

Si tratta di uno studio che, in equilibrio fra ricostruzione storico-filosofica e speculazione personale, fonde attorno al tema dello sguardo i percorsi di religione, arte e filosofia, ottenendone un unico plesso composito e cangiante in cui le distinte ricerche trovano modo di illuminarsi a vicenda. I nomi che si affacciano nell'indice possono indurre un certo qual timore nel profano, ma il libro è ben costruito, e si mantiene – per attenersi a una penetrabilità di natura ottica – perspicuo.

A titolo di *Preludio*, una *Breve fenomenologia del vedere* inquadra i termini generali del problema. Allorché, in forma di fenomeni di luce, le cose giungono a trovare ricetto nell'occhio, vi conoscono una trasfigurazione. Il libro studia le modalità di queste metamorfosi, ripercorrendo le idee che in merito a simili trasfigurazioni hanno proposto singoli pensatori e artisti. Ecco allora i *Motivi* in calce a Meister Eckhart e Nicolò Cusano, seguiti dalle *Fughe* lungo le rotte di sant'Ignazio di Loyola, Hegel, Kandinskij e Klee.

L'itinerario, ricco e sorprendente, rivela nell'"al di là" della nostra epoca di apparenze il solido permanere di strepitose iridescenze mentali. Sebbene spesso arroccate in fonti linguisticamente impervie, tornano qui accessibili in un'attenta perlustrazione "di prima mano" condotta da De Santis anche in grazia, come si apprende dal risguardo, del bilinguismo italo-tedesco. Gli inserti fotografici concedono agli occhi di riposarsi qua e là tornando a socchiudersi, dalle profondità speculative, sui loro frutti più immediatamente alla portata: i cristalli che quelle speculazioni hanno saputo "concretamente" produrre.

Al termine scopriamo che lo sguardo ammette forse anche una sua peculiare "quantificazione". Precisamente: "La grandezza di uno sguardo (...) si misura non dalla sua immediata potenza visiva, ma dalla sua capacità di rendere visibile (Klee). E questo è stato il caso di ognuno degli autori trattati, indipendentemente da quello che possano aver reso visibile". Da questa mossa dello *Sguardo retrospettivo* che funge da riepilogo e conclusione è lecito riconfigurarsi il libro anche come una Storia di Grandi Sguardi, introduzione a visioni del mondo che spaziano dalla pittura alla psicologia, dalla metafisica agli spazi bianchi sulle pagine di Ungaretti, alle proiezioni del pensiero per come si incarnano in scelte architettoniche o tagliano gli spazi per avventurarsi in Dio. Un Dio che infine si può concepire sotto un profilo inconsueto: "quello sguardo assoluto che si è reso visibile sottraendosi, facendo spazio al mondo come tale".

L'autore risponde
Pane non spartito

di Giovanni Mazzetti

con Marx che anche gli individui delle classi egemoni praticano la loro lotta come "creature" e non come demiurghi, non ci si può semplificare il compito di capire quello che fanno trattandoli come "creatori" della situazione. Diventa allora necessario analizzare come il contrasto si svolge, attraverso il comportamento di agenti che debbono continuamente sopportare una rilevante passività rispet-

nomista dell'inizio del secolo, Tugan Baranowsky. Ammetto che le cose stanno proprio così. Ma non mi sembra che nessuno abbia mai considerato il pensiero di questo autore sconosciuto ai più come una sorta di Bibbia. Già nelle mie discussioni con Caffè di trent'anni fa non ebbero alcuna difficoltà a convenire con lui che le tesi di questo autore non aiutassero a restare con i piedi per terra.

Screpanti finisce addirittura col farmi poi dire una cosa che non ho mai detto e non penso, e cioè che "gli investimenti non costituiscono domanda effettiva". In verità su questo problema ho richiamato ampiamente Keynes, riconoscendo con lui che gli investimenti possono nell'immediato contribuire a creare lavoro, ma ho aggiunto, altrettanto keynesianamente che, corrispon-

a considerare quel prevalere come "causa" della crisi, perché la spiegazione si esaurisce nell'individuazione di questo nesso causale. E cioè, se le cose stessero realmente così, il mondo sociale sarebbe immediatamente trasparente e non ci sarebbe alcun bisogno di approfondimenti scientifici. La lettura dei giornali, o il guardare i telegiornali, risulterebbe più che sufficiente. Se si giunge invece alla conclusione che il prevalere di una classe non trova immediatamente in se stesso la propria ragione, si deve lavorare ad analizzare quell'insieme di forze e di svolgimenti storici che hanno determinato la situazione. Insomma non basta dire che ci sono stati Reagan e la Thatcher, e, se si vuole, Amato e Ciampi; occorre analizzare perché ci sono stati e perché i loro successori continuano a determinare la politica prevalente. Ancora di più, occorre spiegare perché spesso le stesse forze di sinistra hanno finito con l'appiattirsi su posizioni liberiste. E qui, mi dispiace per il mio recensore, ma posso con tranquillità sostenere che il mio libro non parla d'altro.

Omissione n. 4. Screpanti ritiene che mi sarei sbarazzato dell'ipotesi keynesiana dell'eguaglianza tra risparmi e investimenti. Non voglio tediarlo il lettore con approfondimenti di tipo specialistico. Ma secondo me in Keynes questa eguaglianza si riferisce alla dimensione contabile, cioè alla rilevazione aggregata del risultato del processo produttivo; mentre non riguarda la rappresentazione del modo in cui lo svolgimento del processo ha luogo. In estrema sintesi: mentre è sempre vero a posteriori che i risparmi sono uguali agli investimenti, perché ciò che è stato investito non è stato consumato, è però anche vero che di volta in volta emerge il problema dell'uso delle risorse che non entrano nel consumo. Vale a dire che non è mai vero che ciò che viene risparmiato verrà necessariamente investito, mentre è sempre necessariamente vero che ciò che è stato investito è stato risparmiato. Il primo problema è strettamente collegato con la questione della disoccupazione di massa, appunto perché si riferisce all'uso che viene fatto delle risorse disponibili, inclusa la forza-lavoro resa superflua dal progresso tecnico. Mi rendo ben conto che, nel negare il sussistere di questo problema, Screpanti sia del tutto coerente. Uno dei pochi al mondo, crede infatti, con Tugan Baranowsky, che gli investimenti siano sempre possibili e profittevoli. E con ciò fa scomparire il problema dell'uso delle risorse non consumate. Ma come si fa ad attribuire al povero Keynes una simile convinzione?

Omissione n. 5. Dico subito che questa mi sembra la critica più strampalata tra quelle che mi sono state avanzate. Nel mio testo viene sottolineato che l'obiettivo è di dimostrare, da un punto di vista generale, che è necessario redistribuire il lavoro. Ma si precisa anche, con chiarezza, che c'è una vasta gamma di ricerche integrative da svolgere, per consolidare e ampliare i risultati acquisiti. Non è in questo modo, d'altronde, che si è sempre proceduto per quelle teorie che hanno preparato e favorito uno sviluppo dei rapporti sociali? O forse Screpanti ritiene che già in Smith si trovi l'intero svolgimento della spiegazione del perché, con l'imporsi del capitalismo, il lavoro produttivo

Si può recensire un libro, il cui autore dichiara di aver cercato di riflettere sulla disoccupazione tenendo fermo il suggerimento di Bacon, di offrire al suo pensiero "non penne ed ali, ma piombo e pesi", sostenendo che il suo scritto non è altro che "una svolazzata tra le nuvole"? Certo che si può, e Screpanti lo ha fatto parlando del mio *Quel pane da spartire* (*Polemiche. Disoccupazione, quattro passi fra le nuvole*, "L'Indice", 1997, n. 4). Ora, se quella recensione finisce solo nelle mani di coloro che hanno letto o leggeranno il libro, mi guarderei bene dal replicare. Mi atterrei piuttosto all'indicazione di Marx, che cita il grande fiorentino, e consiglia: "Segui il tuo corso e lascia dir le genti". Il lettore di un libro può, infatti, stabilire per proprio conto, se ha interesse a farlo, dove stanno le nuvole e dove sta il solido terreno e chi, tra me e il mio recensore, pratica l'uno o l'altro. Ma la maggior parte degli acquirenti dell'"Indice" non legge commenti a posteriori, bensì cerca di selezionare, con l'ausilio della rivista, tra le opere in uscita, quelle che vale la pena comperare. Una presentazione "polemica", proprio a causa della sua unilateralità, non fa dunque giustizia a questo bisogno. Così mi son detto: se deve essere polemica, che lo sia veramente! Starà poi all'"Indice" decidere se appiattirsi sulla presentazione del mio recensore, o essere coerente con il titolo apposto al suo scritto e tollerare un'insolita e, almeno da me, indesiderata polemica.

Vediamo dunque di quali elementi della realtà, secondo il mio critico, mi sarei arbitrariamente sbarazzato.

Omissione n. 1. Screpanti si complimenta per non aver trovato nel testo nemmeno una volta una delle giaculatorie con le quali tanta parte della sinistra semplifica la comprensione della situazione nella quale siamo precipitati. Bravo Mazzetti, dice, che non ha mai scritto "mondializzazione", "globalizzazione" o "postfordismo". Ma si dichiara "sconcertato" del fatto che non avrei "mai menzionato la lotta di classe". Ora, è fuori di dubbio che la locuzione "lotta di classe" non può mai essere espressamente rinvenuta nel testo. Ma è giusto desumere da ciò che nella mia analisi mi sia sbarazzato dei contrasti di classe? Non è forse vero che se uno sta parlando e dice continuamente "dico" incorre in un pleonaso, appunto perché non è poi così difficile rendersi conto che in quel momento sta "dicendo"? O forse il mio recensore, come altri interlocutori, non riesce a comprendere bene quello che accade davanti ai suoi occhi se non vi trova appiccicata un'etichetta definitoria che glielo spieghi.

Il mio sospetto è però che le cose stiano ancora peggio, e cioè che Screpanti condivida quella vulgata che ricorre alla categoria della "lotta di classe" come un *passé-partout*. In quest'ottica i capitalisti "userebbero" la disoccupazione di massa per "mettere in riga il proletariato". E dunque la disoccupazione, l'inquinamento, la discriminazione, la criminalità, ecc., sarebbero fatti solo politici, cioè l'espressione immediata di una "volontà di classe". In questo orizzonte, ovviamente, non sarebbe necessario scrivere libri o leggerli, perché il contrasto di classe avrebbe una problematicità di poco superiore a quella di una scazzottata tra bambini. Se, attribuendo alla questione la sua complessità, si conviene

Controreplica a Mazzetti

di Ernesto Screpanti

Per fare cosa utile al lettore cercherò di sintetizzare l'autodifesa di Mazzetti. Se non altro servirà a liberare le argomentazioni dalle chiacchiere.

Primo, l'autore sostiene che, anche se nel suo libro la locuzione "lotta di classe" non compare mai, lui si è occupato ampiamente dell'analisi dei rapporti di classe. E non capisce che non è questo il punto. La mia critica è più precisa. Io non metto in dubbio la fede marxista di Mazzetti. Mi limito da una parte a manifestare la mia perplessità su una spiegazione della disoccupazione che ignora completamente gli effetti delle politiche restrittive adottate dai governi conservatori in questi ultimi quindici anni, dall'altra a far notare che l'azione politica non può essere intesa come estranea al conflitto di classe.

Secondo, Mazzetti non ama essere etichettato, ma riconosce di aver sposato una filosofia sottoconsumista. Sono contento. A qualcosa servono le recensioni critiche. In questo caso sono servite a costringere l'autore a esplicitare ciò che nel libro era stato lasciato nel limbo del quasi detto. Quanto all'oscuro economista che sostiene che il ca-

pitale "può sempre trasformare" i risparmi in investimenti, Mazzetti ha ragione: proprio questo dimostra Tugan Baranowsky, non che il capitale deve necessariamente dar corso a quella trasformazione. Mazzetti invece crede che nel lungo periodo non può farlo. È una tesi forte, e mi piacerebbe che l'autore cercasse di convincerme il lettore. L'argomentazione secondo cui "il consumo dà il finishing stroke al prodotto" non dimostra niente. Ancora meno convincente è l'appello all'autorità di Marx, se non altro perché questi usa il termine "consumo" per definire anche l'investimento, che chiama appunto "consumo produttivo".

Terzo, Mazzetti sostiene che in Keynes l'eguaglianza risparmi = investimenti è una relazione contabile e non una condizione d'equilibrio. Lui è ossessionato da un'idea: "non è mai vero che ciò che viene risparmiato verrà sempre investito" - poco più di un'ovvietà, al livello microeconomico. Ma Keynes è un'altra cosa. Ognuno ovviamente è libero di leggere un autore come vuole. Ed è noto che le interpretazioni di Keynes

to agli eventi che, pur contribuendo a determinare, non scelgono.

Se avesse tenuto conto di questo bisogno di confrontarsi con il modo di essere delle forze sociali in campo, Screpanti non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere che, non solo nella mia articolata critica a Gorz, là dove si parla della questione delle "forme della soggettività", c'è un'estesa analisi di quei rapporti di classe che Gorz rimuove, ma che addirittura tutto il testo non è altro che un'approfondita esposizione di come lo svolgimento dei rapporti conflittuali tra lavoro salariato e capitale abbia infine condotto a una situazione che impone una trasformazione delle relazioni di classe, incluse le forme del conflitto. Ciò perché la disoccupazione di massa, lungi dall'essere l'espressione positiva di un'egemonia capitalistica, è una manifestazione negativa di essa. Evocare ritualmente la lotta di classe, senza sottolineare tutto ciò, sarebbe dunque stato completamente inutile. Ma avendo fatto questa sottolineatura non mi si può certamente imputare, come incautamente fa il mio recensore e censore, di aver ignorato la lotta di classe.

Omissione n. 2. Screpanti mi rimprovera esplicitamente di non essermi appoggiato al pensiero di un eco-

nomista che sosteneva infatti Tugan? Che il capitale non ha limiti, perché può sempre trasformare le risorse risparmiate con gli aumenti di produttività in mezzi di produzione aggiuntivi. Questa conclusione è ovviamente essenziale per chi ha una visione tutta politica dei contrasti di classe, perché esclude che possano esserci ragioni economiche sottostanti alle crisi. È dunque ovvio che il mio recensore la sposi. Ma non è altrettanto condivisibile che la imputi a Marx, il quale ha sempre sottolineato, anche in opere "politiche" come *Il manifesto*, che i rapporti capitalistici sono caratterizzati da una loro specifica limitatezza, che trova una manifestazione nel fatto che le forze produttive nuove sfuggono al controllo degli stessi capitalisti, determinando un impoverimento non voluto. Le crisi sono d'altronde la manifestazione di un contrasto tra produzione e consumo, tra la ricchezza astratta e la ricchezza concreta, un contrasto che ostacola la riproduzione del capitale, il quale si mostra incapace di risolverlo, appunto perché non tiene conto del consumo. Macché, dice Screpanti, chi parla di questo problema è un "sottoconsumista". E, come si sa, "teoria etichettata, teoria liquidata". Nell'avanzare questa critica,

dando alla sostituzione di lavoro con processi automatici di varia natura, avranno l'inevitabile effetto di aggravare, a parità di produzione, le difficoltà inerenti all'occupazione futura. Qui il mio recensore fa orecchie da mercante e mi chiede perché mai l'intero processo debba essere condizionato dal momento finale del consumo futuro. Debbo veramente ricordare che solo il consumo dà il *finishing stroke* al prodotto, in quanto lo fa entrare concretamente nell'uso? O Screpanti crede che sia veramente possibile produrre merci che non abbiano anche un valore d'uso per qualcuno? O forse ritiene infondata la tesi del Marx dei *Grundrisse* che sostiene che il valore d'uso, a differenza del valore di scambio, non può mai essere considerato come illimitato?

Omissione n. 3. Secondo Screpanti la mia analisi non avrebbe tenuto conto delle politiche restrittive imposte dai governi neoconservatori. Anche qui egli non si rende conto che la mia riflessione comincia proprio là dove lui si ferma. Il momentaneo prevalere degli avversari della classe lavoratrice è un evidente presupposto della mia analisi, appunto perché è il risultato che ci è stato consegnato dalla storia recente. Ma nessuna analisi ha senso se ci si limita

Patti contro la disoccupazione

di Claudio De Vincenti

Proposte eretiche per l'occupazione, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 240, Lit 30.000.

L'eresia di cui fa cenno il titolo di questo stimolante volume fa riferimento all'atteggiamento culturale che percorre tutti i contributi che vi vengono presentati: un atteggiamento segnato per un verso dal rifiuto di sottostare a quello

flessibilità del mercato del lavoro, rendendo molto più rischioso per gli occupati accettare la mobilità e generando sacche di disoccupati di lunga durata con perdita di qualificazione e difficoltà a essere riutilizzati nei settori in potenziale espansione. Né al riguardo ha molto senso invidiare la flessibilità del mercato del lavoro americano: al di là degli aspetti socialmente ne-

gativi che segnano quell'esperienza in termini di diffusione di lavori precari e sottopagati, una strategia per l'occupazione in Europa deve misurarsi con la storia e le caratteristiche proprie delle economie e delle società europee.

In sintesi, la stessa questione della flessibilità del mercato del lavoro non può essere risolta semplicemente eliminando "lacci e lacciuo-

li" ma costruendo con la politica del lavoro strumenti di gestione attiva della flessibilità. Per altro verso la stessa efficacia della politica del lavoro dipende dal suo inserimento all'interno di un quadro più complessivo di interventi che, agendo sull'insieme delle determinanti dello sviluppo, inneschi un circolo virtuoso di "autogenerazione dell'occupazione". È questa visione d'insieme che emerge dal saggio di Lia Fubini, che apre il volume con un'ampia rassegna critica delle numerose proposte avanzate nel dibattito recente. È a questa visione che si rifanno i contributi successivi, centrati soprattutto sulla costruzione di alcuni strumenti di gestione della flessibilità che cercano di misurarsi con la storia e le peculiarità del mercato del lavoro italiano e sono finalizzati esplicitamente alla creazione di nuova occupazione. Tutte le proposte intendono rispettare due vincoli decisivi: la salvaguardia delle condizioni di efficienza delle imprese, l'assenza di oneri aggiuntivi per la finanza pubblica.

La prima proposta viene presentata nel saggio di Guido Ortona e consiste nel consentire all'impresa di optare per un regime fiscale e contributivo diverso da quello esistente e più favorevole all'occupazione: "Il carico fiscale e contributivo pagato a qualsiasi titolo dal lavoratore dipendente sotto forma di ritenuta viene incamerato in tutto o in parte dall'azienda", che in alternativa "viene tassata con un'aliquota fissa (...) sul valore aggiunto (...) tale per cui il gettito fiscale e contributivo al momento dell'adozione della riforma proposta sia inalterato". L'autore argomenta che il nuovo regime fiscale implica un aumento simultaneo di occupazione, profitto e gettito fiscale sotto diverse ipotesi circa la forma di mercato (concorrenza, monopolio, mark-up pricing, dove in quest'ultimo caso c'è una possibilità limitata di minor gettito fiscale). Vengono discussi poi diversi problemi circa l'applicazione pratica della riforma, considerando tra l'altro i possibili strumenti con cui lo Stato può evitare eventuali comportamenti di elusione fiscale da parte delle imprese.

L'argomentazione di Ortona porta elementi importanti a sostegno di interventi di riduzione del cuneo fiscale sui salari, che del resto sono almeno in parte in fase di attuazione come nel caso della sostituzione dei contributi sanitari con un'imposta regionale sul valore aggiunto d'impresa prevista da una delle deleghe varate con l'ultima legge finanziaria. Le differenze principali tra questo tipo di interventi e la proposta di Ortona stanno per un verso nella potenziale estensione della modifica di regime fiscale anche alle altre componenti del cuneo fiscale e per altro verso nella natura volontaria dell'adesione al nuovo regime. Circa questa seconda questione, l'autore ritiene preferibile l'adesione volontaria in quanto maggiormente in grado di tener conto di situazioni specifiche in cui il mutamento di regime potrebbe non avere le virtù di miglioramento paretiano indicate. Il dubbio che sorge riguarda il rischio di uno sfrangiamento del sistema fiscale in regimi troppo differenziati, con una perdita di controllabilità e di traspa-

sono tutt'altro che univoche. Però esistono limiti all'arbitrio esegetico. Nella fattispecie esistono tesi comuni a tutte le interpretazioni di Keynes, una delle quali riguarda la relazione tra risparmi e investimenti intesa come condizione di equilibrio. D'altronde Keynes stesso si è peritato di rigettare un'interpretazione del suo pensiero che faceva ricorso all'ipotesi di disequilibrio tra risparmi e investimenti ex ante. Non è, questo, un inutile e astruso tecnicismo, ma un punto qualificante della rivoluzione keynesiana. Continuo a essere convinto che la "spiegazione" sottoconsumista della disoccupazione offerta da Mazzetti è malthusiana, e che può pretendere di presentarsi come keynesiana solo in virtù di una cattiva comprensione del principio della domanda effettiva.

Quarto, io non sono affatto scettico sulla riduzione dell'orario lavorativo, anzi sono più ottimista di Mazzetti. Il senso della mia critica su questo tema è che "riduzione d'orario a parità di salario" è un bello slogan, sintetico, incisivo, evocativo, e va benissimo come parola d'ordine di un partito. Ma è troppo generico per poter comparire tale e quale tra gli argomenti di un ricercatore. Se ad esempio si propone una riduzione graduale dell'orario con salario moneta-

rio bloccato, come sembra stia facendo un importante partito socialista europeo, evidentemente si stanno prendendo in giro gli operai. Una tale proposta, se attuata, comporterebbe una sistematica riduzione del salario reale e probabilmente anche della quota salari. Perché non dovrebbe piacere anche a Fossa? È eccessivo pretendere che un libro di 325 pagine che si occupa della "redistribuzione del lavoro" debba evitare simili ambiguità?

L'autodifesa di Mazzetti è poco convincente. Se ne deve essere accorto lui stesso. Come spiegare altrimenti la sua scelta di dedicare gran parte della replica al contrattacco? Così ecco che mi accusa di credere che "l'inquinamento, la discriminazione, la criminalità (...) sono espressione immediata di una volontà di classe"; di trattare i capitalisti come "demiurghi"; di avere "una visione tutta politica dei contrasti di classe"; di credere che "gli investimenti siano sempre possibili e profittevoli" e che "il capitale non è una forma del potere sociale". Che dire? Da una parte sento il bisogno di rassicurare Mazzetti: tranquillo, non credo in nessuna di quelle "fantasie da economisti". Dall'altra non posso non domandarmi: come ha fatto a dedurre tutte quelle nefandezze dalla mia recensione?

che è oggi il più diffuso luogo comune in materia di occupazione – e cioè che la disoccupazione di massa che travaglia i paesi europei sia riconducibile essenzialmente, se non esaustivamente, a un'insufficiente flessibilità del mercato del lavoro – e per altro verso dalla consapevolezza della complessità del problema, che non si presta a essere curato con un'unica ricetta risolutiva.

Parlo di luogo comune della flessibilità non per negare la rilevanza della questione, che anzi ritengo debba occupare un posto importante nell'agenda della politica del lavoro nel nostro come negli altri paesi europei. Il fatto è che, come evidenzia Terenzio Cozzi nella prefazione al volume, la disoccupazione in Europa trae origine da un complesso di determinanti – prevalere di innovazioni di processo, risparmiatrici di lavoro, su quelle di prodotto, scarsa concorrenzialità dei mercati dei beni, bassa crescita di lungo periodo della domanda aggregata e insufficiente formazione di capacità produttiva – che hanno finito per configurare una sorta di "processo di autogenerazione della disoccupazione". Questo processo ha retroagito negativamente sulla stessa

crei la "ricchezza delle nazioni"?

Questa gradualità nella costruzione di una teoria è qualcosa che il mio critico ignora completamente. Evidentemente lo svolgimento di una rappresentazione che contenga ulteriori compiti da assolvere gli appare come un non senso, e l'acquisizione di risultati orientativi come una perdita di tempo. Non vuole una teoria generale, vuole una teoria completa! In particolare, siccome nel testo non vengono affrontati alcuni interrogativi che a lui premono, considera la mia trattazione come una vuota filosofia. Egli non è nemmeno sfiorato dal dubbio che possano esserci dei problemi che stanno a monte rispetto a quelli che percepisce, e che quindi debbono essere affrontati preliminarmente. Per questo sostiene con sarcasmo che indubbiamente l'idea della riduzione d'orario a parità di salario è una "bell'idea", condivisibile anche da Fossa, ma della quale non mi sarei adoperato a dimostrare la possibilità. Ma tutti i quesiti che Screpanti richiama per sollecitare questa verifica sono formulati ignorando completamente quello che è l'oggetto centrale della mia riflessione: il nesso che lega la crisi attuale al disgregarsi delle forme date del potere sociale, del quale la disoccupazione di massa è solo una delle molte manifestazioni. Ricorrendo alla semplificazione secondo la quale i capitalisti "vogliono" la disoccupazione di massa, e che dunque quest'ultima è l'espressione positiva di un potere del capitale, non può far altro che chiedermi come sia possibile pensare, fermi restando i rapporti dati, una riduzione della giornata di lavoro. Ma se la disoccupazione è, come ho cercato di dimostrare, la prova di un progressivo logorarsi della capacità del capitale (e dello Stato) di metabolizzare i nuovi bisogni, e di manifestare così ulteriormente la propria egemonia, si impone la questione di quale sia la forma del potere alternativo che può consentire questa metabolizzazione su una nuova base sociale.

Anche qui il mio recensore è del tutto coerente, perché per lui il capitale non è una forma del potere sociale, ma un potere del tutto analogo a quelli che l'hanno preceduto e a quelli che verranno, e che, essendo disponibile in quantità maggiore o minore, dispensa vantaggi e privilegi ora a questa ora a quella classe sociale a seconda della forza che riversano nella lotta. Vale a dire che tutti i poteri sociali fin qui esistiti sarebbero espressione di un imbroglio, di una prevaricazione, delle quali gli uomini dovrebbero solo sbarazzarsi facendo venire alla luce quel potere di tutti che è naturalmente corrispondente alla condizione umana. Fantasie da economisti, per i quali la storia dell'uomo comincia col baratto, e la società si identifica col solo potere politico!

Ora, che una simile impostazione, in un recensore che si dichiara di sinistra, non sia stata nemmeno lontanamente scalfita dalla lettura di 300 pagine argomentate sulla base dell'ipotesi marxiana che invece le forme siano essenziali e che il potere comune è qualcosa che deve ancora essere prodotto, mi costringe a mal sperare sulle nostre prospettive future. Anche se questo non potrà mai convincermi del fatto che il lavoro da svolgere per capire e affrontare la disoccupazione sia molto diverso da quello che, più o meno adeguatamente, ho cercato di avviare.

Ai lettori

Avvisiamo che l'ufficio abbonamenti dell'"Indice" si è trasferito a Torino. Per ogni comunicazione, telefonate al numero 011-6689823 nei giorni lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 10 alle ore 16. Per comunicazioni via fax, utilizzate il numero 011-6699082.

Visto il successo del Cd-Rom dell'"Indice", stiamo prendendo in considerazione l'ipotesi di realizzarne la versione Macintosh. Prima di accingerci all'impresa, vorremmo quantificare il numero di coloro che a essa sono interessati. Vi chiediamo perciò di compilare il coupon e di spedirlo a "L'Indice" - Ufficio abbonamenti, via Madama Cristina 16, 10125 Torino, oppure inviarlo via fax al numero 011-6699082.

Sono interessato all'acquisto della versione Macintosh del Cd-Rom dell'"Indice":

Nome

Cognome

Indirizzo

Cap.

Città

Prov.

Tel.

Modello del Macintosh

schede

BRUNO AMOROSO, JUAN-RAMÓN CAPELLA, SERGE LATOUCHE, ISIDORO D. MORTELLARO, **Morire per Maastricht?**, introd. di Pietro Barcellona, Ediesse, Roma 1996, pp. 130, Lit. 12.000.

Al di là della retorica implicita nel titolo, il volume intende presentare alcune riflessioni a più voci sul malessere che affligge la vecchia Europa nel suo complicato cammino verso l'unione monetaria. I proble-

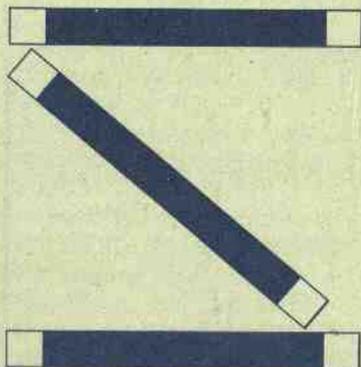
mi, e meno preoccupato di offrire indicazioni di prospettiva, è invece l'ultimo contributo (*Sulla strada per Maastricht*), nel quale Mortellaro rilegge la situazione attuale ("l'euro-sclerosi") come segnata dall'ansia e dall'incapacità di pensare il futuro, sulla base dell'idea che "Maastricht non unifica né produce stabilità".

Massimo Longhi

FRANCO VOLPI, **Sviluppo**, Jaca Book, Milano 1996, pp. 69, Lit. 10.000.

L'autore, che insegna economia dello sviluppo all'Università di Firenze, aveva già pubblicato una monografia a carattere parzialmente divulgativo (*Introduzione all'economia dello sviluppo*, Angeli, 1994). In questo nuovo libro, il suo intento è esplicito: offrire al lettore in poche pagine una descrizione di questa disciplina, spesso relegata ai margini dell'ufficialità accademica. Una prima parte introduttiva è dedicata da Volpi alla cruciale distinzione, non soltanto terminologica, tra i fenomeni e gli studi relativi alla crescita e quelli relativi, più propriamente, allo sviluppo. In essa ci vengono ricordati i tre grandi oggetti dell'economia dello sviluppo: caratteristiche strutturali, cause e fattori di superamento del sottosviluppo. A questi ultimi in particolare, considerata la loro importanza strategica non solo nelle teorie, ma anche nelle politiche perseguite, è dedicata la seconda parte del libro: una vera e propria panoramica descrittiva e critica, condotta con lo sguardo dello storico, che arriva a individuare sette fattori fondamentali. A detta di Volpi, tre di essi riscuotono un discreto consenso tra gli economisti (l'accumulazione di capitale, il progresso tecnico, la formazione di capitale umano), due sono più controversi nei loro effetti e nella relazione con il sottosviluppo (la crescita demografica e il commercio internazionale), altri due, infine, sono da considerarsi delle precondizioni per il cambiamento complessivamente inteso (la distribuzione del reddito e i fattori socio-istituzionali). La terza e ultima parte del volume ha per tema la ricognizione delle premesse di una strategia dello sviluppo, vale a dire l'identificazione rigorosa degli obiettivi perseguiti, la definizione del ruolo delle diverse istituzioni economiche e politiche, e l'individuazione di una prospettiva macroeconomica mondiale, all'interno della quale considerare il rapporto cruciale tra lo sviluppo dei paesi "periferici" e quello dei paesi del "centro".

(m.l.)



mi individuati e lamentati a partire dall'introduzione sono quelli, sotto gli occhi di tutti, della disoccupazione e della crisi di un certo modello di sviluppo, ma anche, a un livello più profondo, della carenza di senso e di progettualità che investe i comportamenti privati e pubblici, il nesso tra economia e società, gli stili di vita e di organizzazione anche politica. L'esortazione è quella di non rinchiudersi nelle soluzioni "tecnocentriste" (à la Maastricht) ma di ripensare l'intero progetto culturale e politico di un'unione fondata sul collegamento tra bisogni, comunità e territorio. Nel primo contributo (*Europa e nuove solidarietà*) Amoroso rivede criticamente il processo di globalizzazione in atto e opportunamente richiama spunti e riflessioni emersi controcorrente negli ultimi anni, per proporre un modello "politicentrico" di integrazione europea, basato sui cosiddetti "quattro anelli" della solidarietà (i paesi dell'Unione, quelli nordici, quelli dell'Europa centrale e quelli mediterranei). Nel secondo contributo (*Le miserie dell'opulenza*) Capella, dopo un excursus sui malanni che affliggono la questione sociale e i modi di vita, e sulla fragilità delle sovranità statali, rilancia una possibile strategia della sinistra fondata sui "poteri sociali" quale questione di vera e propria democratizzazione. Anche Serge Latouche (*La rivolta francese*) propone alcune piste di riflessione, in positivo, per "modificare le regole del gioco", a partire dall'esempio paradigmatico dell'esperienza francese della fine del '95. Più denso e meditati-

renza. Da questo punto di vista può risultare preferibile una riforma a carattere generale e obbligatorio quale quella attualmente in gestazione in materia di contributi sanitari. Circa poi la prima questione, quella della possibilità di estendere la modifica di regime alle altre componenti del cuneo fiscale, essa investe questioni di teoria della tassazione su cui qui non possiamo soffermarci. Limitatamente alla sola componente contributiva, viene immediato rilevare una possibile contraddizione tra l'eliminazione dei contributi previdenziali e il passaggio al metodo contributivo di calcolo della pensione avviato dalla riforma dell'agosto 1995. Si tratta di una questione da approfondire: non è escluso che si potrebbe puntare in prospettiva a una completa fiscalizzazione dei contributi previdenziali, in linea con l'approccio di Ortona, mantenendo comunque il metodo contributivo come criterio di calcolo e quindi attribuendo a ogni lavoratore un montante contributivo figurativo proporzionale alle retribuzioni da lui godute nel corso della vita lavorativa.

Le altre proposte presentate nel volume ruotano intorno alla questione della riduzione e modulazione degli orari di lavoro. Francesco Scacciati propone un "patto" a tre - impresa, lavoratori, Stato - cui aderire su base volontaria e che preveda che "un'impresa può sottrarre dal totale degli oneri sociali dovuti un importo pari alle maggiori entrate e alle minori spese per la Pubblica Amministrazione, generate dall'aumento di occupazione che l'impresa stessa ha realizzato, maggiore occupazione a sua volta dovuta a una riduzione di orario". L'autore discute diverse modalità di realizzazione del "patto", tutte riconducibili comunque all'ispirazione di fondo consistente nell'individuare un core di possibili miglioramenti paretiani a livello microeconomico, ossia un'area di guadagni per azienda e lavoratori connessi alla riduzione di orario e che consentano di migliorare la posizione di entrambe le parti o comunque quella di una senza peggiorare quella dell'altra e senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Il core viene individuato negli effetti di miglioramento del bilancio pubblico derivanti dall'aumento di occupazione da parte dell'impresa in cui vi è stata la riduzione di orario: il "patto" tra Stato e impresa consiste allora nel fatto che l'impresa può detrarre dal totale degli oneri sociali dovuti un ammontare pari al risparmio indotto sul bilancio pubblico; il "patto" tra impresa e dipendenti a sua volta consiste nel fatto che, grazie allo sconto sugli oneri sociali offerto dallo Stato, la riduzione di orario si accompagna, a parità di profitti, con una riduzione di salario meno che proporzionale e quindi con un aumento di salario orario; l'impresa inoltre si impegna a distribuire ai lavoratori gli aumenti di produttività successivi fino al recupero del salario pro capite di partenza, mentre da quel momento in poi gli aumenti di produttività torneranno a incrementare sia i salari che i profitti.

Si tratta sicuramente di una proposta suggestiva volta, come del resto anche quella di Ortona, a costruire un diverso quadro di convenienze a livello microeconomico.

Un dubbio permane, peraltro, nel passaggio a livello macro e che possiamo chiarire con riferimento a quello che Scacciati chiama modello M1: a parità di output aggregato di breve periodo, se i profitti restano invariati e il monte salari aumenta perché a parità di monte ore risulta aumentato il salario orario, deve comunque ridursi il saldo tra entrate e trasferimenti di bilancio, ovvero l'operatore Stato non resterebbe in una posizione di indifferenza (per lo meno dal punto di vista del bilancio). Ciò non implica che lo schema proposto non possa essere utile, ma semplicemente che è probabile implichi comunque un qualche impegno aggiuntivo di finanza pubblica.

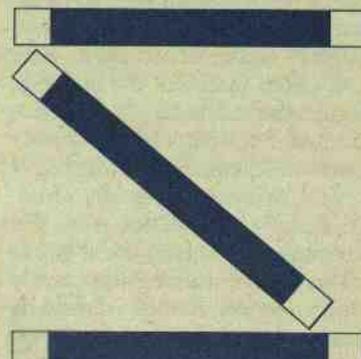
Su un terreno in qualche misura diverso si colloca la proposta delle "fasce d'orario" avanzata da Vittorio Valli: essa punta infatti ad ampliare le modalità contrattuali di erogazione del lavoro in modo da aumentare l'occupazione assorbendo quella parte dell'offerta di lavoro disponibile a scambiare minor orario con minor salario. Si tratta di introdurre un "sistema modulare di orari di lavoro" che preveda, "invece della dicotomia secca fra un lavoro a tempo pieno ed un lavoro a tempo parziale", un sistema di "fasce d'orario di 14, 18, 22, 26, 30, 34, 38 ore, ciascuna accompagnata da salari e oneri sociali, quindi costi del lavoro, proporzionali all'orario lavorativo". L'autore prevede anche la possibilità di fasce d'orario diversificate su base annuale (comprese tra le 800 e le 1800 ore annue), l'istituzione di orari d'ingresso per i giovani nelle zone a più alta disoccupazione, incentivi per incoraggiare la graduale riduzione degli orari per i lavoratori anziani (orari d'uscita). Andrebbero infine previste procedure per il passaggio, su richiesta del lavoratore, da una fascia un'altra (contenendo così il rischio della penalizzazione del tempo parziale in sede di carriera interna all'azienda).

La proposta Valli sembra particolarmente adatta a creare un sistema di regolazione della flessibilità direttamente volto a creare occupazione e a superare quella scarsa diffusione degli orari ridotti che costituisce una peculiarità del mercato del lavoro italiano rispetto ai principali paesi europei. Si tratta di una delle determinanti dell'altra rilevante peculiarità italiana costituita dal basso tasso di occupazione, un indicatore per molti versi non meno rilevante del tasso di disoccupazione per segnalare la situazione del mercato del lavoro e le conseguenze sociali che ne derivano. In questa direzione sembra andare anche l'accordo per il lavoro del settembre scorso tra governo e parti sociali, che prevede incentivi per le imprese in termini di riduzione delle aliquote contributive sugli orari ridotti, incentivi giustificabili con l'esigenza di compensare i maggiori costi di assunzione e addestramento che le imprese sopportano ove con l'adozione di orari ridotti accrescano l'occupazione a parità di monte ore lavorato. Peraltro, l'articolazione delle fasce previste dall'accordo è meno ampia di quella proposta da Valli mentre resta aperta la questione delle procedure di passaggio volontario del lavoratore da una fascia all'altra.

Le modalità di realizzazione di orari d'uscita flessibili per i lavora-

tori anziani vengono analizzate nel contributo di Marco Canzi e Gianni Vaggi che conclude il volume. Gli autori propongono di consentire ai lavoratori che hanno almeno 55 anni di età e con almeno 25 anni di anzianità contributiva di optare per un orario di lavoro ridotto con salario a carico dell'impresa a sua volta ridotto in proporzione e integrazione parziale da parte dell'Inps. A quest'ultimo affluirebbero i contributi versati dall'impresa sul salario effettivamente corrisposto e i contributi del lavoratore sull'integrazione ricevuta. La proposta prevede inoltre la possibilità per il lavoratore a orario ridotto di prolungare l'età di pensionamento definitivo oltre i 65 anni. Canzi e Vaggi presentano poi un esercizio di valutazione dei possibili effetti sul bilancio Inps entro diverse ipotesi sull'ammontare di integrazione salariale. L'esercizio viene condotto sulla base dei dati del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti dell'Inps circa i pensionamenti verificatisi nel 1994 di lavoratori con almeno 25 anni di anzianità contributiva. L'ipotesi è che la proposta di orari d'uscita ridotti induca una parte di coloro che vanno in pensione a prolungare la loro vita lavorativa. Ne discende un risparmio netto per l'Inps.

La proposta è indubbiamente interessante ma richiede a mio giudizio una messa a punto ulteriore. In particolare, invece di un'integrazione salariale a carico dell'Inps bisognerebbe prevedere, sulla base di una rigorosa applicazione del criterio di equivalenza attuariale e tenendo conto della speranza di vita del lavoratore, la fruizione anticipata da parte sua di una parte del montante contributivo accumulato fino ad allora; al momento del pensionamento definitivo andrà dedotta dal montante contributivo la parte così consumata mentre gli andranno aggiunti gli ulteriori contributi versati nel periodo di lavoro a orario ridotto. Sembra questo il criterio per evitare di riprodurre nei fatti differenziazioni ingiustificate nei saggi di rendimento impliciti goduti da lavoratori con età di pensionamento diverse sui contributi versati. Inoltre, la stima degli effetti sul bilancio Inps dovrebbe tener conto del fatto che, una volta introdotta l'opzione per orari ridotti, potranno aderirvi non solo i lavoratori che nel sistema attuale vanno annualmente in pensione ma anche lavoratori che al momento continuano a lavorare a tempo pieno. Non è più detto che il risultato netto sia un risparmio e non un aggravio per le casse dell'Inps. Peraltro, proprio il criterio di equivalenza attuariale sopra richiamato e il contestuale superamento dell'attuale istituto del pensionamento di anzianità dovrebbero garantire che l'introduzione degli orari d'uscita non abbia risvolti negativi sulla finanza pubblica.



Effetto film

Gli amanti di Verona Beach

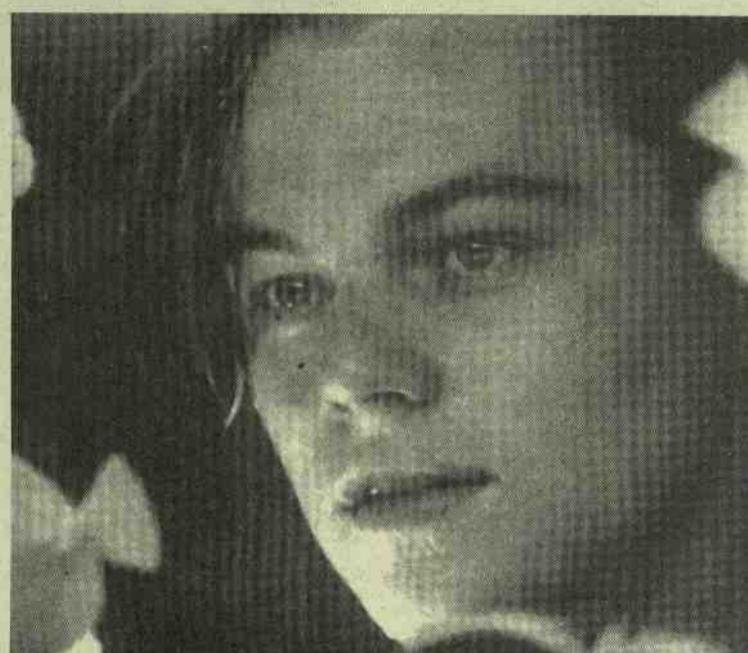
di Alessandra Curti

**"Romeo + Giulietta" (William Shakespeare Romeo & Juliet)
di Baz Luhrmann, con Leonardo Di Caprio, Claire Danes, Usa 1996**



La battuta

"Fra due grandi famiglie la lotta si scatena nella bella Verona Beach, dov'è la nostra scena. Dal loro antico odio nascono nuovi tumulti e il sangue di fratelli scorre, dopo gli insulti. Figli di quei nemici senz'altra via d'uscita due innamorati segnati dalle stelle si tolgono la vita. La loro sorte amara si porta nella tomba dei due padri nemici la rabbia furibonda. La vicenda terribile di quest'amore dalla morte segnato e dei loro parenti il tenace rancore che nulla potrà estinguere se non la fine di questi figli nel dolore questo nostro teatro racconterà in due ore". (Prologo recitato da un speaker di colore del telegiornale)



Ipercolorato, ipercinetico, ipersensuale, iperferoce: è "iper" nel suo complesso quest'ennesimo adattamento di *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare, ambientato ai nostri giorni nella caotica Verona Beach sulla West Coast. Il regista, l'australiano Baz Luhrmann, sceglie infatti di veleggiare sopra le righe, anzi al di là delle righe, e questa, come si intuiva già nel suo precedente e unico film *Ballroom*, è la sua misura: trasforma – o piuttosto fa viaggiare a tutta velocità (e fino al capolinea?) sui loro stessi binari – con mano divertita e grottesca i personaggi shakespeariani, mantenendo invariati gli snodi della storia e parzialmente (i tagli sono moltissimi, ma il parlato è integralmente preso da Shakespeare) il testo poetico in versi e "alto".

Agisce insomma prendendosi molte libertà nell'elaborazione visiva e quindi di contenuto: Mercutio entra in scena come una smagliante *drag queen* dispensatrice di inviti per il galeotto ballo in maschera a casa Capuleti e di pasticche di extasy (cosicché la delirante tirata della regina Mab è frutto di e pretesto per tale droga), e anche dopo aver smesso tacchi alti, reggicalze e *paillettes* sembra prendere a modello il Frank 'n' Furter del *Rocky Horror Picture Show* ed è commovente nel suo amore inconfessato per il bel Romeo; Frate Lorenzo è un sacerdote amico e complice dei giovani un po' fricchettoni, in camicia hawaiana, con una gigantesca croce tatuata sulla schiena e un laboratorio, con tanto di serra, proprio sotto la parrocchia per la distillazione di piante, non tutte – sembra di capire – per stretto uso officinale; Paride è un bamboccio *all'american*, versione ancor più idiota e arrogante del "man of wax" shakespeariano con il suo costume per il ballo da astronauta stile "eroico sbarco sulla luna"; Escalus è il capo della polizia,

inflexibile e – ovviamente – nero; Capuleti padre, ribattezzato per l'occasione Fulgentio, è un potente e patriarcale affarista a capo di una megaimpresa – come il suo rivale Ted Montecchi – e con la propensione per l'alcol.

E via così anche per tutti gli altri personaggi, che Luhrmann caratterizza e carica, correndo volutamente il rischio di farne caricatura, perché solo così può far dovutamente risaltare le figure di Romeo e Giulietta, le uniche non sottoposte a tale trattamento. Nel mondo esagitato, ma con regole d'odio immutabili, di Verona Beach tutti i personaggi che li circondano recitano una parte, sono compresi in un ruolo da cui non fanno o non vogliono uscire. "A visor for a visor", "una maschera per una ma-

schera", chiede con sarcasmo e lucidità Mercutio per andare alla festa, e se il regista taglia questa battuta dal dialogo del film, certo ne tiene presente il significato quando fa immediatamente precedere l'incontro e l'innamoramento dei due giovani da un'inquadratura, dal basso verso l'alto e sott'acqua, della maschera nera di Romeo abbandonata a galleggiare in un lavandino. I due giovani sarebbero i soli in grado di amarsi rompendo così l'equilibrio della costrizione alla menzogna e alla finzione; non essendo questo possibile, i trucchi e i tatticismi a cui sono costretti li travolgono e li distruggono.

Luhrmann ha dichiarato di aver voluto "fare come Shakespeare", intendendo con ciò creare un'opera che avesse sul pubblico contempo-

aneo lo stesso impatto emotivo che suscitava allora la sua arte così potente, sublime, divertente, stilizzata, coinvolgente, colta e al contempo popolare. Lascia da parte la filologia, prende quanto gli serve, ci aggiunge altro di schiettamente suo e ne conserva l'energia. Animato da tali propositi coniuga due modalità espressive agli antipodi: la massima adesione letterale e "di citazione" e la massima trasformazione dei personaggi e delle situazioni. Così si avranno, ad esempio, vari tributi semiseri – rispettosi e al contempo irriverenti – al Maestro Shakespeare: graffiti metropolitani multicolori in inglese antico; un'insegna al neon di un negozio "The Merchant of Verona Beach" e una di un chiosco "Rosencrantzlys" sulla spiaggia di Sycamore, dove Mercutio trova la

morte per mano di Tebaldo sul palcoscenico di un teatro diroccato; un cartellone pubblicitario del whisky "Prospero", ovviamente con la battuta tratta da *The Tempest* "Such stuff as dream are made on" usata come slogan; o ancora il fatto che Romeo e i suoi vanno a giocare (*to play*, cioè giocare/recitare...) a biliardo al "Globe Theatre". Fa incarnare ai due eroi l'ideale stesso dell'amore cortese (al ballo lei, tanto di ali candide, "è" la donna angelicata e lui, con tanto di armatura, il cavaliere) e li fa recitare in piscina per la celeberrima scena del balcone (e quelle battute di corteggiamento così avvolgenti e musicali, tese fra lo svelamento e la ritrosia, sembrano proprio trovare il loro elemento naturale nell'acqua, nel suo moto fluttuante), spiegando poi candidamente così l'ambientazione scelta: "In Australia tutti hanno una piscina e, di solito, qui i ragazzi si danno il loro primo bacio".

Non foss'altro che per la sincerità, il risultato di quest'ultima rivisitazione della storia di Giulietta e Romeo, già archetipica e raccontata in molte versioni quando Shakespeare stesso la rielaborò quattrocento anni fa, non mi sembra da poco, considerato che si pratica il campo minato dell'"adattamento dall'opera letteraria", dove si aggirano onnipresenti i convitati di pietra della "fedeltà allo spirito dell'opera", imperativo dal significato vago quant'altri mai, che si accompagna sempre alla famigerata "attualità dell'opera", espressione buona per tutte le stagioni che, nel migliore dei casi, cela la crisi di pensiero e creazione sulla vera attualità e, nel peggiore, l'incapacità di prestare veramente ascolto all'opera, convinti nel nostro sfacciato egocentrismo culturale che inevitabilmente questa parli e debba parlare unicamente a noi e di noi, mentre facciamo il solo sforzo di ritrovarci e mai quello di trovare.

Romei e Giuliette

Shakespeare è certamente uno degli scrittori più frequentati dal cinema, forse il più frequentato in assoluto, e *Romeo e Giulietta* è, con l'eccezione di *Amleto*, il suo testo trasposto più spesso. Già nei primi anni del cinema muto, sono numerosi i brevi film che mettono in scena i momenti più celebri della tragedia: di William G. Barker (Gb, 1908), di J. Stuart Blackton (Usa, 1908), di Mario Caserini (Italia, 1908, con la diva Francesca Bertini), di William V. Ranous (Usa, 1908), di Theodore Martson (Usa, 1911), di Gerolamo Lo Savio (Italia, 1911, ancora con Francesca Bertini). Il primo lungometraggio tratto da *Romeo e Giulietta* è quello americano di John Noble del 1916, a cui seguono la versione di J. Gordon Edwards (Usa, 1916, con la *femme fatale* Theda Bara) e il classico hollywoodiano, parlato, di George Cukor (Usa, 1936, con Norma Shearer e Leslie Howard). Le ver-

sioni italiane più recenti sono tre: quelle calligrafiche di Renato Castellani (1954) e Franco Zeffirelli (1968), e quella tra melodramma e horror di Riccardo Freda (1964). Non mancano i *Romeo e Giulietta* spagnoli (1940, di José María Castellví), messicani (1943, di Miguel M. Delgado), egiziani (1944, di Kamal Selim), indiani (1948, di Akhtar Hussain), e quelli realizzati con le tecniche dell'animazione (di Anson Dyer, Usa, 1919-20; di Ivo Vrbancic, Jugoslavia, 1958).

Numerose sono anche le attualizzazioni della tragedia shakespeariana, spesso più significative e interessanti delle vere e proprie trasposizioni, a partire dal *Romeo und Juliet im Schnee* (Germania, 1920) di Ernst Lubitsch. La Verona dei Montecchi e Capuleti, divisa dall'odio di clan, viene allora adombrata di volta in volta nell'Europa dilaniata dal nazifascismo (*Gli amanti di Verona* di André Cayatte, Francia, 1948; *Giulietta, Romeo e le tene-*

bre di Jiri Weiss, Cecoslovacchia, 1959), nel mondo spaccato dalla guerra fredda (*Giovani amanti* di Anthony Asquith, Gb, 1954; *Giulietta e Romanoff* di Peter Ustinov, Usa, 1961) o nello spazio metropolitano conteso tra bande giovanili rivali (*West Side Story* di Robert Wise, Usa, 1961; *Romeo e Julieta* di Paulo Alfonso Grisolli, Brasile, 1980; *China Girl* di Abel Ferrara, Usa, 1987; e il recente *Romeo + Giulietta* di Baz Luhrmann, Usa, 1996).

Infine, tra i *Romeo e Giulietta* più inconsueti, *Shakespearean Spinach* di Dave Fleisher (una puntata di *Braccio di ferro* del 1940), *Romeo-Juliet* di Armando Acosta (Belgio, 1990), interpretato interamente da gatti (doppiati da attori celebri come John Hurt, Ben Kingsley, Vanessa Redgrave e Maggie Smith), e *Tromeo & Juliet* di Lloyd Kaufman (Usa, 1996), della casa produttrice di serie z Troma Inc.

Norman Gobetti

Ombre che camminano, a cura di Emanuela Martini, Bergamo Film Meeting - Lubrina, Bergamo 1997, pp. 176, s.i.p.

Caso, fiuto, fortuna, tempismo, furbizia, quel che volete. Sta di fatto che, nel momento in cui Shakespeare è l'argomento più di moda, Bergamo Film Meeting dedica la sua attenzione ai rapporti fra Shakespeare e il cinema.

Facile: si va a trilogie, quella di Laurence Olivier (*Enrico V*, *Amleto*, *Riccardo III*), quella di Orson Welles (*Macbeth*, *Otello*, *Falstaff*), quella di Kenneth Branagh (*Enrico V*, *Molto rumore per nulla*, *Amleto*); ma c'è anche il dittico russo di Kozincev (*Amleto* e *Re Lear*). Più cose sparse, il mitico *Sogno di una notte di mezza estate* (1935) portato sullo schermo da Max Reinhardt, il *Giulio Cesare* (1953) di Mankiewicz col duello Marlon Brando - Antonio vs James Mason - Bruto, il *Giulietta e Romeo* (1936) classicamente hollywoodiano con gli stagionati amanti Norma Shearer - Leslie Howard, *Amleto* (1990) di Zeffirelli con l'atletico Mel Gibson, il *Riccardo III* (1995) col sulfureo Ian McKellen e quello composito con Al Pacino (1996), *Otello* (1995) col nero verace Laurence Fishburne. Non dire delle parafrasi, delle variazioni, degli ammodernamenti, delle parodie.

In realtà non è proprio così facile. Tutti (compreso lo scrivente) in occasione della presentazione dell'*Otello* di Oliver Parker del 1995 sottolinearono il fatto che finalmente quell'*Otello* era davvero nero di pelle, come il suo personaggio, e non tinto di nero come di solito succede a teatro e al cinema. Vedendo i film proposti da Bergamo Film Meeting (mi riferisco in particolare a *All Night Long*, 1961, dell'inglese Basil Dearden, bellissima trasposizione dell'*Otello* nell'ambiente del jazz, con esecuzioni di prim'ordine di jazzmen come Charlie Mingus, Dave Brubeck, Johnny Dankworth e altri) e scorrendo il catalogo, curato da Emanuela Martini responsabile della rassegna, ci si avvede come di Otelli neri ce ne siano stati tanti prima di Laurence Fishburne.

Insomma fra le altre cose la manifestazione bergamasca ci ha dimostrato che noi crediamo di conoscere la materia - il cinema - di cui trattiamo, magari con sicumera, ma non è così. Questo primo anno del progetto shakespeareiano (continuerà infatti l'anno venturo) è stato dedicato soprattutto alla produzione anglo-americana e alle tragedie; e i materiali offerti ci hanno messo di fronte al fatto che il cinema ispirato al teatro del Bardo è molto più ricco di quanto ci immaginassimo, pieno zeppo di occasioni le più diverse e le più vitali, e anche le più bislacche.

Ci sono stati i "classici", senza dubbio (non se ne può prescindere: Olivier e Welles, Kozincev e Branagh hanno lasciato tracce con cui tutti devono fare i conti), ma anche le interpretazioni "spostate" come *Trono di sangue* (1957) di Kurosawa, bellissima, corrusca, furente rilettura fra il Nô e i film di samurai del *Macbeth*, nonché cose già note "attorno a Shakespeare" ma rivelatrici di significati nuovi o comunque utili per grattar via convenzioni pigramente accettate.

Prendiamo *Vogliamo vivere* (1942) di Lubitsch, storia di una compagnia d'attori polacchi alle prese con l'invasione nazista, mira-



Shakespeare sceneggiatore

di Ermanno Comuzio

colosamente, shakespeareianamente, in equilibrio fra tragedia e commedia. Non c'è solo lo spassoso momento dell'attore che si fa solennemente alla ribalta nei panni di Amleto e, dopo l'irresistibile imbeccata del suggeritore ("To be or not to be..."), attacca il monologo più famoso della storia del teatro per vedere sgomento uno spettatore di seconda fila che si alza di scatto e se ne va; non c'è solo, voglio dire, la comicità e l'ironia ma anche momenti in cui fra teatro, cinema e vita Shakespeare impone tutta la sua "autorità". Come quando l'attorcicolo ebreo cui vengono sempre affidati ruoli minori trova la forza di affrontare i soldati tedeschi con le parole del *Mercante di Venezia* (che "Shakespeare, senza saperlo, ha scritto per lui"): "Se ci pungete non sanguiniamo? Se ci sollecitate non ridiamo? Se ci avvelenate non moriamo? E se ci opprimete non ci ribelliamo?".

E così, in *Doppia vita* (1947) di Cukor - storia di un attore "invasato" dal personaggio di Otello, giunto a smarrire i confini tra realtà e finzione al punto che, dopo aver tentato di strangolare in scena la moglie che interpreta Desdemona, si pugnala veramente - si deve sfatare l'impressione che si tratti di una storia un po' baracconesca e di un'interpretazione d'effetto; anche se Cukor è noto come "regista delle donne", qui ottiene da Ronald Colman una prova superba, specialmente nel momento della morte "vera".

Perplesso mi hanno lasciato invece, proprio in funzione della visione

"in prospettiva", le parafrasi tipo *Amaro destino* (1949) di Mankiewicz, che ha vaghi riferimenti alla *Re Lear*, e la fantascientifica versione della *Tempesta* in *Pianeta proibito* (1956) di F. McLeod Wilcox (si è visto anche, a proposito di fantascienza, un episodio "amletico" di *Star Trek*).

Molto interessanti i risultati inediti o quasi come il *Re Lear* (1983, di Michael Elliott) che costituisce il canto del cigno dell'anziano Laurence Olivier; *Amleto* cine-teatrale (versione di una rappresentazione londinese girata sulla scena) di Tony Richardson del 1969, che propone soluzioni notevoli (l'invisibilità del fantasma paterno, per esempio; il costante tono cromatico bruno-rossastro in cui è immersa tutta la vicenda; Amleto che si inforca gli occhiali di Orazio per "vedere meglio"); un altro *Amleto*, argentino stavolta (di Celestino Coronado, 1976) in cui il protagonista è sdoppiato in due gemelli che materializzano le sue due anime, quella contemplativa e quella d'azione. Senza dire degli Shakespeare muti, l'*Amleto* femmina del 1920, con una superba Asta Nielsen - operazione audace ma "motivata" - e quello tedesco del 1922: pare una contraddizione in termini parlare di film muti basati sul teatro shakespeareiano ma non lo è, l'operazione funziona anche senza il risonar dei versi, non per niente ci troviamo di fronte al più prolifico e inventivo sceneggiatore che il cinema abbia mai vantato. "Shakespeare scriveva per il teatro, per il pubblico, per essere rappresentato (e vendere); perciò, è co-

me se avesse scritto per il cinema": è un'affermazione di Emanuela Martini nel catalogo, intitolato fra l'altro *Ombre che camminano*: "La vita non è che un'ombra che cammina, un povero attore che si pavoneggia e si agita", parola del Bardo. E poi, non è stato lui a presiedere all'immaginario filmico, nel prologo famoso dell'*Enrico V*? "Oh, aver qui una Musa di fuoco che sapesse salire al più luminoso cielo dell'invenzione (...) come uno sgorbio di cifre serve in breve spazio a rappresentare un milione, così lasciate che noi, semplici zeri in questo gran conto, mettiamo in moto le forze della vostra immaginazione".

Insomma un'occasione preziosa, quella offerta da Bergamo Film Meeting, per verificare come e quanto i macrotesti shakespeareiani siano serviti d'ispirazione ai cineasti. Anche attraverso la parodia, che come sappiamo tutti è in fondo una forma di sviscerata ammirazione. Se *Tromeo & Juliet* (1996), film trash di Lloyd Kaufman per una casa produttrice specialista nel genere spazzatura, è soltanto una sporcellata, solo a tratti divertente, schiettamente godibili sono apparati Peter Sellers che in un programma televisivo canta shakespeareianamente una canzone dei Beatles; i Monty Python che stendono Amleto sul lettino dello psicanalista; Vincent Price che in *Oscar insanguinato* (1973, di Douglas Hickox) si vendica dei suoi critici malevoli uccidendoli uno a uno con i metodi delle tragedie scespiriane che aveva recitato; Miriam Hopkins che in *Men are not Gods* - brillante inedito di Walter Reisch del 1935 - si innamora di un Otello suscitando la gelosia di Desdemona. E lei, la Hopkins, segretaria di un temuto critico teatrale, a salvare la carriera dell'attore cambiando di segno le recensioni ma causando anche spassose situazioni come quella in cui, strillando dal loggione durante la recita perché i due coniugi-attori in scena litigano di brutto, fa sospendere lo spettacolo. E prima di intonare il "God Save the King" e mandare tutti a casa, il direttore del teatro avvisa: "Shakespeare ci perdonerà se per una volta Desdemona vivrà".

No, sono convinto che Shakespeare non si rivolta nella tomba. Secondo me sghignazza pure lui.

Film shakespeareiani, dunque tributari del teatro? Non necessariamente. Certo, sussistono film (di altri se ne ha solo notizia) in cui mostri sacri della scena tramandano la loro immagine sulla pellicola: dico solo immagine in quanto la faccenda per un pezzo ha riguardato il cinema muto. Un *Re Giovanni* con Herbert Beerbohm Tree porta la data del 1899; da noi Ferruccio Garavaglia interpreta un *Otello* nel 1909, Ermete Novelli un *Mercante di Venezia* e un *Re Lear* nel 1910, un *Antonio e Cleopatra* nel 1913 e un *Giulio Cesare* nel 1914, mentre Ruggero Ruggeri è *Amleto* nel 1917. In Francia Paul Mounet-Sully è *Amleto* nel 1909 e nel 1913 e *Macbeth* nel 1910; ma l'elenco sarebbe lungo.

In fatto di mostri sacri d'altronde Sarah Bernhardt era già stata un *Amleto* femmina nel 1900, seguita nel 1920 dalla danese Asta Nielsen (che però, pur essendo partita dal teatro, è una creatura del cinema). E già che siamo in tema di attrici del muto ricordiamo la nostra Francesca Bertini, Cordelia nel 1910 e recidiva come Giulietta nel

1906 e nel 1911; nonché l'americana Theda Bara, la prima "vamp" dello schermo, improbabile Giulietta nel 1916.

Difficile erigere steccati fra teatro e cinema, siamo piuttosto all'osmosi, per cui non ci cureremo più di stabilire se questo o quell'attore abbia calcato le scene prima di fare del cinema. Se gli attori (di teatro) più sensibili sanno diventare sullo schermo perfetti interpreti cinematografici (vedi le lussureggianti invenzioni filmiche con cui Orson Welles fa i conti come attore agli ordini di Orson Welles regista; idem dicasi per Laurence Olivier), altri, paradossalmente (vedi il Bondarciuik dell'*Otello* russo di Yutkevich del 1955), vengono dal cinema ma appaiono maledettamente "teatrali", cioè retorici e magniloquenti. E del resto un celebre attore shakespeareiano come John Barrymore (*Amleto* in un film del 1933, Mercurio nel 1938) è ben più convincente nei ruoli brillanti della "sophisticated comedy".

Il programma shakespeareiano di "Bergamo Film Meeting" 1996, a parte ogni altra considerazione, ci ha offerto un ricco campionario di interpretazioni. Se si volessero definire le caratteristiche dell'interprete shakespeareiano per eccellenza ci si troverebbe in imbarazzo proprio per l'eterogeneità degli apporti. Si va dalla professionalità, come dire? interiorizzata, di apparente naturalezza degli attori inglesi (tutti o quasi hanno fatto Shakespeare, da Michael Redgrave a Peggy Ashcroft, da Ralph Richardson a Anthony Quayle, da Leslie Banks e Robert Newton e così via) a quella "costruita", talvolta esibita con compiacimento, di altri più inglesi ancora, se così si può dire, come John Gielgud (Cassio nel *Giulio Cesare* americano del 1953, fantasma nell'*Amleto* del 1970, Clarence nel *Riccardo III* del 1978, Prospero in *L'ultima tempesta*), Kenneth Branagh (*Enrico V*, Benedick in *Molto rumore per nulla*, Amleto, ma anche Iago nell'*Otello* di Oliver Parker), Ian McKellen (*Riccardo III* nel 1970, Iago nell'*Otello* del 1990, *Riccardo III* nelle due versioni del 1992 e del 1995). E tra questi ultimi metterei naturalmente Laurence Olivier, che aveva cominciato come Orlando in *Come vi piace* e che, oltre alla trilogia e al *Re Lear* del 1963 (con un formidabile John Hurt come "Fool"), era stato Otello nel 1965. È noto che nel 1935 Gielgud e Olivier si alternavano sulle scene londinesi nei ruoli di Romeo e di Mercurio.

Il tempo esalta certi risultati, come nel caso dell'intenso, notturno, smarrito Amleto di Innokenti Smoktunovskij (1964, di Kozincev) e della stralunata e stralunare Isuzu Tamada, una delle più infernali Lady Macbeth dello schermo (*Trono di sangue*, 1957, di Kurosawa). E poi si scoprono o si riscoprono l'*Otello* muto del 1922, non tanto per il massiccio Moro di Emil Jannings quanto per lo Iago di Werner Krauss, atticciato, con i baffetti loschi e i capelli impomatati da viscido bottegaio; o il favoloso *Sogno di una notte di mezza estate* di Max Reinhardt del 1935, con attori di cinema solitamente in tutt'altre faccende affaccendati, qui magicamente trasformati, come James Cagney-Bottom, Joe E. Brown-Flute e soprattutto Mickey Rooney-Puck, in veritabili folletti shakespeareiani.

**RICONOSCENDO
LE ORME DI CHI CI
HA PRECEDUTO SI
VA AVANTI. FINCHÉ
SI SCORGE INNANZI
A NOI UNA**

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome _____
Indirizzo _____
Cap _____ Città _____

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano | Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Gli assiomi di Daney

di Jacopo Chessa

SERGE DANÉY, Il cinema, e oltre. Diari 1988-1991, a cura di Jean-Claude Biette e Emmanuel Crimail, Il Castoro, Milano 1997, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Enrico Nosei e Silvia Pareti, pp. 309, -Lit 38.000.

Il sottotitolo del libro, *Diari 1988-1991*, è al contempo esatto e sviante. In questo volume, pubblicato postumo in Francia un anno dopo la sua morte, Serge Daney procede in maniera frammentaria e cronologica; con la scrittura e il punto di vista propri di un diario associa a capitoli composti di considerazioni strettamente personali riflessioni critiche sul cinema passato e contemporaneo, a volte in forma tipicamente diaristica, in pagine con la precisazione della data di redazione, a volte in capitoli dedicati interamente a film, ad autori o ad argomenti inerenti la sola attività di critico, come *La sconfitta del pensiero (critico) e il periodo non leggendario dei Cahiers*. Eppure *Il cinema, e oltre* può essere considerato a tutti gli effetti un saggio sul cinema, l'acuta definizione di un pensiero critico fatto di un'instancabile ricerca della verità in ciò che esiste di più falso (il cinema) e di una posizione morale nella lettura dei film. Il cinema diventa una questione principalmente morale e il discorso sul punto di vista (fisico) dello spettatore, essenziale: "Quando scrivevo su *Lo squalo*, mi ricordo che ero turbato dal fatto che Spielberg metteva la macchina da presa un po' al posto del pesceccane, un po' al posto del bambino. Non ne aveva il diritto (mi dicevo), eppure sapevo che se la macchina da presa avesse assunto uno solo dei due punti di vista il film avrebbe perso di efficacia".

La formazione di Daney s'inserisce nella grande tradizione francese - da Rousseau a Rohmer - di pensatori della morale, attraverso i primi "choc necessari"

(vedi *Lo sguardo ostinato*, Il Castoro, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 9) di *Le sang des bêtes* di George Franju e soprattutto di *Noite e nebbia* di Alain Resnais, mostratigli all'epoca del liceo dal professore di letteratura Henry Agel, fino all'assunzione di alcuni "assiomi su cui non si discute", come la recensione di Jacques Rivette del film *Kapò* di Gillo Pontecorvo - che Daney si rifiutò sempre di vedere -, in cui viene applicata alla lettera l'affermazione di Godard: "Le carrellate sono una questione morale". Divenne redattore capo dei "Cahiers du Cinéma" in un "periodo non leggendario" (1973-80), in cui della redazione dei "Cahiers gialli" della fine degli anni cinquanta (il periodo leggendario) non rimaneva quasi niente, se non "la convinzione che il cinema fosse qualcosa a cui valeva la pena di pensare e di pensare profondamente".

La "generazione Cahiers" di Daney è lontana da quella degli autori della Nouvelle Vague, che sono però i modelli di riferimento più immediato - in particolare Godard, sicuramente il personaggio più citato di tutto il libro - e i mediatori di una riflessione critica sul cinema dei "maestri", da Renoir a Rossellini, da Hitchcock a Hawks. Diverso è anche l'atteggiamento di Daney nei confronti del fare materialmente il cinema, una possibilità mai considerata seriamente e soprattutto mai sentita come necessità; troppo importante la critica, troppo pesante l'eredità della Nouvelle Vague. In comune coi Rivette e i Godard, la stessa alta concezione del ruolo della critica - cinematografica, ma non solo - all'interno della società, che ha nel pensiero di André Bazin, co-fondatore dei "Cahiers" con Jacques Doniol-Valcroze, il punto di partenza e l'influenza teorica maggiore. "Il critico rappresenta dunque gli interessi di chi 'fa' presso coloro che non fanno. Una specie di av-



vocato. Questo mi sembra normale e morale".

Accanto a questa "normalità" e "moralità" dell'atteggiamento del critico, Daney pone ripetutamente - e amaramente - a contrasto la "diversità" della sua posizione, ricercata ma anche connaturata al suo modo di guardare il cinema e il mondo, e trova nel Moretti di *Palombella rossa* ("Siamo uguali, ma siamo diversi") la giusta affermazione dell'impossibilità di articolare i due termini dell'individualismo moderno: singolarità e uguaglianza dei diritti. Lo sguardo critico è impensabile se non da una posizione il più possibile diversa e lontana dalla passività di chi si lascia imporre un punto di vista moralmente inaccettabile. Uno sguardo ostinato nel suo ritornare su ciò che si è visto, senza ammettere mai una vera e propria conclusione del discorso. Sono numerosi i paragrafi in cui Daney arricchisce di nuove considerazioni un breve commento su un film, tentando di districarsi fra i filamenti delle sue sensazioni immediate e arri-

vare il più possibile vicino al nucleo della questione.

È il contemporaneo mondo delle immagini a rendere necessaria la diversità; l'analisi non si ferma al cinema, ma è costantemente estesa alla televisione come prolungamento e negazione del cinema: "Noialtri cinefili siamo come persone che hanno imparato il latino in un mondo che parla un latino maccheronico". Il cinema diventa lo strumento privilegiato per interrogare l'audiovisivo in generale e Godard è di nuovo maestro nell'usare sia il cinema sia il video in direzione critica. Gli incontri con Godard, sempre più isolato nel suo eremo di Rolle, sono fonte di emozione e di profonde meditazioni sul linguaggio critico del cinema. Daney di fronte a Godard si pone in rapporto filiale, ma allo stesso tempo da compagno di strada, componente di quel "gruppo di amici" che ancora resiste all'imposizione dello sguardo dell'audiovisivo contemporaneo, di cui fanno parte anche gli Straub, sostenitori di una vera e propria

"resistenza del cinema", Moretti e pochi altri.

Daney cerca con tutte le sue forze di mettere in pratica e di descrivere l'esperienza cinematografica attribuendole i connotati di quello che si potrebbe definire un "empirismo morale". Si tratta di una "seconda esperienza" che "mi permette di distinguere fra il mentire-vero e il mentire-falso (televisione)", in questo senso gli Straub sono un punto di riferimento essenziale, nel loro rifiutare ogni manipolazione del rapporto fra immagine e suono in presa diretta e nella costante ricerca di un discorso politico e morale fatto di rapporti di spazio e di classe.

Questo libro ci dice chiaramente che per Serge Daney la chiave interpretativa del mondo è nel cinema, e non stupisce leggere una pudica annotazione su un amore perduto seguita da alcuni appunti su *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. Fa tutto parte dello stesso discorso. Il cinema diventa un pretesto per parlare della vita e viceversa.

Sguardi africani

di Giuseppe Gariazzo

Il cinema dei Paesi Arabi, Magma, Napoli 1997, pp. 224, Lit 20.000.

Catalogo Settimo Festival Cinema Africano di Milano, a cura di Alessandra Speciale, Coe, Milano 1997, pp. 199, Lit 10.000.

OLIVIER BARLET, Les cinémas d'Afrique noire. Le regard en question, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 352, FF 190.

African experiences of cinema, a cura di Imruh Bakari e Mbye Cham, Bfi Publishing, London 1996, pp. 276, s.i.p.

"L'Afrique est plurielle. Son cinéma aussi". Olivier Barlet pone fin da subito l'accento sulla diversità, l'esistenza di più "cinemi", invitando al viaggio attraverso un continente. Si parla spesso, troppo sbrigativamente, di cinema africano tout court. Per questo è utile

scoprire testi che analizzino percorsi specifici, aspetti teorici ma anche economici, sociali, politici. E scoprire festival o rassegne per individuare tendenze, autori, generi, tematiche di una cinematografia stratificata e in Italia, purtroppo, ancora a margine della distribuzione cinematografica commerciale e dell'editoria.

Esiste un festival del cinema africano, annuale, giunto alla settima edizione, ricco di proposte provenienti da ogni parte del continente, che si svolge a Milano. Esiste una rassegna dedicata al cinema dei paesi arabi (non solo Africa, quindi, anche Medio Oriente) che, significativamente, è diventata, con la quarta edizione, itinerante, toccando in tre mesi sei città italiane. Ma ancora pochissimi lungometraggi trovano regolare e non sporadica visibilità nelle sale. Esistono i cataloghi di queste manifestazio-

ni, ma in Italia non ancora testi organici (sia storici sia critici) per una lettura e un'interpretazione dei "cinemi" d'Africa. L'unico libro, *Il cinema dell'Africa Nera* (Fabbri), che indagò a più voci (critici, registi, africanisti) venticinque anni di immagini, produzioni, culture, risale al 1987. Per il resto si rintracciano saggi sparsi su riviste, cataloghi, quaderni. Mentre, aspetto interessante, le tesi di laurea riferite a questo argomento non sono più così rare.

In questo panorama, *Il cinema dei Paesi Arabi* contiene, oltre alle schede sui singoli film, saggi su alcune cinematografie (Marocco, Egitto, Libano, Palestina), interviste con cineasti, e un particolare sguardo su due corpi analizzati in dettaglio dall'edizione di quest'anno: il cinema siriano e quello dell'egiziano Youssef Chahine, autore di punta non solo del cinema arabo ma internazionale, che il Festival di Locarno 1996 ha omaggiato con una personale che i "Cahiers du Cinéma" hanno festeggiato con un numero speciale

usato anche come catalogo di Locarno.

Dal *Catalogo Settimo Festival Cinema Africano* da segnalare (anche qui al di là delle schede relative ai film presentati) il saggio di Anamaria Gallone sul cinema lusofono, cui è stata dedicata la retrospettiva (già apparso su "Écrans d'Afrique", la rivista trimestrale in lingua francese e inglese su cinema, televisione e video, corealizzata a Milano e Ouagadougou), e quello di Pierre Haffner sulla commedia nel cinema africano, studiata nella sezione a tema.

Documenti, testimonianze e saggi per evidenziare esperienze in varie parti del continente africano definiscono *African experiences of cinema*. L'ampio materiale è stato radunato in volume dai professori universitari Imruh Bakari e Mbye Cham. Cinque parti più un'introduzione per un percorso che prende avvio dalle dichiarazioni e dai manifesti storici della cinematografia africana (quelli di Algeri e Niamey) per soffermarsi sui racconti in prima persona dei cineasti,

analizzare situazioni legate alla storia e alle politiche economiche, alle militanze (il femminismo, la diaspora), e ai generi (il capitolo riservato all'erotismo nel film dell'Africa subsahariana).

Percorsi trasversali che riportano al testo di Olivier Barlet *Les cinémas d'Afrique noire. Le regard en question*, al suo "invito al viaggio" che, pur con un'analisi divisa in tre sezioni (tematica, narrativa, economica), elabora un preciso punto di partenza: "Ce livre n'a pas pour prétention d'écrire l'histoire du cinéma africain à la place des Africains. Mon propos est mon propre regard", scrive l'autore. Una visione soggettiva dalle origini alle prospettive, alle strategie della produzione, anche televisiva, dando la parola ai registi, ai proverbi della tradizione, e a fotografie che privilegiano immagini di set, manifesti, sale di cinema, volti di realizzatori. Per riaffermare la forza dello sguardo e dell'interpretazione. Ma sempre attraverso il tempo dell'analisi e della riflessione.

Il piacere dell'interpretazione

di Dario Tomasi

JACQUES AUMONT, MICHEL MARIE, *L'analisi dei film*, Bulzoni, Roma 1996, ed. orig. 1988 e 1994, trad. dal francese di Lucia Marzo e Stefano Ghislotti, pp. 306, Lit 40.000.

L'analisi del film si è venuta a configurare, a partire dagli anni settanta, come uno degli ambiti privilegiati della riflessione sul cinema. Grazie alla diffusione del videoregistratore, pur con tutti i limiti insiti in tale strumento, il rapporto diretto col film in quanto testo è divenuto una possibilità concreta per tutti, e non solo per quella ristretta fascia di studiosi che poteva avere accesso, peraltro non sempre con facilità, alle cineteche e alle loro moviole. La riproduzione di un film su nastro magnetico ha reso l'oggetto film simile all'oggetto libro: qualcosa che possiamo tenere in tasca, portarci a casa, vedere e rivedere per passione o per studio, meglio se le due cose diventano una sola. Non solo, ma la stessa didattica del cinema si è radicalmente trasformata: come in una lezione di letteratura è possibile citare (e analizzare) un test - leggendone ad alta voce alcuni brani, così in una lezione di cinema è possibile citare (e analizzare) un film mostrandone alcune inquadrature o sequenze.

Le immagini

In apertura i due giovani protagonisti del film di Baz Luhrmann.

A pagina 42 un'altra versione di Giulietta proposta nel 1954 da Renato Castellani.

A pagina 43 *Diamila l'Algérienne* di Youssef Chahine.

All'analisi del film, o meglio "dei" film, è dedicato questo significativo studio di Aumont e Marie, due fra i più brillanti teorici del cinema del contemporaneo panorama internazionale. Tradotto con eccessivo ritardo in Italia - si tratta ahimè di un'abitudine diffusa -, il libro è un'efficace ricostruzione della storia e dei modi di questo particolare discorso sul cinema, che dichiara con estrema correttezza come "non si troverà qui (né altrove) il metodo che miracolosamente permetta a chiunque di analizzare qualunque film". Non esiste dunque un modello d'analisi valido sempre, ma piuttosto tanti modelli di analisi "dei" film ognuno dei quali giustificato dalle proprie premesse, intenzioni e metodologie. Tuttavia è possibile mettere a fuoco almeno due elementi costitutivi del fenomeno, senza i quali sarebbe azzardato parlare di analisi. Il primo segno distintivo è l'aderenza al testo: il luogo attraverso cui si deve sempre passare e ritornare, il costante strumento di verifica di ogni nostra ipotesi per evitare i rischi dell'impressionismo critico o quelli della sovrinterpretazione. Essere aderenti al testo significa gettare su di esso uno sguardo descrittivo e analitico, particolarmente attento al funzionamento significativa del film, nella consapevolezza che la forma del contenuto agisce come coefficiente di trasformazione semantico di quello stesso contenuto. Si tratta in sostanza di rimanere fe-

deli a quel principio esposto da Bazin per cui un bambino che muore in primo piano è tutt'altra cosa da un bambino che muore in campo lungo.

L'aderenza al testo non può tuttavia essere totale nel senso che non è possibile dire tutto di un film, il quale, come ogni testo artistico e forse più di altri, data la molteplicità dei codici in opera e delle sue materie d'espressione, è sostanzialmente un inesauribile insieme di significati e significanti. L'analisi sarà di conseguenza sempre parziale. Così, a partire da questa consapevolezza, essa dovrà orientarsi sulla base di una prospettiva di ricerca. Analizzare un film sarà innanzitutto porsi e porre certe domande anziché altre, chiedersi che cosa di quel film si vuole cercare e interrogare poi il testo a riguardo. Nessun film mi parla se non sono io a fargli delle domande.

Aderenza e prospettiva sono dunque i presupposti essenziali di ogni analisi che voglia effettivamente essere tale e che così possa giungere al suo scopo principale: offrirci delle nuove conoscenze del film, rivelarci di esso aspetti inediti, accrescere la sua intelligibilità.

L'analisi si associa poi strettamente all'interpretazione che da una parte è il motore inventivo dell'analisi stessa - ogni analisi nasce da un'ipotesi: "mi sembra che..." - e dall'altra il suo punto d'arrivo. Il problema sarà quello di riuscire a trovare una giusta mediazione fra due rischi opposti: quello del voler dire a tutti i costi qualcosa di nuovo col pericolo di deformare il testo, e quello del rimanere così attinenti ai fatti da finire col proporre nient'altro che una parafrasi del testo stesso. Bisogna avere il coraggio di interpretare e di sottoporre l'interpretazione al continuo gioco della verifica: l'analisi del film è fatta di metodo e rigore da una parte, e di creatività e fantasia dall'altra. Esiste anche, come giustamente fanno notare Aumont e Marie, il piacere dell'analisi.

Un merito oggettivo del libro è quello di ripercorrere la storia dell'analisi dei film attraverso diversi e autorevoli esempi che ne indicano la molteplicità degli approcci. A un primo livello l'analisi può cimentarsi nella costruzione di quello che propriamente si chiama il sistema testuale filmico, ovvero "un 'modello' della struttura di quel determinato enunciato filmico". Tale processo si intreccia poi a diversi possibili ambiti: l'approccio al film come racconto, segnato dai contributi di Propp, Barthes, Greimas e Genette; quello all'immagine, frequentemente in rapporto alla pittura e agli studi iconologici, e al suono, con particolare riferimento agli studi di Chion; quello psicoanalitico, solitamente attento alle relazioni tra film e spettatore; quello storico, disponibile ad aprirsi tanto al legame tra cinema e società quanto a quello tra film e storia del cinema.

Come emerge chiaramente da questo sommario elenco, l'analisi del film attraverso buona parte degli ambiti in cui si muove la stessa teoria del cinema. Il rapporto tra analisi e teoria è del resto strettissimo. Non è oggi quasi più pensabile fare l'una senza l'altra. La teoria deve verificarsi attraverso l'analisi e l'analisi deve proporre nuove teorie.

Letteratura e cinema. La trasposizione, a cura di G. Elisa Bussi e Laura Salmon Kovarski, Biblioteca della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori - Clueb, Forlì 1996, pp. 168, Lit 20.000.

Il libro è la raccolta degli atti del convegno "Letteratura e cinema" tenutosi a Forlì nel 1995 e a Bologna nell'anno successivo. Come spesso accade in questi casi, non bisogna aspettarsi dal volume un approccio sistematico al problema preso in esame - quello dell'adattamento cinematografico - quanto piuttosto "un dialogo interdisciplinare (...) affrontato da punti di vista diversi, spesso lontani fra loro, sempre comunque vivaci e stimolanti". Dialogo che si costruisce essenzialmente attraverso le letture di diversi adattamenti a partire da diverse prospettive semiotiche. *La donna del tenente francese* (Karel Reisz, 1981) diventa così, per G. Elisa Bussi, un significativo esempio di *intersezione* fra cinema e letteratura, dove il film non cerca l'adattamento fedele del romanzo, bensì, tramite una nuova storia che si intreccia all'originale, un dialogo con esso, un gioco dialettico tanto tra diversi contesti storici, quello del romanzo e quello del film, quanto tra irriducibili forme espressive. Un altro aspetto chiave dell'adattamento è quello preso in esame da Raffaella Baccolini nel suo intervento su *Il colore viola* (Steven Spielberg, 1985), teso a verificare il modo in cui la tradizione dei generi cinematografici, delle loro convenzioni e dei loro stereotipi, possa forzare il testo d'origine per meglio adattarlo alle esigenze di un determinato genere. Il rapporto fra cinema e letteratura non è del resto riducibile alla soia dimensione della trasposizione diretta di un romanzo - o di un racconto - in un film. Si veda al riguardo il problema del farsi e rifarsi di certe storie e certi miti, che trasmigrano con indifferenza da un universo narrativo a un altro, come accade per la figura di Peter Pan presa in esame da Delia Chiaro Nocella. Questo gioco di "riprese, suggestioni e influenze" può anche dar vita a ipotesi quasi provocatorie, come quelle che sostengono che il vero film da *The Dead* di Joyce non sia tanto quello di John Huston (1987) quanto *Viaggio in Italia* (Roberto Rossellini, 1953) e che il più "fedele" *Fu Mattia Pascal* mai apparso sullo schermo non vada cercato negli adattamenti di Marcel L'Herbier (1937) o Mario Monicelli (1985), bensì in *Professione Reporter* (Michelangelo Antonioni, 1974). Come si vede quello dei rapporti tra cinema e letteratura rimane ancora un ambito vivo e aperto a diversi e stimolanti contributi.

(d.t.)

TULLIO MASONI, PAOLO VECCHI, **Andrej Tarkovskij**, *Il Castoro*, Milano 1997, pp. 133, Lit 16.000.

A dieci anni dalla morte prematura, avvenuta nel dicembre 1986 a Parigi, il volume di Masoni e Vecchi non appare solo un necessario aggiornamento del precedente Castoro edito nel 1977, ma permette di ri-

considerare l'intera parabola creativa e artistica di un regista ritenuto tra i più grandi di ogni epoca. Artista colto e rigoroso, capace di creare visioni poetiche utilizzando il mezzo linguistico apparentemente più realista, il cinema, Tarkovskij non può essere ricondotto a nessuna scuola o genere, ma va considerato nei suoi molteplici legami con la tradizione culturale russa e nei continui rimandi ad altri universi artistici, pittorici, musicali, narrativi. In tal senso è significativo che il volume si apra con una sintetica ma stimolante ricognizione dei principali nodi tematici e aspetti espressivi che legano il "materialismo spiritualista" di Tarkovskij a figure quali Tolstoj, Dostoevskij, i teologi russi del XIX secolo. Il volume ripercorre tutte le opere del regista russo, autore di soli sette lungometraggi e un mediometraggio nell'arco di ventisei anni, con analisi molto approfondite che, oltre allo specifico inquadramento critico, evidenziano la tessitura di rimandi stilistici e tematici che legano il film alle tradizioni culturali e artistiche citate in precedenza e considerano l'accoglienza critica alle diverse opere. In chiusura la consueta filmografia e videografia è seguita da un'esaustiva bibliografia, che annovera sia le opere generali, sia i principali articoli e saggi apparsi in riferimento a ciascun film del regista russo.

Michele Marangi

John Belushi. L'anima blues in un corpo punk: il comico demenziale, a cura di Federico Chiacchiarini e Demetrio Salvi, Sorbini, Roma 1996, pp. 160, Lit 20.000.

Personaggio mito, icona intergenerazionale, simbolo fisico dell'esagerazione come risposta alle convenzioni sociali e culturali: questo è altro è John Belushi, a quindici anni dalla tragica morte che ne ha fatto molto più di un attore comico e di un personaggio pubblico amato da milioni di fans. Eppure, dopo il clamore e la commozione suscitata dalla sua scomparsa, pochi hanno voluto considerarne la figura, cercando di andare al di là della superficie dell'icona. È da questi presupposti che parte l'indagine di Chiacchiarini e Salvi, con l'obiettivo di sottolineare la complessità culturale e artistica di Belushi, "figlio degli anni '60 e legato a quel 'filo rosso' che va dalla beat generation al punk passando per il '68, che attraverso il ballo, la fuga, la celebrazione del disordine e dei caos ha messo a soqquadro il cinema e lo show business, ponendo al primo posto elementi come piacere, divertimento, gioia dei sensi, intesi come momenti eversivi, assolutamente non 'politicamente corretti'". In quest'ottica il libro ripercorre tutti i film interpretati da Belushi, i suoi mitici personaggi del televisivo "Saturday Night Live", le performance musicali e teatrali. Le pagine intrecciano testimonianze di colleghi e amici dell'attore, riprendono episodi della sua biografia, raccolgono contributi critici dell'epoca, offrendo ulteriori spunti di analisi per ricontestualizzare il personaggio Belushi.

(m.m.)

MARIO LUZI, **Sperdute nel buio. 77 critiche cinematografiche**, a cura di Annamaria Murdocca, Archinto, Milano 1997, pp. 181, Lit 24.000.

Salvate dal buio dell'oblio, le 77 recensioni cinematografiche scritte per il quotidiano "La Nazione" tra l'autunno del 1951 e la primavera del 1952 dal poeta Mario Luzi e riunite da Annamaria Murdocca in un volume uscito nella collana "Gli aquiloni", testimoniano una grande passione cinefila da parte di un letterato che, fino a quell'esperienza giornalistica, si recava in sala "anche due volte al giorno". In quei pochi mesi di attività critica, Luzi aveva concentrato la propria attenzione sui film in normale programmazione nelle sale fiorentine, imbattendosi così in opere qualitativamente alquanto differenti l'una dall'altra. I suoi testi - composti al Caffè Giubbe Rosse, uno dei *milieu* culturali più in vista della Firenze dell'epoca, dove dopo la visione si fermava a consumare un pasto veloce - colpiscono ancora oggi per la finezza di giudizio e l'intransigenza da *cinéphile*, quest'ultima un poco temperata dalla costante ironia e levità di scrittura. "Pretendevo e pretendo dal cinema la scrittura, l'espressione": ecco allora che accanto ai pareri positivi riservati a pellicole come *Umberto D.*, *L'asso nella manica*, *Il caso Paradine* od *Otello*, vi sono le decise stroncature di personaggi quali Totò, Lattuada, Matarazzo e De Santis.

Massimo Quaglia

LUCIANO DE GIUSTI, **Ken Loach**, *Il Castoro*, Milano 1997, pp. 148, Lit 16.000.

Autore di punta del cosiddetto cinema militante, Ken Loach è un regista che utilizza la cinepresa per indicare allo spettatore ciò che non funziona nella realtà quotidiana. Nel corso della sua carriera, ripercorsa in questo volume dallo studioso Luciano De Giusti, ha sempre cercato di puntare diritto al cuore delle cose, facendo in modo che da esse scaturisca la verità della vita. Per raggiungere questo scopo si è dotato di uno stile che col tempo si è fatto sempre più semplice e rarefatto, essenziale e rigoroso, testimone di una forte vocazione alla trasparenza. La rinuncia al protagonismo della macchina da presa e la libertà d'improvvisazione lasciata agli interpreti dei suoi film sono gli ingredienti fondamentali di una scrittura cinematografica che crea nel fruitore la sensazione di una realtà che si fa sullo schermo, davanti ai suoi occhi. Lo sguardo di Loach costituisce una presenza discreta che non prevarica mai sul suo oggetto, ma cerca anzi di mettersi a sua disposizione, di consentire che brilli di luce propria. La povertà produttiva del suo cinema non rappresenta quindi il limite, ma al contrario il pregio di una poetica tutta tesa a far parlare le cose e a dare valore alla gente che, pur subendola sulla propria pelle, sta ai margini della Storia.

(m.g.)

Strumenti

La scapigliatura ristretta

di Bruno Pischedda

GIOVANNA ROSA, *La narrativa degli Scapigliati*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 188, Lit 30.000.

Già autrice di un importante studio di sociologia della cultura come *Il mito della capitale morale* (Comunità, 1982), Giovanna Rosa conferisce una forza argomentativa inconsueta al suo volume sulla letteratura *bohémienne* del secolo scorso attraverso una serie di riduzioni prospettiche. Anzitutto seleziona le opere di indole narrativa, ritenendole di maggior interesse storico-critico rispetto alla produzione in versi. Quindi individua un preciso intervallo cronologico, durante il quale sorge e poi illanguidisce la proposta letteraria scapigliata: il primo quindicennio unitario, dal 1861 al 1876, tra la fine degli entusiasmi risorgimentali e la nascente Italia umbertina. È allora che il nucleo forte del movimento (Dossi e Sacchetti, Faldella e Praga, Gualdo, Bazzero, Tarchetti, i fratelli Boito) mostra un'aggressività polemica e un insieme di propensioni estetiche, tali da assumere valore caratteristico.

Sullo sfondo, si disegnano i processi di modernizzazione che portano alla Milano dei Treves e Sonzogno, della prima pubblicistica di massa, in un clima di insorgente utilitarismo borghese anche per le arti. Trasformazioni che rendono il capoluogo lombardo non solo il luogo privilegiato su cui germina il movimento scapigliato, ma anche il luogo entro il quale unicamente esso si motiva e si rende comprensibile. Siamo a un'ancora più drastico restringimento di campo che consente tuttavia alla studiosa di mettere a fuoco un atteggiamento dualistico di portata decisiva. Quello tra la coscienza contrastata che questi giovani scrittori hanno di un pubblico nuovo, potenzialmente ampio, da cui pretendono oltretutto fama e remunerazione economica, e la scelta di provocarne la reazione con opere, almeno nelle intenzioni, anticonformiste e spregiudicate.

Il presupposto da cui muovono queste pagine critiche è del resto

dichiaratamente "istituzionale". Massima è l'attenzione dedicata alla compattezza del contesto e ai legami che si stringono, in modo anche polemico o sdegnoso, tra i giovani scapigliati e le strategie editoriali. Ciò consente senz'altro di tratteggiare in positivo il movimento, dando conto delle variegate personalità di cui si compone, ma anche di sottrarsi a una galleria di ritratti più o meno eruditi e irrelati. Certo, se a sortirne è un disegno unitario e rigorosamente concettualizzato, occorre dire che non mancano le esclusioni clamorose. È il caso di Ghislanzoni, involto in un "arruffato polimorfismo di generi e stili". E più ancora di due tradizionali maieuti della *bohème* italiana, Arrighi e Rovani. L'uno, tanto intriso di "qualunquismo eclettico e dispersivo" da offrirsi più come "testimonianza di spirito goliardico" che di autentica "immaginazione romanzesca"; l'altro, con i *Cento anni*, a segnare "la sezione conclusiva della letteratura romantico-risorgimentale". D'altra parte, è il rapporto tormentato con lo scientismo d'oltralpe, già divulgato nella Milano degli anni sessanta in termini di ottimismo pragmatico da Smiles e Lessona, a fare da catalizzatore per i nostri scrittori: "Proprio nell'incontro-scontro con le certezze positive, con i metodi dell'algida ragione, la narrativa scapigliata rinvia i motivi di originalità autentica". Di qui l'espunzione di un ulteriore gruppo di romanzieri e pubblicisti, costituito da Valera e Cameroni, Tronconi e Corio.

Una visione così spregiudicatamente selettiva potrà ingenerare discussioni, forse anche dubbi, ha però l'indiscutibile pregio di rivitalizzare un'etichetta, "Scapigliatura", sottoposta come già altre ("Decadentismo", "Neorealismo") a un uso tanto estensivo e generico da vanificarne la pregnanza storico-critica. A muovere le analisi di Giovanna Rosa è a tutta vista un'intuizione di Lukács, quando parlando della novella in quanto genere usa l'espressione "non-ancora-non-più", intendendo il ruolo di anticipazione e insieme di retroguardia che essa

svolgerebbe a fronte della totalità romanzesca. La studiosa ritraduce una tale definizione nell'orizzonte italiano immediatamente postunitario, allorché la comparsa del romanzo breve scapigliato, del *Künstlerroman* come del racconto fantastico e del bozzetto descrittivo sembra fare da ponte a una più moderna civiltà del ro-



manzo di taglio contemporaneo.

Di impronta fermamente storico-sociologica, *La narrativa degli Scapigliati* esibisce del resto una ben temperata compresenza di metodologie formali, narratologiche, psicoanalitiche. Oltre alle tecniche fondate sul soggettivismo diegetico, a restarne illuminate sono così alcune opposizioni tematiche di valore strategico come quelle città/campagna e maschile/femminile. Nonché l'atteggiamento antipsicologista e insieme la curvatura intimista di questi testi, impegnati a rappresentare i conflitti angosciosi che si instaurano tra l'io e il Sé attraverso una sistematica geminazione dei personaggi. Nel complesso, si tratta di soluzioni arrovellate, per lo più inclinatori a un anticonformismo esacerbato e ferale anziché trasgressivo, e tuttavia indirizzate dagli scapigliati a un settore qualificato del pubblico coevo: la borghesia illuminata di area lombarda, idealmente contrapposta da Praga, Boito e sodali all'involverimento crescente del ceto medio urbano. In uno sforzo per tanta parte velleitario, perdente, ma che "nel primo quindicennio unitario aveva una sua non disprezzabile credibilità".

Quello che viene svolgendo Giovanna Rosa è in definitiva un curio-

so tipo di saggismo: compendioso eppure accentuatamente innovativo. E per ciò stesso versato, senza paludamenti, alla polemica contro letture critiche tra le più autorevoli degli ultimi decenni. Siano esse la linea espressionista inaugurata da Contini, cui si rimprovera un'eccessiva e iperletteraria selezione di gusto, o più ancora quella sterniana, volta a esaltare gli effetti di straniamento antiromanzesco presenti nella letteratura scapigliata. Una disseminazione umoristica e sparsa dell'io - obietta la studiosa - che meglio si dovrebbe intendere

in quanto sforzo per articolare percettivamente l'esperienza di una modernità urbana ancora povera di criteri comprensivi e unificanti. Come spinta costruttiva, insomma, e non dissolvete: per "trovare alla soggettività umana smarrita un punto d'appoggio dentro di sé".

Bibliografia

Sulla Scapigliatura, i primi contributi di rilievo sono quelli di Carducci, Croce e Lucini: rispettivamente *Dieci anni a dietro*, composto tra 1880 e 1883, e ora in *Opere*, vol. XXIII, Edizione Nazionale, 1937; *La letteratura della nuova Italia*, voll. I, III, V, Laterza, 1919-40; *L'ora topica di Carlo Dossi*, Nicola, 1911. Ma una svolta si avverte già negli anni venti-trenta, quando Piero Nardi con *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*, Zanichelli, 1924, e Walter Binni in *La poetica del decadentismo*, Sansoni, 1936, iniziano a interpretare l'opera dei *bohémien* milanesi più a ridosso delle trasformazioni di gusto impostesi sul finire dell'Ottocento.

Per la produzione in prosa, a partire dal decennio seguente, con antologie come *Racconti della Scapigliatura*, a cura di E. Colombo e Carlo Linati, Bompiani, 1942; *Rac-*

conti lombardi dell'ultimo Ottocento, a cura di Giansiro Ferrata, Bompiani, 1949; e le importanti prefazioni di Gianfranco Contini a *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Bompiani, 1953 e Vittorio Spinazzola a *Racconti della Scapigliatura milanese*, Club del Libro, 1959. Cui sono da aggiungere il saggio introduttivo di Dante Isella alle dossiane *Note azzurre*, Adelphi, 1954 (poi raccolto insieme ad altri studi in *I lombardi in rivolta*, Einaudi, 1984), nonché il volume di Angelo Romanò, *Il secondo romanticismo lombardo*, Fabbri, 1958.

Ma il panorama bibliografico si infittisce, in un'ampia gamma di posizioni critiche e di scelte metodologiche, con l'aprirsi dei sessanta. Su tutti, il monumentale, ricchissimo Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Sciascia, 1967; e ancora l'italianista danese J. Moestrup, *La Scapigliatura. Un capitolo di storia del Risorgimento*, Munksgraard, 1966; Enrico Ghidetti, *Tarchetti e la Scapigliatura lombarda*, Lse, 1968; Giulio Cattaneo, *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al Verismo*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. VIII, Garzanti, 1968.

Gli ultimi trent'anni rappresentano un assestamento e un approfondimento delle precedenti acquisizioni critiche, annoverando, tra gli altri, studi di Neuro Bonifazi, *L'alibi del realismo*, La Nuova Italia, 1972; Francesco Spera, *Il principio dell'antiletteratura*, Liguori, 1976; Giulio Carnazzi, *La Scapigliatura*, Morano, 1989. Due numeri monografici sono stati inoltre dedicati al movimento letterario dalla rivista "Otto/Novecento": n. 5-6, 1980 e n. 1, 1981. Un prezioso e ampio regesto di articoli si ha infine a cura di Giuseppe Farinelli, *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, Ipi, 1984. Mentre per opere a carattere didattico e introduttivo, si vedano *La Scapigliatura. Un'avanguardia artistica nella società preindustriale*, a cura di Roberto Tessari, Paravia, 1975; e *La critica e gli scapigliati*, a cura di Filippo Bettini, Cappelli, 1976.

Tradurre in teoria

di Bruna Di Sabato

STEFANO MANFERLOTTI, *Tradurre dall'inglese. Avviamento alla traduzione letteraria*, Liguori, Napoli 1996, pp. 270, Lit 29.000

Provate a cimentarvi con la teoria della traduzione, sarete presto tentati di giungere alla conclusione che ben poco di nuovo c'è da dire a conforto di chi - studente, studioso, traduttore - si prova ogni giorno con lo spinoso compito di dover trasferire il tessuto linguistico e

semantico di un testo, garantendo il permanere delle sue caratteristiche di coesione e di coerenza interne.

La figura del traduttore è andata però mutando negli anni: se in passato chi si cimentava nel rendere nella propria lingua opere di particolare prestigio letterario era quasi sempre egli stesso scrittore, oggi questo compito è per lo più appannaggio di professionisti della lingua, che ne fanno la loro principale occupazione. Dunque, il sup-

porto teorico è tanto più necessario in quanto - come sottolinea Manferlotti - introduce "nell'intero dibattito sulla traduzione un rigore concettuale e metodologico capace di risolvere e di avviare a conclusione le questioni più spinose", attenuando l'eccessivo pragmatismo che a volte tradisce gli addetti ai lavori.

L'interessante introduzione offre pure una panoramica delle teorie della traduzione fino ai nostri giorni, con un'attenzione particolare alla figura del traduttore letterario e con la convinzione che "l'immagine del traduttore come figura neutra che anneghi nel testo altrui senza mai apparire in super-

ficie" sia del tutto illusoria. Purtroppo, permane l'invito alla massima discrezione possibile, fatta salva la considerazione del traduttore come uomo di cultura.

A mio avviso, tali peculiarità, tanto più evidenti per la traduzione letteraria, sono nondimeno estensibili a qualsiasi tipo di traduzione, perché ciò che cambia è solo il tipo di esperienza culturale - non più letteraria ma giuridica o medica o economica e così via - richiesta al traduttore e non il suo grado di perizia.

Il manuale risulterà molto utile a chiunque voglia cimentarsi con la traduzione dall'italiano all'inglese: la seconda parte presenta, infatti,

una vasta scelta di brani di autori diversi, introdotti e annotati con generosità al fine di guidare a una consapevole resa del senso del testo, attraverso spinosi casi di non corrispondenza o di parziale corrispondenza tra le due lingue, con "falsi amici", modi di dire, figure retoriche, allitterazioni e tanto altro.

La rubrica "Oltre la carta" è sospesa per questo numero.

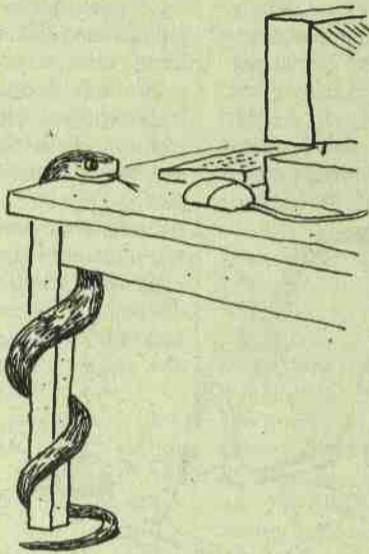
Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Dentro la filosofia. Nodi percorsi profili, a cura di Fabio Palchetti, vol. III: **Filosofia contemporanea**, di Marco Messeri, Zanichelli, Bologna 1996, pp. XXVIII-804, Lit 53.000.

Una delle principali curiosità quando si è studenti e ci si riesce ad appassionare alla filosofia, nonostante questa sia raccontata a scuola come quella strana sequela di opinioni che ha inizio quando un tizio disse che principio delle cose è l'acqua, è sapere come la tiriterà va a finire ai nostri giorni. Una delle principali frustrazioni quando si è studenti è che questa curiosità non è mai soddisfatta, perché la tiriterà, dopo esser passata sul crinale delle dentate e scintillanti vette dell'idealismo tedesco, si arena, quando va bene, tra le vallate dell'idealismo nostrano, se non si disperde tra un Bergson, un Dewey o addirittura un Sartre, ramazzati all'ultimo momento "tanto per dare un'idea di quel che si dice oggi [oggi?] in filosofia". A questo sconcertante panorama educativo cerca di porre rimedio il presente manuale di filosofia, il quale, essendo suddiviso secondo le nuove scansioni temporali suggerire dalla commissione Brocca (che si è, tra l'altro, assunta l'onore e l'onere di avanzare una proposta di riforma delle modalità e degli scopi dell'insegnamento della filosofia nelle superiori), dedica un intero volume alla filosofia contemporanea (ahimè intesa in un senso allargato, tale da farci rientrare anche pensatori come Marx e Schopenhauer; ma la colpa è della scansione temporale – dal post-idealismo tedesco ai giorni nostri – per l'insegnamento della filosofia nell'ultimo anno delle superiori proposta dalla suddetta commissione, non certo del suo autore, Marco Messeri, il quale da parte sua si sforza di considerare i non numerosi autori ottocenteschi che egli tratta in relazione alla riflessione successiva; cfr. ad esempio il nodo 3, *Storia e natura*, in cui le filosofie della storia ottocentesche come il marxismo vengono presentate in relazione non solo a Marx, ma al dibattito che ne è scaturito fino a Gramsci, Lukács e Korsch).

All'interno del volume (così come negli altri volumi del manuale, il materiale didattico è presentato proprio in modo da controbilanciare quella tendenza alla frammentazione che l'obbligo a scandire cronologicamente l'insegnamento della filosofia inevitabil-

del soggetto, in cui Messeri invece che raccontarci come Wittgenstein arrivò a interrogarsi sul solipsismo perché immerso in un mondo austriaco di soggetti sradicati dal loro decaduto impero cacanico, ci riassume l'argomento wittgensteiniano contro il lin-



mente contiene. Tre sono le aree principali in cui il volume è suddiviso: *Nodi*, in cui si presentano temi connessi dal punto di vista teorico-concettuale; *Percorsi*, proposte di itinerari tematici tra i nodi (molto utili ai fini didattici, essendo evidente che non tutti i nodi possono essere affrontati nel corso di un anno scolastico); e *Profili*, piccole schede biobibliografiche (composte in modo da alludere a un'interessante struttura ipertestuale – se solo in un testo reale e non virtuale si potesse cliccare su espressioni sottolineate...) sugli autori trattati. Di queste tre aree, quella dei nodi ha a sua volta una struttura triadica: a) un'introduzione esplicativa, storica e raccontata dal punto di vista interno ai problemi considerati (forse talvolta un po' troppo sintetica, ma sempre agile ed efficace; si veda ad esempio il nodo 21, *Il mondo*

guaggio privato e la valutazione che se ne è data nel dibattito filosofico successivo); b) un'antologia testuale (fatta di brani scelti con molta accuratezza perché fossero quanto più autosufficienti possibile); c) una sezione che sarebbe riduttivo definire riassuntiva, in quanto contiene glossari e grafici prospettici. Nel suo complesso, quest'area è chiaramente la più importante del volume, perché nel suo apparente pluralismo – i nodi coprono praticamente tutti i nuclei tematici della filosofia contemporanea – essa riflette le predilezioni del suo autore. Va qui infatti rilevato che il volume si segnala non solo per la sua originalità generale – trattare finalmente la filosofia del Novecento – ma anche per quella specifica – tra i grandi movimenti filosofici del nostro periodo cronologico, dare opportuno spazio a quella corren-

te di pensiero che nel nostro secolo ha preso il nome di filosofia analitica. Nel nostro secolo, dico; perché in altri secoli si sarebbe magari chiamata filosofia rigorosa, o forse semplicemente filosofia *tout court* (e l'autore, profondo conoscitore della filosofia moderna, questo deve evidentemente ben saperlo).

A questo punto, un lettore americano, ma anche neozelandese o svedese, di questa recensione potrebbe sobbalzare sulla sedia e domandarsi dove sta qui l'originalità. Ma poiché non ci troviamo né in America, né in Nuova Zelanda o in Svezia, bensì in Italia, dobbiamo purtroppo rilevare che in Italia nel 1997 è ancora originale dedicare in un manuale sulla filosofia del Novecento un congruo spazio a quella filosofia che ha rappresentato la corrente dominante di pensiero in quella parte del mondo dove nel bene e nel male, forse solo a causa del fatto che le V2 dell'ultima guerra hanno mal funzionato, lo *Zeitgeist* è andato a parare, e cioè il

SIMONE CIONI, Nel cuore dell'anima. Il quaderno dei temi e altri scritti, *Liceo classico "Enea Silvio Piccolomini" - Centro di documentazione Federico Tozzi, Siena 1996, pp. 163, Lit 10.000.*

Questo volume è stato pubblicato a cura di compagni, amici e professori, che hanno raccolto i temi e le pagine sparse di Simone Cioni, uscito dal liceo senese nel 1993 e morto ora repentinamente di malattia. Ne risulta l'immagine di uno studente certo d'eccezione. E di una bella scuola, dove è facile immaginare che nel "piccolo universo dell'ora scolastica" (frase di Simone) possano viverci grandi esperienze.

mondo americano e di conseguenza anglosassone in generale. Del resto, non è questo il paese in cui importanti riviste nazionali dedicano spazio a un dibattito in cui la tesi considerata, ossia che si sia arrivati alla fine della filosofia, riflette soltanto il provincialismo culturale degli autori che tale tesi sostengono, visto che al di fuori d'Italia è a tutti ovvio che la filosofia è viva e lotta insieme a noi?

Perché non sembri che qui si faccia propaganda filosofica, va altresì notato che le sezioni che Messeri dedica a temi trattati nella filosofia analitica sono dominate da profondo buon senso filosofico. I temi in questione sono presentati come argomenti fondamentali della filosofia contemporanea (quale legittima erede della filosofia moderna), e i contributi analitici sono spesso accostati a quelli realizzati nell'ambito della filosofia cosiddetta continentale, i cui caratteri fondamentali dovrebbero essere la natura prospettica e storicizzante (si veda per esempio il nodo 10, *L'eclisse del soggetto puro*, in cui all'approccio di Wittgenstein al tema si affiancano quelli di Husserl, Merleau-Ponty e Heidegger). In questo Messeri si propone di fornire un quadro quanto più possibile unitario della filosofia contemporanea, che trattenga lo studente dalla dispersione cui potrebbe essere indotto dalla disperante contemplazione di stili differenti di pensiero. Anzi, egli si incarica di fornire ovunque possibile quadri teorici di collegamento tra un pensatore e l'altro (cfr. ad esempio gli schemi dei nodi 3 e 12), se non tra un pensatore e se stesso (cfr. le schede grafiche di connessioni interne del pensiero di un autore nella sezione *Profili*); forse in modo troppo premuroso (si vedano ad esempio le sofferte schede grafiche su Heidegger e Wittgenstein), come a voler fornire allo studente un quadro di relazioni certe prima che questi prenda gusto a scoprirsele da sé; ma nell'attuale situazione della scuola secondaria, come biasimarlo per questo suo intento scopertamente pedagogico?

Acqua alta a Venezia

di Mario Tozzi

CONSORZIO VENEZIA NUOVA, **Con l'acqua e contro l'acqua**, cofanetto composto da: testo "Laboratorio Ansa" (Venezia 1966-1996), Cd-Rom "Laboratorio Venezia", Videocassetta Vhs "Laguna" di Federico e Francesco De Melis, 1996, Lit 20.000.

Tutto è cominciato tra il 3 e il 4 novembre 1968, quando migliaia di ratti ben pasciuti capirono in un istante che quella non sarebbe stata una notte come le altre e iniziarono a risalire per i condotti fognari cercando di sfuggire alla morte per annegamento. L'acqua alta comincia ogni volta così: quando il vento di scirocco, l'alta marea e la fase oscillatoria propria della laguna di Venezia concorrono al medesimo risultato di spingere l'Adriatico fino dentro Piazza San Marco. Ma l'acqua alta di trent'anni fa, quella fu veramente catastrofica: fu una marea di mel-

ma, fango e nafta i cui segni sono ancora oggi conservati su molti muri della città. Le alluvioni del 1966 nell'Italia del Nord sono solo una delle cosiddette catastrofi naturali dimenticate di cui la nostra storia è disseminata: tutti i geologi sono concordi nell'affermare che – con quelle stesse condizioni di piovosità nelle stesse zone – oggi assisteremmo a tragedie di dimensioni ancora più gravi. Purtroppo questo è ancora il paese delle catastrofi annunciate e dell'emergenza idrogeologica e ambientale, dove a documentazioni come questa prodotta dal Consorzio Venezia Nuova va il doveroso compito di non farci perdere la memoria, almeno nelle occasioni di rito (spesso le uniche).

Nel dossier Ansa si può ripercorrere la storia della tragedia del 1966 attraverso le cronache e i commenti dei giornali, che già allora avevano capito che non di catastrofe naturale si trattava, ma di

incuria e malafede dell'uomo. Venezia era già una discarica le cui acque erano sature di rifiuti e merda, e già si sapeva che l'abbandono dei "murazzi" e il disfacimento delle barene – insieme al danno prodotto dagli scarichi industriali del nord-Adriatico – compromettevano l'equilibrio ambientale di uno degli ecosistemi più straordinari del mondo. Da quel momento comitati statali e privati sono sorti a difesa di Venezia, ma la situazione sta cominciando a migliorare – in modo peraltro non strutturale – solo ora. Il "Corriere della Sera" di allora non era secondo neanche al prestigioso "Economist" nel denunciare a chiare lettere le responsabilità, ma si sa, questo è un paese in cui nessuno paga le proprie colpe e dove – anzi – è difficile addirittura attribuirle.

La laguna di Venezia è un caso paradigmatico di come affrontare le situazioni di emergenza ambientale, per quanto così incancrenite dagli anni da non sembrare più neppure emergenze. Da un lato la soluzione "dolce" – quella preferita da geologi e ambientalisti – che consiste nella ricerca di un nuovo

equilibrio idrogeologico dell'area lagunale attraverso il recupero morfologico delle aree barenali e l'arresto delle cause di degrado (inquinamento), con qualche minima concessione a manufatti mobili di limitate dimensioni solo dove è indispensabile. Dall'altro la soluzione "dura" – quella ingegneristica per definizione –, che prevede grandi barriere e opere di difesa e intervento in acciaio e cemento; insomma la tipica soluzione corresponsabile di decenni di sfacelo ambientale, la realizzazione del delirio di onnipotenza dell'uomo artefice del proprio destino e incapace di rendersi conto che esiste una realtà naturale che opera su spazi e tempi incommensurabili rispetto alla propria modesta e deficitaria memoria. Il bello è che in questo caso leggi speciali e finanziamenti ad hoc non mancano, quello che manca è semmai la capacità di coltivare una visione olistica, in cui tutti gli elementi naturali vengano considerati parte di un equilibrio alterato da cause precise e da colpevoli ben identificabili.

Il film *Laguna* (allegato nel co-

fanetto) mostra chiaramente come l'opera dell'uomo sia in grado di modificare sensibilmente l'ambiente: nel caso di Venezia tale opera non ha solo prodotto degrado e sfascio (fortunatamente), ma le immagini delle barriere o delle scogliere artificiali a confronto con le barene valgono più di mille parole. I Cd-Rom allegati completano degnamente un'opera multimediale che dovrebbe essere nota a tutti coloro che operano su Venezia o che siano solo interessati alla sorte della città e della sua incomparabile laguna. I problemi di Venezia sono molteplici e gravi, e forse è riduttivo pensare che l'acqua alta sia il più pressante: la pulizia dei canali e l'abbattimento dell'ormai insostenibile tasso di inquinamento sono in realtà le emergenze maggiori. Ristabilire un equilibrio idromorfologico della laguna (se non proprio l'equilibrio) è il compito a medio termine, se si è compreso che Venezia è questione ambientale e culturale nello stesso tempo che deve essere affrontata con i metodi e la scienza della natura e non solo con quella dell'uomo.

Classici

GORGIA, **Encomio di Elena**, a cura di Marina Girotto Bevilacqua e Anna Trocini Cerrina, Sei, Torino 1996, pp. 178, Lit 22.000.

Esce nella collana diretta da Germano Proverbio, e a cura di due insegnanti, questa edizione integrale di un testo sofisticato breve e complesso. E vale la pena segnalarla anzitutto perché appare in controtendenza e smentisce i diffusi pregiudizi catastrofici sulla qualità degli studi nella scuola italiana. È corredata di un ampio apparato didattico che comprende voci d'obbligo, come le notizie storiche, il commento testuale, la bibliografia; e altre invece del tutto insolite: materiali di approfondimento, su temi e problemi suggeriti dal testo, e materiali di confronto, su percorsi che attraversano letteratura e cultura del mondo greco, diramandosi dal discorso di Gorgia o dalla figura enigmatica di Elena, ambigua, fatale, innocente, colpevole (queste e altre infatti sono le varieghe connotazioni con cui ci è stata tramandata). Inoltre, sparpagliati qua e là nel commento, e sempre al punto giusto, si leggono pareri di antichi e moderni, da Parmenide a Detienne, che servono a puntualizzare concetti e parole chiave. L'impianto del libro propone dunque una lettura caratterizzata da una doppia attenzione: l'una, rivolta alla storicità del testo e alla cura filologica; e l'altra al personaggio in quanto struttura semantica, che crea e ricrea interpretazioni in opere e generi svariati e che prolunga nel tempo la propria vitalità. A tale persistente riuso del mito accenna Proverbio nella pagina di presentazione, nominando Goethe, D'Annunzio e qualche altro. Ma ciascuno può allungare la lista a modo suo. Per esempio, aggiungendo un'Elena, abito azzurro e benda greca nei capelli, raffigurata dall'ironico Christopher Morley nel *Cavallo di Troia*: "Quando si pensa a tutti i guai che ha fatto nascere, ci si stupisce che sia tanto popolare, ma sono guai questi, amici miei, che molti di noi ne vorrebbero il doppio". Che un libro di scuola, un classico commentato, faccia venire in mente tanti altri libri e per nulla noiosi, non è cosa da poco.

Lidia De Federicis

Filosofia

REMO BODEI, **La filosofia nel Novecento**, Donzelli, Roma 1997, pp. 191, Lit 18.000.

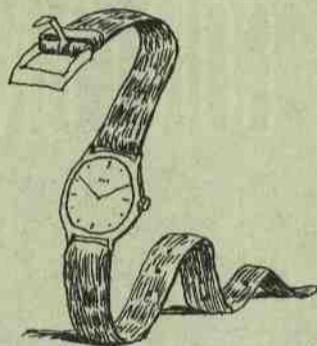
Nella nuova collana dell'"Universale Donzelli" Bodei ripropone un profilo del pensiero contemporaneo, rielaborato, aggiornato e raddoppiato rispetto alla prima versione (*Filosofia*, in *La cultura del '900*, Gulliver, 1979). Il saggio ha le prime tre qualità illustrate da Calvino nelle sue *Lezioni americane*: leggerezza, rapidità e soprattutto esattezza (un disegno ben definito e ben calcolato, immagini incisive, linguaggio nitido e preciso). Alla filastrocca cronologico-lineare e al riassunto di sistemi conclusi Bodei, nella nota introduttiva, contrappone la narrazione per grandi scene concettuali e tematiche all'interno delle quali gli autori si incontrano e intrecciano le loro argomentazioni. Non ci sono solo filosofi. Nel secondo capitolo (su *Filosofia e sapere scientifico*) troviamo matematici, fisici, psicoanalisti e psichiatri; nel quarto (sui *Dislivelli della storia*) antropologi e politici rivoluzionari e controrivoluzionari; e già nel primo capitolo sulle *Filosofie dello slancio* Proust e Bergson, Simmel e il giovane Lukács sono messi a confronto con lo Schumpeter della *Teoria dello sviluppo economico* e con il Le Bon della *Psicologia delle folle*, in un utilissimo *brain-storming* che partendo dalla cultura filosofica spazia ampiamente su connessioni insolite e interessanti. L'ultimo paragrafo della prima stesura era dedicato a Foucault, dopo un percorso da Husserl a Merleau-Ponty. Il settimo capitolo su *Il mondo e lo sguardo* è ora arricchito dalla presentazione di Schütz, Laing, Bateson e Parfit, ma nuovi tavoli di discussione sono aggiunti nei successivi capitoli: su *I vincoli della tradizione* (Blumenberg, Gadamer, Derrida); sulla *Vita attiva* (Arendt, Habermas, Rawls), su comunitari, universalisti e post-moderni nella conclusione, che tenta di tracciare un bilancio provvisorio sull'oggi "guardando avanti".

Cesare Pianciola

Animalismo

ANNA MANNUCCI, **Il nostro animale quotidiano**, Il Saggiatore - Flammarion, Milano 1997, pp. 125, Lit 10.000.

Nella prima parte di questo nuovo volume della collana "Due punti" di Flammarion la giornalista Anna Mannucci ci conduce a riflettere sulla quantità di interrelazioni spesso insospettite che ognuno di noi ha quotidianamente con gli animali, sottolineando come spesso queste causino loro danno, dolore e morte. Il punto di vista dell'autrice è complessivamente "animalista" e volto, con molto garbo, a sostenere le ragioni di una diversa impostazione



delle relazioni degli animali umani con gli animali non umani. Nella seconda parte ci si diffonde invece maggiormente sulle teorie filosofiche che sostanziano questa nuova impostazione, accennando lodevolmente anche a volumi usciti di recente in edizione italiana (ad esempio James Rachels, *Crete dagli animali*, Comunità, 1996). Per quanto la trattazione sia volutamente molto superficiale, essa riesce tutto sommato a non travisare le argomentazioni principali dei filosofi animalisti (anche se la trattazione dell'argomento dei casi marginali non è molto chiara). Questo soprattutto se si tiene conto del carattere confuso e approssimativo di altre pubblicazioni su questi temi. Certo, talvolta vi sono semplificazioni eccessive; pare un po' forte e persino comico, ad esempio, affermare, oggi, che "in Italia, utilitarista è diventato quasi un insulto". Il libro si conclude con la rubrica *A chi rivolgersi* per problematiche attinenti agli animali, con un breve elenco delle leggi italiane relative alla materia, e infine con un glossario, anche se piuttosto esile e inconsistente.

Andrea Bosco

Storia

Nuovo Atlante Storico De Agostini, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997, pp. 160 + floppy disk, Lit 49.000.

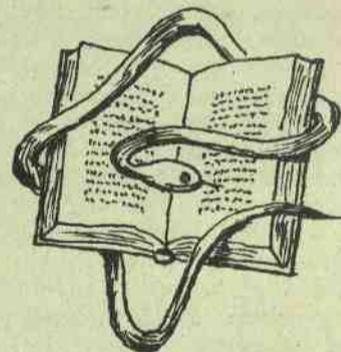
Un buon atlante storico dovrebbe contenere, soprattutto, cartine dettagliate ed esaurienti. Il testo scritto, per la sua necessaria, estrema sintesi non può ambire a sostituire neppure il più elementare dei manuali e risulta pertanto superfluo. In questo atlante lo spazio dedicato alle cartine è assolutamente preponderante; le parti descrittive sono ridotte al minimo e affiancate da un'utile, seppur limitata, cronologia. Questa scelta di fondo costituisce un indiscutibile pregio, cui va aggiunto quello di aver arricchito il più consueto quadro storico-politico con cartine, grafici e tabelle di carattere economico-sociale; infine, la facilità di consultazione non è mai ottenuta al costo di un impoverimento o banalizzazione del periodo storico analizzato. Un'importante novità è poi costituita dal floppy disk (con software per Windows) della *Cronologia mondiale* allegato al volume. L'interfaccia permette di effettuare ricerche per archi temporali e grandi aree geografiche senza grossi problemi. Quando però si tenta di raffinare la ricerca indicando (come consentito dal programma) luoghi o personaggi storici specifici, le cose si complicano. L'archiviazione delle informazioni è piuttosto semplicistica, dato che è possibile richiamare solo brani in cui compare l'esatta parola indicata dall'utente senza che esistano automatiche gerarchie o sottoinsiemi. Ad esempio operando una ricerca sulla Grecia fra il VI e il II secolo a.C., non si ottengono informazioni riguardanti Atene o Sparta, se nel testo non appare anche la parola "Grecia". Il risultato comico è che in Grecia fra il 600 e il 100 a.C., per il dischetto, sono avvenuti solo tre eventi storici importanti: la fondazione della Lega delio-attica (478), la Guerra del Peloponneso e la riduzione della Grecia a provincia romana (146). Nient'altro. In molti casi dunque le possibilità di una ricerca potenzialmente molto raffinata non sono fruibili per l'inadeguatezza del modo in cui le notizie vengono attinte dal data-base. Molto meglio dunque, in questo caso, il più tradizionale e ingombrante volume rispetto all'innovativo supporto informatico.

Tiziana Magone, Eric Gobetti

Statistica

ISTAT, **Anziani in Italia**, *Il Mulino*, Bologna 1997, pp. 98, Lit 13.000.

L'Italia sta diventando un paese sempre più vecchio. La popolazione con età superiore ai 65 anni si avvicina ormai ai nove milioni. Il volume curato dall'Istat presenta un'ampia rassegna di informazioni statistiche, derivate da una pluralità di fonti, censimento e indagini Multiscopo in particolare, che fotografano in maniera efficace l'universo della popolazione anziana in Italia. Il testo si focalizza su alcuni aspetti della vita quotidiana: il contesto familiare, la salute, il lavoro e la condizione economica, il tempo libero e gli stili alimentari. L'esposizione sembra privilegiare due prospettive di lettura. In primo luogo si vuole smentire l'immagine diffusa che assimila l'anziano a un soggetto debole, utente passivo di politiche sociali. Gli anziani sono diversi per estrazione sociale, status economico, capitale culturale, ma la maggioranza di essi è capace di agire e condizionare attivamente la parte finale del proprio corso di vita. Questo non deve però impedire di segnalare alcune situazioni a rischio di esclusione sociale: quelle, ad esempio, dei soggetti non autosufficienti la cui cura è demandata quasi esclusivamente alle famiglie, e dei numerosi nuclei familiari con condizioni economiche vicine alla soglia di povertà. Il pregio del volume, nell'apparente neutralità



dei dati presentati, è quello di fornire una rappresentazione stilizzata, ma non stereotipata, della popolazione anziana, che può essere considerata un buon contributo conoscitivo per il ripensamento dello stato sociale e del sistema dei trasferimenti.

Odillo Vidoni Guidoni

BIBLIOTECA DI CULTURA

FORME DELL'ANTICO

SERIE DIRETTA
DA
RICCARDO
DI DONATO

Individui e collettività di Greci o Romani, dei popoli del Vicino Oriente o dei Cristiani dei primi secoli sono considerati nelle loro reciproche diversità e nella alterità rispetto ai moderni. Non si afferma una scelta metodologica esclusiva ma si vuole anzi rappresentare l'efficacia di vari e diversi approcci ai problemi posti dalle civiltà antiche.

Jacqueline de Romilly
LA COSTRUZIONE DELLA VERITÀ IN TUCIDIDE

Un nuovo esame dell'opera di Tucidide permette di vedere, nella scrittura della storia, il manifestarsi di un atteggiamento complessivo verso la conoscenza che è alla base delle moderne scienze dell'uomo.

Henry Chadwick
PENSIERO CRISTIANO ANTICO E TRADIZIONE CLASSICA

Tra il II e il III secolo, gli intellettuali cristiani compiono uno straordinario lavoro di recupero dei momenti della filosofia antica che ritengono compatibili con le loro convinzioni e utili a fondare su basi più solide la diffusione della nuova religione.

Arthur Pickard-Cambridge
LE FESTE DRAMMATICHE DI ATENE

È il testo di riferimento per lo studio del dramma attico come fenomeno sociale totale. Tutte le testimonianze antiche sono scrupolosamente riprodotte e di ciascuna è data la traduzione italiana.

Richard Buxton
LA GRECIA DELL'IMMAGINARIO I contesti della mitologia

Il contenuto dei racconti, che i Greci elaboravano per le più diverse esigenze e occasioni, fornisce informazioni preziose sulla realtà della vita greca, in particolare sul paesaggio, la famiglia e la religione.

Novità
1997

LA GRECIA DELL'IMMAGINARIO



La Nuova Italia Editrice



La Nuova Italia Editrice
casella postale 183, 50100 Firenze



IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da *Il sorpasso* a *Una giornata particolare*, da *Bianca* a *Il ladro di bambini*, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.

**Giornale più videocassetta
a sole 6.000 lire.**

MERCOLEDÌ LIBRO

Da De Sica a Spielberg,
da Truffaut a Kubrick:
l'Unità pubblica la storia del cinema
attraverso i ritratti di venticinque
grandi autori. Una collana di venticinque
libri per chi ama il cinema.

Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

LIBER

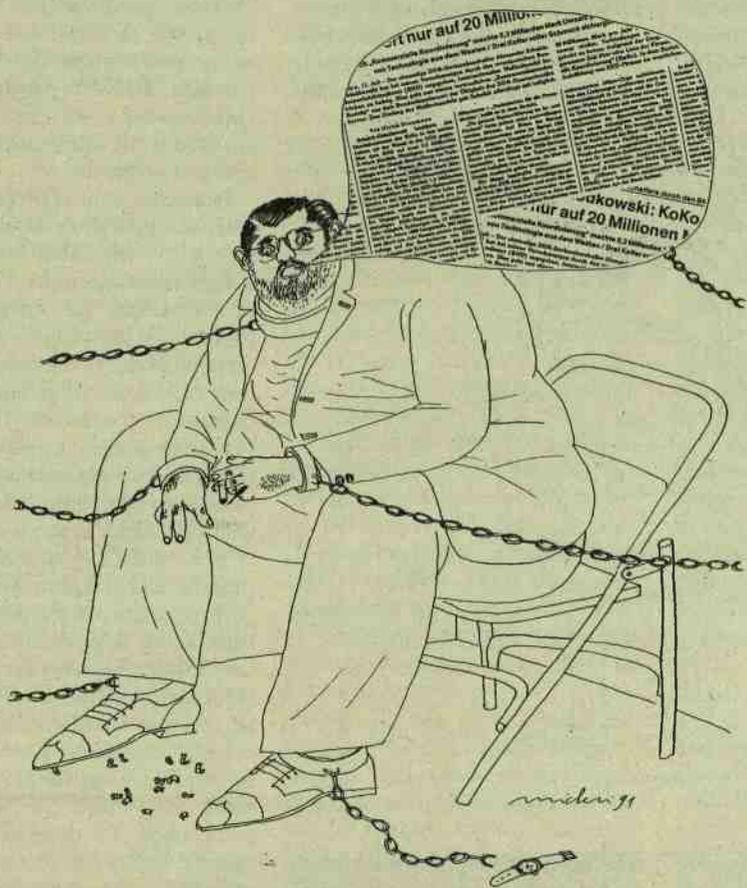
GIORNALISMO TRA PRECARIATO E CONCORRENZA
di Patrick Champagne

EUROPA, NEOLIBERISMO E AUDIOVISIVI
di Claude Michel e Aline Paillet

IL LIBRO E LA LEGGE DEL PROFITTO
di André Schiffrin

IL PEN CLUB RADDOPPIATO
di Therese Hörnigk

BIBLIOTECA EUROPEA



La ristrutturazione economica che in Francia colpisce la maggior parte dei settori e che impone una drastica diminuzione dei costi non ha risparmiato i media. La crisi economica attraversata da importanti settori del giornalismo – soprattutto la stampa scritta e in particolare quella nazionale quotidiana – non è rimasta priva di effetti sulla definizione stessa del mestiere di giornalista e sulla confezione dell'informazione. L'ambiente giornalistico conosce oggi una vera e propria crisi d'identità come viene anche confermato da altri indizi: il moltiplicarsi nell'ambiente stesso, da una decina d'anni a questa parte, di "riflessioni deontologiche" e, più in generale, il crescente malessere che colpisce questo settore. Gli effetti della crisi economica non sono omogenei poiché essa ha colpito in modo disuguale i vari tipi di media. È vero che la realtà che va oggi sotto il nome di "giornalista" rimanda a situazioni troppo diverse perché un'espressione come "malessere dei giornalisti" non sia una pericolosa scorciatoia. Rimane il fatto che, in un modo o nell'altro, la maggior parte dei settori dell'informazione viene colpita dall'entrata massiccia delle considerazioni economiche che gravano sulla definizione stessa di lavoro giornalistico.

Se la lettura della stampa del passato costituisce un buon antidoto per non soccombere al mito di un'età dell'oro dei media secondo il quale "un tempo" i giornalisti avrebbero esercitato la professione in condizioni molto migliori di quelle odierne, occorre tuttavia prendere sul serio le testimonian-

Malessere dei media

Il giornalismo tra precariato e concorrenza
di Patrick Champagne

ze, sempre più numerose e concordi, di giornalisti che denunciano il degrado delle condizioni di lavoro e il fatto che sono i grandi gruppi finanziari a prendere le redini della professione. In realtà, al di là delle variazioni che si possono osservare nei vari supporti di stampa, è l'intero settore dei media a subire, come altrove, l'ascendente crescente dell'ambito economico, che impone la propria legge agli universi sociali che investe. Il peso dei gruppi industriali e finanziari che comprano oggi gli organi di stampa o le reti televisive perché sono "affari" – dei quali si disfano spesso in modo altrettanto brutale di quanto li hanno acquistati, secondo le quotazioni di borsa – tende a essere sempre più preponderante, al punto che i vecchi padroni della stampa, anche i più controversi come lo era Robert Hersant ad esempio, finiscono per acquistare la grazia di numerosi giornalisti perché, dicono, "loro almeno amavano la stampa", mentre i nuovi padroni ragionano soprattutto in termini di tassi di profitto, di redditività e d'investimento.

La crisi economica ha reso fragile soprattutto la stampa quotidiana nazionale, ovvero una stampa già fragile e in costante declino a partire dalla fine della guerra, provocando una notevole diminuzione delle risorse che questi giornali, molto sensibili alla congiuntura economica, ricavano diretta-

mente dal settore economico, principalmente dalle entrate pubblicitarie e da quelle generate dagli "annunci", che tendono a diminuire quando rallenta l'attività economica. Paradossalmente però l'importanza delle entrate di questo tipo – che nel corso degli anni ottanta hanno raggiunto più del 40 per cento delle risorse di certi quotidiani – garantiva una relativa autonomia dei giornalisti rispetto ai lettori. La caduta brutale delle entrate pubblicitarie alla fine degli anni ottanta, per via della crisi economica ma anche per il moltiplicarsi delle reti televisive e in particolare per la nascita di quelle private che hanno drenato una massa crescente di risorse pubblicitarie, ha portato i caporedattori della stampa scritta a volgersi verso i lettori e a spingere i giornalisti ad adattarsi alle aspettative del pubblico ("avevamo un po' dimenticato i lettori", dice un caporedattore) e anche, quando questo è possibile, a tentare di guadagnare "parti di mercato" allargando le fasce di lettori.

"Il primo dovere di un giornalista è quello di essere letto". Una massima che nelle scuole di giornalismo e nelle redazioni veniva costantemente ricordata ai giovani giornalisti, ma che non significava che i giornalisti dovessero necessariamente essere letti dal maggior numero possibile di lettori e a qualunque prezzo. Tuttavia le diffi-

coltà economiche della stampa quotidiana hanno portato la maggior parte dei caporedattori a fare un uso crescente delle inchieste di "marketing redazionale", una tecnica che va molto al di là della mera ricerca di una comunicazione migliore con determinati lettori, se queste inchieste hanno lo scopo di aumentare la diffusione realizzando veri e propri studi di mercato e ricercando quello che i lettori hanno voglia di leggere. La ricerca di un simile aggiustamento alla richiesta del pubblico è tipica delle industrie culturali; rimane però il fatto che l'uso di tecniche sofisticate – in particolare le inchieste "visto-letto" che permettono di sapere con precisione quello che i lettori hanno effettivamente visto e letto in un giornale – tende a lasciare sempre meno spazio ai giornalisti, riducendoli, come dice uno di loro, al ruolo di semplici "piscia-cartelle" che lavorano su ordinazione.

Inoltre nella maggior parte delle redazioni si procede alla riduzione dei costi di produzione diminuendo il numero di giornalisti stabili. Nella stampa quotidiana di provincia i corrispondenti locali sostituiscono progressivamente i giornalisti di professione, le redazioni limitano il costo delle inchieste giornalistiche. Si moltiplicano ad esempio le interviste realizzate al telefono e un numero crescente di articoli vengono scritti senza

che ci sia un vero lavoro giornalistico, prevalentemente a partire da comunicati stampa elaborati da imprese di comunicazione; alcune forniscono perfino ai giornalisti un dischetto per agevolare il compito e permettere loro di redigere gli articoli sulla semplice ribattitura dei testi. "Qualche anno fa – dice una giornalista – quando ricevevamo un comunicato di un ufficio stampa, lo cestinavamo con una sonora risata, mentre ora si fa tutto a partire dai comunicati stampa perché non abbiamo più tempo. Un tempo un comunicato stampa era un avviso, ma mai e poi mai lo si sarebbe ripreso tale quale. Adesso non si va più alla fonte, si pesca direttamente dal mucchio di documenti inviati dagli uffici stampa".

Non meno scadenti le condizioni di lavoro per le riviste, nonostante questo tipo di stampa venga generalmente presentato come particolarmente florido in Francia. La concorrenza tra i vari supporti e gli effetti della crisi economica hanno spinto le redazioni di quei periodici a diminuire i costi di fabbricazione. Per sfuggire alle garanzie salariali convenzionali, le imprese riducono il più possibile il numero dei dipendenti fissi e ricorrono con sempre maggiore frequenza a collaborazioni esterne, per lo più di pubblicisti, il cui numero è in aumento costante. Il "lavoro a cartella", che era in origine una collaborazione occasionale, è diventato un vero e proprio indotto che permette sostanziali risparmi alle aziende editoriali. I pubblicisti non dispongono infatti di un ufficio nei locali del giornale, vengono pagati a cottimo e possono

essere mobilitati localmente. Devono invece sopportare costi sempre più pesanti per un'attrezzatura individuale: fax, telefono portatile per potere essere raggiunti in ogni momento dalle redazioni, personal computer, modem e stampante. Inoltre queste piccole ditte individuali devono fare tutto da sé (comprare la stampa, disporre di una documentazione personale, ecc.) e vengono pagate solo dopo la pubblicazione degli articoli entro termini che significativamente possono andare da una settimana a 90 giorni, come avviene per il pagamento dei fornitori nel settore commerciale.

A livello prettamente redazionale, questo sistema presenta anche il vantaggio di mettere a disposizione delle imprese editoriali giornalisti che si piegano alle linee redazionali. Poiché infatti la maggior parte dei pubblicisti è in una situazione precaria – alcuni passano più tempo a “correre dietro all'ordine” che non a fare il proprio lavoro di giornalista –, non potranno che essere docili nei confronti dei committenti e confezionare, in modo asettico, gli articoli che il giornale-datore di lavoro aspetta. La stesura di articoli compiacenti o di pubblicità redazionale non riconosciuta come tale – ad esempio la promozione di un film contro posti gratuiti che il giornale potrà distribuire ai suoi lettori –, problematica all'interno di una redazione se venisse affidata a giornalisti stipendiati e discussa in una riunione di redazione, potrà essere subappaltata a pubblicisti, i quali non saranno certo in grado di sollevare questioni deontologiche, problemi di “lusso” che solo i “privilegiati” del settore (ovvero i giornalisti assunti con contratto a tempo indeterminato) possono invocare. Come dichiarava uno di loro durante un'inchiesta realizzata tre anni fa dal Sindacato nazionale dei giornalisti, “la mia situazione non mi permette di occuparmi di deontologia!”. Inoltre, nella misura in cui i pubblicisti sono poco presenti nelle redazioni per le quali lavorano e dove vengono soltanto per deporre gli articoli su dischetti informatici, non hanno certo la possibilità di seguire tutto il processo di montaggio dei loro articoli e riescono difficilmente a impedire le operazioni che potrebbero snaturare il loro lavoro: raramente vengono consultati

sulla scelta di titoli che talvolta contraddicono il contenuto stesso dei loro articoli, intervengono poco sui tagli e la ribattitura, che vengono sempre realizzati dalla redazione con la scusa dell'urgenza; certi articoli possono anche essere pubblicati, dopo essere stati rimaneggiati, senza l'indicazione dell'autore.

Le consulenze giuridiche fornite dal Sindacato dei giornalisti (in media un migliaio all'anno) riguardano oggi prevalentemente le situazioni precarie: dipendenti regolari che non vengono integrati dalle aziende editoriali o che non usufruiscono dei

contratti collettivi di lavoro; soprattutto sono sempre più numerosi i pubblicisti che vengono scoraggiati riducendo brutalmente il volume delle ordinazioni, oppure che non vengono pagati o che vengono pagati in ritardo, che sono vittime di promesse mendaci, ecc. Generalmente i pubblicisti ipersfruttati indietreggiano di fronte alle spese e alle lentezze della giustizia o, per paura di perdere tutto, esitano a far valere diritti che conoscono comunque male.

È notevolmente cresciuto il numero dei pubblicisti, i posti stabili e integrati sono diventati rari nel mondo della stampa. Racconta una giornalista che nel 1970, quando entrò nel mondo del giornalismo, aveva risposto a tre dei numerosi annunci che esistevano allora sulla stampa specializzata, e una settimana dopo, non poco stu-

perato, aveva ricevuto tre proposte di assunzione con contratto a tempo indeterminato. Se negli anni ottanta era ancora possibile trovare impieghi di questo genere, oggi sono diventati rari anche i posti precari di pubblicista: escono pochi annunci e provengono talvolta da imprese di stampa poco serie o specializzate più nella comunicazione che nel giornalismo vero e proprio. Essere costretti a esercitare la professione di giornalista come pubblicista ha conseguenze sull'apprendistato del mestiere. L'appartenenza per statuto e pie-

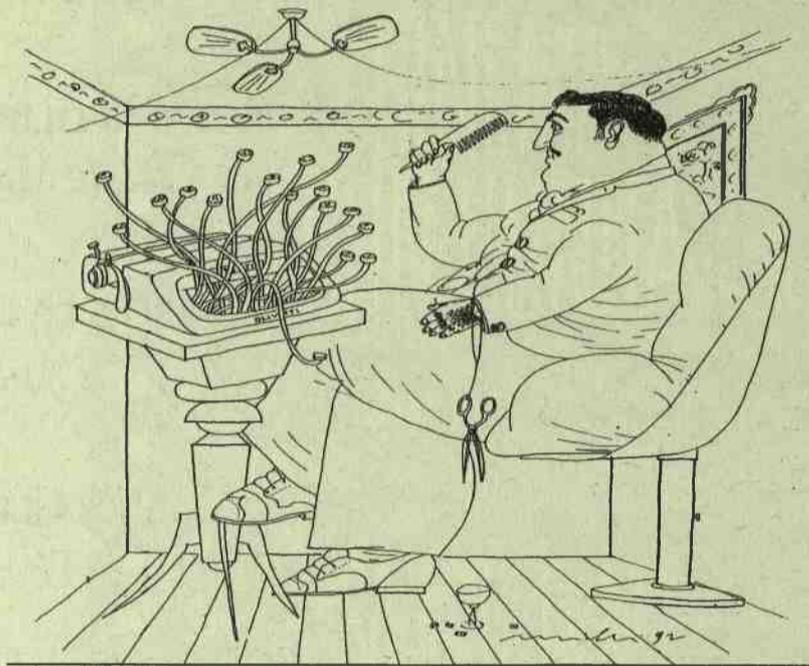
perato per statuto in un giornale può perfino spingere alcuni di loro a tentare di prendere le distanze dalla sorte comune con qualsiasi mezzo – anche i reportage “truccati” –: ricercano, spesso in modo artificioso, il “colpo”, lo “scoop” oppure l'informazione fuori dal comune.

Nei media audiovisivi, le strette economiche, pur non essendo meno opprimenti, si fanno però sentire più che attraverso l'aumento dei pubblicisti e delle situazioni precarie, attraverso l'intensificarsi della concorrenza, una concorrenza la cui posta in gioco ha più un carat-

to in servizio (è praticamente quello che già avviene con i fotoreporter) e di accorciare il tempo di montaggio dei servizi, se l'informazione tende sempre più a essere in “tempo reale” e lascia quindi al giornalista un tempo di preparazione e di riflessione molto limitato. Allo stesso modo la riduzione dei formati (le sequenze diventano sempre più corte “per non annoiare il telespettatore” e per impedire lo zapping) provoca una riduzione dei tempi di reportage che non vanno generalmente oltre la mezza giornata; il lavoro giornalistico si riduce quindi spessissimo a un mero lavoro di illustrazione degli spacci d'agenzia.

Il malessere che la professione di giornalista sta attraversando deriva in gran parte dal divario sempre crescente tra, da un lato, un livello di formazione per entrare nella professione sempre più alto (è severissima oggi la selezione per entrare nelle scuole di giornalismo) e, dall'altro, condizioni di lavoro precarie e sempre meno qualificate. Con i loro diplomi universitari o delle scuole di giornalismo, i giovani giornalisti, in attesa di ipotetici posti stabili, possono soltanto piegarsi alle richieste dei caporedattori, i quali più che proporre un vero lavoro di giornalista, offrono un semplice esercizio di comunicazione che consiste nel confezionare, secondo standard precisi, articoli dal contenuto predeterminato. È quindi comprensibile la delusione dei nuovi arrivati nella professione. La distanza tra speranze e realtà è diventata troppo grande per non generare delusione. “Ho fatto una scuola di giornalismo, dice un giovane, per andare sul terreno, per essere in contatto con la gente e mi ritrovo a fare articoli in camera a partire dalle pile di documenti che mi danno, a passare il tempo di fronte al computer, a scrivere pezzi su ordinazione privi di interesse che talvolta vengono addirittura pubblicati senza la mia firma o che non vengono pagati”. In queste condizioni non c'è da stupirsi, come nota un giornalista che conosce bene l'ambiente, se “la crisi dei quaranta” che colpiva la professione sia diventata in anni recenti “la crisi dei trenta”, poiché ormai le speranze della professione sono a brevissimo termine e il disincanto è più forte.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)



Europa, neoliberalismo e audiovisivi

Uno scontro in Commissione europea

di Claude Michel e Aline Paillet

cultura, audiovisivo, ratificata in prima lettura dal Parlamento europeo il 24 ottobre e in seguito a un accordo tra i due grandi gruppi (Pse: Partito dei socialisti europei, Ppe: Partito popolare europeo), la tendenza al rigore si manifesta con una diminuzione delle spese che riguardano in particolare la promozione e la salvaguardia delle lingue e delle culture regionali di minoranza, la trasmissione delle informazioni, l'azione “Jean Monnet” per l'integrazione europea all'università.

Precedente alle esigenze della moneta unica, l'onda d'urto ul-

traliberale che spinge alla sistematica *deregulation* a partire dall'atto unico del 1986 porta il commissario Bangemann a dichiarare oggi che la politica audiovisiva e cinematografica non riguarda più l'ambito della cultura, bensì quello delle nuove tecnologie e delle telecomunicazioni e quindi l'ambito economico e industriale.

E questo soddisfa pienamente le esigenze americane di vedere produzione audiovisiva e edizione elettronica accorpate nelle nuove tecnologie, allo scopo di giustificare una totale liberalizzazione di questi settori. Gli studi richiesti dallo stesso commissario a consu-

lenti anglosassoni privati mettono in evidenza la necessità della *deregulation* per sancire la convergenza tra nuove tecnologie e audiovisivi. In uno studio realizzato dalla Andersen Consulting per la Commissione europea si può leggere: “Lo sviluppo rapido del mercato dell'industria elettronica necessita di una politica integrata dei media e delle telecomunicazioni”, “il multimedia on-line non va assimilato alla diffusione”. Questi studi mirano a conferire una pseudo-legittimità alle opzioni dei gruppi privati di telecomunicazioni in Europa: secondo Ectel (The European Telecommunications and

Professional Electronics Industry) “la convergenza tecnologica genera convergenza del mercato, ma nessun mercato può svilupparsi se sottoposto a regole diverse imposte da istituti di regolamentazione diversi. Occorre di conseguenza andare verso una convergenza e una semplificazione della regolamentazione”.

Non si possono affrancare gli Stati dalla responsabilità nelle scelte di *deregulation*, ma l'egemonia del commissario Bangemann – il quale in qualità di commissario non ha alcuna legittimità democratica e appartiene a un partito, il Partito liberale, che non è rappresentato nel Parlamento europeo – sugli orientamenti della politica europea lo mette nella condizione di agire come “cinghia di trasmissione” delle grandi lobby europee e americane.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Il libro e la legge del profitto

La nuova struttura dell'editoria negli Stati Uniti. Conglomerati e editori no profit

di André Schiffrin

Nel marzo del 1996, i potenti dirigenti dei grandi gruppi editoriali americani, e anche un gruppetto di piccoli editori indipendenti, si riunirono a Parigi su invito del governo francese. Gli Stati Uniti erano il tema del salone del libro di Parigi, ed era evidente che gli inviti erano stati fatti sul modello di una farsa di Feydeau: mentre gli attori principali uscivano da una porta, i piccoli editori indipendenti entravano dall'altra, in modo da evitare accuratamente la possibilità di confronto, discussione o dibattito. La polarizzata scena editoriale statunitense era così rappresentata con precisione, ma i due estremi restavano lontani come sempre.

Per i francesi è stato senza dubbio difficile farsi un'idea di questa polarizzazione. Da loro, anche se i grandi gruppi controllano fino al 60 per cento dell'industria editoriale, il paesaggio intellettuale è ancora dominato dai seri editori tradizionali, spesso di proprietà familiare. E anche i grandi gruppi ritengono necessario garantirsi le vendite e la reputazione inserendo nei loro programmi libri che farebbero invidia a un editore universitario americano.

Nel resto d'Europa l'editoria assomiglia ancora a quella statunitense di vent'anni fa. Le grandi società di mass media non hanno ancora assunto il controllo di tutte le più grandi case editrici; dai libri non ci si aspettano ancora profitti dello stesso ordine di grandezza di quelli del cinema o della televisione; e le librerie sono ancora piene di una grande varietà di libri, di saggistica e di letteratura, che dalle nostre sono scomparsi da lungo tempo. Ma come ha potuto l'editoria statunitense divenire così simile all'industria dei mass media in un tempo tanto breve?

Ho cominciato la mia carriera alla fine degli anni cinquanta lavorando per una casa editrice di tascabili che si chiamava New American Library of World Literature. Il suo slogan era "buone letture per milioni di persone". Benché la Nal pubblicasse *Forever Amber* e altra letteratura dozzinale di quell'epoca, metteva anche in circolazione alcune delle migliori opere contemporanee al prezzo più economico. I libri venivano distribuiti in tutto il paese non solo nelle librerie ma anche in tabaccherie, drugstore e altri negozi, dove per 25 cent (che allora era il prezzo di un pacchetto di sigarette) gli americani potevano procurarsi Faulkner, Kerouac, Pratolini o il giovane Mailer; *L'adolescenza in Samoa* di Margaret Mead e *Sveden: The Middle Way on Trial* di Marquis Child.

Forever Amber serviva a pagare le spese, ma la Nal ci teneva a garantire una scelta molto ampia. L'ideologia – perché si trattava di un'ideologia – era che la massa dovesse avere accesso al meglio della cultura mondiale. Questa politica iniziò negli anni trenta, con il New Deal, e continuò durante la seconda guerra mondiale, quando molti di questi libri venivano forniti gra-

tuitamente ai soldati americani. Pubblicare "buone letture per milioni di persone" era uno sforzo consapevole e portato avanti con determinazione.

Al giorno d'oggi, se ci si avvicina all'edicola di un qualsiasi aeroporto, ci si accorge che i libri esposti sono i best seller del momento, con l'aggiunta di pochi altri titoli di autori popolari. I libri menzionati prima – o i loro equivalenti contemporanei – sono per la maggior parte introvabili in luoghi come quelli, e se sono disponibili da qualche altra parte, lo si deve a un qualche editore universitario o alternativo che li ha ripubblicati, spesso a un prezzo elevato.

Negli ultimi anni si è assistito all'applicazione dei principi del mercato alla diffusione della cultura. Affascinati dall'ideologia thatcheriano-reaganiana, i proprietari delle case editrici giustificano le loro politiche appellandosi al mercato. Secondo loro non è compito delle élite imporre i propri valori ai lettori; la gente sa quello che vuole, e se quello che vuole è robbaccia, pazienza. Editori con una storia rispettabile alle spalle, come Knopf, non esitano a pubblicare libri come *American Psycho*, talmente perversi e violenti da essere stati rifiutati dagli altri. La domanda a cui si cerca di rispondere è quale libro venderà di più, non quale permetterà di adempiere alla tradizionale missione culturale dell'editore.

Il diffondersi dell'ideologia del mercato è stato accompagnato da una legislazione che ha gradualmente modificato la natura dell'editoria. Sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna, i fondi per le biblioteche sono stati drasticamente ridotti, mentre c'è stato un tempo in cui in entrambi i paesi gli acquisti da parte delle biblioteche bastavano a coprire i costi di chi pubblicava letteratura e saggistica seria.

Il processo editoriale è stato distorto anche dal fatto che nei grandi gruppi le decisioni in materia di pubblicazioni non sono prese dagli editori ma dai cosiddetti comitati editoriali, in cui le persone che si occupano degli aspetti finanziari e di marketing giocano un ruolo chiave. Se un libro non ha l'aria di poter vendere un certo numero di copie – e questo numero cresce ogni anno – queste persone diranno che il gruppo non può "permettersi" di pubblicarlo. Quella che "El País" ha giustamente chiamato "censura di mercato" è sempre più forte in un pro-

cesso decisionale basato sul presupposto di un vasto pubblico per ogni libro. Si pubblica il successo scontato e l'autore famoso, mentre è sempre più difficile che nuovi autori e punti di vista inconsueti trovino spazio in una grande casa editrice.

Ovviamente le nuove ideologie non nascono dal nulla; sono parte dello *Zeitgeist*, ma dipendono anche da nuove strutture, in questo caso dall'affermarsi dei grandi conglomerati internazionali. La sempre maggiore concentrazione ha portato con sé una crescita spettacolare dei profitti. A partire dagli anni venti, tra prosperità e depressione, il profitto medio per qualsiasi casa editrice era intorno al 4 per cento netto, sia per le case più commerciali, sia per gli editori più importanti, quelli che riteniamo abbiano formato la cultura del nostro tempo e che hanno saputo bilanciare la ricerca del profitto con il senso di responsabilità. Questi ultimi, ad esempio Alfred A. Knopf, non sono certo finiti sul lastrico, ma anzi il valore delle loro case editrici è cresciuto di anno in anno. Può essere istruttivo dare un'occhiata alle cifre relative agli editori europei non ancora assorbiti dai grandi gruppi. In Francia la casa editrice più prestigiosa, Gallimard, ha un profitto annuale di poco più del 3 per cento; Le Seuil, probabilmente la seconda più importante casa editrice, lo



scorso anno ha avuto un profitto dell'1 per cento. Al momento entrambe appartengono ancora alle famiglie dei fondatori.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra, dove un numero sempre crescente di editori indipendenti cade sotto il controllo dei grandi gruppi, i nuovi proprietari pretendono che il braccio editoriale garantisca ricavi simili a quelli degli altri settori, dai giornali alla televisione via cavo al cinema. Si è arrivati così a stabilire obiettivi di profitto dell'ordine del 12-15 per cento.

Per soddisfare queste nuove attese, gli editori hanno drasticamente modificato la natura delle loro scelte. I "libri piccoli" – la narrativa seria, la storia dell'arte, la critica – sono scomparsi dai cataloghi dei grandi gruppi e l'enfasi si è concentrata sul pagare enormi anticipi per potenziali enormi best seller. Ma dal momento che tutte le più grandi case seguono la stessa politica, gli anticipi stanno crescendo al di là di ogni ragionevolezza, e determinano grandi danni economici. Gli editori sono allora costretti a tagliare ancora di più, eliminando le medie tirature e riducendo ulteriormente i piccoli libri per poter investire nel marketing e nella pubblicità del nuovo Jeffrey Archer o Danielle Steele. I recenti licenziamenti alla HarperCollins di Londra sono stati considerati dalla stampa inglese una diretta conseguenza dello sproposito anticipo (32 milioni di sterline) pagato ad Archer.

Inutile dire che non tutte le case riescono a ottenere i profitti previsti. Anzi, sembra che alcuni grandi gruppi ottengano ricavi minori di cinque anni fa, quando perseguivano la loro tradizionale politica di diversificazione. Ma se una delle case ottiene un buon profitto, il gruppo pretende che le altre aumentino i loro sforzi. Se una raggiunge il 15 per cento, ci si aspetta che anche le altre riescano a fare altrettanto, e che quella arrivi al 16 per cento. Quando gli obiettivi sono così irrealistici, il profitto non basta mai. Ad esempio la Newhouse ha comprato l'impero Random House per 60 milioni di dollari. Dieci anni dopo, la holding valeva più di un miliardo di dollari. Ma non bastava ancora. Da ognuna delle case del gruppo si sono pretesi profitti sempre maggiori, così che tutte hanno dovuto modificare i loro cataloghi, finché il gruppo si è ritrovato con una fisionomia completamente stravolta.

La storia del gruppo Reed Elsevier, che possiede, oltre a case editrici di settore, la rivista "Publisher Weekly" e altre proprietà nei mass media, è tipica. Alcune delle sue sezioni avevano un profitto annuo del 30 per cento, e anche queste erano tenute a presentare piani di incremento annuale dei profitti. Dopo aver comprato alcune delle più prestigiose case editrici inglesi – Methuen, Heinemann, Secker & Warburg – Reed

nell'agosto del 1995 annunciò che intendeva rivenderle, semplicemente perché non riuscivano a realizzare gli obiettivi previsti. Di solito, quando viene comprata una casa editrice, il suo assetto viene smantellato, le collane tradizionali vengono fuse in un semplice catalogo di tascabili, i redattori vengono licenziati e molti degli autori invitati ad allontanarsi. Ciò che resta da vendere alla fine di questo processo è ben poca cosa, e rafforza la convinzione dei nuovi proprietari che investire nell'editoria non è un buon affare come pensavano. Tempo fa, Reed annunciò di non aver trovato acquirenti e che avrebbe continuato la sua attività editoriale di settore. Il prezzo pagato dal personale e dagli autori per questi mesi di incertezza e angoscia può essere facilmente immaginato. Ora come ora, il tasso di profitto del settore editoriale della Reed è intorno al 12 per cento. Una doppia ironia: profitti che molte case editrici negli Stati Uniti e in Inghilterra stanno cercando di raggiungere senza successo sono considerati insufficienti da chi ha già altri investimenti più redditizi.

I dirigenti della Reed hanno deciso che invece di investire nell'editoria tradizionale ("editoria di consumo", come elegantemente la definiscono), si concentreranno sul nuovo settore del reperimento delle informazioni. Sempre più editori parlano di concentrarsi sul redditizio vertice della piramide dell'informazione, mettendo a disposizione su computer e su altri media elettronici le informazioni a cui un tempo si accedeva semplicemente consultando un libro. Non abbiamo idea di quanto costerà avere accesso alle informazioni nel futuro. Ma è un brutto segno che molti di coloro che stanno progettando questa riconversione vedano in essa un grande potenziale di profitto. C'è una crescente preoccupazione che le biblioteche e altre istituzioni pubbliche avranno sempre meno accesso alle informazioni, e dovranno pagare per informazioni che in precedenza ottenevano gratuitamente.

Sull'editoria pesa anche un altro fattore. Le case editrici un tempo pagavano salari relativamente bassi. I caporedattori guadagnavano meno di un professore universitario, e i redattori alle prime armi meno di un assistente. Ora i salari si sono alzati vertiginosamente. Secondo il "Publisher Weekly", il capo della McGraw-Hill guadagna più di un milione e mezzo di dollari all'anno, più dei capi della Exxon o della Philip Morris.

Uno degli effetti collaterali del passaggio ai conglomerati è il crescente desiderio da parte degli editori di imitare lo stile di vita dei loro colleghi di Hollywood. I loro uffici diventano sempre più sfarzosi, e assomigliano più a banche che agli uffici dei loro predecessori; le spese e i salari sono saliti di pari passo. Le due conferenze di vendita annuali della Random House costavano – al

momento in cui me ne sono andato io – un milione di dollari ciascuna. E queste spese devono essere pagate ogni anno prima della chiusura del bilancio. La ragione per cui molti editori affermano di non potersi permettere di pubblicare un libro che venderà meno di 15.000 o 20.000 copie è che ogni libro deve dare un suo contributo – spesso dell'ordine di almeno 100.000 dollari – al bilancio, per giustificare la sua presenza nel catalogo. Tutto questo è parte di una trasformazione dell'ideologia editoriale. Quando una persona non può più essere fiera dei libri che pubblica e giustificare la propria carriera con i libri che ha portato al mondo, allora ha bisogno di soddisfazioni più triviali: i soldi e lo status servono a riempire il vuoto morale.

Il terzo fondamentale cambiamento è di natura politica. Può essere illustrato al meglio ricordando un evento degli ultimi tempi. La Basic Books, prestigiosa casa editrice di scienze sociali ora di proprietà della HarperCollins, ha pubblicato una biografia di Deng Xiaoping, redatta da sua figlia. E mal scritta, piena di errori e di lacune; il genere di libro che, in circostanze normali, nessun editore occidentale prenderebbe in considerazione. Eppure il libro non solo è stato pubblicato dalla Basic, è stato anche promosso con una massiccia campagna pubblicitaria, che si dice sia costata non meno di 100.000 dollari, nel corso della quale l'autrice è stata invitata dalla Cina e presentata alla stampa e a pubblico. A cosa si è dovuto un tale sforzo? A una cosa sola: Robert Murdoch, proprietario di HarperCollins, era ansioso di ottenere dal governo cinese un'autorizzazione per Sky, il suo network via cavo. Aveva già accettato di censurare il network in modo che non trasmettesse le notizie della Bbc, ma non era bastato. Mancava una ciliegina sulla torta, ed ecco spiegata la pubblicazione di questo imbarazzante volume. Per Murdoch, l'uso dell'attività editoriale per perseguire fini più im-

portanti è una normale questione di affari. La stampa ha prestato molta attenzione alla proposta della HarperCollins di pagare a Newt Gingrich un anticipo di 4 milioni e mezzo di dollari per un suo libro. A giudicare dall'andamento delle vendite, sembra difficile che il libro possa far guadagnare alla casa editrice più di un terzo di tale somma. In tali circostanze, l'intenzione di Murdoch di consultare Gingrich sul futuro delle sue immensamente preziose franchige televisive, ancor prima di aver firmato il contratto, è estremamente significativa.

Negli Stati Uniti, le tendenze politiche dell'editoria sono cambiate drasticamente da quando i grandi gruppi hanno acquistato molte case editrici. Harper, Random House e Simon & Schuster una volta erano bastioni del liberalismo di impronta New Deal. Invece l'attuale produzione editoriale americana è orientata decisamente a destra. I redattori sono rimasti più o meno gli stessi; viene quindi da pensare che ora siano soggetti a nuove pressioni. Una delle ragioni principali per cui io e i miei colleghi abbiamo lasciato la Pantheon dopo così tanti anni è stata l'esplicita richiesta da parte dei nuovi dirigenti della Random House di abbandonare il genere di pubblicazioni politiche per cui la Pantheon era nota e di orientarci invece verso libri più di destra. Random House, naturalmente, in seguito ha negato di aver fatto questo genere di pressioni, ma basta dare uno sguardo ai cataloghi della Random House a distanza di cinque anni per rendersi conto di quanta della critica sociale e politica sia passata ad autori di destra.

La stessa cosa sta accadendo in tutta l'industria editoriale. In una recente inchiesta sui nuovi libri di politica, "Publisher Weekly" ne ha elencati una quarantina, tutti di destra tranne due – uno della New Press e uno della Brookings Institution, entrambi editori *no profit*. I libri di sinistra adesso vengono pubblicati essenzialmente da piccole case editrici indipendenti e alternative, come Beacon o South End. Naturalmente

i grandi gruppi direbbero che questo genere di decisioni è dettato dalla legge del mercato. Ma è difficile sostenere che non ci siano lettori interessati a punti di vista alternativi. Al contrario, il notevole successo dei recenti libri di argomento politico della stessa New Press conferma sia l'esistenza di un solido pubblico sia la necessità che le case editrici svolgano un ruolo anticongiunturale. I libri di politica, specie nelle annate elettorali, sono stati per molti anni una manna per le case editrici. Ma nel 1992, durante le elezioni presidenziali, non è stato pubblicato praticamente nessun libro rivolto al lettore medio che trattasse delle principali questioni in gioco – il Nafta, la previdenza sociale, il futuro del sistema assistenziale –, se non quelli di destra, spesso finanziati da fondazioni conservatrici e poi pubblicati dai maggiori gruppi.

I problemi dell'editoria sono stati esacerbati ulteriormente dal diffondersi delle grandi catene di librerie, che per lo più condividono l'ideologia incentrata sul profitto dei grandi gruppi editoriali. Le catene concentrano le loro energie e gran parte delle loro risorse sui best seller. La distribuzione libraria è dilaniata da una guerra civile in cui le librerie indipendenti sostengono di essere costantemente minacciate dalle catene, che condurrebbero un'aggressiva politica di apertura di nuove filiali accanto alle librerie indipendenti di maggior successo. Di conseguenza sempre più librerie escono dal mercato: nel centro di New York ormai è difficile contarne più di una manciata. In una serie di cause intentate dall'American Bookseller Association, le librerie indipendenti hanno accusato i grandi gruppi editoriali di favorire le catene con mezzi illeciti. Questi editori pagano grandi somme per i cosiddetti *co-op*, che assicurano ai best seller un'esposizione privilegiata nelle librerie. Gli editori più piccoli, che puntano su libri meno accessibili, si possono difficilmente permettere di pagare i *co-op*, e di conseguenza vedono diminuire le opportunità di dare visibilità ai propri libri.

Come è possibile invertire queste tendenze? L'unica possibilità sarebbe quella di applicare severamente le leggi antitrust, che sono state accantonate per permettere ai grandi gruppi come quello di Murdoch di ottenere un potere sempre maggiore. Ma i leader politici esitano a opporsi a coloro che controllano i media.

Sarebbe irrealistico aspettarsi che Clinton o i repubblicani si oppongano al potere dei grandi gruppi, ma questo non significa che non sia possibile alcuna azione in seno al Congresso. Non molti anni fa, il senatore Paul Simon organizzò insieme ad altri delle interrogazioni sulla concentrazione dei mass media, con l'appoggio di gruppi come il Pen, allora politicamente più impegnato. E se nessun membro del Congresso volesse correre il rischio di sfidare i giganti dei media, resterebbero ancora le interrogazioni dei singoli cittadini, le manifestazioni di protesta e altri strumenti di pressione. L'aspetto più pericoloso dell'attuale crescita del potere dei conglomerati è che avviene in modo praticamente incontrastato: la legislazione antitrust non viene nemmeno presa in considerazione, e altre forme e strutture di proprietà dei media non godono di alcun favore.

Un'altra opportunità deriva dal proliferare, negli Stati Uniti, di piccole case editrici indipendenti. Anche se i loro nomi – Dalkey Archive, Graywolf Press, Verso Books, Thunder's Mouth, Milkweed, ecc. – sono ancora largamente ignoti al pubblico, esse pubblicano una grande varietà di libri seri e importanti. In un deserto culturale, lo sforzo combinato di tutti gli editori indipendenti permette a nuovi fiori di sbocciare. Ma non a molti. La fetta di mercato coperta da questi editori è minuscola, al massimo l'1 per cento del totale di libri venduti. Inoltre, essi non possiedono le risorse necessarie per avere un minimo di visibilità in libreria.

Il problema è politico ed economico allo stesso tempo. Finché i governi non si sentiranno abba-

stanza forti da sfidare il potere degli enormi conglomerati, le soluzioni non potranno che essere parziali. Tuttavia queste nuove alternative ci offrono una possibilità di scelta. C'è una nuova generazione di giovani editori pronti a contrastare il "commercialmente scorretto" e, in particolare nella narrativa e nella poesia, queste nuove case sono andate vicine a rimpiazzare i loro rivali più vecchi e affermati.

Quando, nel 1990, io e i miei colleghi abbiamo lasciato la Pantheon piuttosto di contribuire a decimare il catalogo e stravolgerne completamente il carattere, venni contattato da numerose persone disposte a offrire capitali o a contribuire all'inserimento in una delle maggiori case editrici. Ma avevo l'impressione che fosse necessaria una struttura di tipo diverso – una nuova forma editoriale *no profit*. Così fondammo la New Press, che funziona come una casa editrice universitaria senza essere di proprietà di un'università. Cerchiamo di raggiungere il pubblico più largo possibile con un lavoro politico, sociale e culturale serio, e nei primi quattro anni, in cui abbiamo pubblicato più di centocinquanta libri, abbiamo capito che il pubblico c'è.

La ricerca del profitto che caratterizza il capitalismo di fine secolo calza come una maschera di ferro alla nostra produzione culturale. A differenza dell'Europa, negli Usa ci siamo allontanati del tutto dal capitalismo del secolo scorso, quando le aziende a proprietà familiare avevano la libertà di decidere se massimizzare o meno i propri profitti. I risultati degli analoghi cambiamenti avvenuti in altri settori non hanno conseguenze altrettanto pericolose. Se poche marche internazionali di abbigliamento producono una varietà sempre più limitata di jeans, la cultura non ne viene profondamente danneggiata. Ma se i produttori di cultura ritengono che un'unica idea possa bastare, allora a essere in pericolo non è solo il nostro futuro, ma anche la nostra capacità di discutere come dovrebbe essere.

(trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

Il Pen Club raddoppiato

Lo strano caso della Germania dopo la riunificazione
di Therese Hörnigk

per i quali l'acqua era troppo profonda. L'acqua in questo caso è il passato tedesco e si continua a pescare nel torbido fino all'impossibile.

Accanto al Pen per gli autori tedeschi in esilio, fondato nel 1933 a Londra – oggi centro Pen degli autori di lingua tedesca all'estero –, gli scrittori tedeschi dell'Est e dell'Ovest avevano cercato fin dal 1947 di ricostituire un unico Pen con l'appoggio di celebri autori europei e americani. Questo progetto naufragò però già dal 1951 a causa della pressione esercitata dai due blocchi politici con la guerra fredda. Da allora in poi entrambi i Pen Club si impegnarono ad allentare le tensioni tra Est e Ovest tramite colloqui e relazioni collegiali. Al tedesco occidentale Heinrich Böll venne affidata nel 1972 la carica di presidente del Pen Club Internazionale e Stephan Hermlin fu dal 1975 fino alla sua morte uno

dei suoi vicepresidenti. A sei anni dalla riunificazione il Pen Internazionale sembra essere ancora più forte soprattutto se confrontato con il profondo processo di estraniamento che caratterizza i due Pen tedeschi, risultato di quarant'anni di divisione. Dopo l'annessione della Ddr alla Brd i due Pen Club tedeschi, in quanto importanti istituzioni letterarie dell'intera Germania, simboleggiano l'incapacità di essere uniti spiritualmente. Valanghe di problemi morali, teorici, giuridici e burocratici si rovesciano su modalità e tempi della convergenza dei due Pen Club, documentando la profonda estraneità tra Est e Ovest. Al centro del dibattito si trova la discussione sulla legittimità "limitata" – secondo i detrattori della fusione – del Pen orientale, che annovera tra i suoi membri autori di ieri e di oggi quali Anna Seghers, Bertolt Brecht, Arnold Zweig, Christa Wolf, Irm-

traud Morgner, Christoph Hein, Volker Braun, Stefan Heym. Mentre il Pen orientale proponeva nel suo incontro annuale del 1994 la fondazione di un Pen intertedesco, la presidenza del Pen occidentale nell'incontro di Mainz del 1995 controbatteva duramente con una delibera che sanciva il rifiuto di istituire contatti ufficiali tra i due centri. L'accusa principale che viene mossa al Pen orientale è di non aver preso sufficiente distanza dal passato politico del Club come istituzione dipendente dallo Stato e quindi al servizio della Stasi. Accuse e rese dei conti, dibattiti sui meriti, omissioni ed errori dei singoli autori dominano da allora la discussione pubblica. Un argomento spacca soprattutto i membri del Pen occidentale, un problema avvertito soprattutto da quegli autori perseguitati dal socialismo che, prima della *Wende*, si erano trasferiti dalla Ddr alla Brd ma an-

che dagli scrittori di lingua tedesca rifugiatisi nell'Ovest dalla Romania comunista. Essi non vogliono confluire nello stesso Pen con i complici morali del cosiddetto "regime totalitario".

Che il Pen Club della Ddr non fosse una struttura estranea alle restrizioni allora vigenti è noto. D'altra parte è piuttosto limitativo ridurlo alla funzione di "agenzia informale" di notizie per la Stasi e il Kgb o descriverlo come istituzione di resistenza sotterranea. Esso non si poneva come coscienza morale della letteratura mondiale, piuttosto operava tacitamente per uno sviluppo delle relazioni internazionali. D'altro canto per molti autori della Ddr l'appartenenza al Pen Internazionale degli scrittori offriva protezione e prestigio.

Ancora oggi gli interminabili dibattiti sugli autori compromessi con la Stasi ostacolano i tentativi di avviarsi verso un cammino comune, ancora da imboccare. Citazioni strumentalizzate dalle documentazioni degli atti relativi all'ossessiva sorveglianza della polizia di sicurezza, condanne e retti-

Biblioteca europea

fiche varie impediscono di ampliare l'orizzonte verso un passato storico che non è mai stato bipolare e che è lungo quanto la vita delle persone, coraggiose o codarde, che hanno lottato e sofferto, che sono state sfruttate oppure che hanno opposto coraggiosamente resistenza contro i soprusi degli organi di potere. Tutto ciò può essere evitato dagli atti che testimoniano questi giochi pericolosi, contraddittori e a volte folli, di spionaggio e delazione, e provano comunque che autori, che da altre istituzioni del paese vennero considerati a lungo come lebbrosi, hanno trovato presso il Pen Club orientale protezione e solidarietà.

Più della metà dei membri attuali del Pen orientale sono stati ammessi nel 1991 e il movimento associativo continua a procedere. Importanti autori incriminati per reati politici, come Hermann Kant o Fritz Rudolf Fries, sono usciti dal Pen orientale, che ha ora costituito una commissione con il compito di valutare in che misura gli autori abbiano trasgredito moralmente la *Charta* del Pen ai tempi della Ddr. Sull'altra sponda, da quando a Mainz nel 1995 è stata approvata una misura limitativa nei confronti del Pen orientale, 81 membri occidentali - tra i quali Grass, Rühmkorf, Jens, Simmel e Carola Stern - si sono adoperati per la riunificazione accettando l'appartenenza a entrambi i centri. Nell'incontro di Heidelberg del 1996 si decise di intervistare 600 membri occidentali a proposito del problema della fusione. Questa proposta portò alle dimissioni di autori della Ddr che si erano trasferiti a Ovest prima del 1989, quali Sarah Kirsch, Günter Kunert e Hans Joachim Schädlich. Nel frattempo sei autorevoli membri del Pen orientale, tra i quali Christoph Hein, hanno presentato domanda di adesione doppia anche al Pen occidentale. Per protesta Jürgen Fuchs è entrato a far parte del Pen Club degli autori di lingua tedesca all'estero.

Il contrasto tra i due Pen Club si basa solo apparentemente sulla stesura della *Charta* del Pen e sull'organizzazione dell'associazione per gli scrittori. In realtà, con le richieste di legittimazione, si palesano profondi dissensi, che hanno radici nella storia tedesca. Mentre Nikolaus Sombart, rifacendosi a Carl Schmitt, richiamava in vita il concetto di "letteratura come luogo apolitico", Dieter Schensted - presidente del Pen orientale - presentava un'ampia gamma di attuali problemi politici che il Pen dovrebbe affrontare. La *Charta* del Pen con le sue formulazioni astratte non può costituire un punto di riferimento assoluto nel continuo cangiare del contesto storico e non è assolutamente adatta a portare un po' di luce alla fine del tunnel. È perlomeno curioso che i Pen Club impieghino le loro energie in rivalse e rese dei conti di poco valore invece di riunire la grande riserva di forze per portare avanti il necessario miglioramento del clima culturale nell'attuale Germania. Non sarebbe meglio - parafrasando la famosa proposta di Brecht - sciogliere ambedue i Pen tedeschi e mettersi alla ricerca di nuovi autori?

(trad. dal tedesco di Cristiana Ferra)

JÖRG STEINER, **Der Kollege**. Frankfurt, Suhrkamp, 1996; Genève, Zoé, 1996, trad. dal tedesco di Gilbert Musy.

In Svizzera dove vengono oggi riconosciute quattro lingue nazionali, la traduzione delle opere letterarie delle varie regioni linguistiche viene sostenuta da una fondazione per la "collaborazione confederale". La Fondazione CH distribuisce borse di traduzione nonché sovvenzioni agli editori che si impegnano a tradurre e a pubblicare un'opera. Da quasi vent'anni testi di Friedrich Dürrenmatt, Max Frisch, Peter Bichsel, Gerhard Meier, Evelyn Hasler, Markus Werner, Helen Meier, ma anche di Alberto Nessi o Giovanni Orelli e, in lingua romancia, di Cla Biert, sono stati tradotti in francese. Allo stesso modo diversi autori della Svizzera francese sono stati conosciuti e pubblicati nella Svizzera tedesca o nel Canton Ticino. L'ultimo romanzo pubblicato in francese appena sei mesi dopo essere uscito da Suhrkamp è quello di Jörg Steiner, vicino alla forte tradizione di critica sociale della Svizzera tedesca. Esisteva un tempo una scuola di letteratura proletaria la quale si proponeva di fare raccontare agli stessi lavoratori la vita lavorativa. Questa letteratura di testimonianza aveva la missione di risvegliare le coscienze politiche. Sul modo molto più ironico e disperato imposto dall'epoca contemporanea il biennese Jörg Steiner ha scritto *Der Kollege*, il percorso di un disoccupato. Bernhard Greif ha perso il posto di meccanico all'Alpha. È da molto che è disoccupato. Passeggia per le vie della cittadina di Biene, funestata dalla disoccupazione e dalle "ristrutturazioni". I quattordici capitoli del percorso di Greif sanno di *via crucis*: a ogni tappa Greif sente il destino farsi più pesante. Per strutturare il tempo quest'uomo la cui identità sociale è in via di estinzione stabilisce un rituale maniacale di passeggiate. Andrà alla diga, al chiosco, alla macelleria Rutz. Ogni giorno le stesse mete e poi si ricomincia. L'assenza di un qualsivoglia gruppo di solidarietà che fronteggi la disgregazione del sé viene indirettamente rivelata da quell'angelo custode assente continuamente invocato da Greif, il "collega". Solidarietà immaginaria che sostiene il disoccupato di fronte ai sarcasmi del padrone di casa, di fronte alla diffidenza della gente frettolosa. Il collega, doppio fraterno, è un centro vuoto che, attraverso il suicidio, è sfuggito alla presenza massiccia e grossolana dei *golden boys* e della competitività ad ogni costo. A Greif tocca invece affrontare le beffe di una caricatura di padrone di casa: "Il padrone di casa di Greif continua a vivere come un pioniere del Far West. Fiero della sua tempra, del suo temperamento vendicativo, della gioia maligna che lo spettacolo dei guai altrui gli procura. È l'incarnazione della legge". "Solo la gente capace sopravvive" dice. Invita ad esempio Greif a disodare i paraggi del palazzo, se necessario "con del defogliante", per una maggiore efficacia! Di fronte a un personaggio "raggiungibile ventiquattro ore su ventiquattro, dotato di ditta-fono, di segreteria telefonica, di fotocopiatrice e quant'altro", Greif rimane nella più totale passi-

vità. In quei momenti chapliniani compaiono tutta la violenza sociale e l'abbandono di cui il disoccupato viene fatto oggetto. L'impressione viene rafforzata da un altro dispositivo darwiniano: il lotto, al quale Greif gioca metodicamente senza mai osare la sestina... Jörg Steiner ci informa invece sul suo modo di procedere facendosi beffa della letteratura populista, la quale mette in scena la disoccupazione come se fosse esotismo. Ritrae uno "scrittore" che ricerca in modo indecente il lato pittoresco della sofferenza sociale: "La vita misera di un caso sociale (...) accende la sua sensibilità di poeta. Le mani arrossate eccitavano la sua immaginazione". I disoccupati si affrettano a testimoniare, affinché "lo scrittore aiuti loro a rendere pubblica la propria sorte (...). Quella gente contava sullo scrittore per ottenere giustizia". Steiner invece evita il lato patetico della testimonianza; si limita a sondare Greif dall'interno e a "capire", ovvero a restituirne il punto di vista senza fornire valutazioni. Né la voce narrante né il personaggio arrischiano un commento contro una qualunque ingiustizia. I rapporti di violenza economica vengono visuti in modo rassegnato o con un'ironia di difesa. Nessuna coscienza politica di tutela, la quale conferirebbe immediatamente un senso agli eventi: dalle scene stesse (al ristorante, al chiosco del lotto, in macelleria) emana invece una satira feroce dell'economia liberale trionfante. Romanzo della smobilitazione, avrebbero detto i comunisti. Al contrario.

Jérôme Meizoz

L'Europe et le Livre, réseaux et pratiques du négoce de librairie. XVème-XIXème siècles, a cura di Frédéric Barbier, Sabine Juratic, Dominique Varry, Paris, Klincksieck, 1996, pp. 656.

Come un commercio dei libri si è lentamente costituito all'interno e tra i vari paesi d'Europa durante l'"ancien régime tipografico", mentre ostacoli giuridici, politici, religiosi e costrizioni tecniche e finanziarie rendevano altamente aleatoria questa ambizione, e tuttavia sul punto di riuscire alla fine del secolo dei lumi? Rispondono alla domanda i migliori specialisti, riuniti a Lione nel 1993. Si noteranno innanzitutto le costanti europee del destino di un prodotto di lusso che si apre però a un pubblico sempre più ampio, e del quale si fanno carico imprese fragili che oscillano perennemente tra ricette note (corporativismo, appoggio e protezione dello Stato e la tentazione, che paga talvolta ma che è spesso pericolosa, della trasgressione e dell'extraterritorialità - pratiche di commercio ambulante, letteratura clandestina, ecc. -). Al di là delle questioni tecniche e dei problemi di finanziamento messi in luce da erudite monografie su quell'editore, su quella rete o su quel tipo di pratica della lettura, gli interventi ricostruiscono in modo eccellente gli sforzi rinnovati, e spesso vani, degli autori per affermare i propri diritti nei confronti degli editori, se non addirittura per fare a meno di questi, una lotta che

avrà un esito provvisorio soltanto alla fine del XIX secolo. Gli ultimi capitoli infine abbozzano il paesaggio di una nuova Europa del libro all'inizio dell'Ottocento, la "libreria delle nazioni". Alle frontiere porose si sostituiscono mercati nazionali del libro dove i testi circolano meno bene o secondo modalità divergenti, e questo richiede reti di espatriati che possano penetrare culture vicine (ad esempio i librai tedeschi a Parigi). I nuovi editori, angustati in primo luogo dai mercati di massa, privilegiano sempre più una logica di diffusione nazionale rispetto all'innovazione transnazionale riservata a circoli ristretti. *Mutatis mutandis*, molte esperienze di quell'epoca illuminano i tentativi, le difficoltà e le attuali possibilità di ricreare una nuova Europa del libro.

Christophe Charle

JEAN ROLIN, **L'Organisation**, Paris, Gallimard, 1996, pp. 182.

Jean Rolin, vecchio militante della sinistra proletaria, ci consegna il racconto dei suoi anni di apprendistato. Lontano dalla nostalgia, dallo stile epico o dalla compiacenza che caratterizzano la messa in scena letteraria e giornalistica di quella "generazione", egli fa, a colpi di imperfetto congiuntivo e di maliziosi incisi, un racconto esultante e ironico. N., T., E., L. sono città che il narratore ha attraversato durante le missioni affidategli dall'organizzazione. Di queste i lettori sanno poco, come forse anche il narratore. Nessun eroe quindi, ma una specie di moderno don Chisciotte mosso dagli ordini di un'invisibile organizzazione, il quale tenta faticosamente di inventare piccole azioni rivoluzionarie assieme ad alcuni compagni spersi quanto lui. Ma tutte queste azioni, o quasi, finiscono in modo penoso. Le macchine e i ciclostili si fermano, i proletari bevono e picchiano la moglie, gli esplosivi destinati agli attentati non arrivano mai. Quindi nessuna scoperta abbacinate della "classe operaia", ma piuttosto un giudizio rapidamente affilato: "In quei momenti capitava forse che ci chiedessimo se la gente con la quale si faceva comunella rappresentasse veramente

la 'classe operaia' - o addirittura l'avanguardia di questa classe - e, in questo caso, se ci augurassimo sinceramente di vederla accedere al potere per esercitare la sua benefica dittatura". Il narratore è lucido perché non è un militante abile, né un militante esemplare. Nei cantieri di S. non supera l'esame di tubista che gli avrebbe permesso di stabilirsi in fabbrica. Se deve scrivere sullo scafo di una nave "Franco assassino", dimentica le ventose e oscilla nelle onde. A N. è così premuroso nell'accompagnare la moglie di un dirigente locale che viene immediatamente avvistato dalla polizia. Persiste nelle letture "eclettiche", Malcolm Lowry e Wilhelm Reich, e negli amori impossibili e vietati per militanti indifferenti. Sono inclinazioni che lo portano a mandare giù due tubetti di barbiturici, poi, ravvedendosi all'ultimo momento, a inforcare il motorino per andare nella città vicina a farsi fare una lavanda gastrica. Un atto doppiamente borghese quello di questo episodio, forse uno dei più divertenti del libro, che sbeffeggia la sentenza maoista sulla quale intendeva fondarsi l'eroismo rivoluzionario: "Morire è sempre grave; ma morire per il popolo è leggero come una piuma". "Quando bruciano le pinete, la borghesia ha il culo caldo", "il contadino va a mungere la vacca quando il borghese ubriaco fradicio torna a casa". Al narratore, questi slogan dei capi servono solo come materia per gustosi giochi di parole. Egli dà comunque la chiave di questa lingua di ferro inetta e irratoria: questo "stile sboccato" si ottiene soltanto "al prezzo di inauditi sforzi di distorsione delle abitudini stilistiche contratte nelle classi di preparazione alle *grandes écoles*". Nonostante o a causa di questi steccati, la deambulazione si fa deriva e il periplo planetario. Il narratore corre a Belfast, in Africa, in Portogallo, sulle tracce della violenza rivoluzionaria. Questa ricerca si confonde inesorabilmente con l'inseguimento della droga, e il desiderio per le donne con l'amore per le armi. Se delude il finale con riscatto, rimane comunque il fatto che, da un capo all'altro, *L'Organisation* è una divertentissima, e quindi preziosissima, testimonianza sulla schiavitù volontaria.

Frédérique Matonti

La Nuova Italia



SCUOLA & CITTÀ

Mensile di problemi educativi e di politica scolastica fondato da Ernesto Codignola e diretto da Maria Corda Costa, Raffaele

Laporta, Aldo Visalberghi. Si rivolge agli insegnanti, agli educatori, ai ricercatori nel campo delle scienze della formazione.

Richieda una copia omaggio per conoscere SCUOLA & CITTÀ. Compili il coupon e lo spedisca a: La Nuova Italia Editrice, via E. Codignola - 50018 Scandicci FI oppure via fax al n. 055/7590208

Sì, inviatemi subito una copia omaggio del periodico

Nome.....

Cognome.....

via..... N.....

Cap..... Città.....

..... Prov.....

Fotocopi questo coupon e lo regali ad un amico, invieremo anche a lui una copia omaggio di SCUOLA & CITTÀ

Agenda

Convegno Caproni. Un convegno di studi internazionale "Per Giorgio Caproni" è organizzato a Genova e in Val di Trebbia dalla provincia di Genova e dalla casa editrice San Marco dei Giustiniani. 20 giugno, Salone del Consiglio della Provincia, Genova, "Attualità della poesia di Caproni": interventi di Adele Dei, Giulio Ferroni, Biancamaria Frabotta, Maria Luisa Spaziani. Proiezione del film *Il congedo del viaggiatore cerimonioso* di Giuseppe Bertolucci. "Caproni scrittore europeo": interventi di Giovanni Bonalumi, Philippe Di Meo, Bernard Simeone, Hanno Helbling. Alla sera: "Pensare in musica", itinerario nei versi di Caproni e nelle musiche di Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann, Mazas, Dalvin e Cavo. 21 giugno, visita ai luoghi caproniani e viaggio in Val di Trebbia: a Montebruno, giornata di riflessione su: "La poesia, il paesaggio e la storia: Caproni, la Val di Trebbia, la guerra". Interventi di Giorgio Bertone, Franco Croce, Alessandro Natta, Massimo Quaini. Per informazioni: Stefano Verdino, tel. 010-211578.

Centro Studi Biagio Marin, c/o Biblioteca civica Falco Marin, via Leonardo da Vinci 20, 34073 Grado (Go).

Linguaggio e mondo. Il centro di studi semiotici e cognitivi dell'Università di San Marino promuove, dal 21 al 23 giugno, nell'ex monastero di Santa Chiara, una serie di conferenze dal titolo "Ontological and Linguistic Categories". Il convegno si propone di affrontare le strette e reciproche relazioni fra il modo in cui il linguaggio naturale rappresenta il mondo, le categorie cognitive e le categorie ontologiche fondamentali, affrontando tra l'altro il nesso fra questi temi e i problemi della traduzione, della sinonimia e dell'analiticità. Questi i relatori: Nicholas Asher, Umberto Eco, Graeme Hirst, Jerry Hobbs, Martin Kay, Paul Kay, Diego Marconi, Sergei Nirenburg, Derek Partridge, James Pustejovsky, Victor Raskin, Roger W. Schvaneveldt, Yorik Wilks. Per informazioni: Università di San Marino, tel. 0549-882516.

Premio al dialetto. Dedicato alla letteratura dialettale, il premio Biagio Marin è suddiviso in tre sezioni: la prima premia con Lit 10.000.000 un libro di poesia in dialetto edito tra il 1° gennaio 1994 e il 30 giugno 1997. La seconda con Lit 5.000.000 un saggio critico sulla letteratura in dialetto antica e moderna di area italica pubblicato tra il 1° gennaio 1994 e il 30 giugno 1997. La terza con Lit 5.000.000 il migliore tra i saggi o le tesi di laurea sulla figura e l'opera di Biagio Marin, pubblicato o discussa sempre entro le stesse date. La giuria è composta da Pietro Gibellini, Pier Vincenzo Mengaldo, Salvatore Nigro, Vanni Scheiwiller, Edda Serra, Giovanni Tesio. I testi, corredati della traduzione letterale, vanno inviati, entro il 15 luglio 1997, in sette copie, al

Per italianisti. La Fondazione Giorgio Cini promuove, presso la sua sede nell'isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia, dall'8 al 25 luglio il XXXI corso di perfezionamento e aggiornamento per italianisti, dal titolo "Il linguaggio del moderno. Il primo Novecento: cultura intellettuale, letteratura, arti figurative". Fra le moltissime relazioni segnaliamo: Vittore Branca, "Letteratura, guerra e resistenza a Firenze"; Raffaele Simone, "La dinamica dell'italiano contemporaneo"; Mario Allegri, "Il futurismo dai manifesti rivoluzionari alle antologie"; Maria Grazia Messina, "Il futurismo nelle arti figurative"; Fabio Finotti, "Prezzolini e *La Voce*"; Serena Fornasiero, "Metrica novecentesca"; Luciano Canepari, "La pronuncia dell'italiano"; Francesco Bruni, "Gli usi profes-

sionali della lingua scritta"; Gilberto Pizzamiglio, "Pirandello narratore"; Carlo Ossola, "*Allegria di naufragi* di Ungaretti"; Mario Richter, "Rinnovamento della scrittura nel primo Novecento"; Massimo Onofri, "Alberto Moravia: *Gli indifferenti*"; Piero Marengo, "Riviste illustrate italiane tra le due guerre"; Giovanni Levi, "Il problema della memoria"; Ernesto Galli della Loggia, "Dal fascismo alla Repubblica: il problema dell'identità nazionale". Per informazioni: Segreteria, tel. 041-5289900.

Premio Attanasio. "Lapis", la Libera Università delle donne, l'Unione femminile nazionale e gli Archivi riuniti delle donne bandiscono due premi riservati alle donne e intitolati alla memoria di Maria Attanasio, giornalista, consulente editoriale e redattrice di "Lapis". Il primo premio - di Lit 5.000.000 - è assegnato a una ricerca inedita sulla produzione letteraria femminile in Italia, con particolare riferimento ad Alba de Cespedes (per il 1997) e Amelia Rosselli (per il 1998). Il secondo premio - di Lit 1.000.000 - viene invece attribuito a un racconto breve edito fra il 1995 e il 1997. I testi vanno inviati, in 10 copie, entro il 30 novembre 1997, a: Unione femminile nazionale - Premio Maria Attanasio, corso di Porta Nuova 32, 20121 Milano.

Pittura romana. A Raito, Villa Guariglia, e a Ravello, Chiesa dell'Annunziata, si svolge, il 26 e 27 giugno, il convegno "La pittura romana dal protoneoclassicismo al neoclassicismo e le sue diramazioni nell'area italiana". Tra i molti interventi segnaliamo: Pierre Rosenberg, "Julien de Parma"; Vittorio Casale, "La 'galleria' di pitture settecentesche in San Clemente a Roma"; Claudio Strinati, "Il-

luminismo figurativo nella Roma di metà Settecento"; Tatiana Bushmina, "Alcune opere di pittori romani del Settecento nella raccolta dell'Hermitage"; Rosanna Cioffi, "Dall'Arcadia di Francesco Solimena all'Accademia di Wilhelm Tischbein"; Mario Alberto Pavone, "Alcune considerazioni sui rapporti tra Napoli e Roma nel primo Settecento"; Jesus Urrea, "El pintor romano Andrea Procaccini en la corte de España"; Anna Ottavi Cavina, "Il paesaggio di Thomas Jones, nuovo canone per la modernità"; Michela di Macco, "Pittori romani e scultori piemontesi nella prima metà del Settecento". Per informazioni: Eugenia Apicella, tel. 089-858101.

Donna & Lavoro. L'agenzia per l'impiego del Piemonte, con il Comune e la Banca Popolare di Novara, istituisce il premio "Donna & Lavoro", intitolato alla memoria di Lidia Ferrari Sandri e dedicato a ricerche inedite sulla condizione femminile in rapporto al lavoro. Scopo del premio è la valorizzazione delle conoscenze storiche sul mutamento del mercato del lavoro femminile in Piemonte, anche nella prospettiva della costituzione di un archivio-biblioteca di testi intorno a questo tema. Il premio consiste in Lit 9.000.000. Titolo dell'attuale edizione è "Orari di vita, orari di lavoro", ma si accettano ricerche su qualunque aspetto storico, culturale, sociale, giuridico o economico della condizione delle donne rispetto al lavoro - sempre e soltanto riguardanti situazioni del Piemonte. I testi (anche tesi di laurea) vanno inviati - in cinque copie, corredati di dati anagrafici e curriculum - entro il 31 dicembre 1997, a: Segreteria Premio Donna & Lavoro, c/o Agenzia per l'impiego in Piemonte, via Arcivescovado 9, 10121 Torino.

di Elide La Rosa



□ *Ombre corte* è una nuova casa editrice di Verona (045-8301735). Dai titoli in via di pubblicazione appare evidente l'intento di aprire uno spazio alla saggistica impegnata sul fronte della contemporaneità. I libri sono: Gilles Deleuze, *Divenire molteplice. Saggi su Nietzsche e Foucault*; Maurizio Lazzarato, *Lavoro immateriale. Economia dell'informazione e produzione di soggettività*; Félix Guattari, *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*; Franco Berardi, *Dell'innocenza. Per una interpretazione del '77*; Hannah Arendt, *Lavoro, opera, azione*; Adelino Zanini, *Pensieri critici. Intelletti pubblici inquieti*; Leonardo Pisere, *Rivoluzione cognitiva e antropologia*.

□ *Il Mulino* ripropone nella collana "Biblioteca" libri centrali del suo catalogo. I prezzi sono contenuti rispetto all'offerta, la veste grafica sobria. Già a disposizione dal mese di aprile: Raymond Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*; Norbert Elias, *La società di corte*; Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*; Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*; Gerhard Ritter, *Il volto demoniaco del potere*; Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*.

□ *Edizioni Associate e Editrice Internazionale* inaugurano la collana "Immaginare l'Europa" che si articola in tre sezioni ideali: autori, problemi, interventi. In programma i seguenti titoli: Enrico Pugliese, *Diario dell'immaginazione* con una cronologia a cura di Paolo Andruccioli; Carlo Pedretti e Giorgio Baratta, *Leonardo e il Libro di Pittura*; Jean-Paul Sartre, *L'universo della violenza*; Etienne Balibar, *Immanuel Wallerstein, Razza, nazione, classe*.

□ *Theoria* dedica uno spazio specifico alla scrittura all'interno della collana "Ritmi". Si chiama "scritture" ed è curato dallo scrittore Giulio Mozzi. *Tondelli. Il mestiere di scrittore*, libro intervista di Fulvio Panziera e Generoso Picone, e *Ricettario di scrittura* di Stefano Brugnolo e Giulio Mozzi sono i primi due manuali *sui generis*. In giugno uscirà un classico: Flannery O'Connor, *Nei territori del diavolo*.

□ "Testo a fronte" è la bella iniziativa, sempre a cura della casa editrice romana, che si rivolge soprattutto agli studenti liceali e universitari. Grandi classici della letteratura inglese quali *Orgoglio e pregiudizio*, *Frankenstein*, *Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde*, *Il castello di Otranto*, *Il ritratto di Dorian Gray* e *Tifone* sono presentati con il testo originale a fronte e una traduzione rigorosa, e commentati da un'introduzione, dalle note e da una bibliografia. I prezzi di copertina sono contenuti (circa 15.000 lire).

□ *Besa* apre la nuova collana di narrativa "Books Brothers" che ospita scrittori esordienti come Giuseppe Annese e il suo libro *Macerazioni divertenti*.

Camilla Valletti

Hanno collaborato

Enrico Alleva: biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Alessandro Arbo: svolge il dottorato di ricerca in ermeneutica all'Università di Torino; pianista primo premio al concorso "Franz Schubert" di Torino con la violoncellista Irena Cristin).

Anna Baggiani: consulente editoriale.

Anna Maria Bava: dottore di ricerca in storia e critica d'arte.

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Giorgio Bignami: medico, direttore del laboratorio di fisiopatologia di organo e sistema all'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Alberto Boatto: saggista e critico d'arte (*Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan, 1992).

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università "La Sapienza" di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Eugenio Borgna: libero docente di clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Milano e responsabile del servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.

Mario Caciagli: insegna sociologia politica all'Università di Firenze.

Anna Maria Carpi: insegna storia della lingua tedesca all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Enrico Cerasi: collabora con "Il Gazzettino di Venezia" (*Quando la fabbrica chiude*, Marsilio, 1994).

Patrick Champagne: sociologo all'Inra e al Centro di sociologia dell'educazione e della cultura (*Faire l'opinion. Le nouveau jeu politique*, Éditions de Minuit, 1990).

Jacopo Chessa: laureando in storia e critica del cinema presso l'Università di Torino.

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Ermanno Comuzio: critico cinematografico. Si occupa in particolare di musica nel cinema.

Piero Cresto-Dina: svolge un dottorato di ricerca in estetica presso l'Università di Bologna.

Alessandra Curti: laureanda in storia e critica del cinema. Collabora alla rivista "Garage".

Gianni D'Elia: poeta e narratore (*Gli anni giovani*, Transeuropa, 1995; *Congedo della vecchia Olivetti*, Einaudi, 1996).

Elisabetta d'Erme: esperta di letteratura anglosassone e tedesca. Collabora a "il manifesto".

Claudio De Vincenti: insegna economia politica all'Università "La Sapienza" di Roma.

Bruna Di Sabato: è ricercatrice presso la cattedra di lingua della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli Federico II.

Antonella Faloppa: frequenta il dottorato in storia medievale all'Università di Torino (*Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano di Iurea*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1995).

Alessandro Fo: insegna letteratura latina all'Università di Siena (ha curato Rutilio Namaziano, *Il ritorno*, Einaudi, 1992).

Delia Gambelli: insegna letteratura francese all'Università "La Sapienza" di Roma.

Giuseppe Gariazzo: critico cinematografico. Collabora a "Cineforum".

Sergio Givone: insegna estetica all'Università di Firenze.

Claudio Gorlier: ha insegnato letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Tommaso Greco: dottorando in storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche all'Università di Torino (ha curato *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, di Norberto Bobbio, Donzelli, 1996).

liana, di Norberto Bobbio, Donzelli, 1996).

Maria Antonietta Grignani: insegna lingua italiana all'Università per stranieri di Siena (*Retoriche pirandelliane*, Liguori, 1993).

Roberto Gritella: lavora presso il centro di documentazione del quotidiano "La Stampa" di Torino.

Therese Hörnigk: è stata membro dell'Accademia delle scienze della Ddr, insegna letteratura tedesca a Berlino.

Mauro Mancina: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Marco Marzano: svolge lavoro di ricerca presso il Dipartimento di scienze sociali dell'Università di

Torino (*Il cattolico e il suo doppio*, Angeli, 1996).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, 1993).

Giovanni Mazzetti: insegna economia marxista ed economia del lavoro all'Università della Calabria.

Claude Michel: professore di scienze economiche e sociali, collaboratore parlamentare.

Aline Paillet: giornalista, deputato europeo.

Giorgio Parisi: insegna fisica teorica all'Università "La Sapienza" di Roma. Esperto in meccanica statistica dei sistemi disordinati.

Giorgio Pestelli: insegna storia della musica all'Università di Torino.

Alberto Peruzzi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Firenze.

Bruno Pischetta: borsista presso

l'Università di Milano, si occupa di narrativa italiana contemporanea (*Com'è grande la città*, Tropea, 1996).

Claudio Pogliano: insegna storia della scienza all'Università di Trieste, e fa parte del Consiglio scientifico dell'Istituto e museo di storia delle scienze di Firenze.

Jaime Riera Rehren: storico, insegna spagnolo all'Università di Torino.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine.

Pietro B. Rossi: insegna storia della filosofia medievale all'Università di Torino.

Gabriele Salari: giornalista pubblicista, si occupa di natura ed ecologia su riviste specializzate. Collabora all'"Unità".

Gian Franco Santoro: esperto di problemi di comunicazione sociale, in particolare di cinema, al teatro e alla letteratura.

André Schiffrin: è editore a New York.

Stefania Stafutti: ricercatrice di lingua e letteratura cinese all'Università di Torino.

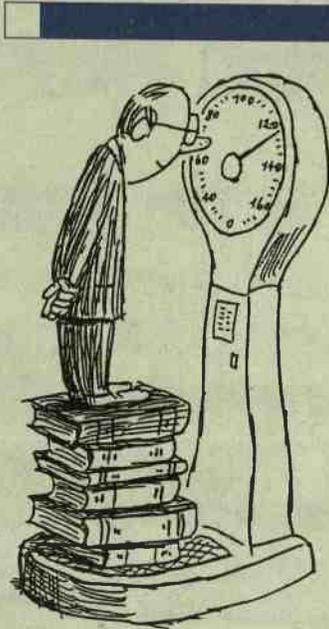
Dario Tomasi: insegna storia del cinema all'Università di Torino.

Mario Tozzi: geologo, è ricercatore del Cnr a Roma. Si occupa di evoluzione geodinamica del Mediterraneo centro-orientale e di divulgazione scientifica (*Manuale geologico di sopravvivenza planetaria*, Theoria, 1996).

Francesco Tuccari: ricercatore di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino (*Max Weber*, Laterza, 1995).

Massimo Vallerani: ricercatore di storia medievale all'Università di Torino (*Il sistema giudiziario del Comune di Perugia*, Deputazione per l'Umbria, 1991).

Alberto Voltolini: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Palermo (*Guida alla lettura delle "Ricerche filosofiche" di Wittgenstein*, Laterza, in corso di pubblicazione).



Sul prossimo numero

Rossella Bo
DOLCE PER SÉ
di Dacia Maraini

Gabriele Magrin
LA CATENA
di Emilio Lussu

Bruno Fornara
SEGNALAZIONI
DA CANNES
in "Effetto film"

Editrice

"L'Indice S.p.A."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente: Gian Giacomo Migone

Amministratore delegato: Maurizio Giletti

Consiglieri: Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

Redazione: Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082; Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (lunedì, martedì, mercoledì dalle ore 10 alle ore 16); Internet: <http://www.libreria.it/indice>; e-mail: indice@mbx.vol.it

Ufficio pubblicità: Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino; tel. 011-887705 - fax 8124548

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 83.600. Europa (via superficie): Lit 104.500; (via aerea): Lit 115.000.

Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 140.000.

Numeri arretrati: Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.

Distribuzione in edicola: So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria: Pde, via Tevere 54, Loc. Osannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371

Librerie di Milano e Lombardia: Joo - distribuzione e promozione periodici via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671

Fotocomposizione: la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 2 giugno 1997

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Rome, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione

Presidente:

Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:

Alberto Papuzzi (direttore editoriale), Franco Ferraresi (direttore responsabile).

Redazione:

Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Camilla Valletti.

Ritratti: Tullio Pericoli

Disegni: Franco Matticchio

Sezioni:

Dentro lo specchio, a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi
Effetto Film, a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

Strumenti, a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

Mondo, a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marengo, Tullio Regge

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropsko spisanie za knigi (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Pritomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitaplık (Turchia), Samtiden (Norvegia), El Urogallo (Spagna). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.

Progetto grafico: Agenzia Pirella Göttsche

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

• «VIAGGIO NELLA NOTTE». UN RACCONTO DI KEN SARO-WIWA - Pagina 23

LE MONDE

n. 1, anno III - gennaio 1996 - ogni settimana 200

Pubblicazione mensile
supplemento
al numero odierno
de il manifesto

diplomatique

LA RIVOLTA FRANCESE

**Il 16 di ogni mese,
in edicola, a £. 2.500
con il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**